IAIN BANKS
COMPLICITÀ
(Complicity, 1993)

Per Ellis Sharp

POTERE DI DISSUASIONE INDIPENDENTE

Dopo un'ora e mezzo senti arrivare la macchina. Per tutto quel tempo sei rimasto lì ad aspettare, al buio, seduto sullo sgabello del telefono di fianco alla porta d'ingresso. Ti sei mosso soltanto una volta, dopo circa mezz'ora, per andare in cucina a controllare la cameriera. Era sempre là, con gli occhi spalancati nella penombra. Nell'aria c'era un odore strano, pungente, e lì per lì hai pensato a un gatto, anche se sai bene che lui non ne ha, di gatti. Poi però hai capito che la cameriera si era pisciata addosso. Hai provato un certo disgusto, insieme a un vago senso di colpa.

Quando ti sei avvicinato, lei ha cominciato a mugolare sotto il nastro adesivo nero. Hai controllato il nastro con cui l'avevi assicurata alla sedia e la corda con cui avevi legato la sedia alla cucina Aga ancora calda. Il nastro era esattamente come l'avevi lasciato: o la donna non aveva cercato di liberarsi, oppure l'aveva fatto, ma inutilmente. La corda era ben tesa. Hai lanciato un'occhiata in direzione delle finestre, quindi le hai illuminato le mani con la torcia. Le dita sembravano a posto; era un po' difficile dirlo, a causa della pelle olivastra tipica dei filippini, ma eri convinto di non averle fermato la circolazione. Hai osservato i suoi piedi minuti, infilati nelle pantofole nere senza tacco. Anche quelli parevano a posto. Una goccia di urina è andata ad aggiungersi alla piccola pozza formatasi sotto la sedia, sul pavimento a piastrelle.

Quando l'hai guardata in faccia, lei tremava di paura. Sai di essere terrificante con il passamontagna nero, ma non ci puoi fare assolutamente nulla. Le hai dato un colpetto sulle spalle, per rassicurarla come meglio potevi. Poi sei tornato allo sgabello di fianco alla porta. Sono giunte tre telefonate; le hai sentite grazie alla segreteria telefonica che rispondeva.

«Sapete che dovete fare», diceva la sua voce gracchiante a chiunque chiamava. Aveva una voce brusca, secca, vagamente snob. «Fatelo dopo il *bip*.»

«Tobias, vecchio mio... come te la passi? Sono Geoff. Mi chiedevo che programmi hai per sabato prossimo. Ti va un'uscita a quattro nella soleg-

VISIT…

giata Sunningdale? Fammi uno squillo. Ciao.»

(*bip*)

«Hmm... Sì, pronto, Sir Toby. Parla nuovamente Mark Bain. Hmm, l'ho chiamata tempo fa e poi negli ultimi due giorni. Io... avrei molto piacere di farle un'intervista, come le ho già detto, Sir Toby, e... Be', so che di solito lei non concede interviste, ma le assicuro che non ho intenzione di metterla in difficoltà, anzi, apprezzo molto quello che lei ha fatto, e sono davvero interessato a conoscere più a fondo i suoi punti di vista. Ovviamente sta a lei decidere, certo, e io rispetto la sua decisione. Io... proverò a chiamarla ancora in ufficio domani mattina. La ringrazio. La ringrazio molto. Buonasera.»

(*bip*)

«Tobes, vecchio bastardo, chiamami per quella storia, non sono ancora soddisfatto. E fatti aggiustare quel maledetto cellulare della macchina.»

Quest'ultima telefonata ti ha fatto sorridere. Quella voce dura, coloniale, imperiosa che contrastava con il cameratismo da college d'élite della prima e il tono supplichevole e lamentoso da classe operaia delle Midlands della seconda. La Voce del Padrone. Quello sì era un uomo che ti sarebbe piaciuto conoscere. Nel buio hai alzato lo sguardo verso la parete, ai piedi della scala, coperta da fotografie incorniciate. Ce n'è una di Sir Toby Bissett con la signora Thatcher, entrambi sorridenti. Anche tu hai sorriso.

Poi sei rimasto seduto, respirando piano, riflettendo, mantenendoti calmo. Hai tirato fuori la pistola, infilando un braccio sotto la spessa giacca di tela, togliendola dalla cintura dove l'avevi infilata, lì, aderente alla schiena, tra jeans e camicia. Hai sentito il metallo caldo della Browning persino attraverso i sottili guanti di pelle. Hai estratto e rimesso a posto il caricatore un paio di volte, hai passato il pollice sulla sicura per accertarti che fosse inserita. Poi hai rimesso a posto l'arma.

Ti sei chinato, ti sei tirato su la gamba destra dei jeans e hai estratto il Marttiini dal suo fodero leggermente oliato. La lama sottile del coltello si è rifiutata di brillare fino a quando non l'hai inclinata in modo che riflettesse la lucina rossa e lampeggiante della segreteria telefonica. C'era una leggera macchia d'unto sulla lama. Ci hai alitato sopra e l'hai pulita con un dito, quindi l'hai ispezionata di nuovo. Soddisfatto, hai rimesso il coltello nel fodero e hai tirato giù la gamba dei jeans. E poi hai aspettato finché la Jaguar non si è fermata, fuori, con il motore che ronzava al minimo nella piazza silenziosa, riportandoti al presente.

Ti alzi e guardi attraverso lo spioncino della grande porta di legno. Vedi

la piazza avvolta dall'oscurità e distorta dalla lente. Vedi i gradini che salgono dal marciapiede, delimitati su entrambi i lati da una ringhiera. Vedi le macchine parcheggiate lungo la strada, e le sagome scure degli alberi al centro della piazza. La luce arancione dei lampioni si riflette sulla portiera dell'auto nell'istante in cui si spalanca. Scendono un uomo e una donna.

Non è solo. Osservi la donna che si liscia la gonna del tailleur, mentre l'uomo dice qualcosa all'autista e poi chiude la portiera.

«Merda!» imprechi sottovoce. Il cuore ti batte forte.

L'uomo e la donna si dirigono verso la casa. L'uomo tiene in mano una valigetta. È lui. Sir Toby Bissett, l'uomo cui appartiene la voce secca e brusca della segreteria telefonica. Mentre tu continui a sbirciare dallo spioncino, loro salgono sul marciapiede e vanno verso i gradini; lui prende la donna per il gomito, guidandola verso la porta.

«Merda!» esclami di nuovo, e ti giri verso il piccolo corridoio che, di fianco alla scala, porta alla cucina, dove si trova la cameriera, e dove la finestra da cui sei entrato è ancora mezza aperta. La fronte ti prude sotto il passamontagna. Lui lascia andare il gomito della donna, passa la valigetta nell'altra mano e infila la destra nella tasca dei calzoni. Hanno già fatto metà dei gradini. Ti assale il panico; fissi la pesante catena che penzola di fianco alla porta, vicino al grosso chiavistello. Senti il rumore della chiave nella toppa, così vicino da farti trasalire, senti che lui dice qualcosa, senti la risata nervosa della donna e capisci che è troppo tardi. Riacquisti la calma, ti allontani dalla porta fino a trovarti con la schiena contro i cappotti appesi all'attaccapanni; infili una mano nella giacca di tela e impugni il solido sfollagente di pelle con l'anima di piombo.

La porta si apre, verso di te. Senti il motore della Jaguar che fa le fusa mentre l'auto si allontana. La luce dell'ingresso si accende e lui dice: «Eccoci qui».

Poi la porta si chiude e i due si trovano proprio davanti a te. Mentre lui si gira appena per posare la ventiquattrore sul tavolinetto, di fianco alla segreteria telefonica, la ragazza - una bionda abbronzata sui venticinque, con in mano una valigetta - ti vede. Guarda meglio, come se pensasse di essersi sbagliata. Stai sorridendo, sotto il passamontagna, e ti porti un dito alle labbra. La ragazza ha un attimo di esitazione. Il nastro della segreteria telefonica si riawolge con uno squittio. Proprio quando la ragazza sta per aprire bocca, fai un passo avanti: ora sei proprio dietro di lui.

Con lo sfollagente, gli sferri un colpo violento alla nuca, un palmo sopra il collo della giacca. Lui si accascia immediatamente, cadendo contro il

muro e poi sul tavolinetto, travolgendo il telefono e la segreteria telefonica. Allora ti volti verso la ragazza.

Lei osserva a bocca aperta l'uomo sul tappeto. Ti fissa, e pensi che stia per mettersi a urlare. T'irrigidisci, pronto a colpirla con un pugno. Invece la ragazza molla la valigetta e alza le mani tremanti davanti a sé, lanciando una rapida occhiata all'uomo che giace immobile sul pavimento. Le trema anche la mascella.

«Per favore», dice, «non mi faccia niente.» La voce risulta molto più ferma delle mani e della mascella. Lancia un altro sguardo all'uomo sul tappeto. «Io non so chi...» Deglutisce e sbatte le palpebre, terrorizzata. La osservi mentre si sforza di parlare, ha la bocca arida. «Io non so chi è lei, ma non ci voglio avere a che fare. Non mi faccia nulla. Ho dei soldi. Glieli darò, se vuole, ma io non ho niente a che fare con questa storia. Va bene? La prego...»

Ha una voce colta, raffinata, una voce da quartieri alti e da scuole esclusive. Provi disprezzo e ammirazione insieme per il suo atteggiamento. Dai un'occhiata all'uomo: è immobile. La segreteria telefonica, caduta sul tappeto, arriva alla fine del nastro con un *clic*. Ti volti di nuovo verso la donna e annuisci lentamente. Poi fai un cenno con la testa, indicando la cucina. Lei guarda in quella direzione, sembra esitare. Allora indichi la cucina con lo sfollagente.

«Va bene», dice, «va bene.» Si avvia lungo il corridoio camminando all'indietro, sempre tenendo le mani tese davanti a sé. Entra in cucina, spalancando la porta con la schiena. La segui e accendi la luce. Lei continua a camminare e allora tu alzi una mano per indicarle che deve fermarsi. Vede la cameriera sulla sedia legata alla cucina. Le fai segno di sedersi su un'altra sedia rossa. La ragazza fissa la cameriera con gli occhi spalancati, poi sembra giungere a una decisione e si siede.

Ti allontani da lei per andare a prendere il rotolo di nastro adesivo nero che hai lasciato sul bancone. Estrai la pistola e, mentre scosti il passamontagna dalla bocca per strappare con i denti un pezzo di nastro, la tieni sotto tiro. Lei continua a osservare l'arma con espressione calma e risoluta, ma ora è impallidita. Mentre le giri il nastro adesivo intorno ai polsi sottili, ornati da braccialetti d'oro, le premi la pistola contro le costole. Continui a lanciare veloci occhiate alla porta, verso il corridoio in fondo al quale giace, abbandonata, la sagoma scura; sei pienamente consapevole del fatto che stai correndo un rischio in più, un rischio assolutamente non necessario. Metti via la pistola e le leghi le caviglie fasciate nelle calze nere di

nylon. La ragazza profuma di Paris.

Le appiccichi una striscia di nastro lunga dieci centimetri sulla bocca ed esci dalla cucina, spegnendo la luce e chiudendo la porta.

Torni da Sir Toby. Non si è mosso. Togli il passamontagna e lo infili nella tasca della camicia, prendi il casco da motociclista da dietro l'attaccapanni, lo indossi, quindi afferri l'uomo, prendendolo sotto le ascelle, e lo trascini al piano di sopra, passando davanti alle fotografie incorniciate. I suoi talloni rimbalzano a ogni scalino. Dentro il casco, il tuo respiro suona affannoso: Sir Toby è più pesante di quanto immaginassi. Odora di un profumo costoso che non riesci a identificare. Una ciocca di lunghi capelli grigi gli cade di lato, su una spalla.

Lo trascini fin dentro il salotto del primo piano e, dopo essere entrato, chiudi la porta con una spallata. La stanza è illuminata soltanto dalla luce dei lampioni in strada; nella semioscurità inciampi e rischi di travolgere un tavolino. Qualcosa cade a terra e si rompe.

«Merda», sussurri, ma non ti fermi e continui a trascinarlo verso la portafinestra di un terrazzino che dà sulla piazza. Lo appoggi contro il muro a lato della finestra e sbirci fuori. Una coppia sta attraversando la piazza. Dai loro due minuti di tempo per allontanarsi, aspetti che passino due macchine, quindi apri la finestra ed esci sul terrazzino, nella tiepida notte di Belgravia. La piazza sembra tranquilla, la città non è che un rombo lontano oltre l'oscurità tinta di arancione. Guardi giù, verso i gradini di marmo che conducono al portone e verso la cancellata nera, che termina in lunghe lance aguzze. Allora torni dentro, afferri l'uomo sotto le ascelle, lo trascini fuori e lo appoggi al parapetto di pietra del terrazzino che ti arriva all'altezza della vita.

Fai correre lo sguardo intorno: una macchina in fondo alla piazza attraversa la tua visuale. Lo sollevi in modo da farlo sedere sul parapetto; la testa gli ricade all'indietro e dalla bocca esce un gemito. Gocce di sudore ti colano sugli occhi. Mentre lo sistemi nella posizione giusta, si muove debolmente fra le tue braccia. Dai un'ultima occhiata alla ringhiera, tre o quattro metri più sotto. Poi lo spingi giù.

Sir Toby cade sulla ringhiera, picchiando la testa, un fianco e una gamba; si sente un rumore sorprendentemente secco, uno scricchiolio, come di qualcosa che si spezza. La testa si gira di lato e dall'orbita dell'occhio destro sbuca la punta di una delle lance.

Il suo corpo sembra sgonfiarsi, le braccia penzolano senza vita, uno di qua e uno di là della cancellata, sopra la scala che porta all'appartamento

nel seminterrato. La gamba destra rimane sospesa sui gradini. Si sente un altro debole scricchiolio, il corpo è attraversato da uno spasmo e poi si affloscia definitivamente. Sangue scuro gli sgorga dalla bocca, macchiandogli il colletto della camicia bianca, e comincia a gocciolare sui gradini di marmo chiaro. Ti allontani dal parapetto e guardi intorno a te. Alcune persone sono entrate nella piazza dal lato più lontano, a una quarantina di metri di distanza, e si stanno avvicinando.

Ti volti e rientri nel salotto, chiudi la finestra e ti allontani, evitando il tavolinetto e il vaso rotto che giace sul tappeto. Scendi e attraversi la cucina, dove si trovano le due donne legate alle sedie; esci dalla stessa finestra dalla quale sei entrato, attraversando a passi tranquilli il piccolo giardino sul retro, e arrivi al vicoletto dove hai parcheggiato la moto.

Proprio mentre stai tirando fuori le chiavi della moto senti il primo urlo, debole e remoto. Provi un'improvvisa euforia.

Sei contento di non aver dovuto far del male alle donne.

È una fredda e tersa giornata di ottobre, luminosa e frizzante; soltanto qualche nuvoletta paffuta fugge veloce oltre le montagne, sospinta dalla brezza gelida. Punto il binocolo verso il basso pendio su cui s'intrecciano le strade di Helensburgh, poi lo sposto verso le pendici boscose delle colline alle spalle della cittadina, continuo a sinistra, supero le colline sul lato più lontano del lago e lo punto sulle montagne. Proseguo verso la punta estrema del lago e riesco a distinguere le incastellature, le banchine e gli edifici della base navale. Sopra il ronzio dei motori delle barche e degli elicotteri si sentono urla lontane e fischi di protesta; guardo in basso, verso la piccola lingua di spiaggia ricoperta di ciottoli che si trova proprio di fronte a me e dove si è radunato qualche centinaio di dimostranti, tra gente venuta da fuori e locali: stanno battendo i piedi e sventolano striscioni. Un elicottero mi strepita sulla testa. Fisso l'angusto estuario: altri tre elicotteri stanno volando in circolo sopra la massa scura del sottomarino. Il rimorchiatore, le lance della polizia addette alla scorta e i gommoni che girano intorno si fanno strada lentamente nel gruppo d'imbarcazioni del Campaign for Nuclear Disarmament. L'acqua si solleva in due alte ondate di spruzzi e mi taglia la visuale.

Abbandono il binocolo, e lo lascio penzolare al collo, mentre accendo un'altra Silk Cut.

Mi trovo sul tetto di un container vuoto, abbandonato in una piccola discarica in prossimità della spiaggia di un paesino chiamato Roseneath e

che sorge direttamente sul Gare Loch, per assistere all'arrivo del *Vanguard.* Alzo nuovamente il binocolo e lo punto sul sottomarino. Adesso riempie tutta la mia visuale, nero e quasi informe, anche se si riescono a distinguere le diverse parti che compongono lo scafo alto e curvo.

I gommoni dei dimostranti ronzano intorno al perimetro di sicurezza formato dalle imbarcazioni di scorta, cercando un modo per entrare. I gommoni del ministero della Difesa sono più grandi delle imbarcazioni degli antinuclearisti e hanno motori più potenti; i marinai indossano berretti neri e tute scure, mentre i dimostranti del CND portano giacche dai colori vivaci e agitano grosse bandiere gialle. L'enorme sottomarino avanza tra di loro, solcando composto le acque dello stretto. Il rimorchiatore della Royal Navy gli apre la strada senza trainarlo. Una nave guardapesca grigia segue la flottiglia. I grossi elicotteri continuano a incrociarsi, tuonando sopra la scena.

«Ehi, dammi una mano, vecchio bastardo.»

Guardo giù e vedo la testa e le mani di Iain Garnet. Sta agitando le braccia in segno di saluto.

«Come al solito ci seguite, eh, Iain?» gli chiedo, mentre lo aiuto a salire sul container dallo stesso barile che ho usato io.

«Vaffanculo, Colley», risponde Garnet, amabile come sempre, e si china per togliersi la polvere dalle ginocchia dei calzoni. Iain lavora per il nostro concorrente di Glasgow, il *Dispatch.* È vicino ai quaranta, grassoccio in vita ma piccolo di spalle. Sopra l'abito grigio stazzonato indossa quella che sembra proprio una vecchia giacca a vento degli anni 70. Fa un cenno con la testa in direzione della sigaretta che tengo tra le labbra. «Me ne dai una?»

Quando vede il pacchetto che gli porgo, arriccia il naso con aria disgustata, ma ne prende una lo stesso. «Cristo, Cameron! Silk Cut? La sigaretta per quelli che vogliono convincersi che stanno per smettere? E io che ti consideravo uno degli ultimi seri candidati al cancro ai polmoni! Che ne è delle Marlboro?»

«Quelle sono per i cowboy come te», gli dico, accendendogli la sigaretta. «E che ne è delle tue?»

«Le ho dimenticate in macchina», spiega. Ci voltiamo a osservare la piccola *armada* che avanza sulla distesa azzurra e scintillante intorno al gigantesco sottomarino. Il *Vanguard* è ancora più grosso di quanto mi aspettassi. Enorme, grasso, nero, come il più grosso e il più nero dei lumaconi, con qualche pinnetta messa qui e là, come per un ripensamento. Sembra

quasi troppo grosso per entrare nello stretto davanti a noi.

«Bella bestia, eh?»

«Mezzo milione di sterline per sedicimila tonnellate...»

«Lo so, lo so», borbotta Iain con aria depressa. «E lungo come due campi da calcio. Non avresti qualcosa di più *originale*?»

Mi stringo nelle spalle. «Non te lo dico. Leggiti l'articolo domani.»

«Che bambinone.» Si guarda intorno. «Dov'è il tuo uomo con l'Instamatic?»

Accenno con la testa a un piccolo motoscafo fermo vicino all'imbocco dello stretto. «Sta scattando un po' di foto con il grandangolo. E il tuo?»

«Io ne ho due», dice Iain. «Uno è qui, da qualche parte, l'altro è lassù, su un elicottero, insieme a quelli della BBC.»

Alziamo la testa. Conto quattro Sea King della marina. Iain e io ci guardiamo.

«Esagerati! Persino l'elicottero!» esclamo.

Lui alza le spalle. «Probabilmente stanno discutendo su chi deve dare la mancia al pilota.»

Torniamo a osservare il sottomarino. Le barche dei dimostranti continuano a puntare diritte verso il *Vanguard*, e ogni volta vengono respinte dalle imbarcazioni del ministero della Difesa; gli scafi di gomma sbattono l'uno contro l'altro per poi allontanarsi, sobbalzando sulle onde. Il naso tozzo del sottomarino della classe Trident avanza implacabile verso l'imbocco del canale, preceduto dal rimorchiatore. Alcuni marinai se ne stanno tranquilli sul ponte dell'enorme nave, con indosso giubbotti salvagente gialli, alcuni a prua dell'alta torretta, altri a poppa. La gente sulla lingua di spiaggia davanti a noi urla e fischia. Magari qualcuno sta facendo festa.

«Prestami un attimo il binocolo», dice Iain.

Glielo porgo e lui lo punta sul rimorchiatore che lentamente apre la strada al sottomarino. *Roisterer*, si chiama.

«Come vanno le cose al *Caley*?» chiede Iain.

«Oh, sempre allo stesso modo.»

«Uau!» esclama, distogliendo lo sguardo dal binocolo e assumendo un'espressione sorpresa. «Attento. Sei sicuro di volerlo ripetere? Sto registrando tutto, sai.»

«Sta' attento tu, giornalista da strapazzo.»

«I vostri ragazzi della costa orientale sono semplicemente invidiosi del nostro sistema informatico perché *funziona*.»

«Eh, come no.»

Osserviamo la lunga sagoma palesemente fallica scivolare nello stretto e, per un attimo, lo scafo nasconde alla nostra vista la piccola folla radunata sulla lingua di terra di fronte a noi. Minuscole teste con il cappello escono dalla torretta e guardano nella nostra direzione. Saluto con la mano. Uno di loro risponde. Provo una strana, colpevole felicità. Gli elicotteri fanno un sacco di rumore sopra le nostre teste; il movimento circolare delle imbarcazioni dei dimostranti e del ministero della Difesa risulta limitato dalle dimensioni del canale; i gommoni danzano e sobbalzano uno intorno all'altro, spesso scontrandosi. Sembrano otto spastici che cercano di ballare una quadriglia, ma non è un'immagine che userei in un articolo.

«Bella dimostrazione, ieri, a Londra, eh?» fa Iain, restituendomi il binocolo.

Annuisco. Ieri sera ho visto in televisione le immagini di migliaia di persone bagnate fradice percorrere lentamente le strade di Londra per protestare contro la chiusura delle miniere.

«Già.» Spengo la sigaretta schiacciandola con la scarpa sul tetto arrugginito del container. «La gente si è resa finalmente conto che Scargill aveva ragione. Peccato che c'è arrivata dopo sei anni, quando ormai è troppo tardi.»

«Lui però è uno stronzo arrogante.»

«Non importa. Aveva ragione lui.»

«Comunque rimane uno stronzo arrogante», ribadisce Garnet e fa un gran sorriso.

Scuoto la testa e indico la nave guardapesca che chiude la flottiglia ormai prossima a infilarsi nello stretto. «Che ne pensi, è meglio dire che la nave è in coda al sottomarino o che gli va di poppa? In termini marinareschi, intendo dire.»

Socchiudendo gli occhi, Iain osserva la nave, mentre lo scafo del sottomarino continua a sfilarci davanti. Capisco che sta cercando disperatamente una battuta, sta pensando che ce ne deve essere qualcuna sul genere: «No, gli va in culo», o qualcosa di egualmente stiracchiato, ma entrambi i termini si prestano poco a battute intelligenti; evidentemente se ne rende conto anche lui perché si limita a stringersi nelle spalle. «Non ne ho la più pallida idea, amico», dice, e tira fuori il taccuino.

Comincia a scarabocchiare ghirigori. Garnet deve essere uno degli ultimi che usano la stenografia; sono pochi quelli della nostra generazione che si fidano ancora di Pitman, i più preferiscono affidarsi ai Pearlcorder Olympus.

«Sei sempre senza una rubrica fissa, Cameron?»

«Già, sono un segugio in cerca di notizie, senza rubrica e senza portafoglio.»

«Hmm... Ho sentito dire che hai un animaletto tra i governativi che ogni tanto ti dà qualche bel bocconcino, vero, Cameron?» ridacchia Garnet, imperturbabile, senza alzare gli occhi dal taccuino.

«*Cosa?*» Lo guardo con occhi spalancati.

«Un bell'animaletto peloso», mi fa, rivolgendomi un sorriso a trentasei denti.

Continuo a fissarlo.

«Un animaletto peloso che vive sottoterra e si nutre d'insetti. Non ci arrivi?» Scuote la testa per la mia lentezza. «Una *talpa*», chiarisce infine con tono paziente.

«Oh?» dico, sperando di apparire adeguatamente meravigliato.

Fa l'aria offesa. «Allora, è vero?»

«Vero cosa?»

«Che hai una talpa nei servizi di sicurezza o in qualche altro ente altrettanto supersegreto che ti passa ghiotte primizie a proposito di una grossa storia che sta per venire a galla?»

«No», rispondo, scuotendo la testa.

Mi sembra deluso.

«Chi te l'ha detto?» gli chiedo. «Frank?»

Aggrotta la fronte, spalanca la bocca fino a formare una O perfetta e inspira a fondo. «Spiacente, Cameron, ma non posso assolutamente rivelare le mie fonti.»

Gli rivolgo un'occhiata mesta. Tutti e due ci voltiamo di nuovo a guardare il sottomarino.

Si odono deboli, distanti esclamazioni di trionfo quando, finalmente, uno dei gommoni degli antinuclearisti riesce a forzare il cordone delle imbarcazioni militari, sfugge al controllo e si lancia a tutta velocità contro la poppa tonda e nera del Trident, riuscendo a salirgli appena sulla coda - pare un moscerino che tenta d'ingropparsi un elefante - prima di essere allontanato. Una troupe televisiva cattura il momento. Sorrido, compiaciuto per i dimostranti. Dopo un po' ci sfila davanti la grossa massa grigia della *Orkney*, sempre al seguito del gigantesco sottomarino.

«Orkney», mormora Garnet con aria pensosa. «Orkney...»

Mi sembra quasi di sentire il suo cervello che macina nel tentativo di scoprire un collegamento con il pezzo forte delle notizie dall'interno del-

l'indomani, quando verrà pubblicato il rapporto sul finto scoop del caso Orkney, riguardante le molestie sessuali sui minori. Conoscendo Garnet, c'è da aspettarsi un qualche commento sui marinai.

Me ne sto zitto, per non incoraggiarlo.

Getta via il mozzicone di sigaretta. Forse equivocando il suo gesto, qualcuno a poppa della *Orkney* ci saluta con la mano. Iain risponde con cordialità al saluto. «Bravi, continuate così, ragazzi!» grida, ma non abbastanza forte perché qualcuno a bordo della nave possa sentirlo. Sembra compiaciuto di sé.

«Sei davvero uno spasso, Iain», gli faccio, avvicinandomi al bordo del container. «Ci facciamo una birra, dopo?» Salto giù sul barile e da lì a terra.

«Te ne vai già?» chiede Iain. E aggiunge: «No, devo intervistare il comandante di Faslane e poi devo tornare in ufficio».

«Anch'io devo rientrare alla base», gli dico. «Ci vediamo là.» Mi volto, dirigendomi alla macchina.

«Non mi dare una mano a scendere, eh, bastardo? Sempre lo stesso edimburghese bastardo!» mi urla dietro.

Alzo una mano e continuo per la mia strada senza voltarmi. «Hai ragione!»

Un minuto dopo, mentre esco dal villaggio, diretto verso l'estremità del lago e la base navale che si trova proprio lì, sorpasso il sottomarino. Nella splendente luce del sole, si rivela di una bellezza singolare e minacciosa, una macchia nera e scintillante nel panorama di terra e acqua. Scuoto la testa. Dodici miliardi di sterline per far fuori alcuni silos probabilmente già vuoti e incenerire qualche decina di milioni di russi, uomini, donne e bambini... se non che ormai non sono più nostri nemici e così quell'affare che già prima era osceno - nonché totalmente, deliberatamente inutile - diventa adesso senza scopo. Uno spreco ancora maggiore.

Mi fermo su un tratto di strada sopraelevato, poco dopo Garelochhead, e rimango a osservare il sottomarino che si sta avvicinando al bacino. Ci sono altre macchine parcheggiate e gruppi di persone che lo stanno osservando; probabilmente cercano di trovare una giustificazione ai soldi che hanno tirato fuori come contribuenti.

Accendo una sigaretta, e abbasso il finestrino per poter soffiare fuori tutto quel fumo dannoso alla salute. Mi fanno male gli occhi per la stanchezza. Sono rimasto alzato quasi tutta la notte a lavorare a un articolo e a gio-

care a *Despot* al computer. Mi guardo intorno per accertarmi che nessuno stia osservando, infilo una mano sotto la giacca North Cape e tiro fuori un sacchettino di anfe. M'inumidisco un dito, lo intingo nella polvere bianca, poi lo succhio. Sento la punta della lingua che diventa insensibile e sorrido, sospirando. Metto via il sacchettino e continuo a fumare.

...A meno che, ovviamente, non si prenda in considerazione l'utilizzo del sistema Trident in termini di economia geopolitica, come parte della vasta corsa agli armamenti del mondo occidentale, la stessa corsa che aveva fatto fallire le casse comuniste, distruggendo il sistema sovietico non più in grado di sostenere la competizione (e che aveva fatto fallire anche gli Stati Uniti, trasformandoli dai maggiori creditori del mondo nella nazione più indebitata semplicemente nel corso di due mandati presidenziali; nel frattempo, però, erano già stati pagati un sacco d'interessi e di quel debito avrebbero dovuto preoccuparsi le generazioni future: quindi non contava).

E così, mentre il comunismo crollava e la minaccia di un olocausto totale si dissolveva, lasciandoci alle prese con tutti gli altri problemi, mentre si aprivano tutti quegli interessanti e succulenti mercati dell'Est, con i vecchi odi razziali che venivano soffocati, e i compagni che ribollivano e si agitavano fino a scoppiare... forse questo enorme lumacone, questo cazzo gigantesco che poteva fottere città, nazioni, l'intero pianeta, questo cazzo che ora s'infilava tra le cosce del lago poteva ancora servire a qualcosa.

Diamine, ma certo!

Metto in moto la macchina, caricato, sveglio, nuovamente motivato, sento che vado al massimo, spumeggiante di entusiasmo e di voglia di fare, ribollente del dolce nettare della determinazione, pronto a scendere in quella base missilistica nucleare laggiù e a *fare il servizio*, come direbbe il benedetto sant'Hunter.

Oltrepasso il bivacco dei dimostranti che agitano cartelli, oltrepasso i recinti di fitta rete metallica sormontati da rotoli di filo spinato, oltrepasso i cancelli anticarro (dopo aver mostrato le mie credenziali) e vengo indirizzato verso l'edificio dove si terrà la conferenza stampa. Mentre aspetto che arrivino tutti gli altri, batto parte dell'articolo sul mio laptop. Gli ufficiali che rispondono alle domande hanno un aspetto atletico e riposato, sembrano tipi come si deve, gentili e quasi dispiaciuti per il disturbo, ma anche incrollabilmente convinti di stare facendo qualcosa che è ancora importante e necessario.

Più tardi, mentre sto lasciando la base, i dimostranti che bivaccano all'e-

sterno - la maggior parte vestiti con strati e strati di golf sudici e informi e vecchi giubbotti mimetici, quasi tutti con pettinature alla rastafari oppure con la testa rasata - mi fanno esattamente la stessa impressione.

Me ne torno a Edimburgo ascoltando *Gold Mother*, mentre l'effetto degli eccitanti si esaurisce in fretta, come un motore che perde potenza sui saliscendi della M8.

La redazione del *Caledonian* è caotica come al solito, affollata di scrivanie, pareti mobili, scaffali, computer, piante, pile di giornali, tabulati, fotografie e schedari. Mi faccio strada attraverso il labirinto, salutando gli scribacchini miei complici.

«Cameron», mi saluta Frank Soare, alzando lo sguardo dal suo terminale. Frank ha cinquant'anni, una nuvola di capelli bianchi e una carnagione che riesce a essere moderatamente rubizza e al contempo morbida come quella di un bambino. Ha una parlata cantilenante che, di solito dopo pranzo, diventa un po' blesa. Ogni volta che mi vede, gli piace ricordarmi come mi chiamo. Aiuta, in certe mattine.

«Frank», rispondo, sedendomi alla scrivania e scorrendo i fogliettini gialli che ornano il lato del monitor.

Frank fa capolino dall'altra parte del computer, dandomi la prova inequivocabile del fatto che crede ancora nell'eleganza delle camicie colorate con il colletto bianco. «Allora, raccontami un po' dell'ultimo gioiello del vitale e assolutamente indipendente potere di dissuasione britannico.»

«Pare che funzioni. Galleggia», rispondo, accendendo il computer.

La biro di Frank batte delicatamente sul primo dei foglietti gialli. «Ha telefonato di nuovo la tua talpa», m'informa. «Un'altra corsa inutile?»

Do un'occhiata all'appunto. Il signor Archer richiamerà tra un'ora, dice. Guardo l'orologio: ci siamo quasi.

«Probabilmente», convengo. Controllo che il mio Pearlcorder abbia una cassetta vergine. Il registratore abita di fianco al telefono, pronto a registrare tutte le telefonate potenzialmente interessanti.

«Non hai un secondo lavoro, vero, Cameron?» dice Frank, aggrottando le bianche sopracciglia cespugliose.

«Come?» ribatto, sistemando la giacca sulla spalliera della sedia.

«Non è che hai un secondo lavoro e questa talpa è soltanto una scusa per allontanarti dall'ufficio, eh? È così?» chiede Frank, cercando di mantenere un'espressione innocente. La sua biro continua a battere a lato del monitor.

Afferro la penna e la allontano con delicatezza, spingendo Frank verso la

sua sedia. «Frank...» dico. «Con la fantasia che ti ritrovi dovresti lavorare per il *Sun*.»

Tira su con il naso, offeso, e si risiede. Passo in rassegna la E-mail e scorro i dispacci di agenzia, poi m'interrompo, mi alzo e guardo Frank, nascosto dal terminale, che se ne sta con le dita affusolate posate sulla tastiera, ridacchiando per qualcosa che ha visto sullo schermo.

«Che cos'hai detto a Iain Garnet a proposito di questa cosiddetta talpa?»

«Lo sapevi», replica Frank con aria maliziosa, «che il controllo ortografico per 'Yetts o'Muckart' propone 'Yeti Offuscato'?» Ridendo, mi lancia un'occhiata, poi si fa serio. «Come hai detto?»

«Hai sentito benissimo.»

«Hai detto Iain?» Una pausa. «Lo hai visto laggiù, oggi? Come sta?»

«Allora, che gli hai detto di 'sta talpa?» Stacco l'appunto e glielo sventolo davanti al naso.

Lui assume un'espressione innocente. «Perché, c'era qualcosa che non dovevo rivelargli? Be', non lo so, cosa gli ho detto», si difende. «L'altro giorno gli ho parlato per telefono. Deve essere venuto fuori per caso nella conversazione. Mi dispiace molto.»

Sto per rispondergli, quando suona il telefono della linea esterna.

Frank sorride e mi punta contro la biro. «Potrebbe essere il tuo signor Archer.»

Mi siedo e sollevo il ricevitore. La comunicazione è pessima.

«Signor Colley?» La voce ha un che di metallico, come se fosse stata filtrata con un sintetizzatore. Non ho il minimo dubbio che si tratti del signor Archer, ma potrebbe anche essere Stephen Hawking. Accendo il registratore, m'infilo l'auricolare nell'orecchio e collego il microfono al ricevitore del telefono.

«Sì, sono io», dico. «Signor Archer?»

«Sì. Ascolti: ci sono novità.»

«Be', lo spero proprio, signor Archer. Sto...»

«Non posso parlare a lungo, non con il suo telefono», prosegue la voce metallica. «Vada nel posto che le indico.»

Prendo un blocco e una matita. «Signor Archer, spero tanto che non sia un'altra...»

«Langholm, Bruntshiel Road. La cabina telefonica. Solita ora.»

«Signor Archer, questo è...»

«Langholm, Bruntshiel Road. La cabina telefonica. Solita ora», ripete la voce.

«Signor Arch...»

«Questa volta ho un altro nome per lei, signor Colley», dice la voce.

«Come...?»

La comunicazione viene interrotta. Guardo il telefono, poi stacco il microfono dal ricevitore. In quel momento, da dietro il monitor, appare il volto sorridente di Frank. Dà qualche colpetto con la biro sulla mia tastiera. «Era il nostro amico?» chiede.

Strappo il foglio dal blocco e me lo infilo nella tasca della camicia. «Sissignore.» Spengo il computer, prendo il Pearlcorder e mi metto la giacca.

Frank mi rivolge un sorriso raggiante e preme un qualche pulsantino sul suo orologio. «Te ne vai così presto? Bravo, Cameron. È un nuovo record!»

«Di' a Eddie che gli passerò l'articolo per telefono.»

«La responsabilità è tua, però.»

«Certo.» Mi avvio verso la porta.

Mi faccio un po' di roba nel bagno degli uomini e poi, dopo essermi euforizzato il setto nasale, il flusso sanguigno e gli emisferi con la polverina magica, prendo la 205 e parto in direzione di Langholm, che si trova piuttosto lontano, nei Borders. Mentre guido, finisco di comporre mentalmente l'articolo sul *Vanguard*; è domenica, e quindi uscire dalla città è facile, ma in campagna le strade sono piene di autisti da strapazzo, in gran parte vecchietti, con tanto di berretto, che se ne stanno aggrappati al volante e tengono lo sguardo fisso sulla strada; ricordo bene quando scorrazzavano tutti in Marina e Allegro, mentre adesso pare che siano passati in massa alle Escort Orion, alle Rover 413 o alle Volvo 340, in apparenza tutte dotate di controllo automatico della velocità, immancabilmente regolato sui sessanta all'ora.

Rimango intrappolato in una coda e, dopo un paio di sorpassi mozzafiato, suggeriti soltanto dall'anfe, che ottengono come unico risultato un buon numero di lampeggiamenti furiosi al mio indirizzo, decido di rallentare, di smetterla d'inveire contro gli altri, e di accettare il mio triste destino godendomi il panorama.

Gli alberi e le colline risaltano nitidi nella luce del tardo pomeriggio: i prati scoscesi e i tronchi brillano di una luce giallo-arancione contro le zone immerse nell'ombra. La colonna sonora è fornita dai Crowded House. Poco prima delle cinque, il cielo si scolora fino a diventare di un viola cupo e i fari delle macchine che mi vengono incontro cominciano a darmi fa-

stidio agli occhi; è chiaro che sono stato un po' troppo prudente con l'ultima sniffata terapeutica. Mi fermo in una piazzola di sosta subito dopo Hawick per una dose supplementare.

Langholm è una tranquilla cittadina vicino al confine con l'Inghilterra. Non dispongo di una pianta della città, ma ci vogliono solo cinque minuti per trovare Bruntshiel Road. Rintraccio la cabina telefonica in cima alla strada e parcheggio di fianco.

C'è un albergo a due minuti da lì. È l'ora di un drink.

Il bar dell'albergo è sgangherato e polveroso; deve ancora subire quell'operazione di by-pass architettonico che i gestori chiamano ristrutturazione. È abbastanza affollato e la clientela è varia.

Non ci vuole molto perché un doppio whisky faccia effetto e rimetta in equilibrio il sistema, vista la quantità di anfetamina che mi sono fatto durante il viaggio. Da quando ho preso il PC nuovo sto facendo economia, quindi ho ordinato un Grouse invece di un doppio malto, ma lo scopo è comunque raggiunto. Mentre sto finendo il whisky, il mio cellulare si mette a squillare. È il giornale: mi ricordano che è quasi ora di chiudere. Mi volto per proteggermi dagli sguardi curiosi dei locali e, parlando piano, dico che chiamerò da lì a poco, promesso. Compro le sigarette, faccio pipì e torno alla macchina. Attacco il Tosh all'accendisigari della macchina e batto il resto del pezzo sul *Vanguard* alla luce del lampione che illumina la cabina telefonica. Non faccio altro che sbadigliare, ma resisto alla tentazione di ricorrere ancora una volta al sacchettino miracoloso.

Finisco l'articolo, tiro fuori il modem e mando il pezzo al giornale. Poi torno in macchina. Mancano ancora dieci minuti alla telefonata del signor Archer. Di solito è puntuale. Faccio un salto all'albergo per un whisky veloce.

Quando ritorno alla macchina, il telefono della cabina sta squillando. Faccio una corsa, lo afferro, armeggio con il Pearlcorder e, imprecando sottovoce, lo collego, cercando di districare i fili.

«Pronto?» urlo.

«Chi parla?» dice la voce calma e meccanica. Riesco ad accendere il registratore e tiro un sospiro di sollievo.

«Sono Cameron Colley, signor Archer.»

«Signor Colley, dovrò richiamarla, ma il primo nome che ho per lei è Ares.»

«Come? Chi?»

«Il nome è Ares: A-R-E-S. Si ricorda gli altri nomi che le ho dato, ve-

ro?»

«Sì: Wood, Ben...»

«Ares è il nome del progetto cui stavano lavorando quando sono morti. Ora devo andare, ma la richiamerò tra circa un'ora. Avrò altre informazioni per lei. Arrivederci.»

«Signor Archer...»

Morto.

E morte sono pure le persone di cui mi ha fatto il nome il signor Archer. Tutti uomini. Si chiamavano Wood, Harrison, Bennet, Aramphahal e Isaacs. Il signor Archer mi ha dato i loro nomi la prima volta che mi ha trascinato in uno di questi appuntamenti telefonici in giro per la Scozia. (Il signor Archer non si fida dei cellulari, e non gli do torto.) Allora erano suonati vagamente familiari e parevano avere una strana, implicita sequenzialità; inoltre, non appena me li aveva detti, avevo immediatamente pensato al Lake District, senza sapere il perché. Il signor Archer mi aveva dato questi nomi e aveva riattaccato prima che potessi chiedergli qualcosa di più.

Io ho 'sta mania di volermi ricordare tutto da solo, ma la mattina seguente, in ufficio, mi collegai a *Profile* e lasciai fare a lui il lavoro pesante. *Profile* non è altro che un'impressionante, gigantesca banca dati che probabilmente conosce persino il colore dei calzini del tuo bis-bisnonno materno e sa quanti cucchiaini di zucchero sua moglie metteva nel tè; contiene praticamente tutto quanto è apparso sui giornali (americani, europei e asiatici) negli ultimi dieci anni, più un intero universo d'informazioni provenienti da megamiliardi di altre fonti.

I nomi non furono un problema. I cinque stoccafissi erano morti tutti tra i cinque e i sei anni prima e avevano tutti a che fare con il nucleare o con i servizi di sicurezza. Tutte le morti sembravano suicidi, ma tutte avrebbero potuto benissimo essere omicidi; all'epoca i giornali avevano avanzato l'ipotesi che ci fosse sotto qualcosa di poco chiaro, ma poi la cosa era finita lì. Fino a oggi, le uniche cose che il signor Archer mi aveva rivelato, e che io non avrei potuto trovare negli archivi del giornale, erano alcuni dettagli sulla dinamica esatta delle morti e, proprio quella sera, il nome del progetto cui tutti avevano lavorato: Ares.

Me ne resto seduto in macchina per un po', lavorando distrattamente all'articolo sulle distillerie di whisky che ho in cantiere già da un po', riflettendo su chi o su che cosa possa essere Ares. Qualcuno entra nella cabina

per fare una telefonata. Mi diverto con qualche patetico giochino da principianti, desiderando tanto avere un computer decente, a colori e con velocità, RAM e hard disk sufficienti per far girare *Despot.* Preparo uno spinello e me lo fumo ascoltando un po' di radio; poi passo al buon vecchio nastro di k.d. lang, ma è troppo soporifero e allora ritorno alla radio, però non la sopporto e così frugo nel vano portaoggetti finché non trovo *Trompe le Monde* dei Pixies: questo mi tiene sveglio più dell'anfe. Il nastro è un po' rovinato perché l'ho sentito un mucchio di volte e così la musica va e viene, ma è forte lo stesso.

È una bella giornata estiva e sto correndo per i boschi a Strathspeld; ho tredici anni e, mentre corro, mi vedo dall'esterno, come se mi stessi osservando su uno schermo. Sono stato qui un sacco di volte e so come uscire, come scappare da questo posto. Sto per riuscirci quando sento suonare un campanello.

Mi sveglio e il telefono sta squillando. Mi ci vuole un secondo per rendermi conto che mi sono addormentato, e un altro secondo per ricordarmi dove sono. Schizzo fuori dalla macchina e m'infilo nella cabina telefonica, tagliando la strada a un vecchio che sta portando fuori il cane.

«Chi parla?» dice la voce.

«Sono io, Cameron Colley, signor Archer. Senta...»

«C'è un'altra persona che sa di questi morti, signor Colley: è l'intermediario. Non so ancora quale sia il suo vero nome. Non appena lo scopro, glielo comunicherò.»

«Come?»

«Il suo nome in codice è Jemmel», dice la voce alla Stephen Hawking, e poi ripete il nome lettera per lettera.

«Ho capito, signor Archer, ma chi...?»

«Addio, signor Colley. Stia bene.»

«Signor...!»

Il signor Archer ha già riattaccato.

«Merda!» esclamo. E ho pure dimenticato di registrare la telefonata.

Resto seduto in macchina per un po' e inserisco il nome Jemmel nel mio Tosh. Non mi dice nulla.

Torno in albergo per fare pipì e bere un ultimo drink, un altro doppio: servirà per farmi compagnia lungo la strada, giacché il primo, molto probabilmente, è già stato smaltito. Non mangio da questa mattina, però non

ho fame. Mi sforzo di mangiare qualche nocciolina tostata e scolo una mezza pinta di Murphy per mandarle giù e per il ferro. (Prima bevevo Guinness, ma da quando quei bastardi hanno contato una balla sul fatto di trasferire il loro quartier generale in Scozia, ho deciso di boicottarli.)

In macchina, mi faccio un po' di polverina (giusto per amore della guida sicura: mi terrà sveglio) e poi, una volta partito, fumo uno spinello (per bilanciare il tutto). Su Radio Scotland a mezzanotte c'è un programma che a volte, verso la fine, dà un'anticipazione sui titoli dei quotidiani del giorno. Lo ascolto, e sento che parlano del nostro giornale, ma noi apriamo con le manovre dei Tories per la corsa al voto su Maastricht. Provo una certa delusione, poi però dicono che la foto in prima pagina ritrae il *Vanguard* mentre arriva a Faslane e allora capisco che c'è anche il mio articolo, e che, con un po' di fortuna, sarà vicino alla foto, in prima pagina, e non sepolto all'interno come al solito. Avverto un piccolo brivido di ebbrezza da notizia, mi faccio di ero(giornal)ismo.

Questo è uno sballo tipico della nostra professione: gratificazione quasi istantanea da stampa. Immagino che per i comici di cabaret, per i musicisti nei concerti e per gli attori di teatro la gratificazione sia analoga e persino più veloce, però, se si lavora nel mondo della carta stampata e si crede alla dubbia autorità del nero su bianco, allora l'intera faccenda si concentra lì. Lo sballo migliore, poi, è quando ci si trova proprio in prima pagina, ma anche un articolo in posizione di rilievo su una pagina dispari ti dà già un'ebbrezza piuttosto sublime, mentre un misero pezzo in fondo a una pagina pari genera un effetto alquanto deprimente.

Mi faccio un altro spinello per celebrare, ma mi addormenta un po' e ci vogliono un'ultima microleccata di anfe e un'altra dose di *Trompe le Monde* per rimettere a posto le cose.

FILTRAGGIO A FREDDO

Sono molto tentato di passare in sede a prendere una copia del giornale fresca di stampa, appena uscita dalle rotative, che a quest'ora stanno di certo andando a pieno ritmo, con un gran frastuono che fa tremare l'intero edificio. L'odore d'inchiostro e la sensazione vagamente oleosa al tatto della carta hanno sempre avuto il potere di accrescere enormemente la mia ebbrezza da stampa; inoltre mi piacerebbe controllare l'articolo sul *Vanguard* per scoprire quali violenze i redattori sono riusciti a infliggergli. Tuttavia, mentre percorro Nicolson Street, l'idea di sottodirettori che tagliano un ar-

ticolo su un sottomarino mi sembra d'un tratto così esilarante che vengo preso da una ridarella incontrollabile, al punto che mi vengono le lacrime agli occhi e mi metto a tirare su con il naso. Decido che sono troppo fatto per riuscire a mantenere una faccia seria davanti ai tipografi, e così mi dirigo verso casa.

Arrivo a Cheyne Street verso l'una e mi tocca il solito tour forzato di Stockbridge by night alla ricerca di un parcheggio; finalmente ne trovo uno a un minuto dal mio appartamento. Sono stanco, ma non ho sonno. Allora mi faccio lo spinello della buonanotte e due dita di Tesco.

Nelle due ore seguenti ascolto distrattamente la radio e guardo la televisione con la coda dell'occhio mentre rattoppo il pezzo sul whisky sul mio PC. Poi m'impongo di non mettermi a giocare a *Despot*, perché so che mi farei prendere la mano e finirei con lo stare alzato fino all'alba per poi dormire tutto il giorno, senza riuscire ad alzarmi in tempo per l'appuntamento del giorno dopo (a mezzogiorno devo incontrare il direttore di una distilleria), e così ripiego su *Xerium*: un gioco da dilettanti, non roba seria. Un gioco per rilassarsi, non per caricarsi.

Xerium è uno dei miei preferiti, quasi un vecchio amico, e, anche se ci sono alcuni problemi che non sono riuscito a risolvere, non ho mai cercato suggerimenti o trucchetti sulle riviste specializzate, perché voglio arrivarci da solo (il che non è da me); comunque è divertente volare qui e là e aggiungere gradualmente pezzi alla mappa del continente sconosciuto che sta alla base del gioco.

Alla fine riesco solo a far precipitare lo *Speculator* nel tentativo di scoprire - come al solito - una rotta che probabilmente non esiste tra i picchi delle Montagne di Zound. Giuro che le ho provate tutte per trovare un varco tra quelle cime maledette - diamine, sono persino arrivato a cercare di volarci attraverso, pensando che una di esse sia un ologramma o qualcosa del genere -, ma tutte le volte, immancabilmente precipito. Sembra proprio che non ci sia modo di attraversarle o di prendere quota a sufficienza per passarci sopra. Deve esserci una maniera di entrare nel territorio rettangolare racchiuso da quelle montagne del cazzo, però non mi riesce assolutamente di trovarla, perlomeno non stanotte.

Rinuncio a un altro tentativo, carico le mie due versioni di *Asteroid* a una velocità da lumaca e distruggo qualche triliardo di rocce che mi vengono incontro nel glorioso reticolo monocromatico dello schermo a cristalli liquidi fino a che non mi fanno male le dita e mi bruciano gli occhi. È ora di bere un decaffeinato e di andare a letto.

Mi alzo fresco e riposato e - dopo cinque minuti buoni di tosse convulsa e una doccia - l'unica sostanza eccitante che mi concedo è una tazza di caffè (miscela arabica) macinato al momento. Mentre rileggo l'articolo sul whisky, sgranocchio un po' di muesli e succhio un'arancia tagliata in quattro. L'articolo deve essere pronto per oggi, perciò questa è proprio l'ultima occasione per lavorarci sopra, a parte gli ultimi ritocchi dopo aver visitato la distilleria all'ora di pranzo. Do una rapida occhiata alla mia posizione in *Despot*, ma resisto alla tentazione di lanciare il programma. Fisso con sguardo accusatore le batterie del laptop che ieri sera ho dimenticato di caricare, poi copio su dischetto l'articolo sul whisky e cerco qualcosa di pulito da mettermi fra gli abiti ammucchiati su un lato del letto: sono rimasti lì dopo il lavaggio della scorsa settimana. Se lasci gli abiti sul letto, a volte ti capita di pensare che ci sia qualcuno che vive con te, il che non è vero, e quindi la cosa risulta al tempo stesso confortante e decisamente triste. Tu non scopi da più di una settimana, mi dice il mucchio d'indumenti puliti sul piumino, però devo incontrare Y tra un paio di giorni e quindi, anche se non esce fuori qualcosa prima, resta sempre quella possibilità.

È arrivata posta: in gran parte pubblicità e bollette. Per il momento la ignoro.

Prendo il cercapersone, il cellulare, il Tosh, le batterie e la radio estraibile e carico tutto sulla 205; la macchina non è stata forzata né rigata (non lavarla spesso serve a qualcosa). Metto a caricare le batterie nella presa dell'accendisigari. Parto nella fredda luce azzurrina del mattino, in un alternarsi di sole e di nuvole. Mi fermo lungo la strada a comprare i giornali; scorro i titoli, e mi assicuro che qualche notizia dell'ultima ora non abbia fatto cambiare di posto all'articolo sul *Vanguard*. È intatto (al novantacinque per cento, un risultato molto soddisfacente), do un'occhiata a Doonesbury sul *Grauniad* e poi via di nuovo.

Imbocco il ponte e poi mi lancio attraverso il Fife; una volta raggiunta la velocità di crociera - l'andatura con l'indicatore di velocità oscillante in quel settore fra i centoventi-centotrenta chilometri all'ora che i ragazzi della stradale di solito ignorano, a meno che non siano proprio annoiati o veramente incazzati - mi arrotolo uno spinello e lascio alle mie ginocchia il compito di controllare il volante. Mi sento su di giri in maniera quasi infantile, rido tra me e penso: *Non cercate di farlo anche voi, a casa, ragazzi*... Finita l'opera, metto da parte lo spino per fumarmelo più tardi. A Perth, prendo a sinistra.

Per arrivare alla distilleria percorro parte della strada per Strathspeld. Non vado a trovare i Gould da una vita, e quasi quasi mi dispiace di non essere partito prima per fare un salto da loro, però so bene che, in realtà, non sono i Gould che desidero vedere, bensì il posto: Strathspeld, il nostro paradiso perduto con tutti i suoi dolorosi ricordi, dolci come un veleno. Naturalmente, è Andy che ricordo meglio e di cui sento un'acuta nostalgia: forse voglio soltanto rivedere il mio vecchio amico per la pelle, il mio fratello putativo, l'altro me stesso. Magari andrei direttamente laggiù se lui fosse a casa, ma non c'è, fa l'eremita su al nord, e un giorno o l'altro devo andare a trovare pure lui.

Attraverso Gilmerton, un minuscolo villaggio subito dopo Crieff; se fossi diretto a Strathspeld, è qui che dovrei imboccare la deviazione. Proprio a Gilmerton, fino a poco tempo fa, c'erano tre FIAT 126 blu, perfettamente identiche, parcheggiate davanti a una casa, una a fianco dell'altra, con il muso rivolto verso la strada; sono rimaste lì per anni interi e avevo pensato spesso che, un giorno o l'altro, mi sarei fermato per cercare il proprietario e dirgli: «Adesso lei mi spiega perché tiene parcheggiate quelle tre 126 fuori di casa da almeno dieci anni...» Ero veramente curioso di scoprirlo, senza contare che avrebbe potuto essere lo spunto per un buon articolo: scommetterei che, in tutti quegli anni, milioni di persone, passando di lì, si sono chieste la stessa cosa. Comunque non mi sono mai fermato: andavo sempre di fretta, di corsa, con l'ansia di raggiungere quel paradiso corrotto che Strathspeld ha sempre rappresentato per me... e comunque ora le tre piccole FIAT blu sono scomparse - anche se non da molto - e la cosa non ha più importanza. Oggigiorno sembra che la gente si sia messa a collezionare soltanto furgoni. La prima volta che ho visto la casa senza le tre macchine parcheggiate fuori ho provato un vero dispiacere, un senso di perdita, una specie di lutto di famiglia, come quando passa a miglior vita uno zio lontano al quale però si era affezionati.

Sull'onda della stessa nostalgia che mi ha fatto scegliere questa strada, metto su un vecchio nastro di Uncle Warren.

A Lix Toll, in mezzo alle vallate, c'è un'altra attrazione per gli automobilisti: al lato della strada, davanti a un garage, c'è una Land Rover gialla alta quasi tre metri, anche lei con il muso rivolto verso la strada. Non appoggia su ruote bensì su quattro cingoli neri e triangolari, e sembra il frutto di un rapporto carnale tra una Land e un caterpillar. È lì ormai da qualche anno. Se ce la lasciano ancora un po', potrei anche entrare nel garage e chiedere: «Adesso voi mi spiegate perché...»

Ci passo davanti a tutta velocità.

La distilleria si trova subito fuori Dorluinan, nascosta fra gli alberi. Si lascia la strada per Oban, si oltrepassa la ferrovia e si prende una stradicciola che sale attraverso la foresta. Il direttore è un certo signor Baine; vado nel suo ufficio e lui mi accompagna a fare il solito tour della distilleria. C'immergiamo negli odori umidi e talvolta allettanti, nel calore dell'essiccatoio, guardiamo gli alambicchi luccicanti e la scintillante vetrina nella quale sono custodite le bottiglie più preziose, per finire poi nella gelida oscurità di uno dei magazzini, dove rimaniamo a osservare le file compatte di grosse botti, fiocamente illuminate dall'alto da pochissimi lucernari, stretti e difesi da inferriate. Il soffitto è basso, sostenuto da grossi e nodosi puntelli di legno che poggiano su colonne di ferro piuttosto distanti fra loro. Il pavimento è in terra battuta, resa dura come il cemento da quasi due secoli di uso.

Il signor Baine assume un'espressione preoccupata quando gli dico dell'articolo. È un highlander ben piantato, dal viso cascante; indossa un abito scuro e una cravatta in Technicolor. Dentro di me, sono felice di affrontarlo qui, nella fioca luce del magazzino, anziché fuori, in pieno sole.

«Be', fondamentalmente, solo i fatti», gli sto dicendo, con un sorriso. «Che negli anni '20 gli yankee si lamentavano perché il whisky e il brandy diventavano torbidi quando ci mettevano il ghiaccio e quindi chiesero alle distillerie di trovare una soluzione a quello che loro consideravano un problema. I francesi, essendo francesi, dissero loro quello che dovevano farci con i cubetti di ghiaccio, mentre gli scozzesi, essendo britannici, assicurarono che avrebbero fatto del loro meglio...»

Mentre parlo, l'espressione da cocker abbacchiato del signor Baine diventa ancora più triste. So bene che non avrei dovuto farmi quella microleccata di polverina poco fa, durante la visita, ma non sono riuscito a resistere; c'era qualcosa d'irresistibilmente affascinante, una sorta d'intima soddisfazione, nella certezza di restare impunito, nell'infilarmi il dito in bocca, poi in tasca e nuovamente in bocca, annuendo mentre il signor Baine parlava e io assumevo un'espressione sempre più interessata e la lingua diventava insensibile e il gusto di medicinale diventava più forte in gola. Così, mentre quella droga illegale, che genera un'assuefazione completa ed esaltante, faceva effetto, noi continuavamo il nostro giro per questa fabbrica di droga perfettamente legale finanziata dal governo.

Sto farfugliando, ma sto d'un bene...

«Però, signor Colley...»

«E così i distillatori hanno introdotto il filtraggio a freddo: si abbassa la temperatura del whisky fino a che gli oli che causano la torbidità non si separano, poi si passa il tutto attraverso filtri in materiali a base di asbesto per rimuovere l'olio; solo che il procedimento porta via anche un sacco di sapore - e questo non si può rimettere - e di colore, ma questo invece riuscite a rimetterlo usando il caramello. Dico bene?»

Ora il signor Baine ha un'aria da cane bastonato. «Ah, be', a grandi linee», dice, schiarendosi la gola e lanciando un'occhiata alla distesa di botti allineate in ordine perfetto e che sembrano scomparire nel buio. «Ma... questo intende essere un... hmm... come lo chiamate... un articolo di denuncia, signor Colley? Io credevo che lei volesse soltanto...»

«Credeva che volessi fare l'ennesimo articolo sul nostro grande, magnifico Paese e su quanto siamo fortunati a saper produrre questa bevanda rinomata in tutto il mondo, bevanda che ci frutta un sacco di dollari, che non è dannosa alla salute se usata con moderazione ed è buonissima?»

«Be'... signor Colley... sta a lei decidere cosa scrivere», dice il signor Baine (io sto sfoggiando un gran sorriso). «Ma, vede, temo che lei potrebbe indurre in errore le persone insistendo su certi particolari, tipo l'asbesto. La gente potrebbe pensare che ci sia dell'asbesto nel prodotto.»

Guardo il signor Baine. *Prodotto?* Ha davvero detto *prodotto*?

«Non intendo assolutamente insinuare una cosa simile, signor Baine. Questo sarà un articolo rigoroso, basato sui fatti.»

«Certo, certo, tuttavia certi fatti, se isolati dal contesto, possono indurre in errore.»

«Uh, uh.»

«Vede, non sono sicuro che il tono...»

«Signor Baine, pensavo che a lei il tono dell'articolo piacesse. È per questo che oggi mi trovo qui; mi avevano detto che lei ha intenzione di produrre un *vero* whisky, senza filtraggio a freddo né coloranti. Un prodotto di prima qualità, in cui la particolare torbidità e la presenza di oli residui assumono il ruolo di argomenti di vendita, addirittura di punti di forza nella pubblicità...»

«Be'», mormora il signor Baine, visibilmente a disagio, «quelli del marketing ci stanno ancora lavorando...»

«Su, signor Baine, tutti e due sappiamo benissimo che la domanda c'è; la Scotch Malt Whisky Society fa affari d'oro, il negozio di Caddenhead sul Royal Mile...»

«Mah, non è così semplice», ribatte il signor Baine, sempre più a disagio. «Senta, signor Colley, potremmo parlarne... insomma... parlarne senza che lei lo scriva?»

«Cioè in via ufficiosa?»

«Sì, in via ufficiosa.»

«D'accordo.»

Il signor Baine intreccia le mani sotto il ventre fasciato dall'abito scuro e annuisce con aria compunta. «Senta, Cameron», dice, abbassando la voce, «sarò franco con lei: abbiamo effettivamente pensato d'immettere sul mercato questo nuovo whisky di qualità superiore di cui lei ha parlato, e di utilizzare l'assenza del filtraggio a freddo come argomento di vendita, ma... Vede, Cameron, anche ammesso che funzionasse, non potremmo vivere soltanto di quello, almeno non nell'immediato futuro. Abbiamo altri fattori da tenere in considerazione. Probabilmente dovremmo continuare a vendere la grande maggioranza della nostra produzione come whisky per miscele: è quello il nostro prodotto, la nostra vita, e quindi siamo costretti a dipendere dal favore delle ditte cui lo vendiamo. Ditte molto, molto più grosse di noi.»

«Sta dicendo che gli altri produttori vi hanno chiesto di non dar loro fastidio.»

«Oh, no, no!» Il signor Baine si altera, teme di essere stato frainteso. «Però lei deve capire che gran parte del successo del whisky dipende dal suo fascino, dall'immagine che il consumatore ha di esso in quanto prodotto unico, di alto valore. E quasi un mito, Cameron. È l'*uisgebeatha*, l''acqua della vita', come lo chiamano... È un'immagine assai incisiva, molto importante per le esportazioni scozzesi e per l'economia nazionale. Se noi - che, francamente, siamo sul mercato da pochissimo tempo - ci comportassimo in modo da danneggiare tale immagine...»

«...per esempio insinuando nella gente l'idea che tutti gli altri whisky sul mercato sono filtrati a freddo e colorati con il caramello...»

«Be', sì...»

«...rompereste le uova nel paniere agli altri produttori», completo. «E così vi hanno chiesto di lasciar perdere il nuovo marchio oppure vi ritroverete a corto di ordini per il vostro whisky per miscele e finireste per fallire.»

«No, no, no», ripete il signor Baine, ma lì, nella fredda oscurità del magazzino fragrante di alcool, circondati da tante botti da far galleggiare persino un Trident, capisco che la vera risposta, anche in via ufficiosa, è: «Sì,

sì, sì», e penso: *Ma certo! Una cospirazione: un insabbiamento, una forte pressione, un ricatto corporativo nei confronti di una piccola azienda. Potrebbe uscirci un articolo ancora migliore!*

Entri dalla porta sul retro servendoti di un palanchino; la porta e la serratura sono massicce, ma con gli anni l'intelaiatura è marcita sotto strati e strati di vernice. Non appena sei dentro, tiri fuori dallo zaino la maschera da Elvis Presley e la infili, poi prendi i guanti da chirurgo dalla tasca e metti pure quelli. La casa è ancora tiepida per il calore del pomeriggio: è esposta a sud e quindi prende un sacco di sole, anche perché gode di una vista indisturbata del percorso del campo da golf verso l'estuario.

Non pensi che ci sia qualcuno, ma non ne sei sicuro. Non hai avuto il tempo di sorvegliare la casa per tutto il giorno. Dà comunque l'impressione di essere vuota. Scivoli da una stanza all'altra, sudando sotto il lattice scivoloso della maschera. Il sole del tardo pomeriggio ha acceso di rosa le impalpabili nuvole alte sul mare e questa luce riempie ogni stanza di ombre rosate.

La scala e molte delle assi del pavimento scricchiolano. Le stanze sono pulite, però i mobili paiono vecchi e scompagnati: sembrano scarti. Arrivato nella camera da letto padronale, ti convinci che in casa non c'è proprio nessuno.

Non sei molto soddisfatto del letto: in realtà è un divano. Lo ispezioni alla luce che si fa sempre più rossa, poi sollevi il materasso e lo appoggi contro il muro. Non sei ancora soddisfatto. Ispezioni l'altra camera da letto, anch'essa affacciata sul campo da golf e sul mare; dall'odore che vi ristagna e dalla leggera sensazione di umido che la pervade, capisci che non ci dorme nessuno. Il letto qui va meglio: ha la struttura di ferro. Lo disfi e cominci a strappare le lenzuola, facendone lunghe strisce.

Intanto guardi fuori della finestra e vedi un paio di jet militari sfrecciare lontani, sopra il mare. A destra, oltre la ferrovia, osservi la spiaggia che piega verso il promontorio coperto di vegetazione e intravedi il faro, che spunta oltre gli alberi.

Poi scorgi la signora Jamieson che entra dal cancello e risale il sentiero del giardino. Ti abbassi di colpo e ti dirigi velocemente verso la porta e il pianerottolo. Senti la porta d'ingresso che si apre.

La signora Jamieson entra e va in cucina. Ti ricordi che la scala scricchiola. Hai un attimo di esitazione, poi ridiscendi tranquillo, a passi veloci e piuttosto pesanti, fischiettando.

«Murray?» chiama la signora Jamieson dalla cucina. «Murray, non ho visto la macchina...»

Arrivi in fondo alla scala. La testa bianca della signora Jamieson fa capolino da dietro la ringhiera alla tua destra, e si volta verso di te.

Ti giri di scatto, intuendo che lei, sorpresa, sta per reagire. Sai già cosa devi fare e come farlo. La stendi con un pugno. Crolla sul pavimento, con piccoli gemiti nervosi, che ricordano il cinguettio di un uccello. Speri di non averla colpita troppo forte. La trascini per la scala, tenendole una mano premuta contro la bocca.

La immobilizzi contro la base del divano e, usando il manico del coltello Stanley, le cacci in bocca un fazzoletto; poi le infili un paio di collant sopra la testa, glieli leghi intorno al collo e alla bocca e la spingi dentro il vecchio e massiccio armadio della camera da letto padronale, tirando fuori qualche vestito appeso e ammanettandola infine all'asta. La donna piange e si lamenta, ma il bavaglio soffoca ogni suono. Le tiri giù i collant che ha indosso e glieli leghi intorno alle caviglie, al di sopra delle comode scarpe sportive marroni, poi chiudi le ante dell'armadio.

Ti siedi sul divano e togli la maschera, sudato e ansimante. Quando ti sei calmato, rimetti la maschera e apri di nuovo l'anta. La signora Jamieson è in piedi, tremante, gli occhi spalancati e lucidi sotto il velo grigio scuro dei collant. Richiudi l'armadio, tiri le tende della finestra e poi vai a chiudere anche quelle della stanza in cui si trova il letto di ferro.

Suo marito arriva mezz'ora dopo e parcheggia la macchina nel vialetto. Entra dall'ingresso principale. Lo stai aspettando dietro la porta della cucina. Mentre ti passa davanti, tu fai un rumore, lui si volta e tu gli sferri un pugno, mandandolo a sbattere contro un armadietto e provocando così una valanga di piatti decorati con motivi cinesi. Cerca di rialzarsi, e tu lo colpisci di nuovo. Per quanto ti sembri ancora abbastanza in forma, è piuttosto anziano, e sei piuttosto sorpreso del fatto che siano necessari due pugni per stenderlo.

Gli infili in bocca un paio di mutandine di sua moglie e fai con lui lo stesso giochetto dei collant: prima sopra la testa e poi intorno al collo. Quindi lo trascini al piano superiore, nella seconda camera da letto. Dall'odore capisci che ha bevuto. Probabilmente un gin and tonic. Senti anche odore di fumo di sigaretta. Finalmente lo sbatti sul letto di ferro e ti ritrovi ancora tutto sudato.

Lo leghi al letto, a faccia in giù. Sta cominciando a tornare in sé. Una volta che è legato, tiri fuori il coltello Stanley. La giacca a vento leggera

che lui aveva in mano è rimasta in cucina. Indossa un maglione blu della Pringle, con un golfista in knickerbocker sul davanti, una camicia a quadri di Mark's & Spencer e una canottiera fine. Gli tagli via i vestiti, e li getti in un angolo. Le calze sono rosso brillante, le mutande, aperte sul davanti, sono bianche. Le scarpe da golf sono bianche e marroni, con molti chiodi, linguette lavorate e stringhe con le nappine.

Ti togli lo zaino. Prendi i cuscini dall'altra stanza e, sollevandolo un poco dal letto, glieli infili sotto la pancia. Il vecchio comincia a mugolare, sputacchia, e cerca di muoversi. Usi un paio di coperte arrotolate per alzargli ancora di più il didietro, poi riprendi lo zaino e cominci a tirare fuori le cose che ti servono. Lui si divincola, come se stesse lottando con un avversario invisibile sotto di lui. Dai rumori che fa sembra sul punto di soffocare, ma non te ne curi. Sviti il tappo del tubetto di crema.

Si sente un rumore secco, simile a un latrato; deve essersi tolto il bavaglio, almeno in parte, perché ora lo senti biascicare: «La smetta! La smetta, le dico!» Non è la voce burbera - tipica dei ricchi che vivono nei dintorni di Londra - che ricordi di aver sentito in televisione; è piuttosto stridula e tesa, però non c'è da stupirsi, date le circostanze. Comunque sembra meno spaventato di quanto ti aspettassi.

«Senta», dice, in un tono più vicino al normale, profondo e deciso. «Non so cosa vuole, ma se lo prenda e se ne vada; non c'è bisogno che faccia questo, non ce n'è davvero bisogno.» Premi il tubetto e metti un po' di crema sulla punta del vibratore.

«Credo che lei stia facendo un errore», riprende, cercando di voltare la testa per guardarti. «Davvero. Noi non viviamo qui, questa è la casa per le vacanze. L'abbiamo in affitto, non c'è niente di valore, qui.» Si dibatte ancora. T'inginocchi sul letto dietro di lui, dentro alla Y capovolta formata dalle sue gambe scheletriche, coperte di vene varicose. La schiena e le braccia sono percorse da capillari rotti. Le gambe sono grigie e avvizzite, le natiche pallide, quasi giallastre, e la pelle delle cosce, al di sotto del punto in cui gli arriverebbero le mutande, ha un aspetto granuloso e chiazzato. I testicoli penzolano come frutti avvizziti, circondati da peli ispidi e grigi.

Il suo pene sembra leggermente congestionato. Interessante.

Capisce che sei salito sul letto e urla: «Senta! Lei non sa quello che sta facendo. Questa è violazione di domicilio aggravata, giovanotto, lei... Ah!»

Gli hai messo la punta del vibratore unta di crema contro l'ano, rosa-grigiastro, increspato fra le natiche allargate. La crema deve essere fredda.

«Cosa...?» urla, mezzo soffocato dal bavaglio. «Fermo! Che crede di fare?»

Cominci a infilargli il fallo di plastica, ruotandolo da una parte all'altra e vedi che la pelle intorno all'ano si tende e diventa bianca, mentre la plastica color avorio scivola dentro; si è formato un sottile orlo di crema.

«Ah! Ah! Fermo! Va bene! Lo so cosa sta facendo! Lo so di che cosa si tratta! E va bene! Quindi lei sa chi sono; ma non è questo il modo di... Ah! Ah! Basta! Va bene! Si è spiegato benissimo! Quelle donne... Senta, va bene, posso anche aver detto cose di cui mi sono pentito, ma lei non c'era! Lei non conosce tutti i fatti! Io, sì. Lei non ha ascoltato tutti gli uomini che erano accusati! Non può essersi formato un'opinione del loro carattere! E neanche delle donne! Ah! Ah! Fermo! La prego! Mi sta facendo male! Mi sta facendo male!»

Hai infilato il vibratore per un terzo, e non è ancora nel punto della massima circonferenza. Spingi più forte, compiaciuto della presa salda grazie ai guanti da chirurgo, e vorresti tanto poter dire qualcosa, ma sai che non puoi. Un vero peccato.

«Ah! Ah! Gesù, per amor del cielo, sta cercando di uccidermi? Senta, ho del denaro, posso... Ah! Maledetto bastardo...» Gli sfuggono un gemito e un peto al contempo. Sei costretto ad allontanare la testa per la puzza, tuttavia continui a spingere dentro il vibratore. Senti i gabbiani che urlano, fuori, oltre le tende tirate.

«Fermo! Basta!» urla. «Questa non è giustizia! Lei non sa nulla di quei casi! Alcune erano vestite come puttane, maledizione! Ci sarebbero state con chiunque, non erano altro che puttane! Ah! Maledetto! Maledetto schifoso bastardo! Maledetto porco bastardo frocio! Ah!»

Tira e sgroppa, scuotendo il letto, ma riesce soltanto a tendere ulteriormente i nodi dei legacci. «Bastardo!» farfuglia. «La pagherai! Non la passerai liscia! Ti prenderanno, vedrai, ti prenderanno, e farò in modo che in cella ti diano una lezione che non dimenticherai! Mi hai sentito? Eh?»

Lasci il vibratore dov'è e lo accendi. Lui si solleva e tira ancora: senza risultato. «Oh, per amor del cielo!» esclama, gemendo. «Ho settantasei anni. Che tipo di mostro sei, eh?» Incomincia a singhiozzare. «E mia moglie», dice, tossendo. «Che cos'hai fatto a mia moglie?»

Ti alzi dal letto e prendi la scatoletta di legno dal taschino del giubbotto, il taschino chiuso con la lampo; fai scivolare con cura il coperchio e apri il cartoccio di carta igienica. Il pacchetto contiene una fialetta di sangue e un ago. È l'ago sporco di una siringa usa e getta, una cosettina lunga neanche

un centimetro dotata di un cono di plastica arancione per collegarla al corpo della siringa.

Lo ascolti imprecare e minacciarti, e non sei ancora sicuro. Quando hai progettato questo, non sei riuscito a decidere se infettarlo con sangue Hiv-positivo oppure no; non sei riuscito a decidere se lo merita davvero, e così hai aspettato fino a ora per prendere una decisione.

Mentre stai lì, in piedi, il sudore ti cola negli occhi.

«Ti eccita tutto questo, eh? È così?» Sputa. «Sei una checca frustrata, vero?» Tossisce, poi gira la testa cercando di guardarti. «Sei ancora lì, vero? Cosa stai facendo? Ti stai facendo una sega, eh? Non è così?»

Sorridi sotto la maschera, ripieghi la carta igienica sopra la fialetta e l'ago, e lasci entrambi nella scatola. Richiudi il coperchio e riponi il contenitore nel taschino del giubbotto. Arretri di un paio di passi verso la porta, in modo che lui ti possa vedere.

«Maledetto bastardo!» esclama con veemenza. «Maledetto, schifoso bastardo! Io ho fatto il mio lavoro meglio che ho potuto per trent'anni! Tu non hai nessun diritto di farmi questo! Questo non prova niente, hai capito? Non prova niente! E rifarei esattamente quello che ho fatto, se ne avessi la possibilità. Tutto quanto. Non cambierei nulla, stronzo fottuto!»

Quasi quasi lo ammiri, quel vecchio, ammiri il suo atteggiamento. Senza far rumore, vai nell'altra stanza, per accertarti che la moglie stia bene. Sta ancora tremando. La lasci appesa nell'oscurità odorosa di naftalina del vecchio armadio. Poi scendi, infili la maschera da Elvis Presley nello zaino con il resto della roba, ed esci dalla stessa porta sul retro dalla quale sei entrato.

C'è ancora luce, e solo adesso la serata comincia a rinfrescarsi. Ti avvii lungo il sentiero sul retro sotto un cielo azzurro, increspato da nuvole alte e scure. Dal mare soffia un vento freddo; stringi il colletto del giubbotto.

Le tue mani puzzano ancora di gomma.

Consegno l'articolo sul whisky, concluso da un paragrafo allettante nel quale prometto ulteriori rivelazioni a proposito delle mosse ricattatorie che i baroni dell'alcool, i boss delle grandi fabbriche, hanno intenzione di compiere per mettere a tacere i piccoli, coraggiosi maghi del whisky. Nel frattempo, cerco di capire che cosa sta succedendo nella storia della talpa, che si trascina ormai da un po': la storia di Ares (Ares, il dio greco della guerra, feroce e sanguinario, stando ai dizionari di mitologia scovati nella biblioteca del giornale). Cerco «Jemmel» sulle varie banche dati, ma non

trovo nulla. Perfino *Profile* si arrende.

«Cameron! Sei tu!» m'informa Frank, spazzando ogni dubbio. «E così hai pensato bene di farti vedere. Già, già. Ehi, indovina cosa dovrebbe essere 'Colonsay' secondo il controllo ortografico?»
«Non ne ho idea, Frank.»
«'Collottola'!»
«Spassoso.»
«E 'Carnoustie'?»
«Hmm...»
«'Carnitina'!» sbotta, ridendo come un matto.
«Ancora più divertente.»
«A proposito, Eddie desidera vederti.»
«Ah.»

Eddie, il nostro direttore, è un uomo piccoletto e avvizzito, con i capelli sale e pepe, sui cinquantacinque o giù di lì, che porta gli occhiali a lunetta in bilico sul naso aguzzo; ha sempre l'espressione di uno che ha appena assaggiato qualcosa di estremamente acido, ma che trova quell'esperienza molto divertente perché sa che lo assaggerai anche tu, molto presto, e più a lungo di lui. Da un punto di vista tecnico, Eddie è soltanto il direttore facente funzione: il nostro vero Grande Nocchiero, Sir Andrew, è via per un periodo di tempo indefinito giacché deve riprendersi da un attacco cardiaco (presumibilmente causato dalla disgrazia, comune a tutti i direttori di quotidiani, di avere troppo cuore).

Non molto tempo fa, il praticante che si occupa della pagina sportiva ci ha fatto cinicamente notare che l'attacco di cuore di Sir Andrew ha seguito di pochissimo - un intervallo di tempo appena decente - l'assassinio di Sir Toby Bissett in agosto, e ha azzardato l'ipotesi che potesse trattarsi di un'azione diversiva per cercare di autodepennarsi dalla lista di quello che, allora, alcuni direttori sospettavano fosse un maniaco giustiziere che aveva preso a malvolere proprio la loro categoria. Be', a mio parere, era tutta colpa delle molte coscienze sporche e della confusione creatasi con la presunta rivendicazione dell'omicidio di Sir Toby da parte dell'iRA, che poi aveva ritrattato tutto. Nessun altro direttore era finito impalato (anche se questo dimostrava almeno che il nostro assassino aveva un notevole senso dell'umorismo). Comunque Eddie non sembra preoccuparsi delle minacce che possono derivare dalla sua carica, temporanea, certo, ma nondimeno piut-

tosto elevata.

L'ufficio del direttore del *Caledonian* ha probabilmente una delle migliori viste di tutta la redazione: dà su Princes Street Gardens e, da lì, lo sguardo spazia fino a New Town, al fiume Forth, e ai campi e alle colline del Fife; inoltre, putacaso l'occupante si fosse stancato della vista sul davanti dell'edificio, da una finestra laterale si poteva godere il panorama del miglior lato del castello.

Ho un brutto ricordo di quella stanza, e ciò a causa della mia disastrosa missione all'estero dell'anno scorso, missione che si era conclusa con una visita a Sir Andrew, proprio lì, in quell'ufficio. Ero uscito con la coda tra le gambe. Se l'espressione di un'assoluta indignazione giornalistica rientrasse nelle discipline olimpiche, senza dubbio Sir Andrew sarebbe l'uomo di punta della compagine britannica. Avrei dato le dimissioni all'istante... ma avevo avuto l'impressione che fosse esattamente *quello* che lui voleva.

«Cameron, vieni dentro, siediti», dice Eddie. Sir Andrew è un convinto sostenitore del diretto rapporto fra gerarchia aziendale e arredamento. Eddie è seduto - no, meglio dire alloggiato - su una poltrona che sembra un trono, tutta di legno nero intagliato e pelle rossa con bottoni: a vederla, fa pensare che abbia sostenuto più di un regale didietro. Io invece sono appollaiato sull'equivalente, in termini di classi sociali, di un onesto artigiano: una sedia rivestita di stoffa, appena un gradino più su delle proletarie sedie impilabili di plastica. Non appena promosso a questo incarico, il mese scorso, Eddie aveva la decenza di sembrare a disagio, quando si accomodava su questo simbolo di onnipotenza, ma ormai ho l'impressione che gli piaccia.

Eddie sta scorrendo alcuni fogli posati sulla scrivania. La scrivania non è imponente come la poltrona - ha le dimensioni di un letto a una piazza e non di uno matrimoniale, come sospetto che Sir Andrew, e anche Eddie, preferirebbero -, comunque ha sempre un'aria piuttosto maestosa. Sulla scrivania c'è un terminale, ma Eddie lo usa solo per spiare la gente, per controllarci quando battiamo delle note, inseriamo un articolo, mandiamo un fax all'esterno, o usiamo la E-mail per insultarci a vicenda.

Eddie si appoggia allo schienale, si toglie gli occhiali e li batte leggermente sulle nocche di una mano. «Non sono tanto sicuro di questo articolo sul whisky, Cameron», dice, con quella sua voce da quartieri alti, perennemente lamentosa.

«Oh? Cosa c'è che non va?»

«Il tono, Cameron, il tono», ribatte Eddie, aggrottando la fronte. «È un

po' troppo combattivo, capisci cosa intendo? Troppo critico.»

«Be', mi sono attenuto ai...»

«Sì, ai fatti», completa Eddie, rivolgendomi un sorriso tollerante e dividendo con me quella che considera una battuta di spirito. «Compreso il fatto che a te, ovviamente, non piacciono alcune delle distillerie maggiori, mi pare di capire.» Si rimette gli occhiali e sbircia i fogli sulla scrivania.

«Be', non direi che è questo che viene fuori dall'articolo», replico, odiandomi perché capisco di essermi messo sulla difensiva. «Tu dici così perché mi conosci, Eddie, però non credo che chiunque legga questo articolo...»

«Mi riferisco», fa Eddie, tagliando di netto le mie parole come un coltello affilato, «alla Distillers Company e alla loro acquisizione da parte della Guinness. È assolutamente necessario citarla? È una notizia vecchia, Cameron.»

«Ma è pertinente», insisto. «L'ho inserita nell'articolo per far capire come agiscono le grandi aziende: pur di ottenere quello che vogliono, promettono qualsiasi cosa e poi si rimangiano tutto senza esitare un solo istante. I loro capoccia sono bugiardi di professione: per loro conta solo il fatturato, i profitti degli azionisti, nient'altro. Non la tradizione, non le comunità o la gente che ha lavorato per loro tutta una vita...»

Eddie si appoggia allo schienale, ridendo. «Appunto», dice. «Tu dovevi scrivere un articolo sul whisky...»

«Sull'adulterazione del whisky.»

«...e invece praticamente finisci con il dire che Ernest Saunders è uno stronzo e un bugiardo.»

«Un grosso stronzo e un bugiardo; lui...»

«Cameron!» esclama Eddie, seccato, togliendosi di nuovo gli occhiali e battendoli sui fogli. «Anche ammesso che questo articolo non arrivi a essere chiaramente diffamatorio...»

«Ma non si può guarire dalla demenza senile!»

«Non ha importanza, Cameron! Questo fatto non deve entrare in un articolo sul whisky.»

«Sull'adulterazione del whisky», ripeto, imbronciato.

«Ah, rieccolo!» sbotta Eddie, poi si alza e si dirige verso le tre grosse finestre alle sue spalle. Si siede per metà sul davanzale di legno, appoggiandosi con le mani. «Dio mio, ragazzo, sei proprio impossibile quando ti metti in testa qualcosa!»

Dio mio, come odio Eddie quando mi chiama «ragazzo».

«Lo pubblichi o no?» gli chiedo.

«Così com'è, sicuramente no. Dovrebbe finire sulla prima pagina del supplemento del sabato, Cameron; è destinato a quelli che si sono presi una bella sbronza la sera prima, perché se lo leggano in vestaglia e ci sbriciolino sopra la brioche; com'è ora, potresti già considerarti fortunato se te lo pubblicassero sull'ultima pagina del *Private Eye*.»

Lo fulmino con lo sguardo.

«Cameron, Cameron», mormora Eddie, sfregandosi il mento. Pare dolorosamente colpito dalla mia reazione. Ha l'aria stanca. «Tu sei un bravo giornalista, scrivi bene, rispetti le scadenze e so che hai ricevuto un'offerta per andare nel sud, con un incarico migliore e più soldi; inoltre sia Andrew sia io ti diamo più libertà d'azione di quanto meriti, almeno secondo certe persone che lavorano qui. Tuttavia, se mi chiedi di scrivere un articolo sul whisky per il supplemento del sabato, be', noi ci aspettiamo un pezzo che abbia a che fare con il whisky e non un manifesto della lotta di classe. È proprio come quell'articolo sulla televisione che hai fatto l'anno scorso.» (Se non altro evita di far cenno ai risultati disastrosi del mio viaggetto all'estero.) Si china in avanti e osserva i fogli. «Insomma, leggi qua: obbligare Ernest Saunders a bere tanto whisky fino a che il suo cervello non ritorni allo 'stato bovinamente spugnoso in cui lui stesso ha ammesso che si trovava alla fine del processo Guinness'. Questa è...»

«È una battuta!» protesto.

«A me sembra un'istigazione! Che cosa stai cercando di...»

«A Muriel Gray gliel'hai lasciata passare.»

«Non l'avrei fatto, se l'avesse messa in questi termini.»

«Be', allora chiedi una verifica legale ai nostri avvocati, e loro...»

«Non ho *intenzione* di chiedere una verifica legale, Cameron, perché non ho intenzione di pubblicarlo.» Scuote la testa. «Cameron», aggiunge con un sospiro, allontanandosi dalla finestra e sedendosi di nuovo sul trono, «devi imparare a trovare il senso della misura.»

«E ora, che succede?» replico, ignorando il consiglio e indicando l'articolo.

Eddie sospira. «Riscrivilo, Cameron. Cerca di diluire il vetriolo, invece di continuare a battere sui filtri all'asbesto.»

Continuo a fissare i fogli. «Questo significa che perderemo lo spazio, vero?»

«Sì», conferma Eddie. «Anticiperò di una settimana la serie sul National Trust. L'articolo sul whisky dovrà aspettare.»

Mi mordo le labbra, poi scrollo le spalle. «Okay, dammi tempo fino alle...» guardo l'orologio, «...alle sei. Se mi ci metto subito, per quell'ora dovrei averlo riscritto. Possiamo ancora farcela.»

«No, Cameron», sospira Eddie, esasperato. «Non voglio un rimaneggiamento veloce con qualche taglio qua e là. Voglio che tu lo rifaccia interamente, che tu lo riscriva partendo da un'angolazione diversa. Voglio dire, se proprio devi, mettici pure dentro la tua critica sulla corruzione morale del capitalismo, ma tienila fra le righe, indefinita. Io so - lo sappiamo tutti e due - che puoi farcela, e che sei molto più tagliente quando lavori di bisturi invece che di motosega. Approfitta di questa tua qualità...»

Non sono per niente ammansito, però abbozzo un sorriso e, a denti stretti, faccio un grugnito di conferma.

«D'accordo?»

«Okay», dico, annuendo. «D'accordo.»

«Bene», fa Eddie, appoggiandosi allo schienale. «Come vanno le altre cose? A proposito, mi è piaciuto quel pezzo sul sottomarino. Ben equilibrato. Sull'orlo dell'editoriale, ma non proprio. Ben fatto, ben fatto... Ah, ho sentito dire che potresti avere qualcosa d'interessante su una talpa governativa. È vero?»

Scocco a Eddie il mio miglior sguardo d'acciaio. Sembra rimbalzargli addosso. «Che cosa ti ha detto Frank?»

«Non ho detto che l'ho saputo da Frank», ribatte Eddie, assumendo un'espressione innocente e sincera. *Troppo* innocente e sincera. «Mi hanno detto che, a quanto pare, hai qualcosa per le mani, qualcosa di cui non parli con nessuno. Non sto ficcando il naso; non voglio saperne niente per il momento. Mi chiedevo soltanto se queste voci fossero vere.»

«Be', sì, lo sono.» Odio doverlo ammettere.

«Io...» comincia Eddie, ma il telefono si mette a squillare. Risponde con aria seccata.

«Morag, credevo di...» esordisce, poi la sua espressione si tinge di un'amara rassegnazione. «Sì, va bene».

Preme il tasto di attesa e mi rivolge uno sguardo contrito. «Scusa, Cameron. 'Sta maledetta faccenda del Fettesgate. Ci sono pressioni ad alto livello. Devo assolutamente occuparmene. Mi ha fatto piacere parlare con te. Ci vediamo.»

Esco dall'ufficio sentendomi come se fossi appena andato a parlare con il preside. Mi ritiro nei gabinetti per un naso a naso con la mia vecchia amica Cristallina. Cazzo, per fortuna che esiste la droga.

Quel giorno, Andy, Clare e io percorremmo da un capo all'altro la proprietà di Strathspeld; uscimmo dalla casa, attraversammo il prato, quindi il giardino e il bosco, giù fino alla valle, per salire poi sulla collina coperta di alberi e giungere così all'avvallamento ricoperto di una fitta boscaglia dove si trovava il vecchio camino di aerazione.

Sulla collina c'erano due prese d'aria: la vecchia ferrovia correva proprio lì sotto, ma ormai era chiusa da trent'anni e le entrate del tunnel erano state prima sbarrate con assi e poi riempite di detriti. Il viadotto sopra lo Speld, poco meno di un chilometro più in là, era stato demolito, e solo le basi dei pilastri spuntavano ancora dalle acque vorticose. I binari erano stati divelti: rimaneva soltanto una lunga trincea dal fondo piatto che avanzava sinuosamente tra gli alberi della proprietà.

Le due prese d'aria - scuri e tozzi cilindri di pietra grezza, larghi un paio di metri e alti circa uno, chiusi da una grata di ferro - servivano a far uscire il vapore e il fumo dei treni che passavano nella galleria. Ci si poteva arrampicare su di essi per sedersi poi sulla grata arrugginita - con la paura che cedesse, ma soprattutto con la paura di ammettere che si aveva paura - e guardare giù, nell'oscurità assoluta, cogliendo talvolta l'esalazione fredda e morta del tunnel abbandonato, un odore che saliva e ti circondava, simile a un alito gelido e spietato. Da lì si potevano anche lanciare sassi nel buio: li sentivamo arrivare con un tonfo lontano, a malapena udibile, sul fondo del tunnel, trenta o quaranta metri più sotto. Una volta Andy e io eravamo andati lì con un po' di giornali vecchi e con una scatola di fiammiferi: avevamo gettato nel buco i giornali arrotolati e incendiati, osservando la lenta discesa nell'oscurità di quelle spirali di fiamma sino a quando non avevano toccato il fondo della galleria.

Andy aveva undici anni, Clare dieci, io nove. Eravamo lì per una cerimonia. A quel tempo, Andy era un po' grassottello, Clare deliziosamente normale. Io ero - come dicevano tutti - magro come un chiodo, ma probabilmente sarei diventato robusto come mio padre.

«Accidenti!» esclamò Clare. «È buio là dentro, vero?»

Era buio pesto. Ci trovavamo in piena estate e la vegetazione, bassa e alquanto intricata, cresceva veloce e rigogliosa intorno alle prese d'aria, bloccando totalmente la luce. Dovemmo lottare per farci strada e arrivare alla piccola oasi di tranquillo chiarore intorno alla presa d'aria dimenticata. Una volta arrivati lì, nella piccola caverna verde, persino la luce del sole ci parve debole e offuscata.

Clare rabbrividì e si strinse ad Andy, con una finta smorfia di terrore. «Ah, aiuto!»

Andy rise e le circondò le spalle con un braccio. «Non aver paura, sorellina.»

«Avanti, deciditi!» mi esortò lei, facendomi una boccaccia.

«Prima tu», disse Andy, porgendomi il pacchetto.

Io lo presi, estrassi una sigaretta e me la misi tra le labbra. Andy armeggiò con il fiammifero, lo accese e lo avvicinò velocemente alla sigaretta. Tirai forte, serrando gli occhi.

Inalai l'odore di zolfo, presi immediatamente a tossire, diventai di un bel color verde e poco mancò che vomitassi.

Andy e sua sorella si misero a ridere come matti mentre continuavo a tossire.

A turno, provarono anche loro a fumare, e dichiararono che era una cosa assolutamente orribile e disgustosa. Che cosa mai ci trovava la gente? Gli adulti erano proprio matti.

Andy disse che però era bello da vedere. Ci chiese se conoscessimo *Casablanca*, con Humphrey Bogart. Quello sì, che era un film. Si poteva forse immaginare Rick senza una sigaretta in mano o tra le labbra? (Clare e io annuimmo, tra una smorfia e l'altra. Diamine, avevo visto quel film un paio di Natali prima, no? Ma era un film dei fratelli Marx e ricordavo benissimo che non c'era nessuno chiamato Humphrey Bogart.)

Provammo ad accendere un'altra sigaretta e allora - forse per istinto - capii come fare.

Ci stavo prendendo davvero gusto! Quella seconda cicca me la godei davvero. Andy e Clare si limitarono a succhiare, tenendo il fumo in bocca, ma senza spingerlo giù nei polmoni, sin nel profondo del loro essere, senza accettarlo nella loro personale ecosfera, limitandosi a ridacchiare, superficiali e infantili.

Io, no. Io aspirai quel fumo e lo feci diventare parte di me: in quel momento, mi unii misticamente all'universo, dissi sì per sempre alle droghe per il piacere assolutamente unico che mi venne da quel pacchetto di sigarette che Andy aveva fregato a suo padre. Fu una rivelazione, un'epifania: l'improvvisa consapevolezza che un qualcosa che avevi davanti a te - fra le mani, nei polmoni, in tasca - potesse fare a pezzi il tuo cervello e poi rimetterlo insieme in modi cui tu non avevi mai pensato.

Era meglio della religione, o forse era proprio quello che la gente intendeva con il termine religione! Il punto era che *funzionava*! La gente dice-

va: «Credi in Dio», «Sii buono», «Fa' bene a scuola», «Compra questo», «Vota per me», o cose del genere, ma niente funzionava come queste sostanze, niente, assolutamente niente, ti faceva sentire fottutamente libero come queste sostanze. Loro erano la verità. Tutto il resto era menzogna.

In quel giorno, in quel pomeriggio, nel lasso di tempo di quella seconda sigaretta, ebbe inizio la mia carriera di semidrogato. Fu proprio durante quel primo virginale assalto di tossine al cervello che cominciai a diventare quello che sono adesso. Finalmente mi si aprirono gli occhi sul mio vero essere. Verità e rivelazione. Cosa succede? Cosa accade realmente? Come cazzo funziona?

Eccola qui, la catechesi del giornalista, la frottola di chi racconta sempre la verità, che vive e si perpetua in qualunque appunto o articolo che leggi, scrivi, o soltanto immagini. COME CAZZO FUNZIONA?

Basta così.

Senza altre cerimonie, gettammo i mozziconi delle sigarette nell'oscurità della presa d'aria. Tornammo verso la casa. Andy, davanti a noi di qualche passo, ci lanciò una sfida e noi, urlando e protestando, lo inseguimmo per l'ultimo centinaio di metri, attraversando di volata il prato e il porticato dal fondo ghiaioso.

Giunti senza fiato nel salone principale, tutti dichiarammo solennemente che l'esperimento alla vecchia presa d'aria era stato un insuccesso... Ma dentro di me sapevo che non era così.

» DESPOT «

Despot è un gioco che simula la nascita e lo sviluppo di una civiltà, ed è stato ideato dalla HeadCrash Brothers, la stessa squadra che ci ha deliziato con *Brits*, *Raj* e *Reich*. È il loro ultimo programma, il più grande e il migliore, di una complessità bizantina, di una bellezza barocca, di un'immoralità spettacolare e in grado di provocare un'assoluta e totale dipendenza. È uscito da soli due mesi, e ci ho giocato praticamente ogni giorno, da quell'afoso lunedì mattina di agosto in cui sono uscito dal negozio di videogiochi della Virgin in Castle Street, stringendo la mia copia ancora cellofanata, e mi sono precipitato in ufficio leggendo il retro della scatola come un ragazzino degli anni '60 con in mano l'ultimo modellino della Airfix.

Sono nel mio appartamento in Cheyne Street e sto giocando, mentre dovrei lavorare a un articolo. Il problema è che il gioco e la macchina vanno molto d'accordo; la HeadCrash ha ideato *Despot* in modo che sfrutti qual-

siasi configurazione su cui viene installato. Il massimo rendimento si raggiunge però con un PC 386sx a 25 Mhz, con almeno 2 MB di RAM e 8 MB liberi di hard disk, più una scheda grafica S3; ovviamente può girare su qualsiasi PC, persino su un Atari 520 ST (anche se non così bene dal punto di vista grafico, né con la stessa velocità né con tutte le funzioni interattive abilitate). E altrettanto ovviamente fa le stesse cose su una macchina con caratteristiche superiori, ma si dà il caso che la sua configurazione ottimale sia esattamente quella che ho sul *mio* computer.

Va da sé che trattasi di pura coincidenza; non è il fato, il karma, non è nient'altro che un caso fortuito, ma, dannazione, questa sì che è fortuna! Nessuno spreco. Niente di più, niente di meno. Esattamente quello che ci vuole, la configurazione ottimale e più raffinata - il meglio che mi potesse offrire il mercato di allora al prezzo che potevo permettermi: non è passato neanche un anno ed è già quasi superato, 'sto bastardo, eppure lo sto ancora pagando - per far girare questo gioco sensazionale e incredibilmente machiavellico; è diventato subito un classico, era praticamente un anno avanti rispetto ai tempi, e forse è perfino meglio del sesso.

Sto giocando a *Despot*, ma sto pensando al sesso. Domani vedrò Y e non riesco a smettere di pensare al sesso. Ho un'erezione e me ne sto seduto, chino sul computer, al buio, nello studiolo dell'appartamento con la luce spenta, la radio accesa e il monitor inondato dalla grafica seducente delle schermate di *Despot* che si avvicendano con rassicurante dolcezza; la luce del monitor proietta l'ombra del cazzo sul ventre; 'sto fottuto affare continua a ostacolarmi e così cerco d'infilarlo sotto la scrivania, dove sfrega contro la struttura di metallo. Ma diventa freddo e non è per niente gradevole, così sono costretto a spingere indietro la sedia e ad appoggiarlo, ballonzolante e greve, sul bordo della tastiera, con la grossa testa porpora e l'unico occhio a fessura che mi guarda con aria ottusa e interrogativa, simile a un cucciolotto muto e caldo, e mi distrae. Continuo a pensare che dovrei farmi una sega, tuttavia non posso; voglio risparmiarmi per Y, non perché Y lo desideri in particolare, o perché questo influisca sulla mia prestazione, ma perché mi sembra importante, come parte del corretto rituale pre-coito.

Forse dovrei semplicemente mettermi un paio di mutande e tenere l'arnese sotto controllo... Ma mi piace starmene seduto qui, nudo, e sentire sulla pelle la dolce e tiepida brezza generata dalla ventola del termoconvettore nell'angolo.

E così, il piccolo grande uomo sta aspettando con ansia un caldo benve-

nuto sulle colline, un dolce ritorno nella profonda vallata (anche se è pronto ad accontentarsi di molto meno); nel frattempo, però, c'è il gioco, il quale minaccia di giocarsi da solo, visto che io sto facendo lo stesso. *Despot* infatti è interattivo, tuttavia, se lo lasci stare, lui continua a costruire il tuo mondo, sostituendosi a te; perché lui ti *osserva*, impara il tuo stile di gioco, impara a conoscerti, e fa del suo meglio per *diventare* te. Tutti i giochi del tipo «creatori di mondi» - quelli che simulano la vita o almeno qualche suo aspetto - se lasciati andare, sviluppano e cambiano lo scenario secondo le loro regole preprogrammate; *Despot*, invece, è l'unico che, con un minimo di addestramento, cerca davvero di emularti.

Accendo un'altra Silk Cut e sorseggio un po' di whisky. Per il momento sto lontano dall'anfe, ma quando arriverò al prossimo livello-era (e ormai ci sono molto vicino), mi farò uno spinello. Tiro una lunga boccata e mi riempio i polmoni di fumo. Dalle sei di questa sera, da quando ho incominciato a lavorare per poi passare a *Despot*, ho fumato un pacchetto intero. Ho fatto fuori anche mezza bottiglia di whisky, e adesso sento la bocca ruvida, come se avessi bevuto sabbia.

Il fumo mi soffoca.

A volte mi succede, quando ho fumato troppo. Spengo la sigaretta nel posacenere e tossisco, poi guardo il pacchetto. È già da un po' che penso di smettere. Continuo a pensare: *Che scopo c'è a usare 'sta droga?* Le uniche sigarette dalle quali traggo vero piacere sono le prime che fumo al mattino (cioè quando sono a malapena sveglio, per niente in condizione di godermele, e mi fa male il petto per il gran tossire), e talvolta quelle che fumo dopo qualche drink. Ah, sì, e quella che fumo dopo aver smesso da qualche giorno. O da qualche ora.

Afferro il pacchetto. La mia mano sembra chiudersi a pugno. Mi sembra di vedere il pacchetto che si accartoccia e si rimpicciolisce, come se lo stessi facendo veramente. Poi penso: *Merda, ci sono soltanto cinque sigarette nel pacchetto, prima dovrei fumare quelle. Sarebbe uno spreco non farlo.*

Ne tiro fuori un'altra, la accendo e inalo profondamente. Mi sento di nuovo soffocare e riprendo a tossire; il whisky e la lattina di Export che ho bevuto prima sciabordano nella pancia, e minacciano di tornare su. Mi si riempiono gli occhi di lacrime. Che droga stupida! Che droga totalmente inutile, cazzo! Non ti dà nessun vero piacere dopo la prima boccata, crea subito assuefazione ed è altamente letale; anche se non crepi per un cancro ai polmoni o per un infarto, puoi sempre aspettarti che, da vecchio, ti ven-

ga la cancrena alle gambe: pezzetti del tuo corpo marciscono, ancora attaccati, e muoiono a rate in vece tua, imputridendo e puzzando mentre tu sei ancora vivo, e allora devono tagliarteli via e, quando ti svegli dall'operazione, non soltanto respiri a fatica, ma dai anche fuori di testa per il dolore e per la voglia di una sigaretta. Nel frattempo, le marche di sigarette sponsorizzano eventi sportivi, si oppongono alla pubblicità che cerca di mettere al bando il fumo, e guardano con ansia a tutti quei nuovi mercati dell'Est europeo e dell'Oriente; sempre più donne fumano per dimostrare che anche loro possono essere vere teste di cazzo, mentre idioti in giacca e cravatta e con la segatura al posto del cervello vanno in televisione e annunciano: «Nessuno ha mai dimostrato che il tabacco possa causare il cancro», e te ne stai lì, a fremere di rabbia. Poi scopri che la Thatcher si è presa mezzo milione dalla Philip Morris per tre anni di consulenza e giuri che non comprerai mai più un loro prodotto; poi, alla fine della giornata, accendi un'altra sigaretta, inali il fumo come se ti desse un gran piacere, e invece aumenti solo i profitti di quei fottutissimi stronzi.

Okay. Mi sono incazzato abbastanza. Schiaccio il pacchetto. Non si accartoccia in maniera soddisfacente, perché dentro ci sono ancora delle sigarette, ma insisto e, con due mani, riesco a ridurlo a metà del suo volume iniziale. Poi vado in bagno, lo strappo, e rovescio le sigarette piegate e rotte nella tazza del water, tiro lo sciacquone e rimango a fissarle mentre si limitano per lo più a galleggiare, girando vorticosamente nel turbine d'acqua invece di sparire dalla mia vita come vorrei. Così m'inginocchio, infilo le mani nella tazza e, a uno a uno, spingo sott'acqua i miseri resti spezzettati e quel che rimane della carta e del tabacco, li spingo oltre la curva, in modo che rispuntino dall'altra parte, dove non posso vederli, poi lavo le mani e le asciugo; a quel punto, il serbatoio dello sciacquone è nuovamente pieno, allora lo tiro e questa volta l'acqua resta pulita e io posso finalmente respirare.

Apro il lucernario del bagno e quello dello studiolo per fare una bella corrente e resto lì a tremare dal freddo, poi m'infilo la vestaglia, assai soddisfatto di me stesso. Mi siedo al computer e scopro che, nel frattempo, il punteggio della mia era è calato un pochino, ma non m'importa: mi sento così virtuoso!

Respiro a fondo l'aria fredda della notte e comincio a ridere, facendo roteare il mouse sulla superficie della scrivania come se fosse diventato incontrollabile; mentre il piccolo folletto sullo schermo schizza dal pannello di controllo al display, afferrando icone e scagliandole come fulmini su

tutto il mio Impero, costruendo strade, dragando porti, bruciando foreste, scavando miniere ed erigendo - ironia delle ironie, per mezzo dell'icona ICONA - altri templi a me stesso.

Un'orda di barbari, proveniente dalle inesplorate steppe del sud, cerca d'invadere i miei territori, e perdo un'ora per combattere e respingere quei bastardi; sono costretto a ricostruire la Grande Muraglia e soltanto dopo posso tornare a Corte per rilanciare la lungimirante strategia che ho messo a punto per indebolire il potere dei signori locali e della Chiesa. Secondo il mio piano, il palazzo deve diventare così sontuoso e pregno di lussuria che i baroni e i vescovi non potranno che abbandonarsi alla dissolutezza e al libertinaggio, rivelando così la loro intima corruzione, mentre la mia classe mercantile, grazie ai cauti sviluppi tecnologici da me favoriti, prospererà.

Mi faccio un altro whisky e una scodella di Coco Pops con tanto latte. La mano continua a dirigersi nel punto in cui dovrebbe trovarsi il pacchetto di sigarette, ma tengo a bada il desiderio e per il momento riesco a sopravvivere. Ho davvero voglia di un po' di anfe, però so che, se cedo, dopo avrò voglia di una sigaretta, e così lascio stare.

Mi viene un'idea brillante: mando la polizia segreta al bazar e catturo qualche spacciatore di droga. Tombola! Gli spacciatori vengono introdotti a Corte e ben presto la maggior parte dei nobili è completamente schiava della droga. Mi viene in mente che questo sarebbe il metodo più efficace per avere il controllo della società, invece di limitarsi a far fuori la gente, cosa nella quale la polizia segreta normalmente è imbattibile. Alle quattro del mattino decido di smettere e, mentre mi dirigo verso il letto, mi sento un po' nervoso. Non riesco a dormire e continuo a pensare a Y; dopo mezz'ora cedo e mi faccio una sega e, subito dopo, finalmente, mi addormento.

L'edificio è caldo e puzza di cane. Lo trascini oltre la soglia e chiudi la porta a chiave. I cani stanno già abbaiando e uggiolando.

Il canile è grande quasi come un garage a due posti; le pareti, fatte di blocchi di calcestruzzo, sono nude. Dal soffitto scendono alcuni neon. C'è un ampio corridoio centrale tra due file di recinti, anch'essi fatti di blocchi di calcestruzzo. Le pareti divisorie interne ti arrivano poco sopra la testa e, in alto, sono aperte. Il pavimento di cemento dei recinti è coperto di paglia e la parte anteriore di ognuno è costituita da un cancelletto in profilato di ferro e rete metallica.

Fin qui, tutto bene. Sei arrivato attraversando i campi e il bosco, subito dopo il tramonto; hai controllato la zona con il visore notturno e hai capito

che la grande casa era buia e vuota. La spia dell'allarme, in alto su uno dei muri, emanava un debole chiarore rosso. Avevi già deciso di non tentare d'introdurti in casa. Hai seguito il vialetto in discesa. Anche la dépendance era avvolta dall'oscurità; il guardacaccia sarebbe tornato soltanto dopo la chiusura del pub del villaggio. A un certo punto del vialetto, piuttosto in avanti perché non fosse visibile dalla strada principale, hai segato un piccolo albero, poi ti sei seduto ad aspettare. La Range Rover è arrivata ruggendo due ore dopo. Lui era solo, ancora vestito con abiti da città. Lo hai colpito con lo sfollagente mentre guardava l'albero caduto; il borbottio del motore copriva ogni suono e lui non si è neppure voltato. Con la Range Rover sei passato sopra il tronco.

Mentre lo trascini sul cemento, muove appena le braccia; lo appoggi contro il cancello di uno dei due recinti liberi. Non appena vedono il loro padrone, i cani si mettono ad abbaiare in modo diverso. Ti togli lo zaino e lo appoggi sul pavimento, tiri fuori alcuni serrafili di plastica e li metti fra le labbra; poi cerchi di alzare in piedi l'uomo, ma è troppo pesante. Sta sbattendo le palpebre. Lo lasci scivolare di nuovo a terra, seduto contro il cancello di rete metallica e, quando comincia ad aprire le palpebre, lo afferri per i capelli, gli tiri su la testa e lo colpisci ancora una volta. Cade di lato. Riponi i serrafili in tasca e rifletti. I cani continuano ad abbaiare e a guaire.

C'è una manichetta collegata a un rubinetto dietro la porta; la stacchi, ne getti un'estremità sopra l'architrave del recinto vuoto, la fai passare attraverso la rete metallica e gliela leghi sotto le ascelle. Quando la manichetta gli si stringe intorno al petto, l'uomo emette un gemito; cominci a sollevarlo, ma la manichetta si rompe e lui ricade contro il cancelletto. «Merda!» sibili, furioso.

Infine ti viene un'idea. Sollevi il cancelletto, lo sfili dai cardini e lo posi sul pavimento, di fianco a lui. Quindi ce lo fai rotolare sopra. Lui fa un verso a metà fra un gemito e un grugnito.

Gli assicuri i polsi e le caviglie alla rete metallica usando i serrafili, due in ogni punto. Li hai già collaudati: sembrano fragili, ma non sei riuscito ad aprirli neppure con tutte le tue forze, e alla televisione hai visto che li usa anche la polizia al posto delle manette. Però non hai idea di quanto sia resistente la rete metallica, quindi, per precauzione, li usi a due per volta e li fai passare attraverso maglie diverse. I cani continuano ad abbaiare, a intervalli irregolari, ma ora fanno meno chiasso di prima. Quindi gli fai passare un pezzo di manichetta intorno alla vita e la leghi al profilato di metal-

lo, che forma una Z attraverso il cancelletto. Gli slacci la cintura e gli tiri giù i pantaloni; ha ancora una bella abbronzatura - ricordo della vacanza del mese scorso ad Antigua - però sta cominciando a sbiadire. Lo trascini fino al muro del recinto vuoto, ti accucci dietro il cancello e sollevi uomo e cancello insieme, trattenendo il respiro e grugnendo per lo sforzo. Lo sollevi in modo che il lato superiore del cancello appoggi contro il muro, formando un angolo di circa sessanta gradi.

Sta cominciando a riprendere i sensi. Cambi idea sul fatto di lasciarlo parlare, tiri fuori dallo zaino il nastro isolante e glielo fai passare sulla bocca e dietro la nuca, attraverso la rete metallica, così gli tiene ferma anche la testa. Da sotto i capelli chiari, un rivoletto di sangue scende sulla nuca e sul colletto della camicia.

Poi, mentre lui continua a emettere dal naso una specie di lamento, tiri fuori dallo zaino i due ritagli di giornale e il tubetto di colla e li incolli sulla parete proprio di fronte a lui, uno su ogni lato del cancelletto. Il cane all'interno del recinto si precipita contro di te, ringhiando e facendo vibrare il cancelletto di rete.

Il titolo del primo articolo dice: EX MINISTRO COINVOLTO NELLO SCANDALO DEL TRAFFICO DI ARMI CON L'IRAN e, sotto, a caratteri più piccoli: HO PENSATO CHE GLI INTERESSI DEL MONDO OCCIDENTALE SAREBBERO STATI MAGGIORMENTE TUTELATI SE LA GUERRA IRAN-IRAQ FOSSE DURATA IL PIÙ A LUNGO POSSIBILE.

Il titolo del secondo articolo dice: PERSIMMON DIFENDE I PROGETTI DI CHIUSURA - GLI INTERESSI DEGLI AZIONISTI PRIMA DI TUTTO e, sotto: 1000 POSTI DI LAVORO PERSI DOPO SOLO CINQUE ANNI CON LO SCADERE DEI CONTRIBUTI STATALI.

Aspetti che ritorni in sé, ma ci vuole un po'. Sei rimasto sorpreso nel vedere quanto la casa sia distante dalle altre e decidi che ti arrischierai a usare il fucile da caccia che hai trovato nel bagagliaio della Range Rover invece della Browning munita di silenziatore che hai portato con te. Torni alla macchina per prendere il fucile e una scatola di cartucce. Una volta rientrato, chiudi a chiave la porta.

Ora è sveglio, anche se ha ancora lo sguardo vitreo e sfocato. Gli fai un cenno con la testa mentre ti avvicini, ti fermi davanti a lui, infilando un paio di cartucce rosso-marrone nella doppietta. I suoi occhi si muovono in maniera curiosa: sta cercando di metterti a fuoco. Indossi una tuta blu scuro, un passamontagna simile a quello che hai usato a Londra e sottoguanti

da sci di seta nera. Sua eccellenza il deputato Edwin Persimmon sta borbottando qualcosa sotto il nastro isolante, mentre si sforza ancora d'inquadrarti. Ti domandi se l'hai colpito troppo forte con il manganello; forse sarebbe meglio farla finita subito con la pistola, lasciando perdere tutto il resto: pensi che sarebbe più veloce e meno pericoloso per te, ma poi decidi di attenerti al piano. È importante: dimostra che non sei uno dei tanti pazzi, e la dose extra di rischio ti eleva a un più alto livello di pericolo e di sfida al destino.

Ti giri e vai verso il recinto pieno di foxhound: ricominciano ad abbaiare. Infili le due canne della doppietta dentro un esagono della rete, più o meno all'altezza della vita, fino a che il fucile non è entrato bene, poi lo punti verso il basso, ti chini appena in modo che la tua spalla sia saldamente appoggiata contro il calcio dell'arma e fai fuoco due volte contro il branco di cani ringhianti.

Il fucile rincula contro la spalla. Il rumore, nel locale costruito a blocchi di calcestruzzo, è sorprendentemente forte. Il fumo riempie il recinto; un cane è stato fatto a pezzi, due giacciono bocconi sul cemento, mentre tutti gli altri abbaiano furiosamente; parecchi si sono messi a correre in tondo, in cerchi stretti, facendo volare la paglia dappertutto. Apri il fucile: le cartucce saltano fuori e una colpisce il signor Persimmon sul petto. Ha gli occhi spalancati e sta scuotendo con tutte le sue forze il cancello cui è legato. Ricarichi la doppietta senza tirarla fuori dalla griglia, quindi prendi la mira con maggiore attenzione e spari, un colpo per volta, uccidendo due cani sul colpo e ferendone altri tre o quattro. Per un attimo il fumo è molto denso, e senti un gusto acre in gola.

I cani ormai sono come impazziti e lanciano ululati acuti e disperati. Uno di essi non ha mai smesso di correre in tondo, ma continua a scivolare sul sangue. Ricarichi e spari di nuovo, uccidendo altri due foxhound; ora ne rimarranno sì e no cinque o sei che continuano a saltare contro le pareti e ad abbaiare. Quello che corre in cerchio sanguina da una zampa posteriore, ma non accenna a rallentare.

Ti volti verso il signor Persimmon, sollevi il passamontagna dalla bocca e, cercando di farti sentire sopra gli ululati e i guaiti, gli gridi: «Si stanno divertendo un sacco!» poi gli fai l'occhiolino. Ricarichi il fucile e ne fai a pezzi altri due. Eviti quello che corre in tondo perché hai deciso che ti è simpatico.

Il fumo ti fa tossire. Metti giù il fucile e tiri fuori il Marttiini dal fodero nel calzino destro. Ti avvicini al signor Persimmon, che continua a scuote-

re il cancelletto come meglio può. Si mette a strisciare contro la parete con un rumore stridente, fastidioso; lo tiri su di nuovo. Ha gli occhi spalancati. La faccia è coperta di sudore. Anche tu sei tutto sudato. È una serata calda.

Non hai riabbassato il fondo del passamontagna: desideri che veda la tua bocca. Gli vai molto vicino, in modo che possa guardarti soltanto con l'occhio sinistro e, sopra i sempre più deboli e rochi latrati provenienti dal recinto di fronte, gli dici: «A Teheran, nel cimitero principale, c'era una fontana rossa, una fontana di sangue in memoria dei martiri della guerra». Lo fissi e senti che tenta di dire o di urlare qualcosa, ma i rumori che gli escono dal naso sembrano lontani e soffocati. Forse sta imprecando contro di te o magari ti sta implorando, non lo capisci. «Nell'ultima fase della guerra, coloro che venivano dichiarati colpevoli di reati capitali non erano fucilati o impiccati», prosegui. «Erano obbligati a dare il loro contributo allo sforzo bellico.»

Alzi il coltello in modo che lo possa vedere. Non potrebbe spalancare gli occhi più di così.

«Li hanno dissanguati», gli spieghi.

Ti accucci di fronte a lui e gli pratichi una profonda incisione nella coscia sinistra, recidendo l'arteria. L'urlo gli esce dal naso; lui continua a scuotere la griglia. Il sangue esce con violenza, schizzando sui tuoi guanti e zampillando verso l'alto in una luccicante fontanella rosa che gli inzuppa le mutande e gli arriva persino sulla faccia, coprendola di lentiggini rossastre. Cambi la presa sul manico del coltello per incidergli l'altra gamba. Lui continua a scrollare il cancelletto, per quel che serve, ma i legacci tengono e il cancelletto non può scivolare in avanti perché ti ci sei accucciato di fronte, e lo tieni bloccato con gli stivali. Il sangue sgorga con violenza, scintillante sotto la luce dei neon. Gli corre giù per le gambe, gli scende fino ai calzoni arrotolati intorno alle caviglie e li inzuppa.

Ti alzi, allunghi una mano, prendi il fazzoletto perfettamente piegato che gli spunta dal taschino, lo apri con un solo gesto e asciughi la lama del Marttiini finché il coltello non è perfettamente pulito. Viene dalla Finlandia: ecco perché il suo nome si scrive in modo così strano. Non ci avevi mai pensato prima, però ora la sua nazionalità ti sembra particolarmente divertente, anche se in modo un poco macabro: hai *finito* il signor Persimmon con un coltello *finnico.*

Ora il sangue esce più lentamente. Lui ha ancora gli occhi spalancati, ma lo sguardo è vitreo. Ha smesso di divincolarsi, si è afflosciato, anche se respira forte. Hai l'impressione che stia piangendo, ma forse è solo l'effetto

del sudore sulla faccia ormai terrea.

Sei sinceramente dispiaciuto per lui perché adesso è soltanto un uomo che sta morendo, come tanti altri; ti stringi nelle spalle e gli dici: «Su, avrebbe potuto andar peggio».

Poi ti giri, fai su la tua roba e lo lasci lì, con il sangue che esce a goccia a goccia, e la pelle che si è fatta cerea sotto l'abbronzatura.

Parte del suo sangue si è raccolto in una pozza sul cemento davanti a lui, e va a unirsi a quello che sta lentamente colando fuori della gabbia piena di cani morti o straziati.

Spegni le luci e, mentre apri la porta, tieni la Browning alzata contro la spalla; prima di uscire, controlli l'esterno con il visore notturno.

Ho voglia di piangere. Sono con Y, però lei si è portata dietro il marito. Sono venuti insieme al giornale ma, quando l'addetto alla reception mi ha chiamato, ha detto solo che lei mi stava aspettando e così sono corso per le scale come un ragazzino tutto eccitato per una promessa che sta per essere mantenuta; poi, quando me li sono visti davanti tutti e due, intenti a osservare le foto nella bacheca che espone i più recenti lavori dei nostri fotografi, sarei sprofondato. Yvonne, alta, magra, muscolosa ma slanciata, in gonna e giacca scura, camicia di seta. Capelli neri cortissimi, che lasciano scoperta la nuca in un nuovo taglio, ancora più severo del precedente, con un ciuffo sulla fronte. Lei si è voltata verso di me proprio mentre la mia faccia si allungava per la delusione e mi ha rivolto un sorriso contrito.

Anche William si è voltato; spalle larghe, una bella faccia che, quando mi vede, si apre in un gran sorriso. William, biondo quanto Yvonne è nera, fisico da campione olimpionico di canottaggio, dentatura perfetta, una stretta di mano da gorilla.

«Cameron! Che piacere! Quanto tempo che non ci vediamo! Come stai, tutto bene?»

«Bene, bene», ho risposto, rivolgendogli un sorriso il più sincero possibile e salutandolo con un cenno del capo. William è alto, oltre che grosso: mi sovrasta, e sì che io sono un po' più di uno e ottanta. Yvonne posa le mani sulle mie spalle e mi bacia su una guancia; con i tacchi, è alta quasi quanto me. I tacchi. Lei preferisce le scarpe basse e si mette quelle con i tacchi alti soltanto perché così il suo sedere è all'altezza giusta quando la prendo da dietro. Quando le sue labbra mi sfiorano la guancia, sento il suo profumo: Cinnabar, il mio preferito. Ci siamo scambiati qualche convenevole e intanto pensavo: *... e io che mi sono pure preso il pomeriggio libero.*

«Bene», ha detto William, fregandosi le mani. «Dove andiamo?»

«Pensavo di fare un salto giù al Viva Mexico...» ho proposto (e per poco non aggiungevo «come al solito»), guardando mesto le labbra rosso acceso di Yvonne.

«Naa», ha replicato William con una smorfia. «Ho voglia di ostriche. Andiamo al Café Royal, che ne dici?»

«Hmm...» E pensavo: *Ostriche...*

«Offriamo noi», ha annunciato Yvonne, sorridendo e prendendo sottobraccio il marito.

Ho conosciuto Yvonne e William all'università, nel periodo d'oro dei nostri anni migliori, quelli passati a Stirling, quelli compresi esattamente fra la prima e la seconda vittoria della Thatcher.

Loro due frequentavano i corsi di economia. Lui veniva da Birmingham, anche se i suoi genitori sono scozzesi. Lei era di Bearsden, vicino a Glasgow. Si erano conosciuti durante la prima settimana e facevano ormai coppia fissa quando li conobbi per caso nel palazzetto dello sport, un sabato pomeriggio in cui William doveva giocare a rugby e Yvonne stava cercando un compagno per una partita a squash. Stavo aspettando da almeno mezz'ora il mio avversario - un ragazzo che frequentava con me il corso di tecniche della comunicazione - ed ero già pronto a dirigermi al bar, quando Yvonne mi propose di giocare insieme. Me le suonò. Da allora dobbiamo aver fatto almeno duecento partite, e sono riuscito a batterla esattamente sette volte, di solito se stava covando qualche malanno, o quando era ancora convalescente. Io do la colpa alla droga e al fatto che, a parte qualche seduta di sesso atletico con Yvonne di quando in quando, una partita a squash ogni due settimane è l'unica attività fisica che pratico.

Yvonne e io siamo rimasti semplici amici finché lei e William non si sono trasferiti a Edimburgo; tre anni fa, un giorno che William era lontano, avevamo un appuntamento per andare a vedere - ironia della sorte - *Le relazioni pericolose.* Ma non abbiamo neppure visto il cinema perché siamo finiti in un pub. Ci siamo ubriacati e, non so come, abbiamo cominciato a baciarci, poi, sul taxi che ci riportava a Cheyne Street, l'autista ci ha detto di darci una calmata perché stavamo praticamente scopando sul sedile posteriore. Abbiamo fatto neanche mezzo metro oltre la porta d'ingresso e lei aveva già le mutandine abbassate, io i calzoni calati, e l'abbiamo fatto in piedi contro il muro, lei con la testa appoggiata al contatore del gas, io con la schiena che mi si ghiacciava per lo spiffero freddo che entrava dalla bu-

ca per le lettere.

Adesso, di solito, riusciamo ad arrivare sino al letto, ma è comunque una relazione varia e interessante, e Yvonne giura che con me fa cose che non ha mai neppure menzionato a William, la cui unica perversione sembra essere quella di vedere la moglie in guêpière e reggicalze. Considerato che ha proprio l'aria di un ragazzo in gamba, è piuttosto deludente apprendere che ha una certa ritrosia per i pompini e un vero e proprio orrore - per quanto espresso in maniera gentile e contrita - all'idea di leccarla. E così, a quanto pare, questi (insieme al fare la lotta dopo esserci cosparsi di olio per bambini, al mangiare gelato dalla sua vulva, al fingere uno stupro o un atto di sodomia con tanto di variazioni *bondage*) sono tutti piaceri riservati unicamente a me.

E così eccoci seduti al Café Royal dopo una allegra passeggiata per il North Bridge; William si è pappato una dozzina di ostriche vive (Yvonne e io abbiamo preso una zuppa di molluschi) e stiamo parlando di computer: sono il mio strumento di lavoro e l'argomento m'interessa, senza contare che William lavora per un'azienda che li fabbrica. La loro base operativa in Scozia è nel sud del Queensberry, mentre il quartier generale è nel Maryland, negli Stati Uniti. William doveva partire oggi per l'America, ma proprio quando stava per salutare la sua deliziosa Yvonne, questa mattina, e lasciare la loro meravigliosa e lussuosissima villa - garage a tre posti, salone su due piani, sauna, Jacuzzi e parabola satellitare - costruita su una esclusiva e prestigiosa proprietà, tra alberi d'alto fusto, con una clubhouse per i residenti, ristorante, piscina, palestra superattrezzata, campi da tennis e da squash, ha ricevuto una telefonata che lo avvertiva che il viaggio era stato rimandato di qualche giorno.

Siamo seduti a un tavolo d'angolo; William e Yvonne sono uno di fianco all'altra su una panchetta di pelle verde, mentre io mi trovo su una comunissima sedia, proprio di fronte a Yvonne. Mi sta facendo piedino sotto il tavolo, si è tolta la scarpa e il suo piede fasciato di nylon nero mi accarezza il polpaccio. Presumo che la tovaglia bianca inamidata sia abbastanza lunga da nascondere il tutto.

Nel frattempo io continuo a parlare di 486, di *clockdoublers*, del nuovo chip P5 che sta per uscire e di CD-ROM, ma ci sono almeno tre pensieri diversi che mi ronzano nella testa. Infatti, mentre una parte del mio cervello è impegnata a condurre la conversazione con William, un'altra si sta godendo le sensazioni prodotte dal piede di sua moglie che ora è salito alle

ginocchia - procurandomi una mostruosa erezione, nascosta dal tovagliolo - e una terza sembra osservarmi dall'esterno, mentre parlo con quest'uomo cordiale e affabile che ho reso cornuto, e sta pensando che brutto bastardo sono, e quanto riesco ad apparire ciarliero, informato e simpatico mentre subisco questa deliziosa, segreta ma al contempo pubblica ed erotizzante distrazione. Stiamo parlando di *multitasking* e vorrei tanto dirgli: «Vuoi che ti spieghi come funziona il *multitasking*, amico? Ecco, lo sto applicando proprio in questo momento».

Yvonne sembra un tantino annoiata da tutto 'sto parlare di computer, e probabilmente è questo il motivo per cui ha incominciato ad accarezzarmi una gamba. A lei, i computer non interessano: si occupa di fallimenti. Non appena uscita dall'università è entrata in una piccola società specializzata nell'alleviare l'agonia delle imprese in fallimento. Per lavoro, ha viaggiato per tutta l'Inghilterra, e l'anno scorso l'hanno nominata direttore. Non è più una piccola società. I fallimenti sono un'industria in espansione.

Maschera elegantemente uno sbadiglio e si appoggia allo schienale della panchetta, mentre mi lascio sfuggire un respiro strozzato che devo contrabbandare per un colpo di tosse: di colpo il suo piede è scivolato fra le mie gambe. Stupidamente sollevo il tovagliolo per pulirmi la bocca, dopo il finto colpo di tosse, e... Cristo! Il piede è appoggiato proprio sulla mia sedia, e le dita coperte dalle calze si piegano in avanti per accarezzarmi l'uccello attraverso la stoffa dei calzoni. Con la massima rapidità, rimetto giù il tovagliolo e torno all'argomento delle immagini dei CD-ROM, sperando che nessuno abbia visto il suo piede. Sai l'imbarazzo, se ci fosse un cameriere nelle vicinanze. Senza dare nell'occhio, mi tiro la tovaglia in grembo e, con la tovaglia, anche il suo piede. È sempre appoggiata allo schienale e mi sta sorridendo appena, mentre le sue dita si flettono e si distendono.

Sollevo la mia flûte di champagne, annuendo per qualcosa che William ha appena detto.

«Scusate, devo scappare in bagno», fa lui, alzandosi. Il piede di Yvonne s'irrigidisce contro il mio inguine, ma non si sposta.

Yvonne e io restiamo a guardarlo mentre si allontana e poi, contemporaneamente, ci chiniamo in avanti sopra il tavolo.

«Cristo, hai un'aria maledettamente scopabile», le sussurro.

«Hmm», mormora lei, e si stringe nelle spalle. «Mi dispiace per oggi.»

«Pazienza. Dio mio, come me lo fai tirare!»

«Vuoi che ci vediamo il giorno in cui lui parte?»

«Sì», rispondo, senza fiato. «Sì, sì, sì.»

«Togliti una scarpa e infilami un piede tra le gambe», dice, calma. «Sono senza mutandine.»

«Oh, Cristo!»

Un'ora dopo sono nel bagno degli uomini, al giornale. Ho il calzino destro avvolto intorno all'uccello e mi sto masturbando. L'odore del calzino mi è rimasto sul viso; prima di avvolgermelo intorno al cazzo l'avevo annusato a lungo, inalando il suo odore nei polmoni. Questa è la seconda sega che mi faccio; al ristorante stavo quasi per venire, mentre me ne stavo lì, seduto a mangiare la mia aragosta con il piede di Yvonne che continuava ad accarezzarmi l'inguine e il mio piede infilato sotto la sua gonna. Per evitare una brutta figura a tavola, sono stato costretto a ritrarre il piede, a infilarmi la scarpa, a scusarmi e ad andare imbarazzatissimo nel bagno degli uomini per sfogarmi. È bastato toccarlo. Questa volta, invece, ci vuole un po' di più. La calza emana un forte odore di donna, altamente erotico. Grazie al cielo stavamo mangiando pesce.

Oh, Yvonne... Ah, ecco, ci siamo...

«Cameron, stai bene?»

«Sì, Frank.»

«Sei un po' pallido.»

«Mi sento benissimo.»

«Bene. 'Carse of Gowrie'.»

«Come?»

«'Carse of Gowrie'. Sai, su vicino a Perth. Indovina che cosa suggerisce il correttore ortografico?»

«Mi arrendo.»

«'Carriera o governo'!»

«Piantala, oppure non riuscirò a trattenere le lacrime.»

«Ce n'è una ancora migliore...»

«Senti, Frank, devo fare una ricerca molto importante», taglio corto, afferrando un notes e avviandomi verso la biblioteca. Diamine, devo lavorarci, insieme a 'sto tipo. Meglio una ritirata strategica davanti alle ultime battute, per niente spiritose, di questo scherzo che va avanti ormai da troppo tempo, piuttosto che perdere la pazienza e indicare a Frank il posto in cui potrebbe infilarsi il suo correttore ortografico.

Il *Caley* possiede ancora una biblioteca tradizionale, dove vengono cu-

stoditi tutti gli articoli. Quando s'incomincia a lavorare a un pezzo, il primo passo è quello di procurarsi i ritagli, ed è appunto qui che vengono custoditi. Immagino che entro pochi anni tutto finirà immagazzinato in banche dati che si potranno consultare da tutto il mondo tramite modem, ma, per il momento, c'è un luogo fisico in cui bisogna recarsi se si vogliono consultare i libri più oscuri, gli schedari pre-computer e i vecchi numeri del *Caledonian*, sebbene questi ultimi siano già conservati su *microfiches.* La biblioteca del *Caley* occupa un unico locale cavernoso nelle viscere dell'edificio, due piani sotto l'area della reception; non ci sono finestre, non si sente il rumore del traffico né dei treni e, in realtà, è un luogo piuttosto riposante, a meno che le rotative non siano in movimento. Scambio qualche parola con Joanie, la nostra bibliotecaria, e poi mi metto al lavoro.

A parte la conferma che Ares è il dio greco della guerra, il che può essere attinente al caso oppure no, non riesco a trovare granché. Non c'è il minimo accenno a qualcosa o a qualcuno chiamato Jemmel. Mi ritrovo quindi a sfogliare il materiale che ho già scoperto su Wood, Bennet, Harrison, Aramphahal e Isaacs.

Wood e Isaacs lavoravano per la British Nuclear Fuels Ltd., Bennet per l'Ente per il controllo nucleare, Aramphahal era impiegato in qualità di esperto crittografo nel quartier generale per le Comunicazioni governative e Harrison era un uomo del ministero del Commercio e dell'Industria; di quest'ultimo si vociferava che avesse stretti legami con l'MI6, la celebre sezione dei Servizi segreti dell'esercito. Aramphahal era sceso sui binari ferroviari posti lungo il confine della sua proprietà, vicino a Gloucester, si era legato una corda attorno al collo, aveva assicurato prima un'estremità a un albero su un lato dei binari, poi se stesso a un tronco sul lato opposto, e aveva atteso che passasse l'espresso. Wood viveva a Egremont, un piccolo villaggio della Cumbria: aveva fatto il bagno in compagnia di un trapano elettrico, e non del tipo a batteria. Bennet era stato trovato nel pozzo nero di una fattoria vicino a Oxford: annegamento. Isaacs si era legato ai piedi una vecchia e pesantissima macchina da scrivere e si era gettato nel Derwentwater, mentre Harrison si era chiuso in una stanza d'albergo e aveva inghiottito due liquidi che, se combinati, reagiscono e formano quella schiuma isolante per le intercapedini dei muri: era morto soffocato. Sembrava che si conoscessero tutti, e che il loro stato di servizio fosse piuttosto oscuro: c'erano lunghi periodi vuoti in cui nessuno sapeva dove fossero stati; nessuno di loro aveva legami di amicizia con colleghi, o perlomeno, non c'era nessuno che ammettesse di essere stato loro amico.

La faccenda era estremamente sospetta; per quanto ne sapevo, alcuni giornalisti - di almeno due quotidiani londinesi - avevano cercato di scoprire se si era trattato di qualcosa di più di una serie di coincidenze, ma senza risultato. C'era stata un'interpellanza parlamentare e la polizia aveva prima avviato un'indagine e poi l'aveva insabbiata in fretta e furia; da tale indagine, comunque, non era emerso un bel niente, oppure, se qualcosa era emerso, era stato tenuto ben nascosto.

A detta del signor Archer, i cinque morti avevano una cosa in comune: il segno di un'iniezione su un braccio e/o una contusione nella parte posteriore del cranio, dov'erano stati colpiti. Di conseguenza, nessuno di essi era cosciente al momento del suicidio. Il signor Archer sosteneva inoltre di essere in possesso di copie dei rapporti forensi originali che avvaloravano le sue affermazioni, ma io - come altri miei colleghi - avevo controllato presso i distretti di polizia e con i vari coroner e non avevo scoperto niente; inoltre il fatto che l'anziano medico della Cumbria che aveva effettuato le autopsie su Isaacs, Wood e Harrison fosse morto d'infarto poco dopo l'avvio delle indagini poteva essere un'ennesima coincidenza oppure no... Comunque pure questo era impossibile da dimostrare, soprattutto perché il suo corpo, al pari degli altri cinque, era stato cremato.

Scuoto la testa, perplesso davanti a questa teoria della congiura, e mi sto chiedendo se la sensazione di fastidio che provo proprio dietro agli occhi sia l'inizio di un mal di testa, quando squilla il telefono della biblioteca. Joanie mi chiama; è per me.

«Cameron?» È Frank.

«Sì», rispondo, a denti stretti. Sarà meglio per lui che non si tratti di un altro giochetto sul controllo ortografico.

«C'è il tuo signor Archer al telefono. Devo passartelo?»

Oh, oh. «Ah, perché no?»

Si sentono parecchi *clic* (e penso: *Merda, non posso registrare neanche questa telefonata*) e poi la voce alla Stephen Hawking dice: «Signor Colley?»

«Sì, signor Archer.»

«Ho qualcos'altro per lei.»

«Che cosa?»

«Il vero nome di Jemmel mi sfugge, però conosco il nome dell'agente, il rappresentante del cliente finale.»

«Ah.»

«Si chiama Smout», mi rivela; quindi lo sillaba.

«Okay», faccio io, pensando che il nome suona vagamente familiare. «E...?»

«È uno di quelli di cui non si parla a Baghdad, ma...»

Ma la linea cade. Si sentono un paio di *clic*, una serie di rumori lontani analoghi ai suoni di un telefono a toni e una vaga eco, appena udibile: «...non si parla a Baghdad, ma...»

Riattacco. Provo un leggero senso di vertigine; la testa ancora gira a causa dell'alcool bevuto a pranzo, l'uccello brucia per le due seghe violente e frustranti e la mente macina le implicazioni di ciò che il signor Archer mi ha appena detto, per non parlare del forte sospetto che (anche se io non ho potuto farlo) qualcuno, da qualche parte, abbia registrato la telefonata.

Il fatto è che so chi è Smout: ho scritto un articolo su di lui. L'ostaggio dimenticato, l'uomo di cui - come ha detto il signor Archer - non si parla.

Daniel Smout è - o era - un trafficante d'armi di media levatura che ha passato gli ultimi cinque anni in prigione a Baghdad, accusato prima di spionaggio e poi incarcerato per traffico di droga. È stato condannato a morte, ma la sentenza è stata commutata in ergastolo. Il governo di Sua Maestà ha sempre dimostrato una certa riluttanza ad avere a che fare con lui; l'ultima visita di un diplomatico risale a tre anni or sono. Voci insistenti, però, lo identificano come un agente occidentale coinvolto in qualcosa di così segreto da costringere tutte le persone implicate ad agire in modo che i giornalisti (e chiunque altro, del resto) ne fossero tenuti all'oscuro; il motivo per cui è stato sbattuto dentro, quindi, è impedirgli di parlare, soprattutto dopo il fallimento dell'operazione alla quale stava lavorando.

Riassumendo: stiamo parlando di un progetto il cui nome in codice è quello del dio greco della guerra; di un progetto che coinvolge l'Iraq, un accordo molto, molto segreto, cinque uomini morti - dei quali almeno tre avevano accesso a informazioni di carattere estremamente riservato sull'industria nucleare e due addirittura al prodotto *concreto* di tale industria (cioè il plutonio) - e un luogo in cui si è riusciti a smarrire tanto di quel materiale bellico da far impallidire anche i più folli sogni di acquisizione di un dittatore di medio livello che vive nel Terzo Mondo e coltiva ambizioni nucleari.

La British Nuclear Fuels Ltd., il quartier generale per le Comunicazioni governative, l'Ente per il controllo nucleare, il ministero del Commercio e dell'Industria e un agente - il rappresentante del cliente finale, come lo ha definito il signor Archer - tutti a Baghdad.

Oh, porca merda!

Metto il naso in redazione giusto per far vedere la mia faccia ma, come arrivo alla scrivania, squilla il telefono. Ho un sussulto e lo afferro: è di nuovo il signor Archer. Questa volta riesco a far partire il registratore.

«Signor Colley, non posso parlare adesso. Se posso chiamarla a casa venerdì sera, spero di poterle dare qualcosa di più.»

«Come?» sbotto, passandomi una mano tra i capelli. A casa? Questa è una procedura nuova. «Va bene. Il mio numero è...»

«Conosco il suo numero. Arrivederci.»

«...Arrivederci», dico al ricevitore ormai silenzioso.

«Tutto bene?» chiede Frank, corrugando la fronte.

«Sì», rispondo, facendogli un gran sorriso, probabilmente poco convincente. «Benissimo.»

Mi ritiro di nuovo in bagno, dando la colpa a qualcosa che era nella zuppa di molluschi che ho mangiato a pranzo, e sniffo un po' di anfe, poi faccio una passeggiata fino ai Salisbury Crags, mi siedo su un masso e rimango a guardare la città, fumandomi uno spinello e pensando: *Oh, signor Archer, in che casino siamo finiti?*

INIEZIONE

«7970.»

«Sì... pronto?»

«Andy, sei tu?»

«Eh? Sì. Chi parla?» La voce è lenta, assonnata.

«Come sarebbe a dire, chi parla? Sei tu che mi hai chiamato. Sono Cameron. Ti ho lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica neanche dieci minuti fa.»

«Cameron...»

«Andy! Che diamine, sono io, Cameron, il tuo amico d'infanzia, il tuo migliore amico. Ti ricordi di me? Ehi, sveglia!» Non riesco a capire perché Andy è così addormentato. D'accordo che è mezzanotte, però Andy non è mai andato a letto prima delle due.

«...Ah, sì, Cameron. Mi sembrava di riconoscere quel numero. Come stai?»

«Bene, e tu?»

«Oh, be', io... io... sì, sto bene. Sto bene.»

«Mi sembri fatto.»

«Be', sai...»

«Senti, se è troppo tardi, ti richiamo in un altro momento...»

«No, no, va benissimo.»

Sono seduto nello studiolo dell'appartamento, la TV è accesa, ma ho tolto l'audio; anche il computer è acceso e sul monitor c'è la schermata riepilogativa di *Despot.* È venerdì notte, e dovrei essere fuori a divertirmi, però sto aspettando la telefonata del signor Archer, e poi ho paura che, se faccio qualcosa di troppo gradevole, mi venga voglia di una sigaretta, perciò questa è un'altra buona ragione per rimanere a casa a guardare la TV e a giocare al computer. Ma poi ho cominciato a pensare ad Ares, a quei cinque morti e a quell'altro che sta marcendo in una cella a Baghdad e di colpo ho pensato: *Cameron, tu hai in mano qualcosa che sembra uscito dalla penna di Pearl Frotwithe*, mi sono spaventato e mi è venuta voglia di sentire una voce amica. Così ho chiamato Andy. Gli dovevo una telefonata da tempo, e non c'eravamo più visti da quel fine settimana dell'estate scorsa, ma ha risposto la segreteria; lui è lassù in quell'albergo buio, a soli duecento chilometri di distanza, però la voce giunge debole e lontana. Mi sembra quasi di sentirla riecheggiare nei grandi saloni vuoti di quell'edificio freddo e silenzioso.

«Allora, cos'hai fatto di bello?» gli chiedo.

«Non molto. Sono andato un po' a pescare. Sono andato su in collina, sai, e tu?»

«Oh, le solite cose. Una scopata di tanto in tanto. Qualche articolo. Ah, ho smesso di fumare.»

«Di nuovo?»

«No, definitivamente.»

«Bene. Scopi sempre quella tipa sposata?»

«Temo di sì», ammetto, lieto che non possa vedere la smorfia che faccio. È imbarazzante: Andy conosce Yvonne e William fin da quando eravamo tutti a Stirling, ed era molto amico di William. Anche se poi ognuno è andato per la sua strada, non voglio proprio che Andy venga a sapere di me e di Yvonne. Ho sempre paura che immagini che si tratta di lei.

«Ah... come hai detto che si chiama?»

«Non credo di avertelo mai detto», gli dico, ridendo e appoggiandomi allo schienale.

«Hai paura che lo racconti a qualcuno, eh?» ribatte, in tono divertito.

«Già. Vivo con la paura costante che la nostra enorme cerchia di amici comuni lo venga a sapere.»

«Ah. Tu però dovresti scovarne una tutta per te.»

«Eh, sì», ribatto, imitando la parlata strascicata di uno che si è appena fatto. «Dovrei proprio trovarmi una pollastrella tutta mia.»

«Non hai mai seguito i miei consigli.»

«Continua a provarci. Chissà che un giorno o l'altro...»

«Sarai mica diventato dell'altra sponda, adesso?»

«Eh?»

«Lo sai, insomma, con gli uomini.»

«Cosa? Buon Dio, no! Voglio dire...» Guardo il ricevitore che stringo in mano. «No.»

«Era solo una domanda.»

«Perché? E tu?» gli chiedo e subito mi pento, perché il mio tono sembra quasi di disapprovazione, se non addirittura omofobico.

«Naa», fa Andy. «Naa, io... lo sai... quella roba non m'interessa più.» Se ne esce con una risatina e ancora una volta mi sembra di sentirla echeggiare nell'albergo avvolto dall'oscurità. «È soltanto che, lo sai, le vecchie abitudini sono dure a morire.»

«Però muoiono, no?» gli dico.

«Credo di sì. Di solito, sì.»

«Merda», esclamo e mi chino in avanti per far partire *Despot* sullo schermo. Sento il bisogno di fare qualcosa; normalmente, a questo punto, starei cercando le sigarette. «Stavo pensando di fare un salto su a trovarti. Non è che ce l'hai con me, vero, Gould?»

«Sono diventato un orso, amico», dice, ridendo di nuovo. «No, vieni, vieni pure. Prima chiamami, però. Sarò felicissimo di vederti. Non vedo l'ora. È passato tanto tempo dall'ultima volta.»

«Bene. Allora verrò presto.» Muovo il mouse per controllare la situazione geopolitica della partita. «Hai poi fatto qualcosa con quella fottutissima villona?»

«Eh? Ah, la mia tana, quassù.»

«Già, la tua tana.»

«No, niente. Non è cambiato niente.»

«Hai riparato qualcuna di quelle perdite?»

«No... Oh!»

«Che c'è?»

«Ti ho detto una bugia.»

«Le hai riparate.»

«No, mi ero dimenticato: qualcosa *è* cambiato.»

«Cioè?»

«Be', un paio di soffitti sono crollati.»

«Oh, oh.»

«Be', sai, quassù è molto umido.»

«Non si è fatto male nessuno, però?»

«Male? E chi doveva farsi male? Qui ci sono solo io.»

«Già. Quindi, se decido di venire e fermarmi da te c'è un sacco di posto, ma farò meglio a portarmi un ombrello oppure un sacco a pelo impermeabile, o magari una tenda. Giusto?»

«Ma no, dai, ci sono anche camere asciutte.»

«Va bene. Non so ancora quando verrò, ma sicuramente prima della fine dell'anno.»

«Perché non vieni su, diciamo... la settimana prossima o quella dopo?»

«Hmm», rifletto. Bisogna vedere che cosa succederà con le varie storie che sto seguendo, ma, teoricamente, potrei. Ho bisogno di prendermi una vacanza. Ho bisogno di cambiar aria. «Okay. Perché no? Probabilmente potrò fermarmi soltanto un paio di giorni, ma sì. Prenotami una stanza.»

«Bene. Quando pensi di arrivare?»

«Hmm, direi giovedì o venerdì. Te lo confermo.»

«D'accordo.»

Parliamo ancora un po', rievocando i vecchi tempi; poi lo saluto.

Metto giù il telefono e resto lì seduto davanti a *Despot* che va avanti da solo, ma non sto prestando molta attenzione al gioco. Sto pensando invece al mio vecchio amico, al figlio del ghiaccio, al nostro bambino prodigio, prima classico protagonista degli sfrenati anni '80, e poi vittima.

Sono sempre stato geloso di lui, ho sempre desiderato avere quello che aveva lui, anche quando sapevo bene di non volerlo davvero.

Andy sembrava sempre in anticipo su di me. Due anni prima che io andassi a Stirling, lui aveva già incominciato a St. Andrew's un corso sponsorizzato dall'esercito, e quando scoppiò la guerra delle Falkland lui era già tenente dei fucilieri. Si fece una marcia forzata da San Carlos a Tumbledown, rimase ferito in un attacco abborracciato a una postazione argentina e si meritò una medaglia al valore, rispedita però indietro in seguito alla notizia che l'ufficiale a capo dell'attacco era stato promosso, invece di essere condotto davanti alla corte marziale. L'anno seguente, Andy lasciò l'esercito e cominciò a lavorare in una grossa agenzia pubblicitaria di Londra; fece carriera (fu lui a inventare lo slogan dell'IBM: «Siete maniaci della perfezione? Noi, sì» e quello della Guinness: «Ci facciamo una birra?») poi, improvvisamente, si licenziò per aprire il Gadget Shop a Covent

Garden. Né Andy, né il suo socio - che aveva lavorato pure lui in un'agenzia di pubblicità - avevano la minima esperienza di vendita al dettaglio, ma possedevano un sacco di idee e molta fortuna; inoltre si servirono dei loro contatti nel mondo dei media (me, per esempio) per lanciare un'enorme campagna pubblicitaria sotto forma di articoli su se stessi e sulla loro iniziativa. Il negozio e il suo catalogo di vendita per corrispondenza si rivelarono un immediato successo. In meno di cinque anni, Andy e il suo socio aprirono altre venti filiali, fecero una modesta fortuna e poi vendettero tutto, per una somma enorme, a una grossa catena di vendita al dettaglio, un paio di mesi prima del crollo della Borsa dell'87.

Andy si prese una vacanza di sei mesi, fece il giro del mondo - sempre in prima classe - scorrazzò per gli Stati Uniti in sella a una Harley Davidson, e andò in crociera nei Caraibi a bordo di uno yacht. Stava facendo un viaggio attraverso il Sahara, quando sua sorella Clare morì. Dopo il funerale, rimase a bighellonare per qualche mese nella tenuta dei suoi, a Strathspeld, poi passò un po' di tempo a Londra, non facendo nulla, a parte frequentare i vecchi amici e i nightclub. Dopo di che, sembrò spegnersi. Divenne più tranquillo, quindi addirittura misogino; acquistò un grosso albergo fatiscente nelle Highlands occidentali e lì si ritirò a vivere da solo, apparentemente ridotto in miseria, ma senza fare assolutamente nulla, a parte bere smodatamente, finendo quindi con l'ubriacarsi in pratica tutte le sere e diventando anche un po' hippy, sul genere: «Cioè... Che sballo... Mi sento flippato...» Ogni tanto va a pescare con la sua barchetta, passeggia per le colline o se ne sta a letto a dormire mentre l'albergo - situato in un tranquillo, oscuro villaggio un tempo assai animato, ora invece tagliato fuori da tutto a causa di una nuova strada e della soppressione del ferry - cade silenziosamente a pezzi intorno a lui.

«Cameron! 'Kirkton of Bourtie'.»
«Che cos'è, Frank?»
«È un piccolo villaggio vicino a Inverurie.»
«Dove?»
«Lascia perdere. Indovina cosa...»
«Mi arrendo.»
«'Kippur o Bourbon'! Ah, ah, ah!»
«Piantala, non ce la faccio più dal ridere.»

Mi sono preso il fine settimana di ferie e l'ho passato a disintossicarmi, senza toccare neppure un granello di polvere bianca, e senza bere niente di

più pericoloso per l'organismo del tè forte. Questo regime ferreo ha avuto anche il vantaggio di aiutarmi a tenere sotto controllo la mia voglia di fumare. Ho giocato molto a *Despot*, facendo avanzare velocemente il mio livello storico fino a qualcosa che assomiglia ai prodromi di una rivoluzione industriale, ma poi i miei nobili si sono ribellati, i barbari provenienti da sud hanno sferrato un attacco insieme a quelli dell'ovest, e c'è stato un fortissimo terremoto che ha portato anche a un'epidemia. Una volta risolti tutti questi problemi, mi sono ritrovato in una situazione paragonabile a quella di Roma dopo lo scisma con l'impero d'Oriente, e con il pericolo che i barbari del sud non fossero più così tanto barbari, o che addirittura si rivelassero più civilizzati della mia gente. Questo poteva risolversi in una completa disfatta strategica. Il mio Impero si è leccato le ferite e io mi sono divertito un mondo a ordinare l'esecuzione rituale di parecchi generali. Nel frattempo, la mia tosse è molto peggiorata e credo proprio che mi verrà il raffreddore; quel maledetto del signor Archer non ha più chiamato, ma, se non altro, mi è arrivata una lettera dalla società della mia carta di credito con una bella notizia, caso più unico che raro: mi hanno innalzato il limite d'utilizzo e quindi ho un po' più di scoperto con cui poter giostrare.

«Credi che il nostro caro Mr Major riuscirà a farla franca con il voto di Maastricht?» mi chiede Frank, mentre la sua faccia rubizza fa capolino da dietro il mio schermo, come la luna da dietro una collina.

«Probabile», ribatto. «I suoi membri dell'assemblea sono una manica di smidollati leccaculo e, anche se ci fosse un qualche pericolo, quegli stronzi dei liberal-democratici salveranno il culo ai Tories, come al solito.»

«Ti andrebbe di fare una scommessina?» chiede Frank, strizzando un occhio.

«Sul risultato?»

«Sul margine della maggioranza dello zio John.»

«Venti sterline che il margine sarà di due cifre.»

Frank riflette. Poi annuisce. «Va bene.»

Sono tornato a occuparmi dei problemi dell'industria navale, e ho intervistato alcune persone ai cantieri Rosyth, che potrebbero essere chiusi entro breve, lasciando così altri seimila lavoratori sulla strada. Molto dipende dal fatto che riescano ad aggiudicarsi il contratto di manutenzione per i sottomarini Trident.

Ho già scritto un centinaio di parole, quando squilla il telefono.

«Pronto. Parla Cameron Colley.»

«Cameron, oh, Cameron, grazie al cielo ci sei! Ero sicura di aver sba-

gliato di nuovo a calcolare il fuso; ne ero proprio convinta, davvero. Cameron, è assurdo, davvero, non ce la faccio proprio più. Non riesco neppure a parlargli. È impossibile. Non so perché l'ho sposato, proprio non lo so. È pazzo, è pazzo sul serio. La cosa potrebbe anche non interessarmi più di tanto, ma sta facendo ammattire anche me. Vorrei che tu gli parlassi, che gli dicessi qualcosa, davvero. Sono sicura che non ascolterebbe neppure te, però... Be', forse potrebbe anche ascoltarti.»

«Ciao, mamma», faccio io, con voce stanca, e m'infilo una mano in tasca, dove dovrebbe trovarsi il pacchetto di sigarette.

«Cameron, che devo fare? Dimmelo tu. Dimmi cosa deve fare una poveretta con un uomo così impossibile. Giuro che sta peggiorando di giorno in giorno, davvero. Vorrei tanto che fosse una mia fissazione, ma purtroppo non lo è, giuro che non lo è. Sta peggiorando, davvero. Non sono io, è lui. Anche i miei amici mi danno ragione. Sarà...»

«Qual è il problema, mamma?» Prendo una matita posata sulla scrivania e comincio a rosicchiarla.

«Quello stupido di mio marito! Mi ascolti oppure no?»

«Sì, ma cosa...?»

«Vuole comprare una fattoria! Una fattoria! Alla sua età!»

«Cosa, un allevamento di pecore?» chiedo, visto che sta telefonando dalla Nuova Zelanda e mi sembra di capire che laggiù le pecore abbondino.

«No! Di angora... Capre o conigli, o quale che sia l'animale da cui si ricava quella roba. Cameron, la situazione sta diventando insostenibile. Lo so che non è il tuo vero padre, ma mi pare che andiate d'accordo e forse ti starà a sentire. Senti, tesoro, non potresti fare un salto qui e cercare di convincerlo a ragionare?»

«Fare un salto lì? Santo cielo, mamma, è...»

«Cameron! Mi sta facendo uscire matta!»

«Senti, mamma, cerca di calmarti...»

Comincia così l'ennesima maratona telefonica di mia madre: come al solito si lamenta - e lo fa con estrema dovizia di particolari - di una qualche nuova, paventata avventura commerciale del mio patrigno, avventura destinata, secondo lei, a ridurli sul lastrico. Bill, il mio patrigno, è un neozelandese forte e robusto, tranquillo e spiritoso, che prima vendeva macchine usate e ora è in pensione. Mia madre l'ha conosciuto tre anni fa, durante una crociera nei Caraibi. Un anno dopo è andata a vivere in Nuova Zelanda. Grazie alla pensione e agli investimenti di Bill, se la passano molto bene, ma ogni tanto a lui viene voglia di rimettersi in affari. Queste idee non

si concretizzano mai, e di solito non si tratta neppure di proposte commerciali serie; capita che Bill dica qualcosa di assolutamente innocuo, tipo: «Oh, guarda, a Auckland c'è un fast-food in franchising in vendita per cinquantamila», e, immediatamente, mia madre dà per scontato che lui intenda comprarlo e rovinarsi.

Lei continua a cianciare, mentre io scorro lentamente sul terminale i dispacci della Reuters e della Press Association per vedere cosa sta succedendo nel mondo. È una tipica reazione da giornalista, piuttosto istintiva e pienamente compatibile con i ben cadenzati «hmm» e «ahh» da bravo figlio che emetto a giusti intervalli durante il suo monologo.

Alla fine riesco a chiudere la telefonata, non prima di averla convinta che Bill non getterà tutti i loro risparmi in una qualche fattoria diroccata e che - come al solito - la soluzione sta nel parlarne con lui. Le prometto di andare a trovarli, probabilmente l'anno prossimo. Dopo qualche tentativo di salutarla - mia madre è una di quelle persone che ti fanno gli auguri, ti salutano, ti ringraziano per averle chiamate o per esserti fatto trovare quando ti hanno chiamato, ti ridicono addio e poi, improvvisamente, si lanciano in un nuovo argomento -, riesco finalmente a dirle l'ultimo «ciao» e a concludere la telefonata senza riattaccarle in faccia. Mi appoggio alla spalliera della sedia, esausto.

«Mi sembra di capire che era mammina, vero?» dice Frank, tutto gioviale, dall'altra parte del monitor.

Prima ancora che possa rispondere, il telefono squilla di nuovo. Sussulto e afferro il ricevitore, tremando all'idea che sia di nuovo lei, che abbia dimenticato di dirmi qualcosa.

«Sì?» esordisco in tono stridulo.

«Salve, questa è la voce della civiltà», risponde un'armoniosa voce dall'accento inglese.

«Come?»

«Cameron, sono Neil. Volevi parlarmi?»

«Oh, ciao, Neil.» Neil è un mio ex collega che si è trasferito a Londra per lavorare in Fleet Street quando Fleet Street non era ancora piena di banche giapponesi. Suo padre lavorava nei Servizi segreti durante la guerra di Corea, e in quel periodo ha conosciuto Sir Andrew (il nostro direttore che si sta riprendendo dall'infarto). Neil è tradizionalista fino al midollo, ma ciò non toglie che sia anche simpatico; fuma oppio e adora la Famiglia Reale, disprezza il socialismo e la Thatcher in eguai misura, e vota liberale perché la sua famiglia l'ha sempre fatto, sin dai tempi in cui i liberali si

chiamavano Whigs. Va a caccia di cervi e a pesca di salmoni. Ogni anno va a sciare a Saint Moritz. Guida una Bentley S2. Il termine raffinato sembra essere stato coniato espressamente per lui. Adesso lavora, come freelance, in un settore piuttosto vicino a quello dello spionaggio industriale, talvolta per qualche quotidiano, ma principalmente per società e industrie. «Come stai?» dico, guardando il monitor e aggrottando la fronte. Proprio in quel momento, Frank si alza e, ficcandosi la biro tra i denti, si allontana.

«Sto bene e sono molto occupato», ribatte Neil con la sua parlata un po' strascicata. «Cosa posso fare per te?»

«Puoi dirmi che cos'hai scoperto a proposito di quei cinque tizi che sono passati a miglior vita in circostanze molto sospette fra l'86 e l'88. Sai, quei tipi che avevano tutti a che fare con Sellascale, Winfield o Atomiclandia o come diavolo si chiama adesso.»

C'è un attimo di pausa. «Ah», fa Neil e sento che si accende una sigaretta. Mi viene l'acquolina in bocca. Fortunato bastardo. «Quella vecchia questione.»

«Già», confermo, appoggiando i piedi sulla scrivania. «Quella vecchia questione che sembra un romanzo di spionaggio e per la quale nessuno ha mai trovato una spiegazione decente.»

«Non c'è niente da spiegare, intelligentone», dice lui con un sospiro. «Solo uno sfortunato susseguirsi di circostanze.»

«Suona tanto come una Poco Attendibile Lunga e Lacunosa Affermazione, no?»

Neil ride, probabilmente ripensando al codice di acronimi che avevamo ideato nell'anno in cui ci eravamo trovati a lavorare insieme. «No, è una Vera E Reale Inconfutabile Tesi... maledizione, qual era l'ultima parola?»

«Assodata», gli rivelo, sorridendo. «Non abbiamo mai trovato niente di meglio.»

«Giusto. Be', è proprio così.»

«Sul serio?» faccio, cercando di non ridere. «Tutti 'sti tizi che, guarda caso, erano collegati alla British Nuclear Fuels Ltd., al quartier generale per le Comunicazioni governative o ai Servizi segreti dell'esercito, sono morti così, di morte violenta, nel giro di venti mesi? Stai scherzando...»

«Cameron, mi rendo conto che il tuo animo menscevico vorrebbe tanto che ci fosse dietro una cospirazione fascista assolutamente irrazionale, ma la banale verità è che tale cospirazione non esiste. O, se esiste, è molto remota, troppo remota per essere opera di un qualsiasi Servizio segreto di mia conoscenza. Non c'è mai stato il minimo indizio attendibile che sia

stato qualcuno dei nostri; quelli del Mossad - gli unici in grado di portare a termine un'azione così ben riuscita senza disseminare sulla scena del delitto impermeabili con dentro scritto il nome, il grado e il numero di matricola dell'agente - non avevano moventi plausibili; lo stesso dicasi dei nostri amici di Mosca, dato che, dopo la triste fine del loro Stato socialista, gli agenti dell'ex KGB stanno praticamente facendo a gomitate per autodenunciarsi e per confessare i loro peccati, e nessuno di loro ha mai accennato a quei cinque defunti figli della Cumbria e dintorni.»

«Sei, se contiamo anche il dottore che ha effettuato l'autopsia sui tre stoccafissi della Cumbria.»

«Sia come sia...» concede Neil con un sospiro.

Sto riflettendo. La decisione che mi accingo a prendere potrebbe essere molto importante. Devo parlare a Neil del signor Archer e di Daniel Smout? Oppure devo tenere le informazioni per me? Cristo, questa storia potrebbe rivelarsi la cosa più grossa dai tempi del Watergate; un complotto - se ho capito bene - che coinvolge tutto l'Occidente, o forse soltanto il governo di Sua Maestà, o perlomeno un gruppo di persone in grado di fornire armi nucleari al nostro ex alleato nella lotta contro i cattivi Mullah - e ora nemico pubblico numero uno - Saddam Hussein e ciò mentre la guerra Iran-Iraq si stava mettendo maluccio per lui.

«Sai», riprende Neil, con un altro sospiro, «ho la terribile sensazione che mi pentirò di avertelo chiesto, ma... Che cosa ti spinge a fare simili ricerche? A meno che, ovviamente, la triste notizia di queste cinque morti non sia giunta soltanto adesso in Caledonia...»

«Be', vedi...» annaspo, giocherellando con il cavo del telefono.

«Allora?» dice Neil, con quel suo tono sul genere: «Perché mi stai facendo perdere tempo prezioso?»

«Ho ricevuto una telefonata da una persona che afferma di sapere com'è andata; sostiene anche che ci sono almeno altri due nomi coinvolti nella vicenda.»

«E chi sarebbero?»

«Fino a ora ne conosco soltanto uno.» Faccio un respiro profondo. Farò come il signor Archer, gli darò un pezzo per volta. «Smout», gli dico. «Daniel Smout. Il nostro uomo a Baghdad.»

Neil rimane in silenzio per qualche secondo. Poi sento che esala un profondo respiro. «Smout.» Pausa. «Capisco.» Altra pausa. «Quindi», prosegue, lentamente, come se stesse riflettendo, «se l'Iraq fosse coinvolto, non è impossibile che il Mossad potesse interessarsi alla faccenda. Anche se

uno dei nostri suicidi era di fede semitica...»

«Anche Vanunu lo era.»

«Già. Hmm. Interessante. Ti rendi conto, però, che c'è la possibilità che il tuo informatore sia un mitomane?»

«Già, è possibile.»

«Fino a ora si è rivelato attendibile?»

«No. È una fonte nuova, per quanto ne so. Mi ha dato una serie di nomi, punto e basta. Potrebbe benissimo essere un mitomane. È molto probabile, anzi. Voglio dire, tu non lo penseresti? Pensi che lo sia?» Sto parlando a vanvera. Improvvisamente mi sento molto stupido e un po' nervoso.

«Hai detto che c'era un sesto nome», scandisce Neil. «Qualche indizio?»

«Di lui ho quello che il mio amico definisce il nome in codice.»

«E cioè?»

«Be'...»

«Cameron, giuro che non ho intenzione di fregarti lo scoop, se è questo che ti preoccupa.»

«No, certo», rispondo. «Questo lo so. È solo che... potrebbe anche essere un buco nell'acqua.»

«È possibile, ma...»

«Senti, Neil, mi piacerebbe parlarne con qualcuno.»

«E cioè?»

«Qualcuno dell'ambiente, capisci.»

«Qualcuno dell'ambiente», ripete con voce piatta.

Cristo, come vorrei avere una sigaretta! «Sì», ribadisco. «Qualcuno dell'ambiente. Qualcuno che lavora nei Servizi segreti. Qualcuno che mi guardi negli occhi e mi dica che l'MI6 o chi altri non ha avuto niente a che fare con 'sta storia. Qualcuno con cui possa parlare liberamente.»

«Hmm.»

Lascio che ci rifletta un po'. Alla fine, Neil dice: «Be', di sicuro c'è qualcuno con cui parlare. Senti, mi rivolgerò a qualche mio contatto, per vedere che reazione ha. Ma so già che chiunque, prima di essere coinvolto, vorrà sapere con chi sta trattando. Vorrà sapere il tuo nome».

«Lo immaginavo. Non c'è problema, puoi dirglielo.»

«Bene. Allora ti farò sapere qual è stata la reazione, d'accordo?»

«D'accordo.»

«A dirti la verità, farebbe piacere anche a me interessarmene, sempre supponendo di non avere a che fare con un mitomane.»

«Okay», dico, scrutando il monitor e cercando di sbirciare oltre la libre-

ria. *A chi posso scroccare una sigaretta?* mi domando. «Be', sei molto gentile, Neil. Ti ringrazio molto.»

«Figurati. Senti, quand'è che vieni in città? Non è che voi Picti dovete chiedere un permesso di viaggio per muovervi, o qualcosa di simile?»

Arrivi a casa del signor Oliver, a Leyton, alle nove, come hai concordato con lui nel pomeriggio, durante l'incontro nel suo negozio di Soho. Ha avuto tutto il tempo di rientrare, di far cena, di guardare una delle sue soap opera preferite e di farsi una doccia. Il suo appartamento si trova al primo piano di un edificio in un gruppo di case a schiera in mattoni; al pianterreno c'è una fila di negozi, di ristoranti e di uffici. Premi il pulsante del citofono.

«Sì?»

«Signor Oliver? Sono Mellin. Si ricorda di me, questo pomeriggio?»

«Ah, sì. Venga.» La serratura scatta con un ronzio.

Dentro, oltre il pesante portone munito di una robusta serratura, l'atrio è coperto da una folta moquette e le pareti sono tappezzate con una carta in stile Regency dall'aspetto costoso. Alle pareti sono appesi paesaggi vittoriani con cornici molto elaborate. Il signor Oliver compare in cima alle scale.

È un ometto grassottello, con una carnagione giallastra e capelli così neri che sospetti siano tinti. Indossa un cardigan di cashmere sopra calzoni e panciotto. La camicia è di seta greggia. Fazzoletto da collo. Pantofole. Emana un forte profumo di Polo.

«Buonasera», gli dici.

«Salve», risponde lui con un accento molto strascicato. Quando arrivi in cima alle scale, lui fa un passo indietro, ti porge una mano grassottella e intanto ti squadra da capo a piedi. Preferiresti che la luce - proveniente da un lampadario in miniatura appeso nell'ingresso - fosse meno forte. I baffi ti fanno il solletico sotto il naso. Gli stringi la mano. La stretta del signor Oliver è umidiccia, ma piuttosto decisa. Il suo sguardo si posa sulla cartella rigonfia che tieni nell'altra mano. «Si accomodi», dice, e con un cenno t'invita a entrare.

Il salotto è un po' pretenzioso. Il signor Oliver predilige tappeti bianchi e folti, divani in pelle nera, tavolini tutti in acciaio e cristallo, e un sistema HI-FI integrato con televisione, stereo e videoregistratore che occupa quasi tutta una parete.

«Si sieda. Gradisce un drink?» dice il signor Oliver, con la sua strana

parlata, così strascicata che fai quasi fatica a capire le parole.

Ti siedi sul bordo di una poltrona di pelle, chino in avanti, con l'aria un po' tesa e la cartella posata sulle ginocchia. Indossi un abito da quattro soldi e hai ancora i guanti infilati.

«Hmm, be', sì, grazie», rispondi, cercando di sembrare nervoso e poco sicuro di te. Nervoso lo sei, ma non per il motivo che vuoi fargli credere.

Il signor Oliver va verso un mobile bar in cristallo scuro e metallo cromato. «Che cosa preferisce?»

«Hmm, avrebbe del succo d'arancia?»

Il signor Oliver ti studia e ripete: «Succo d'arancia». Si china per aprire il piccolo frigorifero alloggiato nel mobile bar.

Si prepara una vodka con Coca-Cola e si siede sul divano alla tua sinistra. Hai l'impressione che ti stia fissando in maniera strana, e hai paura che il tuo travestimento non sia riuscito a ingannarlo. Tossisci nervosamente.

«Dunque, signor Mellin», fa lui. «Che cos'ha portato per me?»

«Be'...» incominci, mentre ti guardi in giro. Sei rimasto a sorvegliare la casa per tutto il pomeriggio e sei convinto che nell'appartamento non ci sia nessun altro, ma non ne sei matematicamente certo. «Come le ho già detto, hmm... al negozio, si tratta di materiale un po'... speciale. Un materiale per il quale, mi risulta, c'è una certa richiesta.»

«Speciale in che senso?»

«Be'... è... come dire... di... di natura violenta. Anzi, molto violenta. Con... con la partecipazione di... bambini. Mi hanno detto che lei... che lei potrebbe... che lei tratta questo genere di... hmm... articolo.»

Il signor Oliver increspa le labbra. «Be', bisognerebbe essere idioti per dire in giro una cosa simile, non pensa? Insomma, nessuno confesserebbe una cosa del genere a un estraneo, capisce che intendo?»

«Oh», fai tu, con aria delusa. «Quindi lei non...»

«No, non ho detto niente. Le sto soltanto dicendo che bisogna essere molto... prudenti, capisce?»

«Ah.» Annuisci. «Sì. Sì, certo. Certo, bisogna essere... prudenti. Capisco. Capisco cosa intende.»

«Perché non mi fa vedere quello che ha portato? Daremo un'occhiata e poi decideremo, eh?»

«Sì. Bene. Certo. Hmm... quello che le ho portato è... hmm... soltanto una parte, giusto per darle un'idea, ma credo che dimostri ampiamente...»

«Un video, giusto?»

«Sì, esatto. Un video.» Apri la cartella, tiri fuori una cassetta VHS60, e gliela porgi, alzandoti, dopo aver posato la valigetta sul pavimento di fianco a te.

«Grazie.» La prende e va verso il videoregistratore. Tu rimani immobile, in piedi.

La cassetta non entra. Senti gemere il meccanismo del videoregistratore. Il signor Oliver si china per guardare meglio. Gli vai dietro.

«Hmm, c'è qualche problema?» chiedi.

«Sì, sembra che non...»

La cassetta non entra perché tu hai incollato lo sportellino che protegge il nastro. Il signor Oliver non riesce a finire la frase. Lo colpisci alla nuca con lo sfollagente. Però, dato che stava girando la testa verso di te, il colpo non va perfettamente a segno.

Cade di lato; con una mano cerca di attaccarsi ai componenti dell'HI-FI, ma riesce solamente a spingere il lettore CD e l'amplificatore contro il muro. «Cosa...» annaspa. Con lo sfollagente gli assesti un colpo in pieno viso, rompendogli il naso; poi, mentre l'uomo scivola a terra, gli schiacci l'inguine con un piede. Si piega in due, e si affloscia di lato sul pavimento, ansimando e boccheggiando.

Ti guardi intorno, frenetico; temi che da un momento all'altro una qualche gigantesca governante si precipiti nella stanza brandendo una mazza da baseball. Hai l'altra mano infilata nella tasca della giacca, dove si trova la Browning, ma fortunatamente non compare nessuno. Ti chini in avanti e colpisci il signor Oliver sulla nuca. E questa volta lo vedi afflosciarsi all'istante.

Gli pieghi le braccia dietro la schiena e lo ammanetti; quindi vai verso la cartella per prendere le cose di cui hai bisogno.

Quando è tutto a posto e la videocamera è pronta, devi soltanto aspettare che si svegli. Scendi al portone, lo chiudi a chiave e fai scorrere anche il catenaccio, poi fai un giro della casa per accertarti che non ci sia nessuno.

La camera da letto del signor Oliver è tutta legno, ottone, pellicce e velluto rosso. C'è una vetrinetta che contiene una collezione di oggetti militari, in particolare cimeli delle SS. Su uno scaffale ci sono numerosi libri sul nazismo e su Hitler. I video privati del signor Oliver si trovano in un finto armadio di tek e noce. Sotto il tappeto persiano è nascosta una grossa cassaforte a pavimento con apertura a combinazione.

Scegli un gruppo di video particolarmente rappresentativi e li porti giù, in salotto, dove il signor Oliver, ancora privo di sensi, è seduto, ammanet-

tato e legato a una poltroncina di pelle e metallo che hai preso dalla stanza degli ospiti. Lo hai imbavagliato con una sciarpa di seta, dopo avergli infilato in bocca un calzino, il tutto recuperato dalla sua camera da letto. Il braccio destro è strettamente legato al bracciolo di pelle imbottita. Gli hai tolto il cardigan e gli hai arrotolato una manica della camicia.

Mentre aspetti che riprenda conoscenza, guardi i video che hai portato dalla camera da letto.

Alcuni riprendono atti di sodomia di gruppo su bambini, per la maggior parte maschi, asiatici e sudamericani. Altri mostrano alcune donne montate da asini e da altri animali in quella che sembra una prigione. Gli uomini che assistono alla scena hanno tutti i baffi e indossano divise militari. Probabilmente si tratta di seconde o di terze copie e la definizione delle immagini non è sufficiente per consentirti d'identificare con esattezza le uniformi, però ti sembrano irachene. Ci sono un paio di video che potrebbero provenire dalla stessa fonte e che mostrano uomini, donne e bambini che vengono torturati con ferri da stiro, asciugacapelli, arricciacapelli e così via. Non c'è alcuna ripresa di atti sessuali o di violenze che si concludano con la morte della vittima, ma ti chiedi che cosa mai possa contenere la cassaforte a pavimento che hai scoperto.

Il signor Oliver incomincia a gemere e a lamentarsi dietro al bavaglio e tu indossi rapidamente la maschera da gorilla. Aspetti che apra gli occhi, poi fai partire la piccola videocamera Sony. Prendi la bomboletta di gas dalla cartella, apri la valvola e aspiri.

«Signor Oliver», dici, con una voce stridula e assurdamente infantile. «Bentornato tra noi.»

Con gli occhi spalancati, lui osserva prima te e poi la videocamera, appoggiata sul piccolo cavalletto sopra il tavolino.

Prendi un'altra boccata di elio. «Sarà la star del suo video personale... Divertente, no?»

Si agita, ruggendo dietro il bavaglio. Vai alla valigetta e ne tiri fuori un flacone per medicinali, uno di quelli con l'imboccatura larga. La boccetta è chiusa con un pezzo di pellicola trasparente, fermata da elastici. Agiti il flacone ed estrai dalla valigetta la siringa.

Quando vede questi oggetti, il signor Oliver urla.

Aspiri altro elio, poi alzi la boccetta panciuta e gli mostri il liquido spesso e biancastro contenuto all'interno. «Riesce a immaginare che cos'è?» gli chiedi con una voce da bambino depravato.

La siringa è gigantesca, non uno di quegli affarini usa e getta che usano

medici e drogati. È fatta di acciaio inossidabile e vetro; lo stantuffo è equipaggiato con due ganci di metallo per le dita, e può contenere fino a 20 cc di liquido. Rovesci il flacone sigillato con la pellicola di plastica e infili la punta del grosso ago nel liquido denso e perlaceo. Sotto il bavaglio, il signor Oliver continua a urlare.

Aspiri ancora un po' di gas e gli spieghi quello che gli farai.

Le sue urla soffocate diventano sempre più stridule finché non sembra che anche lui abbia inalato l'elio.

Il giorno seguente frego una Lambert & Butler a Rose, della redazione esteri; la fumo seduto alla mia scrivania e provo un vero sballo, seguito da un profondo disgusto per me stesso. Giuro che è davvero l'ultima che fumo. Stavolta ne sono proprio convinto e decido che merito un premio: comprerò qualcosa, sfruttando il recente innalzamento del limite di utilizzo della mia carta di credito. La macchina ha bisogno di una revisione, a me servirebbe un vestito nuovo e la moquette dell'appartamento è quasi lisa, ma nessuna di queste ipotesi dilapidanti possiede un reale potere di autogratificazione, anzi. Mentre me ne sto seduto a rileggere l'articolo sul whisky - che sto mettendo insieme molto lentamente - mi sento la bocca asciutta e intanto penso a che cosa potrei fare con tutta quella grana in più.

Apro un cassetto e tiro fuori una rivista di computer. Cinquecento pagine patinate e interamente a colori più un dischetto gratis per meno di due sterline. È il numero di novembre, ma i prezzi potrebbero già essere superati; di solito con i computer scendono, ma questa volta magari sono saliti perché, ora che siamo usciti dallo SME e la sterlina sta colando a picco nei confronti del dollaro, il prezzo dei componenti fabbricati all'estero sarà sicuramente aumentato.

Sfoglio la rivista, alla ricerca delle pubblicità dei laptop.

Cazzo, uno di questi me lo posso permettere; uno *a colori*, voglio dire, uno sul quale giocare a *Despot.* Anzitutto perché lo posso detrarre dalle tasse (in fondo, lo uso per lavoro) e secondariamente perché sto smettendo di fumare: significa un risparmio di almeno venti sterline alla settimana, anche ammettendo che non la piantassi con l'anfetamina. In questi ultimi tempi, il prezzo dei laptop 386 è sceso velocemente, e gli schermi a colori non sono più considerati un lusso nel mercato dei portatili. Ma sì, si può fare!

Prima che la parte del mio cervello più dotata di buon senso trovi argomentazioni convincenti sul fatto che con quel denaro potrei fare dell'altro,

chiamo una ditta di Cumbernauld di cui ho sentito parlare molto bene e faccio due chiacchiere con uno dei venditori. Discuto con lui di quello che mi serve, e conveniamo che tanto vale prendere un 486. Questo significa spendere un po' di più di quello che pensavo, ma in fondo ne vale la pena. È necessario anche un hard disk decente e, ovviamente, una batteria di ricambio. Inoltre, avrò bisogno di un cavo per trasferire i dati dal mio PC di casa al laptop e viceversa. Con un piccolo extra, poi, posso avere anche un hard disk rimovibile, cosa che non solo rende i miei dati più sicuri, ma consente una facile sostituzione del disco rigido se questo finisse con il rivelarsi insufficiente. Dopotutto, stiamo parlando di una macchina di qualità: non avrò più bisogno di cambiarla per molti anni. Vale la pena spendere un po' di più per garantirsi un prodotto che non diventi obsoleto troppo in fretta. Loro non ritirano l'usato, ma il venditore mi assicura che non avrò la minima difficoltà a vendere un Toshiba, anche se il modello è vecchio; dopotutto un Tosh è sempre un Tosh.

Ci mettiamo d'accordo sull'esatta configurazione. Ne hanno uno pronto. Posso andare a prenderlo oggi, domani, quando voglio, oppure me lo possono recapitare loro nel giro di due giorni, e la consegna costa solo un deca.

Decido di andare a prendermelo. Gli do il numero della mia carta di credito per il deposito e rimaniamo d'accordo che andrò da loro, in ditta, nel giro di due ore. Dovrò acquistare quell'accidente a credito, ma il sistema di finanziamento che adottano mi sembra ragionevole. (Sono vicino al limite dello scoperto, anche se è quasi ora che arrivi lo stipendio e riporti, anche se per poco, il mio conto corrente in nero, prima che ritorni tranquillamente in rosso per il resto del mese.) Ci sarebbero anche alcuni conti da pagare, ma quelli possono aspettare.

Sono così eccitato che finisco l'articolo sul whisky in mezz'ora.

«Bene, Frank», gli dico, infilandomi la giacca. «Io vado a Cumbernauld.»

«Ah, vuoi dire Combustibile.»

«Come?»

«Controllo ortografico: 'Combustibile'. Ah, ah.»

«Ah, già.»

«Torni, più tardi?»

«Ne dubito.»

Faccio il giro della stanza, con il respiro che si fa veloce e profondo. Lei

continua a piroettare su se stessa, seguendomi, mettendosi di fronte a me, con il corpo che luccica. Ansimo; il petto si alza e si abbassa, le mani sono tese davanti a me, i piedi stridono sulle piastrelle. Sento il cazzo che dondola tra le gambe. Lei emette un rumore - mezzo grugnito, mezzo risata - e fa un balzo verso il bagno. La afferro per una caviglia, ma il balzo si rivela una finta; lei schizza nella direzione opposta, aprendo la porta. La pelle unta d'olio mi scivola tra le dita, barcollo e rischio di cadere nella Jacuzzi, dopo aver picchiato il ginocchio contro la base piastrellata. Lei scompare, sbattendosi la porta alle spalle. Massaggio il punto dolorante, poi apro la porta di scatto, attraverso di corsa lo spogliatoio e arrivo nella stanza fiocamente illuminata. Nessun segno della sua presenza. Rimango lì in piedi, continuando a massaggiarmi il ginocchio, respirando con la bocca per fare meno rumore possibile e poterla sentire. Il letto è molto grande, ancora disfatto, le testate di mogano brillano nel debole chiarore proveniente dai punti luce nascosti dietro i mobiletti laterali che, collegati da mensole, formano un blocco unico con la testiera. Vado di fianco al letto, mi giro per lanciare un'occhiata in direzione del bagno, poi mi accuccio lentamente, sentendo il cazzo che s'infila tra le caviglie con un delizioso fremito di anticipazione. Sollevo le coperte, scivolate di lato sul pavimento, e lancio una rapida occhiata sotto il letto.

Improvvisamente percepisco un rumore dietro di me e faccio per voltarmi e alzarmi (in un lampo, capisco che si era nascosta nell'armadio dello spogliatoio), ma è troppo tardi. Mi piomba addosso, colpendomi la schiena e il fianco, togliendomi il fiato e gettandomi sul letto, dove cado a faccia in giù sulle lenzuola di raso nero, schiacciandomi dolorosamente l'uccello tra le cosce. Prima che possa fare un solo movimento, lei mi si siede sopra, a cavalcioni; le gambe agili e muscolose, unte d'olio, scivolano sui miei fianchi, mentre il bel culetto sodo mi schiaccia la parte bassa della schiena, imprigionandomi ancora di più. Mi afferra il braccio destro, lo torce finché non urlo di dolore e poi lo tira in alto, verso il collo, tenendolo bloccato lì, circa un centimetro sotto il punto in cui il dolore diventerebbe insopportabile, solo qualche centimetro sotto il punto in cui l'omero si romperebbe.

Ben mi sta. Ho voluto giocare a questo gioco con una donna che ha frequentato un corso di autodifesa femminile, che regolarmente mi straccia a squash - o con la tecnica o con la forza, dipende dall'umore in cui è - e che si allena seriamente con i pesi. Percuoto le lucide lenzuola nere con l'altra mano.

«Va bene. Hai vinto.»

Grugnisce, poi spinge in su il braccio finché non urlo di dolore. «Ho detto va bene!» urlo. «Farò tutto quello che vuoi!»

Mi lascia andare, rotola giù dalla mia schiena e si sdraia di fianco a me, ansimando e ridendo a ogni respiro, con i seni che si sollevano e si abbassano, e improvvisamente si mette a ridacchiare, facendo tremare appena il ventre piatto. Allora mi sollevo e mi getto su di lei, ma lei rotola via. Atterro sulle lenzuola. Lei tira via una gamba che è rimasta imprigionata sotto di me, si alza in piedi e resta lì a osservarmi, di fianco al letto, con le braccia lungo i fianchi. Tiene i piedi leggermente divaricati. Fisso il triangolino scuro dei peli pubici, gemendo piano.

«Devi avere pazienza», dice lei, facendo un respiro profondo e passandosi una mano tra i capelli corti. Si volta e si allontana sulla folta moquette color crema, camminando in punta di piedi come una ballerina. Arrivata davanti a un armadio a muro, si allunga per prendere qualcosa dal ripiano più alto, e io lancio un altro gemito, drammatico, osservando i muscoli dei polpacci e delle natiche che si contraggono, le fossette in fondo alla schiena che si fanno più profonde e più lunghe, mentre l'ombra dei seni danza sulle ante dell'armadio in frassino lucido e, sull'altro lato, si riflette, nuda e bella da far male, sugli specchi. È in punta di piedi, e sta cercando qualcosa a tastoni sul ripiano dell'armadio. La collinetta carnosa del suo sesso spunta scura tra le gambe, un frutto prezioso, succulento, appena intravisto. Mi lascio cadere all'indietro sul letto, incapace di sopportare oltre.

Dieci minuti dopo sono inginocchiato sul letto, piegato all'indietro, con le gambe larghe e i polsi legati alle caviglie con legacci di seta; il cazzo, così duro da farmi male, rizzato davanti a me, è assolutamente rampante, ma anche stranamente vulnerabile. Sto ansimando, mi fanno male i muscoli; basterebbe uno spiffero d'aria sul cazzo per venire. Lei intanto stringe l'ultimo, inutile, legaccio e mi scivola accanto, mi passa davanti; è così voluttuosamente magra, tonica e muscolosa, ma morbida e umida al contempo, che ormai non gemo più. Sento che mi viene da ridere, e rido, con gli occhi rivolti al soffitto, e sento il peso dell'uccello congestionato che ballonzola di qua e di là al ritmo della risata. Lei scende dal letto, prende il telecomando e annuncia che vuole guardare una soap opera intitolata *Eldorado.* Mi metto a urlare e lei ride mentre il Trinitron si accende con un *clic* e lei alza il volume per soffocare le mie urla: rimango lì, in preda al dolore che si sta facendo quasi insopportabile, con lei che se ne sta seduta nella posizione del loto, ridacchiando e facendo finta di essere molto interessata a quella soap di merda. Sono costretto a trascinarmi lentamente all'indietro,

sulle ginocchia e sulle caviglie, per un metro o giù di lì, finché non arrivo ai cuscini e alla testiera dove posso appoggiare le spalle doloranti e togliere un po' di peso da tutti i muscoli del corpo, così almeno mi pare.

Immobilizzato e costretto a sorbirmi quella stronzata, dopo cinque minuti anche il mio cazzo cede e comincia ad ammosciarsi, ma lei si gira e, veloce e leggera, lo sfiora con la punta della lingua. La imploro di succhiarmelo, lei però si volta dall'altra parte e si rimette a guardare la televisione. Mi divincolo e tiro, ma mi ha legato troppo stretto, e ora le ginocchia mi fanno davvero male. Cerco di farla ragionare. «Senti, ora mi fa veramente troppo male», le dico; lei continua a ignorarmi. Ogni tanto si limita a controllare lo stato della mia erezione, e a darmi leccate o succhiatine velocissime, ardenti e terribilmente frustranti, oppure un solo colpetto con due dita inumidite di saliva; non posso fare altro che urlare per la frustrazione, il desiderio e il dolore, tutti in eguale e immensa misura, quando, se Dio vuole, finalmente, grazie al cielo, 'sta coproduzione anglo-americana di merda finisce, parte la musica e scorrono i titoli di coda. A questo punto, però, lei passa su MTV. Non è ancora finita! 'Sta stronza, che si diverte a stuzzicarmi e a tormentarmi, si alza dal letto ed esce dalla stanza. Sono così sorpreso che non riesco neppure a parlare: me ne resto lì, con la bocca aperta e l'uccello in resta. Sono così arrabbiato che cerco sugli elementi componibili di fianco al letto un qualche oggetto da rompere per procurarmi qualcosa di tagliente con cui recidere i legacci. Ho quasi deciso per il piano di cristallo che si trova di fianco al letto dalla sua parte - piano sul quale si trova ancora un bicchiere con un dito di vino rosso -, quando lei ritorna nella stanza, con un bicchiere scintillante in una mano, una tazza fumante nell'altra e un sorrisetto divertito sulle labbra. So che cos'ha intenzione di fare e comincio a implorarla. «No, ti prego; lasciami andare, mi fanno male le braccia, le gambe, le ginocchia; non potrò mai più camminare, ti prego, ti prego!» Tutto inutile; s'inginocchia davanti a me, si porta il bicchiere alle labbra e, lanciandomi un'occhiata divertita, si fa scivolare in bocca un cubetto di ghiaccio... poi abbassa la bocca sul cazzo.

Arriva quindi la volta del caffè bollente, ma solo per poco: non è ancora abbastanza: di nuovo il ghiaccio, poi il caffè, e poi il ghiaccio. A questo punto sto davvero piangendo, per il dolore, il desiderio e l'insopportabile frustrazione; sto piangendo e implorando, la sto supplicando di smetterla, quando, finalmente, lei sputa via l'ultimo cubetto di ghiaccio, posa bicchiere e tazza di fianco al bicchiere di vino, avanza e mi monta a cavalcioni, facendomi scivolare dentro di lei velocemente e senza difficoltà; è ancora

più calda del caffè, tanto calda da scottarmi, da bruciarmi. Faccio un piccolo «Ah» di sorpresa, mentre lei si muove su e giù, mi mette le dita sulla gola e porta l'altra mano dietro di sé, a toccarmi le palle, e improvvisamente sto venendo, piangendo e singhiozzando, scosso dagli spasmi, lei s'immobilizza e sussurra: «Tesoro, tesoro». Spingo e pompo come un matto e i movimenti rendono il dolore alle giunture delle gambe e delle braccia insopportabile e gradevole al tempo stesso.

I legacci sono diventati troppo stretti per riuscire a scioglierli; è costretta a tagliarli con la lama scintillante del coltello da caccia che tiene sotto il materasso dalla sua parte, nel caso che le entrasse in casa qualche stupratore.

Rimango sdraiato, circondato dalle sue braccia, ansimante, stremato, esausto; mentre il dolore dei muscoli e delle ossa gradualmente si attenua e le lacrime sul mio viso si asciugano, lei mormora: «Com'è statò?»

«Fottutamente geniale», sussurro.

La mattina seguente arrivo al giornale di buon'ora, con il computer nuovo, tutto felice dopo la mia volata a Cumbernauld e la mia serata con Y (il mio nuovo computer supersexy non l'ha affatto impressionata; non tutti però sono maniaci del computer e, se dovessi scegliere chi tenere in grembo, se lei o lui, sceglierei lei) dopo la quale sono tornato a Cheyne Street; Y vuole che me ne vada prima che si faccia troppo tardi, perché è preoccupata che i vicini del loro residence superchic s'impiccino. Ero così stanco che, anche se morivo dalla voglia di provare il nuovo laptop e assicurarmi che *Despot* girasse bene (finalmente un portatile! Gioia orgasmica e straordinaria!), mi sono addormentato sul divano; a un certo punto della notte, sono riuscito a trascinarmi fino al letto e, una volta tanto, a farmi una bella nottata di sonno. Mi alzo all'alba, o poco dopo, per una volta arrivo in ufficio leggermente in anticipo e, come entro, vedo Frank davanti alla reception; sto per mostrargli il mio nuovo giocattolo, ma lui mi guarda, preoccupato, mi prende da parte, mi porta in un angolo e mi dice: «Cameron, Eddie vuole vederti. Ci sono un paio di poliziotti su da lui».

«Cosa c'è?» chiedo, ridendo. «Ancora il Fettesgate?» Fettesgate è il nome dato a un piccolo scandalo che ha coinvolto la polizia del Lothian: un gay, convinto di essere stato vittima di un sopruso, era riuscito a entrare (con imbarazzante facilità) nel quartier generale della polizia di Fettes, trovando, e fotocopiando, un sacco di materiale compromettente.

«No», risponde Frank. «Non ha niente a che fare con quello, pare. Han-

no chiesto di te.»

«Di me?»

«Sì. Espressamente di te.»

«Sai chi sono?»

«No.»

«Hmm.» Conosco parecchi poliziotti, alcuni anche in posizioni importanti, come conosco avvocati, dottori, politici e funzionari in un sacco di enti pubblici. Niente per la quale. «Non riesco a immaginare perché», sbotto, stringendomi nelle spalle. «Hai idea di che si tratti?»

Frank sembra a disagio. Lancia un'occhiata in direzione del portiere, seduto dietro al bancone poco lontano da noi, e si volta per dargli la schiena. Avvicina la testa alla mia e mormora: «Be', Morag ha sentito qualcosa di quello che si dicevano attraverso l'interfono...»

Porto una mano alla bocca e faccio una risatina. Ero sicuro che la segretaria di Eddie lo spiasse. Fino ad adesso, però, non sapevo che si confidasse con Frank.

«Cameron», dice Frank, abbassando ancora di più il tono di voce, «pare che stiano facendo indagini su alcuni omicidi.»

FIAMMA LIBERA

La Mercedes station wagon scende borbottando il vialetto, entrando nelle pozzanghere scure che si sono formate sotto gli alberi grondanti d'acqua. Si ferma vicino al cottage immerso nel buio. Non appena si spengono i fari, tu accendi il visore notturno. Lui scende dalla macchina portando un grosso borsone da viaggio in pelle e si avvia verso l'ingresso della casa. È quasi completamente calvo, di corporatura media, anche se ha la pancia e il viso piuttosto grassi. Lo osservi mentre apre la porta. Poi entra, accende la luce nell'ingresso e chiude la porta. Senti l'allarme suonare brevemente prima che lui lo disinserisca. La pioggia scende fitta, e grosse gocce pesanti cadono dalle fronde degli alberi con piccoli tonfi sordi. Si accende una luce nella cucina, sul retro del cottage.

Gli dai un paio di minuti, riponi il visore notturno e tiri fuori un paio di occhiali spessi con la montatura di metallo, quindi vai verso il porticato sul davanti e cominci a bussare con insistenza alla pesante porta di legno.

Prendi la bottiglietta e l'assorbente igienico dalla tasca, passi le alette dell'assorbente intorno alle dita, lo inzuppi con il liquido contenuto nella bottiglietta, la metti via, e tieni il tampone puzzolente ben chiuso nel pu-

gno.

Bussi ancora alla porta, con più forza.

«Sir Rufus!» gridi, quando senti dei rumori dietro la porta. «Sir Rufus! Sono Ivor Owen, abito qui vicino.» Sei abbastanza soddisfatto del tuo rude accento gallese. «Presto, Sir Rufus. La sua macchina!»

Senti una voce dall'accento inglese che borbotta: «Cosa?!» e il catenaccio che scorre. Lasci che la porta si apra del tutto. Il signor Carter ha in mano un fucile, ma lo tiene puntato verso il basso. Non sapresti dire se ha il dito sul grilletto oppure no, però non hai scelta; ti lanci in avanti, colpendolo con un forte pugno allo stomaco. Lui se ne esce con un: «Ooof!» e si piega in due, mentre anche le ginocchia gli cedono. Il fucile gli cade di mano; ti sposti di lato e gli premi l'assorbente sulla bocca, poi ti posizioni dietro le spalle e gli passi l'altro braccio intorno al collo. Lui riesce a spingerti all'indietro contro la parete: ti cadono gli occhiali, ma non molli la presa. Ansima ancora, cerca di respirare, e l'etere fa effetto velocemente. Si affloscia e crolla a terra. Ti abbassi insieme a lui verso il pavimento, continuando a tenergli l'assorbente premuto sul viso. Si dibatte ancora una volta - un movimento molto debole - e poi rimane immobile.

Le chiavi del cottage sono nella tasca dei calzoni. Appoggi l'uomo alla parete e ti dirigi alla porta. Spegni la luce nell'ingresso, prendi il visore notturno dallo zaino e ti guardi in giro. Sembra tutto tranquillo. Chiudi la porta a chiave, però non inserisci il sistema di allarme. Ti togli i baffi e la parrucca, raccogli gli occhiali rotti dal pavimento e infili tutto nello zaino. Poi prendi il passamontagna di seta e lo infili.

Dai un'occhiata alla cucina, ma il pavimento è di ardesia, non va bene. Lo trascini in soggiorno, fai cadere altro etere sull'assorbente, che gli lasci premuto sulla faccia, poi arrotoli il tappeto. Prendi la pistola sparachiodi dallo zaino e inchiodi l'uomo al pavimento, attraverso i vestiti, bloccando in cinque o sei punti le gambe dei calzoni e le maniche di giacca e camicia contro le spesse assi di legno. È un'operazione rumorosa. Gli togli l'assorbente dalla faccia e gli apri la bocca con la sparachiodi per accertarti che non si sia ingoiato la lingua. Poi gli giri la faccia di lato.

Sir Rufus Caius St. Leger Carter, per chiamarlo con il suo titolo completo e meravigliosamente inglese, sta sbavando sul pavimento polveroso.

Gli togli una scarpa e una calza, gli infili in bocca la calza appallottolata e gli sigilli le labbra con il nastro adesivo da carrozziere. Ci rifletti un attimo, punti la sparachiodi contro il polso della manica destra, proprio sopra il punto in cui la parte superiore del polso si congiunge con le ossa del

braccio; il punto in cui i chiodi non si possono strappar via. Non sai neppure tu se farlo o no; i chiodi attraverso gli abiti lo terranno comunque immobilizzato, come un moderno Gulliver vestito da Armani; non c'è dunque bisogno d'inchiodargli anche le braccia. Sei convinto che sia più elegante usare la sparachiodi, ma non per fare la cosa più ovvia. Scuoti la testa e la metti via.

Lui geme, apre lentamente gli occhi e cerca di muoversi: non ci riesce, è ovvio. Le urla gli escono dal naso. Ormai ti stai abituando a questo rumore.

Lasci che urli e si agiti per un po', intanto vai in cucina e, da lì, nel ripostiglio: vicino alla porta sul retro ci sono un paio di bombole di gas. Servono per la cucina e per il riscaldamento del cottage. Una è vuota, in attesa di essere ritirata. L'altra sembra piena. La fai rotolare fino al punto in cui si trova Sir Rufus, il quale, benché inchiodato al pavimento del soggiorno, sta facendo un gran casino. L'ambiente è molto freddo, eppure lui sta sudando. Un angolo del nastro adesivo che gli chiude la bocca si è staccato, e lui sta cercando di urlare qualcosa, ma non si capisce una parola.

Trascini una poltrona fin dove lui possa vederla, vicino al caminetto di pietra scura. Fai rotolare la bombola fino alla poltrona, poi la sollevi e l'appoggi ai braccioli, contro lo schienale. C'è il rischio che la poltrona si rovesci all'indietro, allora la spingi contro il caminetto, in modo che resti ferma. Sir Rufus sta ancora cercando di togliersi il bavaglio. Frughi nello zaino e tiri fuori la valvola e il pezzo di tubo di gomma che ha attaccato un cannello di ottone. Li colleghi alla bombola.

Si sente un rumore secco alle tue spalle, come se Sir Rufus stesse sputando. «Senta! Per amor del cielo! Cosa sta facendo? Sono ricco, posso...»

Ti avvicini a lui, gli piazzi un piede sopra la testa e versi altro etere sull'assorbente.

«Senta! Posso procurarmi del denaro! Cristo! No...!»

Gli premi l'assorbente sulla faccia. Oppone resistenza, si dibatte per un po', quindi si affloscia. Gli metti un'altra striscia, più lunga, di nastro adesivo sulla bocca.

Ci vuole un po' a sistemare il cannello sul sedile della poltrona. Poi, mentre stai provando il flusso di gas, senti un rumore, una specie di fischio seguito da un conato; ti giri in tempo per vedere due rivoletti di vomito che zampillano dalle narici di Sir Rufus e schizzano sulle assi del pavimento.

«Merda!» sussurri. Ti precipiti verso di lui, e gli strappi dalla bocca il nastro adesivo.

Boccheggia e sputacchia, sembra che stia per soffocare. Ha un altro conato; il vomito gli esce dalla bocca e si riversa sul pavimento. Senti odore d'aglio. Tossisce ancora un po', poi riprende a respirare più normalmente.

Quando comincia a emettere suoni quasi comprensibili, e quando sei sicuro che non annegherà nel proprio vomito, lo afferri per quei pochi capelli che ha sulla nuca e gli giri il nastro adesivo intorno alla testa un paio di volte, chiudendogli nuovamente la bocca.

Riponi la tua roba nello zaino, mentre lui si muove, prima lentamente, poi con maggior energia, e i rumori gli escono dal naso prima deboli, poi più forti: gemiti, seguiti da quelle che, se potesse aprire la bocca, sarebbero urla.

Ti accucci di fianco alla poltrona, dove il tubo di gomma della bombola scende e fa un'ansa prima di terminare nel cannello. Posata sul cuscino della poltrona c'è la grata di ferro del caminetto; ha un'aria tetra, e indubitabilmente è fuori posto. Hai legato il cannello di ottone alla grata con il fil di ferro, puntandolo contro la superficie rossa e graffiata della bombola di gas circa quindici centimetri più sopra.

La testa di Sir Rufus è a circa un metro e mezzo dalla poltrona. La può vedere bene.

«Bene, Sir Rufus», dici, giocherellando con un ricciolo immaginario, e sempre imitando il cantilenante accento gallese. Dai un colpetto alla bombola. «Lei sa cos'è un *blevey*, vero?»

Sembra che gli stiano per schizzare gli occhi fuori dalle orbite. La voce, uscendo dal naso, risulta strozzata.

«Ma certo che lo sa», prosegui, sorridendo dietro il passamontagna e annuendo. «Quella nave, quella sua gasiera - be', non sua, della sua società - ne ha provocato proprio uno quando è saltata in aria nel porto di Bombay, giusto?» Annuisci ancora; è una costante oscillazione della testa, un continuo dondolio che associ alla parlata gallese. «Un migliaio di morti, mi pare, no? Be', però si trattava solo d'indiani. Siete ancora in causa, no? È una vera vergogna che queste cose richiedano sempre tanto tempo, no? Certo, modificare la struttura della società, far figurare che la nave era l'unico bene, insomma, questo le rende la vita un poco più facile, no? Immagino che resterà ben poca disponibilità per i risarcimenti.»

Tossisce con il naso, poi starnutisce e sembra che stia cercando di dire qualcosa.

«Cose terrificanti, i *blevey*, dicono.» Scuoti la testa. «Si è mai chiesto che effetto deve fare, da vicino?» Annuisci di nuovo. «Io, sì. Be'...» Ti vol-

ti e dai un colpetto alla bombola grossa e fredda «...ecco, ne ho preparato uno tutto per lei.»

Giri il rubinetto zigrinato della valvola. Il gas esce sibilando piano. Prendi un accendino dalla tasca e lo avvicini alla bocca del piccolo cannello di ottone legato alla grata. Lo azioni e il gas prende fuoco: una fiammella gialla e blu diretta contro la bombola.

«Oh», prosegui, «è un po' troppo basso, non le pare, Sir Rufus? Potrebbe volerci tutta la notte!» Giri lentamente il rubinetto della valvola finché il getto esce con un ruggito e la potente fiamma gialla e blu colpisce la superficie curva della bombola, avvolgendola completamente. «Così va meglio.» Ora Sir Rufus sta proprio urlando e ha la faccia tutta rossa. Speri che non gli venga un infarto prima dell'esplosione. Sarebbe... be', sarebbe esattamente quello che ci si può aspettare da un tipo come Sir Rufus: cavarsi fuori da una situazione scomoda usando una scappatoia. Peccato che tu non possa restare lì per vedere come va a finire.

Ti dirigi alla porta d'ingresso e dai una rapida occhiata in giro con il visore notturno; senti il rombo distante proveniente dal soggiorno e ti tremano le mani, anche se sai che ci vorrà ancora un po', e senti le sue urla deboli, quasi infantili.

Sta ancora piovendo. Chiudi la porta a chiave e ti allontani veloce nella notte.

Cinque minuti più tardi, mentre stai per avviare la moto e cominci a preoccuparti che qualcosa non abbia funzionato, che Sir Rufus sia riuscito in qualche modo a liberarsi, che il getto di gas si sia esaurito, che la sua amante sia arrivata prima del previsto e che avesse una chiave, o che qualcos'altro sia andato storto, un'esplosione squarcia il silenzio, una luce fiabesca rischiara la notte, illuminando tutta la vallata spazzata dagli scrosci e le nuvole basse cariche di pioggia. Una piccola nube di gas incandescente si solleva e si gonfia nell'oscurità come un fungo luminoso. Metti in moto e ti allontani, mentre il rombo dell'esplosione rimbalza ancora tra le colline gallesi.

«Bene, signor Colley, sarà meglio che le spieghi perché siamo qui.»

«A me sta bene», dico, con un po' più di sicurezza di quella che sento.

L'ispettore McDunn e il sergente Flavell sono seduti di fronte a me, dall'altra parte del tavolo della sala riunioni. La sala riunioni del *Caley* si trova proprio sopra l'ufficio del direttore, nella mansarda ricavata sotto il tetto spiovente dell'edificio. La sala ha un imponente soffitto a cassettoni ed è

arredata con un tavolo massiccio, dall'aria veneranda, e con sedie che sembrano riproduzioni in scala della poltrona regale che si trova nell'ufficio del direttore. Le pareti sono coperte da pannelli di quercia; vi sono appesi ritratti mediocri ed estremamente formali dei precedenti direttori, volti severi che ti fissano per ricordarti che questo è uno dei più vecchi giornali del mondo. Trovandosi ancora più in alto dell'ufficio del direttore, la sala gode di una vista persino più suggestiva, ma, sebbene io non sia mai entrato qui dentro, non mi perdo troppo a guardare fuori dalla finestra.

L'ispettore è un uomo massiccio, con i capelli scuri, e un accento che sembra per metà di Glasgow e per metà inglese. Indossa un abito scuro e un cappotto nero. Il giovane sergente Flavell, cui è affidato il compito di portare una valigetta non proprio di lusso, potrebbe essere un Richard Gere con i baffetti, ma la giacca a vento blu trapuntata che indossa sopra l'abito rovina tutto l'effetto. Se non altro, però, lui sta caldo. Ho lasciato la giacca in redazione, sullo schienale della mia sedia, e quassù fa freddo. Quando sono arrivato nel suo ufficio, Eddie mi ha presentato i due poliziotti, ha detto che volevano scambiare qualche parola con me e ha suggerito che ci servissimo della sala riunioni.

L'ispettore si guarda intorno. «Immagino che si possa fumare qua dentro, no?» chiede.

«Penso di sì.»

Il sergente Flavell vede un posacenere sul davanzale di una finestra e va a prenderlo. L'ispettore si accende una Benson & Hedges. «Fuma?» mi chiede, vedendo che lo fisso.

Scuoto la testa. «No, grazie.»

«Dunque, signor Colley», dice l'ispettore in tono pratico. «Stiamo indagando su una serie di gravi aggressioni e di omicidi, e su altri crimini collegati. Pensiamo che lei potrebbe essere in grado di aiutarci e vorremmo farle qualche domanda, se non le dispiace.»

«Assolutamente no», replico, inspirando a fondo mentre la nuvola di fumo che si alza dalla sigaretta di McDunn passa sopra il tavolo e viene verso di me. Ha un buon odore.

«Sergente, le spiace...?» dice McDunn.

Il sergente prende dalla valigetta una busta gialla formato A4 e la porge all'ispettore, il quale ne estrae un foglio e me lo porge. «Immagino che lei riconosca questo.»

È la fotocopia di una recensione televisiva che ho scritto circa quindici mesi fa. Non è esattamente il mio campo, ma il tizio che se ne occupa di

solito si era beccato un'infezione a un occhio e io avevo colto volentieri l'occasione per esprimere un mio parere. «Sì, l'ho scritto io», dico, sorridendo. Diamine, c'è il mio nome in testa all'articolo, proprio vicino al titolo: UN GIUSTIZIERE RADICALE?

L'ispettore McDunn fa un debole sorriso. Rileggo il pezzo mentre i due mi osservano.

Rileggendolo, ricordo e sento che mi si rizzano i peli sulla nuca. Non mi succedeva da almeno vent'anni.

«Allora?» chiedo, porgendoglielo.

L'ispettore scorre il foglio per un attimo e poi legge a voce alta: «'Forse qualcuno dovrebbe realizzare una di queste trasmissioni per quelli di noi che sono stufi di veder puniti i soliti sospetti (padroni di casa corrotti, giovani che fanno abuso di sostanze stupefacenti e, ovviamente, l'inevitabile spacciatore di droga: tutti individui riprovevoli, malvagi, senza dubbio, ma troppo prevedibili, troppo *facili*) e regalarci un Vero Vendicatore, un Giustiziere Radicale che si scagli contro *altri* cattivi. Qualcuno che dia a gente come James Anderton, il giudice Jamieson e Sir Toby Bissett quello che si merita, ripagandola con la sua stessa moneta, qualcuno che attacchi i truffatori legalizzati e i trafficanti d'armi (compresi i ministri della Corona... Capito, signor Persimmon?), qualcuno che si opponga ai magnati che privilegiano il loro profitto a danno della sicurezza degli altri, come fa Sir Rufus Carter. Qualcuno che punisca i capitani d'industria che continuano a ripetere a pappagallo il vecchio adagio secondo il quale viene prima l'interesse dei loro azionisti, e intanto chiudono fabbriche in attivo e gettano in strada migliaia di lavoratori, in modo che i loro ricchi investitori che vivono nelle contee intorno a Londra o a Marbella possano guadagnare quel piccolo extra che fa sempre così comodo - vero, tesoro? - quando si pensa di cambiare la macchina e di prendere una BMW serie 7 oppure di trasferire lo yacht in un porticciolo più chic.'» L'ispettore mi rivolge un sorriso fugace e senza allegria. «Quindi l'ha scritto lei, signor Colley?»

«Colpevole», ammetto, e faccio una risatina. Nessuno dei due scoppia a ridere fragorosamente, né si batte le mani sulle ginocchia per il divertimento o è costretto ad asciugarsi le lacrime dagli occhi. Mi schiarisco la gola. «Come sta quel simpaticone del signor Anderton? Si sta godendo la pensione?» Mi appoggio allo schienale, e sento gli intagli del legno contro la schiena. Ho freddo.

«Sta bene, signor Colley», dice l'ispettore, infilando la fotocopia dell'articolo nella busta e porgendola al sergente. «Sta bene, credo.» McDunn in-

treccia le dita delle mani posate sul tavolo davanti a sé. «Ma il giudice Jamieson e sua moglie hanno subito un'aggressione, quest'estate, mentre erano in vacanza a Carnoustie; e, come lei saprà, Sir Toby Bissett è stato assassinato sui gradini della sua abitazione di Londra lo scorso agosto, mentre il signor Persimmon è stato ucciso un mese fa, nella sua casa nel Sussex.»

Sto strabuzzando gli occhi, me ne rendo conto. «Cosa?» esplodo. «Giuro che non lo sapevo! Non è trapelato niente a proposito di Persimmon... Pensavo che fosse morto in pace nel suo letto!»

«Come lei certamente comprenderà, signor Colley, c'era un problema di sicurezza connesso alla morte del signor Persimmon.»

«E siete riusciti a tenerla nascosta per un mese?»

«Avevamo bisogno di un necrologio su uno dei giornali di Londra», spiega il sergente, facendo una smorfia ironica. «Ma si sono dimostrati disposti a collaborare.»

E non si è neanche saputo niente dal tam-tam della giungla dei giornalisti. Merda. Doveva trattarsi del *Telegraph.*

«E poi, venerdì notte, qualcuno ha fatto saltare per aria Sir Rufus Carter mentre si trovava nel suo cottage nel Galles. Era carbonizzato. Sono riusciti a malapena a identificare il corpo.»

Per un attimo non reagisco. Oh, Dio mio. «Ah, scusi, come ha detto?»

Ripete la frase e poi chiede: «Le dispiace se le chiediamo che cos'ha fatto venerdì sera, signor Colley?»

«Come?... Ah, sono rimasto a casa.»

Il sergente Flavell rivolge un'occhiata significativa all'ispettore, che, però, non la ricambia. Fa uno strano rumore con la bocca, come se aspirasse aria tra i denti, come se avesse infilato qualcosa fra un dente e l'altro e cercasse di toglierlo. Non credo che lo faccia consapevolmente. «Tutta la notte?» chiede.

«Eh?» Sono un po' distratto. «Sì, tutta la notte. Stavo... lavorando.» Capisco che ha notato la mia esitazione. «E giocando al computer.» Guardo l'ispettore e poi il sergente. «Non c'è una legge che impedisce di giocare al computer, vero?»

Cristo, che stronzata! Mi sento un ragazzino davanti al preside, mi sembra di essere tornato a quella volta in cui Sir Andrew mi strapazzò a causa della mia fallimentare trasferta nel Golfo. Già allora era stata dura, ma questa volta è una cosa spaventosa. Non riesco a credere che mi stiano davvero rivolgendo 'ste domande. Non penseranno mica che sia un assas-

sino? Sono un giornalista. Sono cinico, insensibile e via discorrendo, faccio uso di droga, guido troppo forte e odio i Tories e tutti i loro lacché, ma non sono un fottuto assassino, per Dio! Il sergente tira fuori un taccuino e incomincia a prendere appunti.

«Si è incontrato con qualcuno, quella sera?» chiede McDunn.

«Senta, io ero qui, a Edimburgo. Non ero nel Galles. Come diavolo avrei potuto andare da qui al Galles?»

«Non la stiamo accusando di niente, signor Colley», fa l'ispettore, con aria leggermente contrita. «Ha visto qualcuno quella sera, sì o no?»

«No, sono rimasto a casa.»

«Vive solo, signor Colley?»

«Sì. Ho lavorato un po' e poi ho giocato a un gioco che si chiama *Despot*.»

«Non è venuto nessuno a farle visita, l'ha vista qualcuno?»

«No, nessuno.» Cerco di ricordare che cosa è successo quella sera. «Ho ricevuto una telefonata.»

«A che ora?»

«A mezzanotte.»

«Da chi?»

Ho un attimo di esitazione. «Sentite», dico, «mi state accusando di qualcosa? Perché, se è così, è ridicolo, ma io voglio un avvocato...»

«Lei non è accusato di nulla, signor Colley», m'interrompe l'ispettore, calmo e vagamente offeso. «Queste sono semplici indagini, tutto qui. Lei non è in arresto, lei non è costretto a dirci nulla e, se vuole, può richiedere la presenza di un avvocato.»

Certo, e se non collaboro potrebbero anche arrestarmi, o almeno farsi dare un mandato di perquisizione per l'appartamento. (Oh, oh! Ci sono dell'hashish, un po' di anfe e almeno una vecchia pasticca di acido.)

«Be', è solo che... Sono un giornalista, capite? Devo proteggere le mie fonti, se...»

«Ah. Dunque questa telefonata a mezzanotte era di natura professionale?» chiede l'ispettore.

«Hmm...» Merda. È il momento di prendere una decisione. Cosa faccio? Cazzo! Ad Andy non importerà di sicuro. Mi coprirà. «No», rispondo, «no, era un amico.»

«Un amico.»

«Si chiama Andy Gould.» Devo sillabargli il cognome in modo che il sergente possa prendere nota, e dare loro il numero di telefono del fatiscen-

te albergo di Andy.

«È stato lui a chiamarla?» dice l'ispettore.

«Sì. Anzi, no. L'ho chiamato io, gli ho lasciato un messaggio sulla segreteria e lui mi ha richiamato qualche minuto dopo.»

«Capisco», annuisce l'ispettore. «E questo con il suo telefono di casa?»

«Sì.»

«Quello installato nel suo appartamento?»

«*Sì!* Non sul cellulare, se è questo che volete sapere.»

«Hmm, hmm», fa l'ispettore. Spegne accuratamente almeno tre centimetri buoni di sigaretta nel posacenere e tira fuori un piccolo taccuino, lo apre in un punto in cui le pagine sono tenute ferme con un elastico. Alza gli occhi dal taccuino e mi fissa. «E il *25* ottobre, il 4 settembre, il 6 agosto e il 15 giugno?»

Quasi quasi mi viene da ridere. «Sta parlando sul serio? Insomma, mi state chiedendo se ho un alibi?»

«Vorremmo semplicemente sapere che cos'ha fatto in questi giorni.»

«Be', ero qui. Voglio dire, non ho mai lasciato la Scozia, non vado dalle parti di Londra né al sud almeno da un anno.»

L'ispettore sorride appena.

«Okay», dico. «Sentite, dovrei controllare la mia agenda.»

«Potrebbe andare a prenderla, signor Colley?»

«Be', io la chiamo agenda, ma è nel mio laptop. Nel mio computer.»

«Ah, anche lei ne ha uno. Si trova qui in questo edificio?»

«Sì. È di sotto. Ne ho uno nuovo, ma tutti i file sono stati trasferiti. Lo vado...»

Faccio per alzarmi, ma l'ispettore solleva una mano. «Lasci che vada a prenderlo il sergente Flavell, eh?»

«Va bene.» Mi risiedo e annuisco. «È sulla mia scrivania», spiego al sergente, mentre questi si avvia alla porta.

L'ispettore si appoggia allo schienale e tira fuori il pacchetto di Benson & Hedges. Vede che lo osservo e mi porge il pacchetto. «È proprio sicuro che non ne vuole una?» chiede.

«Hmm, sì, accetto, grazie», dico, allungando una mano per prenderne una e odiandomi per quello che sto facendo, ma poi penso: *Cristo, questa è una circostanza eccezionale, ho bisogno di tutto l'aiuto possibile!*

L'ispettore mi accende la sigaretta, poi si alza e va alla finestra che si affaccia su Princes Street. Mi giro sulla sedia per guardarlo. È una giornata burrascosa: ombre gettate dalle nuvole e chiazze di sole scivolano veloci

sul volto della città, tingendo gli edifici di un grigio prima scuro e poi chiarissimo.

«Bella vista da qui, vero?» dice l'ispettore.

«Già. Fantastica.» La sigaretta mi provoca un'accettabile sensazione di ebbrezza. Dovrei smettere di fumare più spesso.

«Ho l'impressione che non la usino molto, questa sala.»

«No. Credo di no.»

«È davvero un peccato.»

«Già.»

«Sa, c'è una cosa strana», dice l'ispettore, guardando oltre la città, verso la lontana distesa del Fife, grigia e verde sotto le pesanti nuvole che incombono sul tratto più lontano del fiume. «La notte in cui Sir Toby è stato ucciso e la mattina in cui è stato ritrovato il signor Persimmon, qualcuno ha telefonato al *Times* affermando che si trattava di azioni dell'IRA.»

L'ispettore, con il viso coperto da una nuvola di fumo, si gira e mi scruta.

«Sì, be', ho sentito dire che l'IRA aveva rivendicato l'uccisione di Sir Toby, ma poi l'aveva sconfessata.»

«Già», fa l'ispettore, guardando la sigaretta con aria apparentemente perplessa. «Chiunque sia stato, però, entrambe le volte ha usato la stessa parola in codice dell'IRA.»

«Oh?»

«Vede, signor Colley, è proprio questa, la cosa strana. Noi due sappiamo benissimo che ci sono parole in codice usate dall'IRA quando telefona per avvertire che ha piazzato una bomba oppure per assumersi la responsabilità di un omicidio o di qualche altro crimine. È necessario conoscere queste parole in codice, altrimenti chiunque potrebbe chiamare, spacciandosi per l'IRA; potrebbero bloccare tutta Londra, volendo. Ma il nostro assassino... Lui sapeva una delle parole in codice. Una di quelle recenti.»

«Ah.» Ho di nuovo freddo. Capisco dove sta andando a parare e decido di essere sfacciato. «Allora?» lo apostrofo, tirando una boccata dalla sigaretta e socchiudendo gli occhi. «Sospettate di un ex poliziotto, eh?»

L'ispettore mi rivolge un altro dei suoi sorrisi. Poi fa nuovamente quello strano rumore di risucchio con la saliva e viene verso di me. Devo chinarmi di lato per farlo passare. Mi arriva vicino e prosegue, fa cadere un po' di cenere nel posacenere e poi torna di nuovo alla finestra. «Esatto, signor Colley. Abbiamo pensato a un poliziotto, sia in servizio sia no.» Sembra che stia riflettendo. «O magari un centralinista», dice, come se fosse sor-

preso pure lui.

«O a un giornalista?» suggerisco, inarcando le sopracciglia.

«O a un giornalista», conviene l'ispettore senza entusiasmo, appoggiandosi all'intelaiatura della finestra; la sua figura si staglia scura contro la luce brillante delle nuvole che passano velocissime. «Per caso, non è che lei conosca quelle parole in codice, vero, signor Colley?»

«No, così su due piedi, no», rispondo. «Sono custodite nel sistema informatico del giornale, protette da una password. Però io, tra le altre cose, mi occupo di difesa e di problemi di sicurezza e quindi conosco la password e di conseguenza ho accesso ai codici. Non posso provare di non conoscerle, se è a questo che vuole arrivare.»

«Non voglio arrivare proprio a nulla, signor Colley. Era solo... curiosità.»

«Senta, ispettore», dico con un sospiro, spegnendo la sigaretta, «sono un single, vivo solo, lavoro molto a casa e... in giro per la Scozia; mando gli articoli al giornale per telefono. Sarò franco con lei: davvero non so se ho un alibi per quelle date. Probabilmente sì; faccio molti pranzi e cene di lavoro e fisso sempre un certo numero di appuntamenti, per tenere i contatti con varie persone... persone alle quali, spero, crederete, giacché sono anche pezzi grossi della polizia, avvocati...» Non guasta mai ricordare a un poliziotto che conosci individui di quel tipo. «Ma, diamine», aggiungo con una risatina, allargando le braccia, «insomma, ho l'aria di un assassino?»

Anche l'ispettore si mette a ridere. «No, signor Colley», ammette, tirando una boccata dalla sigaretta. «No.» Si avvicina al tavolo, si china davanti a me per spegnere il mozzicone nel posacenere e dice: «Ho collaborato agli interrogatori di Dennis Nilsen; se lo ricorda, signor Colley? Quello che ha fatto fuori quel mucchio di gente?»

Annuisco mentre l'ispettore torna alla finestra. Non mi piace come si stanno mettendo le cose.

«Giovani, un sacco di giovani, sepolti sotto il pavimento, in giardino... C'erano tanti cadaveri da fare una squadra di baseball.» Guarda fuori della finestra. Scuote la testa. «Neanche lui aveva l'aria di un assassino.»

Si apre la porta ed entra il sergente Flavell con il mio nuovo laptop. Di colpo ho un gran brutto presentimento.

Mi trovo nel bar del Café Royal; soltanto una parete mi divide dal ristorante in cui ho pranzato con Y e William la scorsa settimana. Al di sopra del cicaleccio dei clienti, sento il lontano tintinnare di stoviglie e di posate

che proviene da dietro i séparé e riecheggia contro gli alti soffitti del locale, riccamente decorati. Mentre il mio amico Al è andato in bagno a fare pipì, mi trovo a fissare gli scaffali dietro al bancone del bar e cado vittima di un'illusione ottica o di qualcosa di simile, giacché le cose *non sono* come dovrebbero essere: vedo le bottiglie sugli scaffali davanti a me, vedo il loro riflesso nello specchio retrostante, ma non riesco a vedere me stesso! Non riesco a vedere la mia immagine riflessa!

Al ritorna, facendosi educatamente largo tra la folla, toglie il cappotto dallo sgabello e si appoggia al bancone del bar, di fianco a me, sorseggiando la sua birra.

«Aiutami, Al», gli dico, «o sto impazzendo, o sto diventando un vampiro.»

Al mi scocca un'occhiata. È più vecchio di me - sui quarantadue, credo - e ha i capelli sale e pepe con una chierica sul cocuzzolo grande come un piattino da tè; sopra il naso, un paio di cicatrici parallele suggeriscono l'idea di un uomo perennemente corrucciato, ma, in realtà, lui ride quasi sempre. È un po' più basso di me. Fa il consulente in ingegneria e l'ho conosciuto a una di quelle stupide partite di guerra finta nei boschi che i dirigenti pensano siano così utili a forgiare lo spirito di squadra nell'azienda.

«Di che stai parlando, incredibile cretino che non sei altro?»

Accenno con la testa agli scaffali che ho di fronte. Vedo alcune persone, dietro le bottiglie, e le vedo anche se mi giro. Sono le *stesse* persone, quindi dovrei trovarmi in mezzo, tra loro e lo specchio dietro le bottiglie, e invece non mi vedo. Faccio un altro cenno con la testa, sperando che il movimento venga riprodotto nello specchio, ma niente.

«Guarda!» dico allora. «Guarda nello specchio!»

È uno specchio, vero? Lo studio con attenzione. Mensole di vetro, supporti di ottone. Una bottiglia di Stoly Red rivolta verso di me, con il retro che si riflette nello specchio; lo stesso dicasi per una bottiglia blu di Smirnoff, con la parte stampata dell'etichetta rivolta verso di me, mentre il retro bianco risulta visibile attraverso la bottiglia e il liquido trasparente al suo interno. Stessa cosa con la bottiglia di Bacardi di fianco. Vedo la piccola etichetta applicata sul retro della bottiglia riflettersi nello specchio, e la vedo anche attraverso la bottiglia dal davanti. Naturale che è uno specchio!

Al sposta la testa di lato, fino a che il suo mento non si trova sulla mia spalla. Guarda avanti. Prende un paio di occhiali dalla tasca della giacca e li inforca (so che non gli piace portarli sempre).

«Cosa c'è?» sbotta, spazientito. Una barista si mette di mezzo, per spilla-

re una birra, e poi si gira verso gli specchi, fissando gli occhi al di sopra del punto in cui sto guardando; sono costretto a spostare la testa, ma non riesco a vedere niente finché la donna non se ne va.

«Cameron, stai vaneggiando?» dice Al. Si volta e mi fissa con aria seria. Guardo di nuovo verso lo specchio.

Cristo! Non riesco a vedere neppure lui!

Forse è colpa di tutti quei Southern Comfort che abbiamo bevuto per festeggiare la sconfitta di Bush e la vittoria di Clinton. Grazie al cielo, non abbiamo bevuto Budweiser come aveva suggerito Al; come aveva potuto solamente pensare di corrompere i nostri corpi con l'imitazione, fabbricata nel Regno Unito, di una birra che già all'origine non è altro che piscio frizzante (e hanno pure il coraggio di pubblicizzarla come «l'originale»! Un'altra delle grandi menzogne della pubblicità, destinata a quei poveri di spirito dell'Essex la cui materia grigia è già irrimediabilmente compromessa da anni e anni passati a leggere il *Sun* e a bere Skol, i bastardi!)

Indico lo scaffale con un dito e mi becco un'occhiataccia da uno dei baristi che sta passando proprio in quel momento e al quale ho rischiato d'infilare il dito in un occhio.

«Sono invisibile!» esclamo con voce roca.

«Sei ubriaco», commenta Al, tornando alla sua birra.

Una delle persone nello specchio mi sta guardando. Mi rendo conto che ho ancora il dito puntato. Mi giro, ma vedo soltanto un muro di schiene e sederi. Nessuno mi sta fissando. Mi volto di nuovo a guardare lo specchio, proprio mentre il barista che ho quasi accecato allunga una mano per prendere la bottiglia di Bacardi dallo scaffale. La sua immagine è lì, riflessa! Ancora più stupefacente!

L'uomo che mi stava osservando è sempre lì che mi scruta. E, in quel momento, intravedo, sopra la sua testa, un scorcio di muro piastrellato. Mi rigiro e guardo al di là della gente alle mie spalle; dalle finestre alte e cesellate entra ancora un po' di luce. Nessuna traccia di muri piastrellati. Mi volto di nuovo, mentre il barista rimette la bottiglia a posto sullo scaffale. Non è ben diritta, risulta anzi leggermente spostata. Uno dei baristi più anziani le passa davanti, alza una mano, sistema la bottiglia nella posizione esatta per mantenere la simmetria, va a spillare due boccali di birra da ottanta scellini e viene dalla nostra parte. Gli lancio un'occhiataccia. Che bastardo! Poi mi ritraggo, spaventato, quando l'uomo mi si ferma proprio di fronte e posa i bicchieri sul bancone davanti a Al e a me. Fisso il mio bicchiere e mi accorgo che è vuoto, ma il barista lo sta già portando via dopo

aver preso i soldi da Al, il quale sta travasando gli ultimi millilitri di birra rimasti nel bicchiere vecchio in quello nuovo.

Scuoto la testa. «No, proprio no», sospiro, alzando gli occhi al soffitto. «Non ce la faccio proprio.»

«Cosa?» dice Al, aggrottando la fronte.

«Non ce la faccio a reggere tutto questo. Oggi è stata...»

«Hai un aspetto di merda, Cameron», m'interrompe Al. Indica un punto alle mie spalle. «Guarda, ci sono due posti liberi, laggiù. Andiamo a sederci.»

«D'accordo. Prendiamo anche delle sigarette, eh?»

«No! Tu hai smesso, ricordi?»

«Sì, Al, ma è stata una giornata difficile e...»

«Tu va' a sederti, d'accordo?»

Dimentico l'impermeabile. Lo prende Al. Ci sediamo in fondo a una delle panchette semicircolari di pelle verde, posando le birre sul tavolo ovale.

«Davvero ho un aspetto di merda?»

«Cameron, sembri proprio trombato.»

«Vaffanculo! Bell'amico che sei...»

«Dico le cose come le vedo.»

«Ho avuto una giornata traumatica», spiego, stringendomi addosso il mio Drizabone. «Sono stato torchiato dalla polizia.»

«Dolore!»

«Grazie per essere venuto a bere con me, Al», dico, guardandolo negli occhi con la sincerità degli ubriachi e dandogli un leggero pugno su un braccio.

«Ahia! Vuoi smetterla?» Si massaggia il braccio. «E, comunque, non mi preoccuperei troppo.»

«Hai per caso una sigaretta?»

«No, te l'ho già detto.»

«Be', pazienza. Però ti ringrazio tanto per essere venuto a bere con me, davvero, Al. Sei l'unico amico mio che non sia un giornalista di merda... Be', a parte Andy... E... be', niente. Sai, mi ha fatto proprio piacere poterti raccontare tutte 'ste cose.»

«Raccontarle a me e al resto del bar, se non avessi continuato a dirti di stare zitto.»

«Sì, ma non crederesti mai dove stanno cercando di arrivare. Insomma, non crederesti che cosa stanno cercando di appiccicarmi addosso.»

«Un distintivo che dice NON FATEMI BERE, magari?»

Liquido la battuta con un gesto della mano e gli vado più vicino. «Parlo sul serio. Sono convinti che abbia ucciso delle persone!»

Al sospira. «Cameron, tu possiedi davvero il dono dell'iperbole drammatica.»

«Ma è vero!»

«No...» ribatte Al, calmo. «Se fosse vero, non ti avrebbero lasciato andare, Cameron. Saresti rinchiuso in una cella, dietro le sbarre, e non saresti qui a cercare di prosciugare il locale.»

«Ma io non ho un alibi!» gli sussurro, agitatissimo. «Non ho uno straccio di alibi! Qualche stronzo sta cercando d'incastrarmi! Non sto scherzando: stanno cercando d'incastrarmi! Mi chiamano al telefono e mi dicono di andare in un posto solitario ad aspettare istruzioni a un telefono pubblico, oppure mi chiedono di rimanere in casa tutta la sera, e nel frattempo loro fanno fuori qualche stronzo! Sì, insomma, tutti quei bastardi meritavano di morire... Anche se, in realtà, non li hanno uccisi proprio tutti: alcuni hanno subito soltanto 'gravi aggressioni', qualsiasi cosa significhi, non me l'hanno voluto dire... Però *non sono stato io*! E la polizia è come impazzita, amico! Pensano che abbia avuto tempo a sufficienza per andare all'aeroporto, volare giù a sud, o dove diavolo hanno ucciso 'sti Tories del cazzo. Cristo, mi hanno pure confiscato il computer nuovo! Il mio laptop! Maledetti bastardi! Mi hanno detto di tenerli informati dei miei movimenti, roba da non crederci! Se vado da qualche parte devo avvertire la polizia locale. Che faccia! Ho cercato di chiamare qualcuno dei poliziotti che conosco, gente che sta in alto, per scoprire se ne sapevano qualcosa, ma erano tutti in riunione. Non ci credo.» Lancio un'occhiata all'orologio. «Devo tornare a casa, Al; devo gettare tutta la roba nel cesso, o mangiarmela, insomma farne qualcosa...» Bevo ancora qualche sorso di birra, e me ne rovescio un po' sul mento. «Stanno cercando d'incastrarmi, non sto scherzando; c'è un bastardo che continua a telefonarmi. Dice di chiamarsi...»

«Signor Archer», completa Al con un sospiro.

Lo guardo con gli occhi sgranati. Non è possibile. «Come fai a saperlo?» dico con voce stridula.

«Perché è la quinta volta che ne parli.»

«Merda.» Ci rifletto sopra. «Credi che sia ubriaco?»

«Oh, sta' zitto e bevi quella birra.»

«Buona idea... Hai mica una sigaretta?»

È passata un'ora. Al mi ha fatto restituire il pacchetto di sigarette che a-

vevo appena comprato, mi ha tolto un cigarillo dalle labbra proprio mentre stavo per accendermelo, mi ha portato in un Burger King, costringendomi a mangiare un cheeseburger e a bere un bicchiere grande di latte, e ora mi sembra di essere un po' più sobrio, se si esclude il fatto che ho perso del tutto il senso dell'equilibrio e ho seri problemi a stare dritto. Al è costretto ad aiutarmi e insiste per prendere un taxi - si rifiuta di guidare o di lasciar guidare me - e allora gli rinfaccio che ha paura per via di tutte le volte che l'hanno beccato al volante mentre era sbronzo.

«Sai che ti dico? Io me ne vado su in collina», gli dico, mentre usciamo all'aria fresca.

«Saggia idea», approva Al. «Con me ha sempre funzionato.»

«Già», dico, annuendo con enfasi e alzando gli occhi a guardare il cielo. È il tramonto e l'aria è fredda. Ci dirigiamo a ovest, verso Princes Street. «Me ne vado in collina, lontano dalla città», ribadisco. «Prima faccio sparire tutta la roba nel mio appartamento, e poi via. Me ne vado. Sai, ho deciso che dirò alla polizia esattamente dove sono diretto, così potranno rendersi conto che non sono io, 'sto fottuto serial killer o serial maniaco o quel che diavolo è. Sono proprio scosso, sai, non ho problemi ad ammetterlo. Io me ne vado nelle Highlands, a Stromeferry-noferry.»

«Dove?» Mentre svoltiamo in St. Andrew Street, Al si abbottona il cappotto per proteggersi dalle folate di vento che arrivano da St. Andrew Square.

«A Stromeferry-noferry.»

«Ah!» Al scoppia a ridere. «Certo, Stromeferry-noferry. L'ho visto anch'io, quel cartello.»

Dopo avermi puntellato contro il muro, entra in un negozio a comprare dei fiori.

«Prendi anche un pacchetto di Rothmans, Al!» gli grido, ma non credo che mi abbia sentito. Rimango lì a sospirare e a sorridere coraggiosamente ai passanti.

Al ricompare con un mazzo di fiori.

Allargo le braccia. «Al, non dovevi disturbarti!»

«Bene, perché non sono per te.» Mi prende per un braccio e ci dirigiamo verso il bordo del marciapiede, in cerca di un taxi. Annusa i fiori. «Sono per Andy.»

«Per Andy?» ripeto, sorpreso. «Va bene, allora li prendo io.» Allungo una mano per afferrare il mazzo, ma lo manco.

Al mi dà un colpetto nelle costole. «Non quell'Andy», dice, facendo se-

gno a un taxi con la luce accesa. Ci passa davanti con un rumore di ferraglia e non si ferma. «Sono per mia moglie, buffone, non per quel dissoluto, per quella vittima del boom degli anni '80 che ora vive come un eremita depresso, lassù nella sua triste casa.»

«Albergo», lo correggo, e lo aiuto a fare segnali a un altro taxi. Scendo barcollando giù dal marciapiede, rischiando di cadere, ma Al mi salva. Il taxi - che stava già rallentando e puntando verso di noi - sterza e riprende velocità. Lo guardo con odio. «Bastardo!»

«Idiota», fa Al. Mi prende per un braccio e fa per accompagnarmi sull'altro lato della strada. «Su, vieni, ne prenderemo uno alla stazione di Hanover Street.»

«Ma... la mia macchina?»

«Scordatela. La prenderai domani.»

«Sì, la prendo domani e poi, sai che ti dico, me ne vado in collina.»

«Buona idea.»

«Me ne vado in collina, ho deciso...»

«Bravo.»

«...in collina, amico...»

Arriviamo a casa mia e Al mi accompagna alla porta; gli dico che sto bene e lui se ne va. Getto tutta la roba nel gabinetto, tranne un po' di polverina che prima sniffo e poi succhio sul momento. Quindi me ne vado a letto, ma non riesco a dormire. Suona il telefono. Rispondo.

«Cameron, sono Neil.»

«Oh, sì... ciao, Neil.»

«Dunque... ti ho chiamato per dirti che mi dispiace, ma non posso aiutarti.»

«Ah... come?»

«Ti dicono niente le parole 'buco nell'acqua'?»

«Come?»

«Lascia perdere. Come ti ho detto, non posso aiutarti, vecchio mio. È una strada senza uscita, capisci? Non c'è nessun legame, niente di niente. L'articolo è tuo, ma, se fossi in te, lascerei perdere.»

«Ah... hmm...»

«Ti senti bene?»

«Sì. Sì... altroché...»

«Mi sembri fatto.»

«Sì... Nooo!»

«Bene, mi fa piacere che abbiamo chiarito la cosa. Però, ti ripeto, non posso aiutarti. Stai facendo un buco nell'acqua, quindi lascia perdere.»

«Va bene, va bene.»

«Allora ti lascio tornare alla sostanza di cui stai facendo abuso in questo momento. Buonanotte, Cameron.»

«Sì, 'notte.»

Metto giù il telefono, mi siedo sul bordo del letto, e penso. Di che cazzo si tratta? Dunque questi tizi sono tutti morti per caso? Non c'è nessun collegamento con il mio signor Archer o con Daniel Smout? No, la cosa proprio non mi piace.

Mi sdraio di nuovo e cerco di dormire, ma non ci riesco e non riesco neanche a smettere di pensare a tizi legati agli alberi con un cappio intorno al collo che aspettano che passi il treno, o che decidono di fare il bagno con un trapano acceso nella vasca, o che annegano nella fossa biologica di una fattoria. Cerco di smettere di pensare a queste cose cruente e orribili; per un po' penso a Y e mi masturbo, però non riesco ancora a prendere sonno e alla fine, dopo tanto non dormire, mi viene una voglia matta di una sigaretta, così mi alzo ed esco. In fondo devo aver dormito un po', perché improvvisamente mi accorgo che sono le due e mezzo del mattino; non ci sono nemmeno un negozio o un bar aperti e a questo punto comincia a farmi male la testa, ma ho veramente bisogno di un po' di tabacco e così arranco fino a Royal Circus e Howe Street finché un taxi si ferma e mi faccio portare per le strade deserte della città, su fino a Cowgate, dove il Kasbar è ancora aperto. Dio benedica 'sto buco infame, finalmente riesco a comprare delle sigarette... Regal, perché sono le uniche che tengono al banco e il distributore automatico naturalmente non funziona, ma non importa. Ho una sigaretta fra le labbra e una birra fra le mani (terapeutica, e comunque non credo che al Kasbar servano Perrier, ma, anche se lo facessero, finirebbe che qualche simpatico motociclista alto due metri e vestito di nero mi getterebbe un bicchiere in faccia giusto per principio, poi mi trascinerebbe urlante nei bagni degli uomini e m'infilerebbe la testa nel cesso, dove l'acqua non è stata tirata da tempo: no, no, non mi sto lamentando, fa tutto parte del colore locale di questo posto) e ora sono felice.

Me ne vado alle quattro; me la faccio tutta a piedi da Cowgate fino a Hunter Square dove il tetto in formelle di vetro dei gabinetti pubblici sotterranei - che arriva all'altezza della vita dei passanti - luccica di centinaia di minuscole tessere blu: una delle meraviglie della Lux Europae.

Scendo verso Fleshmarket Close, dimenticando che a quest'ora del mat-

tino la stazione è ancora chiusa, e così devo svoltare per Waverley Bridge e per Princes Street passando sotto altre sculture astratte di luce e osservando incuriosito una macchina per la pulizia delle strade che, lentamente, spazza la via e prosciuga tutti i canaletti di scolo.

Arrivo a casa per le cinque, e alle undici vengo svegliato da una telefonata estremamente interessante che cambia i miei progetti per la giornata. E così vado al lavoro e devo anche pagare a Frank («Miltown of Towie»? Ti arrendi? «Milena oh Troia»!) le sue venti sterline perché i Tories l'hanno spuntata a malapena sul voto per Maastricht, con un margine minore di quanto pensassi. Cerco di telefonare a Neil per accertarmi di non essermi sognato la telefonata di questa notte, ma è fuori.

PONTE EXOCET

La macchina s'inerpica sulla stradina a una sola carreggiata che porta verso le basse colline; la luce dei fari crea una lunga galleria di luce tra le siepi. Indosso jeans neri, stivali neri, una polo blu scuro sopra una camicia blu e due maglie. Porto un paio di guanti di sottile pelle nera. Trovo un sentiero che si diparte dalla strada e conduce in un boschetto; proseguo con l'auto fin dove mi è possibile, poi spengo i fari. L'orologio sul cruscotto segna le tre e dieci. Aspetto un minuto. Non passa nessuno, sono quasi certo che nessuno mi abbia visto. Mi batte già forte il cuore.

Quando scendo dalla macchina, la notte è fredda. C'è una mezza luna, ma a tratti viene completamente oscurata da banchi di nuvole basse che si muovono veloci, lasciando cadere di quando in quando scrosci di pioggia ghiacciata. Il vento soffia forte tra i rami nudi degli alberi. Ripercorro il sentiero in direzione della strada e mi volto a guardare l'auto: è quasi completamente nascosta. Attraverso la striscia di asfalto, scavalco la staccionata, poi prendo il passamontagna dalla tasca dei calzoni e me lo tiro giù sul viso. Seguo la siepe che costeggia la strada, abbassandomi di colpo quando un'auto passa veloce lungo la strada; i fari spazzano la siepe sopra la mia testa. La macchina prosegue nella notte. Riprendo a respirare.

Arrivo alla staccionata in pendenza e la seguo, inciampando contro le pietre e i massi ai bordi del campo. I miei occhi non si sono ancora abituati all'oscurità. Il terreno è abbastanza solido, non troppo fangoso.

Arrivato alla siepe che delimita la parte bassa del campo, perdo un minuto buono a cercare un varco. Alla fine sono costretto a strisciarvi sotto, e la polo rimane impigliata. Ci sono alcuni alberi: non riesco a vederli, ma ne

avverto la presenza a causa dei fischi e degli scricchiolii prodotti dal vento che soffia tra i loro rami.

Scendo slittando un argine fangoso e coperto di foglie, e attraverso un rigagnolo gelato; l'acqua mi entra in uno stivale. «Merda!» mormoro, poi, sempre sguazzando nel fango, risalgo l'altro argine, attaccandomi ai rami freddi dei cespugli e alle radici viscide degli alberi. Mi faccio strada scostando alcuni rami dei cespugli che crescono lungo il ruscello. Vedo le luci della strada davanti a me e le forme geometriche delle case buie. Sempre semiaccucciato in mezzo ai cespugli bassi, mi muovo diagonalmente nella boscaglia, verso la proprietà. Inciampo in un tronco e cado, ma senza farmi male. Arrivo al muro di mattoni alto un paio di metri che circonda il complesso e lo seguo a tastoni, incespicando in cumuli di terra e in calcinacci, finché non arrivo all'angolo.

Conto sessanta passi lungo il muro, poi lo abbandono per dirigermi verso l'albero più vicino. In quel momento, le nuvole si diradano e devo aspettare cinque minuti perché tornino a ricoprire la luna. Quindi mi arrampico sull'albero. Salgo quel tanto che basta per vedere la casa e identificarla grazie alla sua posizione e ai mobili da giardino, scendo, raggiungo il muro e mi tiro su. Rimango lì un attimo, con le mani che tremano e il cuore che batte all'impazzata. Osservo la casa buia davanti a me e la barriera di alti cespugli e di alberelli che la separano su entrambi i lati dalle altre ville.

La luna minaccia di scoprirsi di nuovo; sono costretto a saltar giù velocemente sul patio lastricato. Di fianco alla serra c'è un muretto che arriva a circa un metro dalla cima del muro di recinzione dell'intero complesso; ecco la mia via di fuga. Sulla casa, nel muro, ci sono luci di sicurezza dotate di sensori a infrarossi; se m'individuano, dovrò rinunciare: scavalcherò il muro, e scapperò per il bosco.

Attraverso silenzioso il patio e poi il prato, in direzione della casa; mi aspetto da un momento all'altro il bagliore delle lampade di sicurezza, che però restano spente. Arrivo nella zona in cui si trovano i mobili da giardino, vicino alla piscina coperta da un telo, e mi accuccio di fianco alla spettrale sagoma traforata della panca di metallo. Cerco la sporgenza in cui lo schienale della panchetta si congiunge al bracciolo, e i guanti di pelle restano impigliati nella superficie scabra della saldatura. Non ho abbastanza sensibilità. Mi tolgo un guanto e cerco meglio: il metallo è freddo e aguzzo contro la pelle. Trovo lo stucco: la chiave è infilata lì dentro. Con la punta delle dita sento il pezzettino di spago cui è attaccata, lo afferro e tiro piano. La chiave scivola fuori, tintinnando leggermente contro la panca. Mi ri-

metto il guanto.

A passi cauti, oltrepasso la serra, mi dirigo alla porta sul retro, infilo la chiave nella serratura e la giro. La porta si apre senza far rumore. La casa è silenziosa e odora di detersivo. Richiudo la porta a chiave. Mentre mi allontano, nell'angolo più lontano della stanza, in alto, si accende una debole lucina rossa, con un *clic* appena udibile. Ma l'allarme non parte: il sistema non è inserito.

Attraverso la lavanderia con estrema lentezza ed entro in cucina (si accende un'altra lucina rossa). Gli stivali stridono sulle piastrelle. Resto fermo un attimo, m'inginocchio, me li tolgo, e li lascio vicini alla lavastoviglie. Quando mi rialzo, scorgo il blocco di legno pieno di coltelli, appena visibile alla luce della luna, appoggiato sul piano di lavoro vicino al luccicante lavandino in acciaio inossidabile. Tiro fuori il coltello più grosso, mi volto ed esco dalla cucina, avviandomi per il corridoio in direzione delle scale, passando davanti al soggiorno e allo studio. Oltre le scale, si apre il salone su due piani; una lama di luce arancione, proveniente dai lampioni della strada, dietro gli alberi del giardino, rivela divanetti di pelle, sedie, scaffali pieni di videocassette, CD e libri, un paio di tavolini bassi e una grossa cappa di metallo sovrastante un caminetto rialzato che si trova al centro della stanza. Mentre vado verso le scale, un'altra lucina rossa brilla in un angolo superiore della stanza.

La moquette che ricopre i gradini è folta; i miei passi non fanno rumore; arrivo in cima e mi dirigo silenziosamente verso la camera da letto principale, facendo scattare un altro sensore. La porta si apre con un cigolio quasi impercettibile.

In testa al grande letto matrimoniale si scorge un debolissimo chiarore verde. Mentre avanzo, intravedo i numeri di un orologio digitale. La luce verdastra lambisce le lenzuola candide e il volto di una persona, sola, che dorme. Mi avvicino molto lentamente, tenendo il coltello davanti a me. La osservo respirare. Tiene un braccio fuori delle coperte, pallido e nudo, penzoloni. Ha i capelli corti, neri, e il volto minuto, da maschiaccio, sopracciglia sottili e scure, naso piccolo, labbra pallide un po' imbronciate e un mento appuntito e triangolare che ben si accompagna agli zigomi alti e marcati.

Le vado più vicino. Lei si muove impercettibilmente. Tengo il coltello in una mano e con l'altra afferro il piumino: lo strappo via di colpo, gettandolo dietro di me e scoprendo il corpo nudo e pallido. Faccio un balzo in avanti e le premo una mano sulla bocca. Lei spalanca gli occhi, cerca di al-

lontanarmi, ma io la spingo contro il letto, sempre tenendole la mano premuta sulla bocca. Sollevo il coltello in modo che lei possa vederlo. Lei si dibatte, spalanca ancora di più gli occhi: la tengo bloccata contro le lenzuola con il mio peso e continuo a tenerle la mano guantata sulla bocca, anche se lei non fiata. Le appoggio la lama del coltello contro la gola; lei s'immobilizza.

«Un solo rumore e sei morta, capito?» dico. Sembra che non mi abbia sentito, continua a fissarmi. «Capito?» le ripeto e questa volta annuisce in fretta. «Ti ho avvisata», sibilo, togliendole la mano dalla bocca. Lei non urla.

Mi sollevo, sempre tenendole il coltello vicino alla gola. Abbasso la cerniera dei jeans. Non porto mutande, e l'uccello esce fuori, già duro. Lei mi fissa negli occhi. Deglutisce. Vedo un'arteria che le pulsa nella parte alta del collo lungo e bianco, sotto il mento. La sua mano scivola lentamente verso il lato del letto. Io la guardo e la mano si ferma. Ora ha un'espressione terrorizzata. Le appoggio la lama di nuovo contro il collo e guardo verso il bordo del materasso. Lei sta tremando. Allungo una mano sotto il materasso, sopra la traversa di legno dell'enorme letto. Sento un manico. Tiro fuori un coltello da caccia con una lama seghettata di venticinque centimetri. Faccio un debole fischio, e poi lo getto sul tappeto, verso la finestra. Lei continua a fissarmi.

«Girati», le dico. «In ginocchio, come un cane. Subito.»

Respira forte, ansimando, con la bocca aperta. Sta tremando tutta.

«Obbedisci!» le sibilo.

Si gira a pancia in giù e poi si alza, mettendosi a quattro zampe.

«La faccia sul letto», le ordino. «Le mani lassù.»

Appoggia la faccia sulle lenzuola e posa le mani davanti a sé. Prendo le manette dalla tasca e gliele faccio scattare ai polsi. Mi fermo per indossare un preservativo, poi salgo sul letto dietro di lei, appoggio il coltello sulle lenzuola, a portata di mano, le afferro i fianchi e la attiro verso di me, sopra il mio uccello.

Urla, quando le entro dentro. È bagnatissima; bastano pochi colpi e sto per venire; lei ansima, geme, urla: «Oh, sì, scopami, sì!» e poi è tutto finito. Le crollo addosso, quindi rotolo di lato e quasi mi taglio un orecchio sulla lama gelida del coltello da cucina posato sulle lenzuola.

Lei resta sdraiata su un fianco, e mi osserva, ancora ansimante, le mani bloccate dietro la schiena, con un'espressione strana e intensa sul volto. «Tutto qui?» dice, dopo un po'.

Faccio un respiro profondo. «No», rispondo.

La tiro bruscamente in ginocchio con la faccia contro le lenzuola, le allargo le natiche e le infilo un indice nell'ano, su fino a metà. Lei boccheggia. Avvicino la testa al suo culo e lascio cadere un po' di saliva sulla nocca, nel punto in cui è stretta dall'anello di muscolo, poi spingo dentro tutto il dito. Boccheggia nuovamente. Comincio a muovere il dito dentro e fuori, sfregandole la clitoride con l'altra mano. Dopo un po' uso due dita e quasi subito ho un'altra erezione; tolgo il primo preservativo e ne infilo un altro, gli sputo sopra e, aiutandomi con le dita, le infilo lentamente il cazzo nel retto.

Lei viene con un urlo; io non pensavo che sarei venuto, ma mi sbagliavo.

Crolliamo insieme sul letto, respirando all'unisono. Mi tiro fuori da lei. Apro le manette e restiamo abbracciati. Lei mi toglie il passamontagna.

«Dove sono le tue scarpe?» mi chiede dopo un po', con un filo di voce.

«In cucina. Erano incrostate di fango. Non volevo sporcare dappertutto.»

Ride piano nel buio.

«Ma ero io, ad avere il controllo», dice, sopra il rumore dell'acqua che scorre, mentre m'insapona le spalle e la schiena. «Dovevo soltanto dire il tuo nome e sarebbe stata finita. Era questo l'accordo. Mi fido di te.»

«E che differenza fa?» le chiedo. «Chiunque ci avesse visti avrebbe affermato che io ero uno stupratore e che tu venivi violentata.»

«Ma noi sapevamo che non era così.»

«E sta tutto lì? Voglio dire, soltanto nel pensarlo? E se fosse stato un vero violentatore?»

«E se tu avessi sbagliato casa?»

«Ho controllato i mobili.»

«E tu eri proprio tu; ti muovevi come fai tu, parlavi come parli tu; avevi il tuo odore.»

«Però...»

«Senti, a me è piaciuto», m'interrompe, insaponandomi il fondoschiena e le natiche. «Non credo che vorrei ripeterla, ma è stata un'esperienza interessante. E tu? Che effetto ti ha fatto?»

«Ero nervosissimo... Temevo che non sarei riuscito a farmelo venir duro, anzi ne ero certissimo, specialmente perché risento ancora degli strascichi della sbronza di ieri, e poi invece... mi sono eccitato. Credo sia successo quando mi sono accorto che tu lo eri...»

«Hmm, non prima?»

«No!»

«No.»

«Insomma, mi sentivo malissimo. Mi sentivo uno stupratore.»

«Ma non lo eri.» Fa scivolare le mani tra le mie natiche, m'insapona le cosce e poi l'interno delle gambe. «Stavi facendo una cosa sulla quale ho sempre fantasticato.»

«Ah, stupendo! Dunque quel vecchio stronzo di Jamieson aveva ragione. Segretamente, ogni donna desidera essere violentata.»

Yvonne mi dà un colpetto sui polpacci. «Non essere stupido. Nessuna vuole essere violentata, ma certe hanno delle fantasie. Il controllo non è un semplice dettaglio, Cameron... Sapere che si tratta di qualcuno di cui ti puoi fidare non è un fattore secondario: fa differenza.»

«Hmm.» Sono poco convinto.

«Gli uomini come Jamieson odiano le donne, Cameron. O forse odiano le donne che non sono totalmente sottomesse agli uomini, le donne che non riescono a tenere sotto controllo.» Fa risalire le mani lungo le gambe, m'infila le dita tra le natiche, sfiorandomi l'ano e facendomi sollevare in punta di piedi; poi le sue mani tornano sulle gambe. «Forse gli uomini come lui meriterebbero che succedesse anche a loro», dice. «Di venire aggrediti e violentati, cioè; così capirebbero se gli piace o no.»

«Sì», annuisco, rabbrividendo nonostante il caldo, perché ci stiamo inoltrando su un territorio pericoloso. «Sai, con tutte quelle parrucche, le giarrettiere e le toghe ridicole; secondo te, non se lo vanno a cercare? Capisci cosa intendo?» Mi va il vapore in gola e comincio a tossire.

Mi domando se dovrei dirle qualcosa a proposito della polizia e sul fatto che il giudice Jamieson ha subito «una grave aggressione», qualsiasi cosa significhi. Dopo la sbronza pomeridiana con Al non sento più quel gran bisogno di confidarmi che avevo prima, e non so decidere se sia giusto coinvolgere Yvonne oppure no.

Mi lava i piedi. «Oppure», procede, «Germaine Greer e Andrea Dworkin hanno ragione, e hanno ragione pure Pickles e Jamieson: tutti gli uomini sono stupratori e alle donne piace essere violentate.»

«Stronzate.»

«Hmm...»

«A me non piace che mi si faccia sentire come uno stupratore.»

«Va bene, allora non lo faremo più.»

«E l'idea che tu me l'abbia chiesto continua a sembrarmi... sconvolgen-

te.»

Lei resta in silenzio per un po'. «L'altro giorno...» riprende (mi sta insaponando la parte anteriore delle gambe, ma da dietro), «quando sei stato costretto a guardarti tutta una puntata di *Eldorado* in quella posizione molto scomoda, ti è piaciuto, no?»

Sta passando le mani insaponate lungo le mie cosce.

«Be'... alla fine sì», ammetto.

«Ma se te lo avesse fatto qualcun altro...» dice piano, così piano che quasi non riesco a sentirla sopra il dolce scroscio della doccia. Mi sta insaponando le palle, palpandole con delicatezza, massaggiandole. «...Qualcuno che non conoscevi - maschio o femmina - che ti avesse legato, lasciandoti indifeso in un luogo in cui nessuno ti avrebbe potuto aiutare neanche se avessi urlato, e se ci fosse stato un grosso coltello sotto il materasso... come ti saresti sentito, allora?»

Si alza e comincia a sfregarsi contro di me, toccandomi l'uccello ancora quasi completamente moscio. Guardo attraverso il vapore e i rivoletti d'acqua che scorrono sul vetro della cabina della doccia. Intravedo il bagno fiocamente illuminato e mi domando che cosa farei se d'un tratto vedessi comparire William, con la borsa da viaggio in mano, e un'espressione del tipo: *Sorpresa! Tesoro, sono qui!*

«Di sasso», ammetto. «Sarei rimasto pietrificato dalla paura. Anzi, afflosciato dalla paura.»

Mi sta tirando con delicatezza l'uccello. Lui non vorrebbe; trovo veramente difficile crederlo, perché non sono del tutto convinto di volerlo neanch'io - mi sento così esausto e dolorante - ma lui sta davvero rispondendo, sta crescendo e sta diventando duro, si sta rizzando tra le sue mani insaponate che lo palpano.

Mi posa il mento sulla spalla e punta un'unghia appuntita contro la giugulare. «Voltati, schiavo», mi sibila.

«Sì, padrona.»

Dopo un'ora di sonno, Yvonne mi sveglia e mi comunica che devo andarmene. Mi giro dall'altra parte e faccio finta di dormire, ma lei strappa via il piumino e accende tutte le luci. Sono costretto a rimettermi gli abiti sporchi e fradici di sudore e ad andare in cucina, brontolando mentre lei mi prepara un caffè. Mi lamento per gli stivali bagnati e lei mi dà un paio di calze di William; le infilo e bevo il caffè, continuando a piagnucolare perché non mi lascia mai passare la notte con lei, e le dico che *per una volta,*

solo per una volta mi piacerebbe tanto svegliarmi con lei al mattino, fare una bella colazione da persone civili, seduti sul soleggiato terrazzo fuori della camera da letto... Lei però mi ordina di sedermi, mi allaccia gli stivali, mi toglie la tazza di caffè dalle mani e mi caccia fuori dalla porta. Quindi mi avverte che ho esattamente due minuti di tempo prima che inserisca il sistema di allarme e metta i sensori delle luci di emergenza in stand by. Sono costretto a tornare indietro per la stessa strada da cui sono venuto: scavalco il muro, attraverso il bosco e il ruscello - dove questa volta mi bagno tutti e due i piedi - poi, risalendo l'argine, cado, sporcandomi ancora di fango. Riesco a inerpicarmi sull'altra sponda e a oltrepassare la siepe, dopo essermi graffiato una guancia e aver nuovamente strappato la polo; attraverso il campo a fatica, affondando nel fango sotto la pioggia battente, e arrivo alla macchina. Quando non riesco a trovare le chiavi vengo preso dal panico, ma poi mi viene in mente che, per sicurezza, le avevo messe nella tasca dei jeans chiusa con il bottone, invece che nella tasca laterale come faccio di solito. Per ultimo sono pure costretto a mettere un po' di frasche secche sotto le ruote anteriori perché 'sta macchina del cazzo si è impantanata. Finalmente riesco a partire e a tornare a casa. Anche alla debole luce del lampione si vede benissimo il disastro che i miei abiti infangati hanno fatto sul sedile.

Sono troppo stanco per dormire, e così gioco un po' a *Despot*, ma non sono concentrato e il mio Impero, dopo i disastri precedenti, si trova ancora in una situazione disperata, tanto che mi chiedo se non valga la pena di ricominciare da capo. Questo tuttavia significherebbe ritornare molto indietro, agli albori della civiltà. Con *Despot*, si è spesso tentati di fare uno scambio di PDV, cosa che, per chi non conosce il gioco, suona come una specie di dettaglio innocente e trascurabile, e invece non lo è affatto. In realtà, infatti, non si scambia soltanto il Punto di Vista, ma anche l'attuale Livello di Potere Dispotico; uno scambio che non è mai favorevole! Pure ammesso che si tratti di un signorotto locale, di un re, di un generale, o di un personaggio vicino al sovrano, uno scambio non è da prendere alla leggera perché, nel preciso momento in cui rinunci all'attuale Livello di Potere Dispotico, è il computer che prende il comando e lui sì, che ci sa fare. Se aspetti troppo a scambiare, se resisti troppo a lungo, vieni assassinato, ed è finita. Ti ritrovi in una caverna in compagnia di altri venti cavernicoli coperti di pulci e con la brillante idea di *accendere il fuoco*! Se invece scambi troppo presto e il computer prende in mano la situazione, riuscendo

a fare un miracolo e a salvare il culo del *Despot* che hai appena abbandonato, arriva la polizia segreta che, nel cuore della notte, bussa alla porta di casa tua, ti strappa alla famiglia e ti consegna all'oblio: la macchina si dichiara immediatamente vincitrice e tu finisci comunque in quella merdosa caverna.

Per un'ora riesco a tenere a galla la civiltà, poi mi arrendo, salvo e me ne vado a letto. Ho fumato sei sigarette senza neppure accorgermene.

Sono sempre deciso ad andarmene in collina. Mi sveglio tardi, ma riposato. Telefono ad Andy e gli confermo la mia prossima visita, chiamo Eddie e mi prendo tre giorni liberi, quindi avverto la polizia (la base è a Fettes, anche se l'ispettore è tornato a Londra): mi comunicano che non possono ancora restituirmi il mio portatile. Infine, dopo aver ripulito un minimo la macchina, lascio la città. Attraverso il ponte grigio sotto una pioggia battente accompagnata da forti colpi di vento - il limite di velocità sul ponte è stato ridotto a sessanta ed è vietato il transito ai veicoli alti - con la mia 205 che sculetta sui Dunlop ogni volta che una raffica la investe.

Prendo la M90, costeggiando Perth e dirigendomi a nord sulla A9, con quel frustrante alternarsi di carreggiate a corsia singola e doppia e con quei minacciosi cartelli che avvertono che la strada è pattugliata da auto civetta; ma il bello viene dopo Dalwhinnie! La colonna sonora è fornita da Nirvana, Michelle Shocked, Crowded House e Carter USM. A mano a mano che proseguo verso ovest, la pioggia diminuisce e colgo gli ultimi sprazzi di un epico tramonto insanguinato sopra l'isola di Skye e su Kyle, con i grandi riflettori che colorano di verde le pietre scure dell'Eilean Donan Castle. Arrivo a Strome in quattro ore e venti minuti, giusto in tempo per vedere le stelle che fanno capolino nelle chiazze color porpora che si aprono tra le nuvole scure e gonfie di pioggia.

«Che bastardo! Che assoluto, maledetto bastardo! Ecco *come* si fa! Bastardo!»

Ricompensa, redenzione, ma anche conoscenza! Mi trovo nell'albergo buio sulle rive del lago scuro ed è quasi mezzanotte. Sono ubriaco, ma non fatto, e così pure Andy e il suo amico Howie. Sono seduto nella vecchia sala da ballo al pianoterra, che dà sulle acque del lago da cui s'innalzano le spettrali montagne grigie illuminate dalla luna, con le cime coperte di neve che brillano appena, e sto giocando al computer. Infatti, pensate un po', sto giocando a *Xerium* e, salendo e precipitando, ho appena scoperto come su-

perare le Montagne di Zound. Finalmente, finalmente!

È facile, ma è una vigliaccata. Dunque: tu trasporti un carico di carburante, uno schermo di protezione, un ordigno nucleare e un missile. Bene: devi caricare il carburante e l'arma nucleare, alzarti in volo, salire di otto *clic*, lasciar cadere l'ordigno nucleare ai piedi delle montagne, tornare a tutta velocità verso la base, prendere su lo schermo di protezione, fare il pieno di carburante (attento però a non farlo proprio mentre l'ordigno nucleare esplode, scuotendo la terra) e, badando di avere un solo missile a bordo, salire come un matto, arrivare alla massima quota e poi rimanere in aria al di sopra della nuvola atomica che si sta alzando! La nuvola sale sotto di te e ti trascina oltre il tuo limite massimo. Lo schermo ti protegge - anche se avrai bisogno di fare qualche acrobazia per mantenere la stabilità nelle correnti termiche radioattive - poi, non appena la nube si dissipa, esci e scendi, oltre le montagne - sembrano così piccole! - ti precipiti attraverso la vallata stretta, molli il missile quando il sistema radar della base nemica t'individua e usi il carburante che ti resta per fuggire lontano, mentre il missile distrugge la base. Semplice.

«Bastardo», ripeto, mentre dirigo dolcemente l'aereo verso un punto di rifornimento, dove arrivo con un atterraggio molto morbido. Scuoto la testa. «Cavalcare il fungo atomico! Questo non mi era mai passato per la testa!»

«Non sei sufficientemente agguerrito», spiega Andy, riempiendomi il bicchiere di whisky.

«Già. Bisogna essere veri uomini per giocare a *Xerium*», dice Howie, facendomi l'occhiolino e sollevando il bicchiere. È un ragazzone robusto che vive in un villaggio vicino, ed è uno dei compagni di sbronza di Andy. Mi sembra un po' un sempliciotto, e ha un atteggiamento molto poco corretto verso le donne, però è divertente, anche se in maniera rozza. Ehi, gli uomini sono uomini!

«Bisogna essere un po' pazzi per giocarci», precisa Andy, tornando a sedersi sulla sua poltrona. «Bisogna essere... be'... sufficientemente pazzi.»

«Esatto», annuisce Howie, svuotando il bicchiere. «No, no, grazie», dice poi ad Andy, quando questi fa per riempirglielo. «Sarà meglio che vada. Non posso far tardi al mio ultimo giorno di lavoro alla Forestale.» Si alza e si rivolge a me: «Mi ha fatto piacere conoscerti. Ci vediamo». Mi tende una mano. Una stretta decisa, da uomo.

«Bene», sospira Andy, alzandosi anche lui. «Ti accompagno, Howie. Grazie per essere venuto.»

«Figurati. Non lo dire neanche. Mi ha fatto molto piacere vederti.»

«...una piccola festa di addio, domani sera?»

«Sì, perché no?»

Si allontanano sul pavimento della sala da ballo, che brilla debolmente, diretti più o meno verso le scale.

Scuoto la testa rivolto allo schermo dell'Amiga. «Cavalcare il fungo atomico!» dico tra me. Mi alzo dalla poltrona scricchiolante per sgranchirmi le gambe, e, sempre con il bicchiere in mano, vado verso le grandi vetrate che si estendono dal pavimento al soffitto, formando un'intera parete della sala da ballo, e che danno sul giardino, sulla ferrovia e sulla spiaggia del lago. Delle nuvole rimane solo qualche brandello, la luna è lassù da qualche parte e inonda il paesaggio di luce argentata. Più avanti, a destra del lago, brilla qualche luce, ma la massa delle montagne sul lato più lontano s'innalza scura contro il cielo stellato; sulle cime innevate, il grigio diventa bianco.

Nel salone c'è odore di umidità. È illuminato soltanto dalla luce che proviene dalle scale e dalla lampada appoggiata sul vecchio tavolo a cavalletto su cui è sistemato il computer. Ai lati delle sei altissime finestre a bovindo, pendono tendaggi sbiaditi e a brandelli. Il mio respiro si condensa in nuvolette bianche e appanna il bicchiere. Tutti i vetri sono sporchi e alcuni anche rotti: un paio sono stati sostituiti da pezzi di compensato. Sotto due finestre sono stati sistemati alcuni secchi per raccogliere lo sgocciolio delle infiltrazioni, ma uno è straripato e tutto intorno si è formata una pozza d'acqua che ha scolorito e fatto gonfiare il parquet, che in altri punti invece sembra bruciato. In vari punti, la sbiadita tappezzeria a righe si è staccata dalle pareti, arrotolandosi su se stessa: le strisce pendono come giganteschi trucioli da un pezzo di legno piallato.

La sala da ballo è disseminata di scadenti sedie di legno, di tavoli sgangherati, di vecchi tappeti muffiti arrotolati; scorgo un paio di vecchie moto con cumuli di pezzi di ricambio posati o ammucchiati su teloni sporchi di grasso, e quella che sembra una friggitrice industriale con tanto di cappa, filtri, tubi e ventola.

L'albergo si trova ai piedi di una stradina ripida che si diparte dalla strada principale e scende tra gli alberi. È proprio a causa della collina e della massa scura degli alberi, posti dietro l'albergo, verso sud, che il sole non batte mai sull'edificio in inverno e di rado persino in estate. Un tempo la strada principale arrivava fin qui e il ferry ti portava sulla costa settentrionale del lago; poi, però, il sentiero che girava intorno al lago è stato allar-

gato per farne una strada, e il ferry è stato soppresso. Sì, la ferrovia che congiunge Inverness a Kyle passa sempre di qui e il treno si ferma, se qualcuno lo chiede, ma senza il servizio di ferry e con il traffico automobilistico dirottato altrove, il posto è andato in malora; ci sono ancora alcune case, un negozio di artigianato, il marciapiede della ferrovia, un attracco, un complesso abbandonato che era stato di proprietà di Marconi, e l'albergo.

Tutto qui. All'inizio del paese c'è un cartello che si trova lì da anni, da quando hanno aperto la nuova strada: STROME FERRY-NO FERRY. E questo dice già tutto.

Da qualche parte, al piano di sopra, sento una porta che si chiude. Bevo il mio whisky e osservo le acque color inchiostro del lago. Non penso che Andy abbia mai avuto intenzione di concludere qualcosa con questo albergo. Come tutti gli altri suoi amici, sulle prime ho dato per scontato che volesse gestirlo, investirci del denaro, ristrutturarlo. Pensavamo che avesse una qualche idea segreta per guadagnare un sacco di soldi e che in breve tempo ci avrebbe stupito con quello che aveva saputo fare di questo posto; saremmo venuti tutti qui, osservando meravigliati la folla che era riuscito ad attirare... Ora invece non penso più che stesse cercando un luogo per avviare un'impresa commerciale; credo che stesse cercando un posto che si confacesse al suo stato d'animo esausto, stufo di tutto, scazzato.

«Bene», dice Andy, dall'oscurità. Entra nel salone e chiude la porta a due battenti. «Hai voglia di un po' di fumo?»

«Oh! Ne hai?»

«Be', sì», risponde, avvicinandosi. Resta a osservare il lago. È alto più o meno come me, ma ha preso l'abitudine di stare leggermente curvo e sembra più basso e più vecchio di quanto sia in realtà. Indossa un paio di calzoni di velluto a coste, un tempo di buona qualità però ormai così consumati da essere quasi lisi sul sedere e sulle ginocchia, e innumerevoli strati di camicie, pullover pieni di buchi e cardigan. Ha la barba lunga di una settimana: una condizione permanente, a giudicare dalle ultime volte che l'ho visto. «Howie assomiglia a molti altri ragazzi di quassù», dice. «Gli piace bere, ma per il resto ha un atteggiamento strano.» Si stringe nelle spalle e, dalla tasca di uno dei cardigan, tira fuori un portasigarette d'argento. «Ma nella zona ci sono anche un paio di hippy; sono tipi giusti.»

«Ehi», esclamo, ricordando di colpo. «Ti ha chiamato la polizia?»

«Sì», ammette, aprendo il portasigarette e rivelando una decina di spinelli arrotolati con cura. «Un tizio che si chiama Flavell; mi ha chiesto a

che ora ti ho richiamato l'altra sera. Gliel'ho detto.»

«Bene. Immagino che dovrò andare a fare rapporto sui miei spostamenti alla locale *polizei*, domani.»

«Eh, sì. Viviamo in un fottuto Stato di polizia», dice lui con aria stanca, offrendomi una canna. «Allora, ne vuoi?»

Alzo le spalle. «Be', normalmente no, sai...» Ne prendo una. «Grazie.» Rabbrividisco. Ho addosso la giacca e il Drizabone, ma ho molto freddo lo stesso. «Possiamo andare in un posto caldo?»

Andy, il figlio del ghiaccio, mi guarda e sorride.

Siamo seduti nel salottino vicino alla sua camera da letto, all'ultimo piano dell'albergo; fumiamo spinelli e beviamo whisky. So che domani starò malissimo - anzi, oggi stesso, tra un po' - ma non me ne frega niente. Gli racconto dell'articolo sul whisky, del filtraggio a freddo e dei coloranti, ma pare che sappia già tutto. Il salottino è abbastanza spazioso e non saprei se definirlo trasandato o vissuto: tende di velluto spelacchiato, mobili di legno vecchi e massicci, tanti cuscini molto imbottiti e ricamati e - posato di traverso su un grande tavolo in un angolo - un vecchio personal IBM; ha un'unità disco esterna ed è collegato a un modem. Vicino c'è una stampante Epson.

Siamo seduti davanti a un vero caminetto, con veri ceppi che ardono, mentre una stufa a ventola, posata sulla moquette scura e lisa al centro della stanza, ronza. Finalmente mi sono scaldato. Andy è seduto su una decrepita poltrona imbottita; in alcuni punti, la finta pelle marrone è consumata fino al supporto di tela, e sui braccioli è così sporca che è diventata di un bel nero lucido. Giocherella con il bicchiere di whisky e fissa il fuoco. L'unica concessione che ha fatto al calore della stanza è stata quella di togliersi un cardigan.

«Eh, sì», sta dicendo, «eravamo la generazione alla quale tutto era permesso. Nel 79, lo ricordo, pensavo che fosse ormai tempo di agire, di provare qualcosa di diverso, di radicale. Sembrava che, dagli anni '60 in poi, ci fosse stato un unico tipo di governo: si presentava sotto due forme leggermente diverse, ma era uguale nella sostanza. Dopo lo scoppio di energia nella prima metà degli anni '60, pareva che tutto fosse in declino; l'intero Paese era come intasato, stretto da regole, regolamenti, normative e da un *ennui* generalizzato, endemico, infettivo. Non sono mai riuscito a decidere chi avesse ragione, se i socialisti - magari i rivoluzionari - o gli arcicapitalisti, e sembrava proprio che in Gran Bretagna non l'avremmo mai scoper-

to; infatti, in qualsiasi direzione andasse il voto popolare, alla fine non portava mai a un vero cambiamento di direzione. Heath non era particolarmente determinante per il partito degli affari, come Callaghan non lo era per la classe lavoratrice.»

«Non sapevo che fossi così favorevole alla rivoluzione», ribatto, sorseggiando il mio whisky. «Ho sempre pensato che tu fossi un devoto capitalista.»

Andy si stringe nelle spalle. «Volevo semplicemente un cambiamento. Sembrava proprio la cosa necessaria. Non importava molto da che parte venisse. Non ne ho mai parlato molto, perché volevo lasciarmi aperte tutte le strade. Avevo già deciso di entrare nell'esercito, e non sarebbe stata una buona cosa se nelle mie note personali avessero scritto che ero un sostenitore di un qualche gruppuscolo di sinistra. A volte, tuttavia, pensavo che se ci fosse stata qualche... non so... qualche rivolta armata, qualche sollevazione popolare...» Fa una piccola risata. «Ricordo un periodo in cui la cosa non sembrava poi così improbabile, e io pensavo... be', se dovesse mai succedere qualcosa di simile, e loro avessero ragione e l'establishment torto... allora non sarebbe male che nell'esercito ci fossero persone come me, simpatizzanti del movimento... quale che fosse.» Scuote la testa, sempre fissando il fuoco. «Adesso sembra una cosa piuttosto stupida, no?»

Mi stringo nelle spalle. «Non chiederlo a me. Stai parlando con uno che pensava che l'unico modo per migliorare il mondo fosse quello di diventare giornalista. Senza dubbio questo mi mette in fondo alla classifica come stratega e pensatore.»

«Non era mica un'idea sbagliata», ribatte Andy. «E se ora ti senti deluso, in parte è colpa di ciò di cui stavo parlando. L'atteggiamento radicale della Thatcher sembrava così vigoroso; quella promessa, quel nuovo benessere, asciutto e sobrio, cui tutti potevamo aspirare: ci veniva data l'occasione di seguire un piano dinamico, spronati da qualcuno che non si sarebbe tirato indietro a metà strada. Avrebbe spazzato via tutte le inefficienze, gli accordi comodi, il lassismo, i lati peggiori e soffocanti di uno Stato assistenziale; era una boccata d'aria fresca, una crociata, un qualcosa cui potevamo partecipare tutti...»

«Se eri nato ricco, oppure se eri deciso a essere un bastardo più bastardo dei tuoi compagni.»

Andy scuote il capo. «Tu hai sempre odiato troppo i Tories per vedere le cose con chiarezza. Ma il punto è che non ha importanza chi aveva ragione, e ancora meno chi avrebbe dovuto averla; ha importanza quello che la

gente pensava, perché è questo ad aver prodotto il nuovo stile di vita della nostra era; il consenso ha portato a un punto morto, a una sterilità d'idee e quindi bisognava dare una scossa al sistema, correre con il Paese lo stesso tipo di rischio estremo che si corre almeno una volta negli affari, se si vuole avere successo; scegliere la crescita, accettare di far parte del sistema monetarista.» Sospira, tira fuori di nuovo il portasigarette e me lo porge. Prendo un altro spinello.

«E io sono uno di quelli che l'hanno fatto», dice, accendendosi lo spinello con lo Zippo. «Sono stato un soldato leale nella crociata per riconquistare la cittadella del potere economico britannico.»

Andy continua a fissare il fuoco, mentre io fumo lo spinello.

«Anche se, ovviamente, prima di quello avevo già fatto la mia parte: ero stato uno dei Nostri Ragazzi, uno del Corpo di Spedizione, avevo fatto parte della Task Force che aveva riconquistato la popolarità perduta di Maggie.»

Non so cosa dire; seguendo la nuova, recente politica, frutto della acquisita maturità, non dico niente.

«Ed eccoci qui», riprende Andy, chinandosi in avanti e battendosi le ginocchia con il palmo delle mani. Gli do un colpetto sul gomito e lui prende lo spinello. «Grazie.» Fa un tiro. «Eccoci qui, dopo aver fatto il nostro esperimento; ci sono stati un partito, un'idea dominante, un piano da seguire, una leader forte - e la sua ombra grigia - e tutto è andato in merda, in cenere. La base industriale è talmente ridotta all'osso che esce fuori il midollo, le vecchie inefficienze vagamente socialiste sono state rimpiazzate da altre, capitaliste e più rabbiose, il potere è stato centralizzato, la corruzione istituzionalizzata, e ne è nata una generazione senza arte né parte, che pensa solo a forzare la portiera di una macchina con un attaccapanni e a sapere quale solvente ti dà lo sballo migliore prima di arrivare al punto di vomitare o svenire.» Tira una boccata profonda dallo spinello prima di passarmelo.

«Già», faccio, prendendolo. «Ma non è che sia tutta colpa tua. Tu hai fatto la tua parte, però... Islagiatt.»

«Allora sembrava una buona idea...»

«Cristo, amico, non ho mai pensato che nessuno di voi ragazzi dovesse andare là, ma non credo che sarei stato capace di fare quello che hai fatto tu, laggiù alle Falkland. Voglio dire, anche se mai ci fosse stata una guerra che avessi ritenuto degna di essere combattuta, anche se fossi stato chiamato, be', io sono un codardo, non sono fisicamente in grado di farlo. Tu,

sì. Tu l'hai fatto. 'Fanculo il giusto e lo sbagliato della guerra, una volta che ci sei dentro, sotto il fuoco nemico, e i tuoi compagni saltano in aria intorno a te, devi essere in grado di funzionare. Se non altro, tu questo l'hai fatto. Io non sono affatto sicuro che ci sarei riuscito.»

«E allora?» dice, guardandomi. «Sono forse più uomo soltanto perché ho imparato a uccidere la gente e l'ho fatto?»

«No, intendevo solo...»

«E comunque», m'interrompe Andy, «non è servito a un cazzo, visto che avevamo un capitano che non sapeva neppure da che parte cominciare e non aveva il coraggio di ammetterlo, uno che ha dovuto mandare uomini in gamba in un fottuto campo di battaglia unicamente per provare quanto era coraggioso.» Andy prende un ceppo posato davanti al caminetto e lo mette nel fuoco, urtando gli altri ceppi e sollevando una nuvola di scintille.

«Be'», dico, «non saprei...»

«E sbagli», fa lui, alzandosi e andando verso un angolo della stanza. C'è uno sportello mezzo aperto che dà su quello che sembra un profondo armadio a muro dalla forma stranamente cubica: è un montacarichi. Solleva la parte superiore dello sportello di metallo e, contemporaneamente, la parte inferiore si abbassa. Andy infila una mano, prende una bracciata di legna, e la porta al caminetto. «Abbiamo tutti le nostre responsabilità, Cameron. Non si può sfuggire.»

«Cristo, Gould, come la metti giù dura, amico mio», gli dico, cercando di alleggerire l'atmosfera, ma con l'unico risultato di suonare patetico anche a me stesso.

Andy si siede, prende lo spinello che gli offro, e sistema ordinatamente i ceppi intorno al caminetto per farli asciugare.

Mi lancia un'occhiata. «Già, e ho anche un'ottima memoria. Non ti ho ancora perdonato per non aver cercato di salvarmi dal ghiaccio, quella volta.» Tira una lunga boccata, mentre me ne rimango lì in silenzio a riflettere. Oh, merda. Andy mi restituisce lo spinello con un gran sorriso. «Stavo scherzando», conclude. «Ci ho marciato per vent'anni, su questa storia, per fare il macho con gli altri uomini e portarmi a letto le ragazze.»

Verso le quattro del mattino, Andy mi mostra la mia stanza, un piano più sotto. C'è una stufetta accesa e nel letto singolo c'è una coperta elettrica. Prima di andare a letto, mi chiedo se non avrei dovuto dirgli qualcosa a proposito del signor Archer, delle sue telefonate e di Ares. Sono venuto quassù pensando che avrei dovuto farlo; supponevo che avrei sentito il bi-

sogno di scaricare 'sto peso su qualcuno, però, chissà perché, non si è mai presentato il momento giusto per affrontare l'argomento.

Pazienza. Mi ha fatto comunque bene parlare.

Mentre mi addormento, rivivo l'inizio di quel sogno in cui corro tra i boschi, ma riesco ad allontanarlo. Poi non ricordo più nulla.

Il giorno seguente, mentre Andy dorme ancora, prendo a) qualche analgesico e b) la macchina per andare a Kyle of Lochalsh ad avvisare la polizia locale che mi trovo qui.

Mentre entro in città, vedo una Escort blu con una luce sul tetto e mi ci fermo dietro. Un sergente esce da un portone che una targa sul muro indica essere lo studio di un dentista; mi avvicino a lui, gli dico il mio nome e spiego che l'ispettore McDunn mi ha chiesto di notificare i miei movimenti. Il sergente, un uomo magro con i capelli grigi, mi fissa con un'espressione studiatamente sospettosa e prende nota del mio nome e dell'ora. Ho l'impressione che pensi che sono soltanto un innocuo svitato. E comunque non dice granché; forse gli fa ancora male la bocca per la seduta dal dentista. A ogni modo non posso indugiare, cercando di avviare una conversazione, perché improvvisamente il mio intestino decide di svegliarsi e devo precipitarmi nel bar più vicino, alla ricerca di una toilette.

Dio mio, come *odio* quando vado al cesso e la merda puzza di whisky.

Quella sera Andy dà una festa, in parte in mio onore, in parte perché il giorno seguente il suo amico Howie parte per andare a lavorare su una piattaforma petrolifera. Al pomeriggio andiamo a fare una passeggiata su per le colline; ansimo e tossisco dietro ad Andy che cammina svelto e senza fatica su per 'sto sacramento di sentiero immerso nel bosco. Una volta tornati in albergo, lo aiuto a mettere in ordine il bar, ancora sepolto dai resti dell'ultima festa, che ha avuto luogo qualche mese or sono. Il bar è comunque ben fornito, sebbene manchi la birra alla spina, e ci siano soltanto lattine. Sembra che Andy procurerà tutto il carburante per la festa, quindi non deve essere così al verde come mi hanno detto.

Alla festa si presentano una ventina di persone, per metà locali - la maggior parte uomini, anche se c'è pure una coppia sposata e altre due ragazze - e per metà giramondo, hippy in stile New Age arrivati con vari autobus e furgoncini, come quelli che si vedono nelle piazzole di sosta e nei tratti di strada abbandonati, là dove tracciati vecchi e tortuosi sono stati sostituiti da percorsi più diretti e veloci.

In termini di riuscita, è un party che emulsiona piuttosto che amalgamare; c'è una certa ostilità tra alcuni dei ragazzi delle Highlands (ben rasati, capelli corti) e gli hippy (tutto l'opposto) che aumenta in maniera proporzionale al crescente livello della sbronza collettiva. Mi sa che gli indigeni siano perfettamente consapevoli del fatto che gli hippy ogni tanto si allontanano per tirarsi una pista e che questo non vada loro a genio. Andy sembra non farci caso e chiacchiera con tutti, perfettamente a suo agio.

Faccio del mio meglio per amalgamarmi. All'inizio mi trovo meglio con i ragazzi delle Highlands, e tengo loro testa, un bicchiere loro, un bicchiere io, una lattina loro, una lattina io, fumando le loro sigarette e soffrendo per le loro battute del tipo: «No, grazie, io fumo», quando offro le mie Silk Cut. Ma, strada facendo, a mano a mano che la mia sbronza prende quota, comincio a sentirmi a disagio per il loro atteggiamento nei confronti degli hippy e ancora di più verso le donne, specialmente quando Howie, il ragazzo che ho conosciuto la sera precedente, racconta che menava la moglie, che ora quella puttana si trova in uno di quei centri di assistenza per le donne, e aggiunge che, se mai dovesse ritrovarla, la prenderà a calci da qui all'eternità. Gli altri gli fanno notare che non è una gran bella idea, ma ho l'impressione che lo dicano soltanto perché pensano che in questo modo lui finirebbe in prigione.

Mi trovo a gravitare sempre più verso gli hippy.

A un certo punto vedo Andy fermo davanti alle finestre del bar; sta osservando il lago scuro con occhi spalancati.

«Ti senti bene?» gli chiedo.

Mi risponde solo dopo qualche secondo. «Qui siamo a dieci metri sopra il livello del mare», mormora, accennando con la testa verso la riva.

«Non mi dire.» Accendo una sigaretta.

«Sul *Queen Elizabeth II*, il ponte a quel livello lo chiamavamo ponte Exocet, perché è a quell'altezza che viaggia il missile.»

Ah, ricordi delle Falkland. «Be'», ribatto, guardando fuori, nel buio, verso l'estremità del lago, «a meno che tu non abbia un vicino particolarmente incazzato con ottimi contatti con i trafficanti d'armi...»

«È l'unica cosa su cui ho ancora degli incubi», mormora Andy, continuando a fissare il lago invisibile; gli occhi sono sempre spalancati. «Non è ridicolo? Incubi sul fatto di saltare in aria per colpa di un fottutissimo missile, dieci anni fa. Non c'ero neppure, io, su quel ponte. Eravamo alloggiati due piani sopra...» Si stringe nelle spalle, beve e si volta verso di me. «La vedi spesso, tua madre?»

«Eh?» biascico, confuso per l'improvviso cambio di direzione. «No, ultimamente no. È ancora in Nuova Zelanda. E tu? Sei più tornato a Strathspeld?»

Scuote la testa, e mi vengono i brividi nel ricordare questo suo gesto, ormai diventato un tic nervoso, ripetuto all'infinito, dopo il funerale di Clare, a Strathspeld, nell'89. Un gesto d'incredulità, di rifiuto, di non accettazione.

«Dovresti andarci», mi dice. «Dovresti andare a trovarli. Sarebbero contenti.»

«Vedremo», replico. Una folata di vento spinge la pioggia contro i vetri e fa tremare la finestra. Il rumore è forte e mi coglie di sorpresa. Trasalisco; Andy invece si limita a voltarsi lentamente e a guardare fuori, nell'oscurità, con quella che potrebbe essere un'espressione di disprezzo, poi ride, mi mette un braccio intorno alle spalle e suggerisce di andare a farci un altro drink.

Più tardi, sopra l'albergo scoppia un temporale; i lampi serpeggiano dietro le montagne sull'altro lato del lago e i tuoni fanno vibrare le finestre. Va via la luce: accendiamo candele e lampade a gas e in sette - il nocciolo duro del gruppo, composto da Andy, Howie, altri due ragazzi del posto, una coppia di giramondo e me - finiamo nella sala biliardo, dove c'è un tavolo dall'aria decrepita. Una perdita nel soffitto ha trasformato l'intera superficie verde, già coperta di macchie, in una palude profonda un millimetro, con l'acqua che sgocciola dalle buche, scende lungo le grosse gambe e va a inzuppare la moquette. Giochiamo a biliardo alla luce delle sibilanti lampade a gas, costretti a colpire con forza la palla bianca anche nei tiri più delicati, a causa della resistenza causata dall'acqua; le palle fanno un rumore sibilante, simile a uno strappo, mentre corrono sul tavolo, a volte sollevando piccoli spruzzi dietro di loro. Mi sento davvero ubriaco e anche un po' fatto, colpa di due spinelli piuttosto forti fumati in giardino con gli hippy, ma questo snooker acquatico giocato nella penombra è davvero divertente e continuo a ridere come un pazzo. A un certo punto, metto un braccio intorno al collo di Andy e gli dico: «Sai una cosa? Io ti amo, vecchio mio, e quello che conta non sono l'amicizia e l'amore? Perché la gente non lo capisce e non si comporta decentemente con il prossimo? È che al mondo ci sono troppi bastardi!» Andy si limita a scuotere la testa, io cerco di baciarlo, ma lui mi allontana con delicatezza e mi rimette in equilibrio, prima appoggiandomi contro un muro, poi puntellandomi con una stecca da biliardo contro il petto. Non so perché, ma lo trovo davvero troppo di-

vertente, rido al punto che cado a terra e ho notevoli problemi a rialzarmi. Andy e uno degli hippy devono portarmi di peso nella mia stanza. Mi mollano sul letto, e mi addormento immediatamente.

Sogno di Strathspeld, e delle lunghe estati della mia infanzia passate in una trance di oziosi piaceri, conclusasi quel giorno, con quella corsa nel bosco (ma da questo ricordo fuggo, come ho imparato a fare con il passare degli anni); vago per il bosco e per le piccole valli nascoste, lungo le rive dei laghetti ornamentali, del fiume e del lago; sono vicino alla vecchia cabina per i bagni, sotto il sole accecante e violento, con la luce che danza sull'acqua, e vedo due figure, nude, sottili e bianche nell'erba oltre il canneto; mentre le osservo, la luce dorata diventa argentea, quindi bianca, gli alberi sembrano rattrappirsi, le foglie scompaiono nel gelido scintillio di quella vampata bianca, mentre tutto, intorno a me, si fa sempre più brillante e più scuro al contempo, e riducendosi a un'immagine in bianco e nero: gli alberi sono neri e spogli, il terreno è totalmente coperto di un manto bianco e le due figure sono scomparse, mentre una, ancora più piccola - con stivali, guanti e le falde del cappotto che svolazzano - corre ridendo attraverso la distesa bianca del lago ghiacciato.

Qualcuno urla e chiede aiuto.

LUX EUROPAE

Dodici ore dopo mi ritrovo nelle fottutissime Channel Islands, soffro terribilmente per i postumi della sbronza e penso: *Ma che cazzo ci faccio qui?*

«Eh? Cosa?»

«Svegliati, Cameron. C'è una telefonata per te.»

«Ah. Va bene.» Cerco di mettere a fuoco Andy. Sembra proprio che non riesca ad aprire l'occhio sinistro. «È importante?»

«Non lo so.»

E così mi alzo, m'infilo la vestaglia e mi dirigo verso l'atrio freddo e polveroso dove si trova il telefono.

«Cameron, sono Frank.»

«Oh, ciao.»

«Allora, ti stai divertendo?»

«Oh, sì», dico, sempre cercando di convincere la palpebra sinistra ad a-

prirsi. «Qual è il problema, Frank?»

«Ha chiamato il tuo signor Archer.»

«Ah, sì?» dico con voce stanca.

«Già. Ha detto che forse ti avrebbe fatto piacere sapere...» sento Frank che sposta dei fogli «...che il vero nome del signor Jemmel è J. Azul. J è l'iniziale, il cognome è A-Z-U-L. E che Azul conosce tutta la storia, ma che sta per partire per un viaggio all'estero... Partirà oggi pomeriggio. Questo è tutto quello che ha detto. Ho cercato di chiedergli di che cosa stesse parlando, però...»

«Un minuto. Aspetta un minuto», biascico, aprendo a forza la palpebra sinistra con un dito. Mi faccio male e l'occhio comincia a lacrimare. Faccio un respiro profondo, cercando di svegliarmi. «Ripeti da capo...»

«Ha te-le-fo-na-to il si-gnor Ar-cher...» riprende Frank scandendo le parole.

Ripete tutto il messaggio. Nel frattempo, penso: *Parte oggi pomeriggio... e da dove?*

«Okay», dico, quando Frank ha finito di parlarmi con quel tono, neanche fossi un lettore del *Sun.* «Frank, potresti farmi un grosso favore e vedere se riesci a scoprire chi è 'sto Azul?»

«Be', al momento sono piuttosto occupato, Cameron. Non tutti affrontano le scadenze con la tua leggerezza...»

«Frank, *per favore.* Il nome suona familiare, mi pare di averlo visto... Cristo, non riesco a ricordare, il cervello non funziona. Ti prego, Frank, fammi un controllo, per favore, vuoi? Ti sarò debitore, Frank. Per favore.»

«Va bene, va bene.»

«Grazie. Se trovi qualcosa richiamami subito, okay? Lo farai?»

«Sì, sì. Va bene.»

«Bene. Magnifico. Grazie.»

«Se ti chiamo, però, mi farebbe piacere che venissi a rispondere un po' più in fretta di ieri.»

«Cosa?»

«Il tuo signor Archer ha chiamato ieri.»

«Ieri?» ripeto, e sento che mi si chiude lo stomaco.

«Sì. All'ora di pranzo. È stata Ruby a prendere il messaggio. Io ero fuori; non appena sono rientrato, ho cercato di chiamarti, ma non ho avuto risposta. Ho provato anche con il tuo cellulare, ma non credo che funzioni lassù tra le montagne; ho trovato soltanto la registrazione che mi chiedeva di riprovare più tardi.»

«Oh, Cristo!»

«Senti, un'altra cosa...».

Sta per uscirsene con un'altra delle sue ridicole battute sul controllo ortografico, lo so. Non ci posso credere. Nel frattempo la mia testa va a mille, o almeno ci prova. Al momento sembra che sia ancora ferma ai bordi della pista, cercando di liberare i piedi dai pantaloni della tuta, saltellando tutto intorno e inciampando, mentre la corsa ha già avuto inizio. Da un'altra parte.

«...e se fosse un nome qualsiasi?» chiede Frank. «Se metà degli abitanti di Beirut si chiamassero Azul? Voglio dire, sembra una specie di...»

«Frank, ascolta», lo blocco, colpito da un'improvvisa ispirazione. La mia voce suona molto più calma e sobria di quanto io mi senta in realtà. «Credo di ricordare dove ho visto quel nome. L'ho visto sulle ultime pagine del *Private Eye.* Qualcosa che ha a che fare con... non lo so... Sai, il genere di cose che finiscono in fondo a quella rivista. Potrebbe essere collegato con la difesa, l'industria aerospaziale, i servizi segreti, o il traffico d'armi. Ti prego Frank, prova con *Profile.* Devi soltanto battere: SEARCH: AZUL e...»

«Lo so. Lo so.»

«Grazie, Frank. Vado subito a vestirmi. Se non ti sento entro mezz'ora, ti richiamo comunque. Ciao.»

Cristo, cinque uomini assassinati, per non parlare degli altri su cui sta investigando McDunn, e ora 'sto tizio che parte oggi pomeriggio. E quell'altro che ha telefonato ieri! Odio le scadenze! Mi sto facendo prendere dal panico, lo sento. Il cuore batte forte. Cerco di pensare, ma non so cosa fare. Deciditi!

Mi decido. Quando si è in dubbio sul da farsi, la cosa più importante è continuare a muoversi. La velocità è di vitale importanza. L'energia cinetica libera il cervello e confonde il nemico.

Trangugio il caffè bollente mentre m'infilo il cappotto; la mia sacca è posata sul bancone della reception nell'atrio dell'albergo. Andy, curvo, con gli occhi cisposi, mi osserva sbattendo le palpebre mentre addento una fetta di pane e la mando giù con il caffè. Andy sta fissando la mia sacca. Nel punto in cui s'incontrano le due cerniere, spunta fuori un calzino, simile a un'ernia bianca e molle. Apre le cerniere, infila dentro il calzino e richiude la sacca.

«Il telefono resta spesso isolato», dice con tono di scusa. «Probabilmente

è stato il temporale di ieri sera.»

«Non ti preoccupare.» Guardo l'orologio. È passata da un pezzo l'ora di telefonare a Frank.

«Senti», sospira, grattandosi il mento e sbadigliando, «la polizia locale potrebbe anche voler parlare con te...»

«Lo so. Li chiamerò e comunicherò loro i miei movimenti, non ti...»

«No. Sto parlando della polizia *locale*.»

«Cosa? E perché?»

«Oh», fa lui con un sospiro. «La notte scorsa, quando i ragazzi se ne sono andati, c'è stato un po' di casino là fuori. Pare che Howie e i suoi amici abbiano teso un'imboscata ai due hippy e mi sa che uno è finito all'ospedale. La polizia sta cercando Howie. In ogni caso, quando è successo, tu dormivi, ma è possibile che vogliano parlarti comunque, quindi...»

«Cristo! Io...» Non finisco la frase. Squilla il telefono. Lo afferro e urlo: «Cosa c'è?»

«Cameron, sono Frank.»

«Oh, ciao! Hai trovato qualcosa?»

«Credo di sì. Potrebbe trattarsi di un certo Jemayl Azul», dice, e sillaba il nome. Intanto io penso *Jemayl... Jemmel... hmm...* «Cittadino inglese», prosegue Frank. «Madre inglese, padre turco. Nato il 17.3.1949, ha studiato a Harrow, Oxford e Yale.»

«Ma lavora nella difesa o...?»

«Ha una società che si occupa di armi. Legami con i sauditi, sì, però ha venduto armi praticamente a tutti, compresi Libia, Iran e Iraq. In passato ha acquistato un sacco di piccole aziende inglesi, il più delle volte per chiuderle. La cosa è stata oggetto di una interrogazione alla Camera. Gli israeliani lo hanno accusato di aver venduto informazioni di carattere nucleare all'Iraq nel 1985. Avevi ragione sul fatto che il suo nome era comparso sul *Private Eye*. E non solo una volta. Ho qui i ritagli...» Si sente un altro fruscio di fogli. «Secondo il rapporto, qui, Jemmel era uno dei nomi di copertura che lui ha usato per la scalata a quelle aziende, e anche sui conti bancari. Che te ne pare?» Frank mi sembra compiaciuto.

«Brillante, Frank. Assolutamente brillante», esclamo. «Dove si trova?»

«Mi risultano indirizzi a Londra e Ginevra, e un ufficio a New York... Ma la sua base è a Jersey, nelle Channel Islands.»

«Numero di telefono?»

«Ho già controllato: non appare sull'elenco. Al recapito della società risponde una segreteria telefonica. Ma ho chiamato un mio amico a St-

Helier che lavora al giornale locale e lui pensa che il tuo uomo sia a casa.»

«Bene. Bene...», dico, riflettendo. «E l'indirizzo?»

«Aspen, Hill Street, Gorey, Jersey.»

«Bene, bene...» Sto ancora riflettendo. «Frank, sei stato brillante, mi hai dato un aiuto incredibile. Potresti passarmi Eddie?»

«Cosa?» sbotta Eddie, quando ho finito.

«Da Inverness a Jersey. Su, Eddie. Ho qualcosa di grosso per le mani. Me lo pagherei io, ma la mia carta di credito è al limite.»

«Sarà meglio che sia qualcosa di buono, Cameron.»

«Eddie, potrebbe trattarsi di una cosa veramente grossa, non sto scherzando.»

«Be', se lo dici tu, Cameron. Ma le tue spedizioni all'estero non sono mai state terribilmente fruttuose...»

«Su, Eddie, costa poco. E, in ogni caso, Jersey non è 'all'estero', e io sto rinunciando a un giorno di ferie.»

«E va bene. Ma in classe turistica.»

«Che vita!» borbotta Andy, caricando il mio borsone nel bagagliaio della 205.

«Già», dico, salendo in macchina. Sento che il mal di testa mi sta ritornando alla grande. «E il bello è che, agli inizi, sembra pure una cosa esotica. Poi non ci si fa più caso.»

Chiudo la portiera e tiro giù il finestrino. Non sono del tutto certo di essere in grado di guidare, ma devo farlo, se voglio arrivare a Inverness in tempo per il volo.

«Sei sicuro di sapere quello che stai facendo?» mormora Andy con un'espressione dubbiosa.

«Sempre in caccia di notizie», gli spiego, con un gran sorriso. «Ci vediamo presto.»

Arrivo all'aeroporto di Inverness in novanta minuti, sotto scrosci improvvisi di grandine portati da nuvole alte e grigie. Colonna sonora di Count Basie e risposta islamica a Pavarotti fornita dalla mole ancor più colossale di Nusrat Fateh Ali Khan, la voce di un angelo, drogato perso, udita in sogno; anche se non ho la minima idea di quello che sta cantando, spesso ho il terribile sospetto che dica qualcosa del tipo: «Ehi, facciamo la festa a Salman Rushdie, yeah, yeah, yeah».

Il biglietto è pronto al bancone. Ufficialmente sono ancora in ferie; quindi mi faccio forza e non leggo i giornali. Mi viene in mente di comprare delle sigarette, ma il mal di testa è ancora lì, in agguato dietro gli occhi, e ho paura che fumare una sigaretta mi faccia venire da vomitare. Ciò di cui ho realmente bisogno è qualcosa di origine chimica, bianco e cristallino, però non ne ho e non saprei proprio dove andare a cercarlo, qui a Inverness. Sento il bisogno di fare qualcosa, e così acquisto uno stupido videogioco tascabile da bambini e mi siedo a giocare, mentre aspetto. Il volo è in ritardo, ma di poco. Cambio a Gatwick sotto un cielo sereno e un venticello fresco; il 146 atterra a Jersey in condizioni climatiche relativamente miti. Riesco persino ad affittare una macchina con la carta di credito, il che sembra già un miracolo di per sé.

La Nova è completa di cartina della zona; guido per stradine tortuose e ordinate e, anche in quelle poche miglia, ho la sensazione che l'isola, in confronto alla Highlands occidentali, sia dannatamente pulita, meglio curata e di certo più affollata. Gorey è facile da trovare: è situata sulla costa orientale, direttamente sulla spiaggia; la cittadina è cresciuta intorno al promontorio su cui si trova quel castello che ho sempre creduto si trovasse a St-Helier. Per rintracciare Hill Street ci vuole un po' di più, ma Aspen non può passare inosservata: una villa lunga e bianca, subito sotto la cresta di una collina bassa e coperta di alberi, circondata da muri bianchi e da ringhiere ornamentali nere, con piccoli arbusti sistemati in grossi contenitori di legno. Tetto di tegole. Notevole. Anche il suo prezzo deve essere notevole.

Ci sono alti cancelli di ferro brunito, ma sono aperti e così entro nel vialetto di mattoni rosati che porta fin davanti alla casa.

Scendo dalla macchina, suono il campanello e aspetto. Nel vialetto non ci sono altre macchine, però, attaccato alla casa, c'è un garage a due porte. Il sole si sta tuffando dietro gli alberi e si è alzata una lieve brezza che fa frusciare le foglie degli arbusti e mi spedisce un po' di polvere nell'occhio sinistro, il quale comincia di nuovo a lacrimare. Suono ancora una volta. Guardo attraverso la buca delle lettere, ma non riesco a vedere nulla. Infilo una mano e, dall'altra parte del massiccio portone, palpo una scatola.

Dopo qualche minuto di attesa, faccio un giro intorno alla casa, sotto archi moreschi e muri bassi e bianchi, passo davanti a un campo da tennis in astroturf e a una piscina grande quasi quanto il campo da tennis, scoperta e immobile. M'inginocchio per sentire l'acqua. Tiepida.

Cerco di esaminare l'interno della casa attraverso le finestre, ma sono

coperte con quelle tapparelle esterne di plastica che usano in Francia oppure schermate dall'interno con veneziane.

Torno alla macchina, pensando che forse il signor Azul è uscito un attimo e ritornerà. Naturalmente è anche possibile che lo abbia mancato del tutto e che sia già partito per il suo viaggio. Gli darò tempo mezz'ora, magari un'ora, poi chiamerò il giornale locale e chiederò di parlare con il contatto di Frank. Prendo in considerazione l'idea d'ingannare l'attesa con il giochino che ho comprato a Inverness, ma i casi sono due: o non mi ha ancora preso a sufficienza, oppure il mio palato sofisticato me lo ha già fatto venire a noia.

Mi viene il dubbio che ci sia qualcosa che non va nel mio piano d'attesa, e chiudo gli occhi per farli riposare un poco, ma, mentre sbadiglio e m'infilo le mani sotto le ascelle, penso che un riposino non è poi una brutta idea, purché non mi addormenti.

Andy corre sul ghiaccio. Io ho cinque anni; lui, sette. Strathspeld è tutta coperta di neve, il cielo è immobile e splendente, il sole è nascosto da una foschia abbagliante, radiosa, e la luce pare trattenuta dagli strati di nuvole alte che dominano la gelida distesa bianca. Le cime delle montagne sembrano arrotondate, gli spuntoni di roccia paiono sfregi violenti tracciati contro il bianco. Anche le colline e i boschi sono imbiancati, gli alberi sono coperti di ghiaccio, e il lago è duro e soffice al contempo: infatti è completamente ghiacciato, ma sotto uno strato di neve fresca. Qui, oltre il giardino della grande casa, il bosco e i laghetti ornamentali, il lago si restringe e diventa nuovamente un fiume, s'incanala serpeggiante e tumultuoso verso le rocce e le cascate, oltre la gola poco profonda più a valle. Da qui, di solito, si sente in lontananza il fragore delle cascate, ma oggi c'è solo silenzio.

Osservo Andy che corre. Gli grido qualcosa, però non lo seguo. Su questo lato l'argine è basso, solo mezzo metro al di sopra della bianca distesa del fiume coperto di neve. L'erba e le canne intorno a me sono schiacciate dall'inattesa nevicata notturna. Sull'altro lato, nel punto verso cui Andy si sta dirigendo, l'argine è alto e ripido; l'acqua ha eroso la collinetta, ha trascinato via sabbia, ghiaia e pietre, lasciando una sorta di sporgenza di terreno con le radici degli alberi che spuntano libere, messe a nudo; la chiazza di ghiaia scura sotto la sporgenza irregolare è l'unico punto visibile che non sia coperto dalla neve.

Andy corre e urla; le falde del cappotto svolazzano, le mani sono coperte

dai guanti, le braccia sono spalancate, la testa è piegata all'indietro, le orecchie del berretto sbattono come ali. È quasi a metà strada e, all'improvviso, la paura e il dispetto che ho avvertito in precedenza si tramutano in gioia, esaltazione, ebbrezza. Ci avevano detto di non venire in questo posto; potevamo giocare con la slitta, tirarci palle di neve e fare pupazzi di neve fin che volevamo, ma non dovevamo assolutamente avvicinarci al lago e al fiume, perché c'era pericolo che vi cadessimo dentro. Eppure, dopo aver giocato per un po' con la slitta sul pendio vicino alla fattoria, Andy ha voluto venirci comunque; nonostante le mie proteste, abbiamo attraversato il bosco e siamo arrivati fin qui; allora ho detto: «E va bene, a patto che guardiamo soltanto». Ma Andy ha cacciato un urlo, è saltato giù dall'argine sulla riva innevata e si è messo a correre sulla superficie perfettamente piatta del fiume, diretto verso l'altra riva. Sulle prime ero arrabbiato con lui, avevo paura per lui, ma ora, improvvisamente, provo un gran senso di gioia, vedendolo correre là in mezzo, nella distesa fredda e piatta del fiume immobile, libero, caldo e vivace nel silenzio gelido e ovattato.

Penso che ce l'ha fatta, che è arrivato dall'altra parte del fiume, e avverto dentro di me un trionfale senso di gregaria soddisfazione, quando sento un rumore secco. Andy è caduto. Penso che sia inciampato, che sia caduto in avanti, ma non è sdraiato sulla neve, è affondato fino alla vita in una pozza scura che si sta allargando nel bianco tutto intorno a lui. Andy sta lottando, cerca di uscirne. Non riesco a credere che stia succedendo, non riesco a credere che Andy non riuscirà a saltar fuori con un balzo. Ora sto urlando di paura, sto urlando il suo nome.

Andy continua a lottare, girando su se stesso e affondando sempre di più, mentre pezzi di ghiaccio s'impennano nell'aria creando piccoli spruzzi di neve, e lui cerca disperatamente di trovare un appiglio per tirarsi fuori. Sta urlando, mi sta chiedendo aiuto, eppure quasi non lo sento, perché sto gridando così forte da farmela addosso per lo sforzo di lasciar uscire la voce. Allunga le mani verso di me, mi grida qualcosa, però rimango impietrito, terrorizzato, urlante, e non so cosa fare, non riesco a pensare, anche se lui continua a gridarmi di aiutarlo, di andare da lui, di prendere un ramo; l'idea di mettere piede su quella superficie bianca e insidiosa mi paralizza, e non riesco a immaginare come trovare un ramo, non riesco a pensare a cosa fare: guardo da una parte, verso gli alti alberi che sovrastano la gola nascosta, e dall'altra, lungo la riva del lago, verso la rimessa delle barche, ma non ci sono rami, c'è solo neve, neve dappertutto. Andy smette di lottare e scivola dentro il bianco.

Rimango immobile, ammutolito, intontito. Aspetto che riemerga: non succede. Faccio un passo indietro, mi volto e incomincio a correre; l'umidità appiccicaticcia e tiepida tra le cosce diventa fredda, mentre corro come un matto sotto gli alberi ammantati di neve, verso la casa.

Finisco nelle braccia dei genitori di Andy che stanno passeggiando tra i laghetti insieme ai cani; sembra che passi un'eternità prima che riesca a raccontare quello che è successo, perché la mia voce non vuole saperne di uscire. Vedo la paura nei loro occhi quando mi chiedono: «Dov'è Andrew? Dov'è Andrew?» Finalmente riesco a dirglielo, e la signora Gould lancia uno strano urlo stridulo, il signor Gould le dice di andare a chiamare gli altri in casa e di telefonare all'ambulanza e poi corre via, lungo il sentiero che porta al fiume con i quattro labrador che abbaiano eccitati dietro di lui.

Corro a casa con la signora Gould e facciamo scendere tutti - mamma, papà, e gli altri ospiti - al fiume. Mio padre mi porta in braccio. Giunti sulla riva, vediamo il signor Gould sdraiato a pancia in giù sul ghiaccio, che cerca di allontanarsi dal buco; tutti urlano e corrono di qui e di là. Scendiamo lungo il fiume, verso il punto in cui si restringe prima di precipitare nella gola; mio padre scivola e ci manca poco che mi lasci cadere. Il suo alito sa di whisky e di cibo. Qualcuno urla. Hanno trovato Andy, oltre l'ansa del fiume, nel punto in cui l'acqua riappare da sotto una crosta di ghiaccio e di neve, e gira vorticosa, ma un po' rallentata intorno alle rocce e ai tronchi incastrati immediatamente prima del bordo della cascata, il cui rumore, oggi, anche così da vicino, risulta lontano e ovattato.

Andy è lì, bloccato fra un tronco coperto di neve e una roccia avvolta dal ghiaccio; il viso è terreo e bluastro, immobile. Suo padre entra in acqua e lo tira fuori.

Comincio a piangere, nascondendo il viso contro la spalla di mio padre.

Il medico del paese è tra gli ospiti; lui e il padre di Andy sollevano il corpo immobile, lasciano che l'acqua gli esca dalla bocca, poi lo stendono su un cappotto sopra la neve. Il medico preme il petto di Andy, mentre sua moglie gli soffia in bocca. Quando il cuore riprende a battere e dalla gola esce un gorgoglio, sembrano loro i più sorpresi. Andy viene avvolto nel cappotto e portato di corsa alla casa, immerso fino al collo nell'acqua calda e, quando arriva l'ambulanza, gli somministrano l'ossigeno.

Era rimasto sott'acqua, sotto la crosta di ghiaccio, per dieci minuti e anche di più. Il medico sapeva che alcuni bambini, certi più piccoli di Andy, erano sopravvissuti senz'aria nell'acqua fredda, ma non aveva mai visto

niente di simile.

Andy si riprese in fretta, respirando l'ossigeno, tossendo e sputando nell'acqua calda del bagno; poi lo asciugarono, lo misero in un letto caldo e i suoi genitori rimasero a vegliarlo. Il medico temeva che avesse subito un danno cerebrale, ma Andy sembrava sveglio e intelligente come sempre, i suoi ricordi degli anni passati erano precisi sin nei minimi dettagli e, quando il medico lo aveva sottoposto ai test sulla memoria, i risultati erano stati superiori alla media. Poi, alla riapertura della scuola dopo le vacanze invernali, lui aveva ripreso ad andar bene come prima.

Era un miracolo, diceva sua madre, e il giornale locale era d'accordo. Andy e io non capimmo mai esattamente cosa fosse successo: in seguito, poi, lui non accennò mai a quel giorno in mia presenza, a meno che non fosse proprio necessario. Neppure suo padre amava parlarne, e affrontava l'argomento sminuendone l'importanza e scherzandoci sopra. A poco a poco, anche la signora Gould finì con il parlarne sempre meno.

Alla fine, sembrava che fossi rimasto soltanto io a ritornare con il pensiero a quella mattinata fredda e immobile, ricordando in sogno le urla, la mano tesa in cerca di aiuto - un aiuto che non potevo dare - e il silenzio che era seguito alla scomparsa di Andy sotto la superficie ghiacciata.

Talvolta mi capitava anche di pensare che, dopo l'incidente, lui era cambiato, anche se sapevo che, con il tempo, le persone diventavano diverse, e che tali cambiamenti avvenivano ancora più in fretta alla nostra età.

Ma, anche così, c'erano volte in cui temevo che un qualche danno ci fosse stato... Un danno non necessariamente imputabile alla mancanza d'ossigeno, bensì al risultato di quella esperienza, allo shock del viaggio nel freddo, dello scivolare sotto il grigio coperchio di ghiaccio (forse - mi sono ripetuto spesso da allora - era andata perduta la sua incoscienza infantile, la sua istintiva follia, e quindi, in fondo, era stato un bene). Da quell'episodio, però, non riuscii più a immaginare Andy impegnato a fare qualcosa di così folle e spontaneo, a sfidare il destino con aggressività e disprezzo, scatenato, ridente e a braccia spalancate come in quella corsa sul ghiaccio.

Ti sei già messo i baffi, la parrucca e gli occhiali, cui hai applicato lenti protettive scure, perché è una giornata molto luminosa. Suoni alla porta, tenendo d'occhio il vialetto per timore che arrivi qualche macchina, e intanto t'infili i guanti di pelle. Stai sudando, sei nervoso; sai che ti trovi in una posizione difficile, che stai per correre grossi rischi, per mettere a repentaglio la tua fortuna, quell'energia che deriva dal sentirsi dalla parte

della ragione, a posto, senza dare troppo per scontato, senza irridere o sfidare il destino. Tutto ciò è in pericolo, perché stai rischiando oltre il consentito, e forse punti troppo forte sulla possibilità che tutto vada alla perfezione. Anche il semplice fatto di esserti spinto così lontano potrebbe aver già messo a dura prova la tua buona stella... e c'è ancora molto da fare. Comunque, in caso di un insuccesso, affronterai la sconfitta di petto, senza fuggire né lamentarti. Hai fatto molto più di quanto pensavi ti fosse concesso e quindi, in un certo senso, quello che verrà da ora in poi è tutto di guadagnato: anzi, è così già da un po', e quindi non puoi davvero lamentarti, e non intendi farlo caso mai la fortuna decidesse di abbandonarti proprio ora.

Viene alla porta come se niente fosse: niente servitù, niente videocitofono, e questo è sufficiente a darti il via. Non hai tempo per le raffinatezze, quindi ti limiti a sferrargli un calcio nelle palle ed entri in casa mentre lui crolla, in posizione fetale, sul pavimento. Chiudi la porta, togli gli occhiali perché distorcono la vista, e gli dai un calcio in testa. Troppo piano. Gliene molli un altro - sempre troppo piano - mentre lui si trascina sul pavimento, una mano all'inguine e l'altra alla testa, e intanto emette una serie di rumori come se sputasse o soffiasse. Lo colpisci con un altro calcio.

Questa volta s'immobilizza di colpo. Non credi di averlo ucciso, né di avergli spezzato la colonna vertebrale, ma, se anche fosse successo, non puoi farci niente. Ti assicuri che non possa essere visto dalla fessura della cassetta delle lettere, coperta da una scatola sigillata, quindi ispezioni l'ingresso con lo sguardo. Un ombrello da golf. Lo prendi. Non arriva nessuno. Prosegui a passi veloci, vedi la cucina ed entri, poi tiri giù le veneziane. Trovi un coltello da pane, ma tieni anche l'ombrello. In un cassetto della cucina trovi del nastro adesivo e torni nell'ingresso. Sposti l'uomo: adesso ti trovi fra lui e la porta. Gli leghi insieme mani e polsi. Indossa un paio di calzoni sportivi dall'aria molto costosa e una camicia di seta. Mocassini morbidi di coccodrillo e calze con il monogramma. Manicure fresco. Un profumo che non riconosci. I capelli sono leggermente umidi.

Gli togli le scarpe e gli infili entrambi i calzini in bocca; anche questi sono di seta, quindi riesci a farne una palla molto piccola. Gli chiudi la bocca con il nastro adesivo, metti il rotolo di nastro in tasca e lasci lì l'uomo per andare a controllare il resto della casa; in ogni stanza in cui entri, tiri giù le veneziane. Una volta tornato in cucina, individui la porta della cantina. Al primo piano senti della musica e un rumore di acqua che corre.

Ti avvicini piano a una porta aperta. È una camera da letto, probabil-

mente quella padronale. Letto di ottone, enorme, forse persino placcato d'oro. Le coltri sono un po' in disordine; oltre le finestre, schermate da tende color pastello, si vede un terrazzo, illuminato in pieno dal sole. I rumori provengono dal bagno privato della camera. Entri nella stanza, controllando la posizione degli specchi; da come sono messi, non dovrebbero rivelare la tua presenza alla persona che sta in bagno. Ti avvicini alla porta. La musica è forte. È una canzone degli Eurythmics, *Sweet Dreams are Made of This.* Da una presa nella parete del bagno parte un cavo elettrico. Interessante.

La voce canta insieme alla canzone, poi diventa un borbottio. Ti senti mancare il cuore. Speravi che fosse solo in casa. Sbirci dalla fessura tra la porta e lo stipite. La stanza da bagno è molto grande. In un angolo c'è una Jacuzzi incassata nel pavimento, e dentro vedi una persona giovane, che si muove sinuosa nell'acqua spumeggiante. Di razza bianca, con i capelli corti, neri. Non sapresti dire se è maschio o femmina. Le indagini che hai fatto sul signor Azul non riguardavano la sua vita sessuale.

La grossa radio portatile si trova a meno di un metro dal bordo della Jacuzzi. E ci sono almeno due metri di cavo sul pavimento.

Il giovane, o la giovane, riprende a cantare, seguendo la canzone e gettando la testa all'indietro. Probabilmente è femmina: il collo è molto liscio, senza pomo d'Adamo.

I tuoi occhi si posano di nuovo sul cavo.

Ti si secca la bocca. Che fare? Sarebbe così veloce, così facile, e semplificherebbe di molto le cose. È quasi come se il fato dicesse: «Guarda, ti sto rendendo le cose più facili. Falla finita, subito!» Chiunque sia, la persona nella vasca frequenta quest'uomo e se non sa chi è, be', colpa sua.

Ma non sei convinto. Questo viola il tuo codice, va contro le linee di condotta che ti sei imposto fin dall'inizio. Ci devono essere regole, leggi, per ogni cosa. In fondo, persino in guerra ci sono regole. Magari il fato ti sta proponendo una sfida, ti sta sottoponendo alla prova del fuoco, ti sta offrendo una soluzione apparentemente semplice per risolvere un problema, una soluzione che, però, decreterà la tua fine. Se scegli la via più comoda, fallirai, e allora niente potrà più salvarti, né l'abilità né la determinazione né la rettitudine che possiedi, e ancora meno la fortuna, perché proprio quella ti si rivolterà contro.

La persona nella vasca sembra abbastanza rilassata. Ti avvicini al letto, posi l'ombrello e cominci a frugare nei cassetti e negli armadi a muro ai lati della testiera. Continui a lanciare occhiate in direzione della porta del

bagno. I cassetti si aprono e si richiudono senza far rumore: uno dei vantaggi dell'aver scelto come vittima un ricco anziché un poveraccio.

Trovi una pistola. Una Smith & Wesson calibro 38. Carica. E una scatola con cinquanta colpi. Ti concedi un sospiro quasi impercettibile e sorridi.

Appoggi il coltello vicino all'ombrello, soppesi la pistola e la infili sotto il piumino per togliere la sicura senza far rumore. Guardi di nuovo nel cassetto. Niente silenziatore. Sarebbe stato chiedere troppo.

Però, in un altro cassetto, trovi qualcosa di ancora più utile. Resti a fissare l'armamentario che hai davanti, e un senso di euforia ti cresce dentro. Hai fatto la scelta giusta e sei stato premiato. Lanci un'occhiata in direzione dei massicci elementi tubolari che compongono la testiera dell'enorme letto e sorridi.

Prendi il cappuccio *fetish* dal cassetto. Si chiude con una cerniera sul retro e ha solo un alloggiamento per il naso con due piccoli fori alla base. Tiri fuori il tuo coltellino e fai due buchi per gli occhi, senza mai perdere di vista la porta del bagno.

Provi il cappuccio, lo togli di nuovo, e allarghi i buchi appena fatti. Lo rimetti, tiri su la cerniera fino a metà. Odora di sudore e di quel profumo che piace al signor Azul. Afferri un paio di manette dal cassetto e vai in bagno, puntando la pistola contro la persona immersa nella vasca.

«Jem», chiama lei, «cosa stai...?»

Decidi di usare la voce alla Michael Caine. Non sembra proprio quella di Michael Caine, ma neanche la tua, ed è questo che conta.

«Non sono il tuo bello, tesoro, e ora esci da quella vasca del cazzo, fa' come ti dico e non ti farò del male.» Soddisfacente, e poi anche la maschera contribuisce ad alterare la voce.

Lei ti fissa a bocca aperta. Non è proprio il momento adatto perché il campanello si metta a suonare, però è quello che succede. Lei guarda oltre le tue spalle.

«Fai solo un rumore, tesoro», le mormori, «e sei storia passata. Capito?»

Il campanello d'ingresso squilla di nuovo. La canzone degli Eurythmics finisce. Metti un piede sul cavo della radio e lo trascini abilmente sulle piastrelle del bagno, staccandolo dal retro dell'apparecchio. Quasi quasi ti aspetti che la canzone seguente parta comunque, grazie alle batterie; invece la radio resta silenziosa.

La ragazza ti fissa.

La osservi. Pare tutto stranamente astratto, come se non t'interessasse davvero quello che avverrà dopo. Anche se la ragazza farà rumore, proba-

bilmente non le sparerai, e comunque è improbabile che possa fare un rumore tale da essere udita dall'esterno; la casa è grande e, sebbene ci siano molte superfici dure e lucide sulle quali il suono potrebbe riverberare, non sei convinto che un urlo sarebbe in grado di raggiungere qualcuno che si trovasse al portone, e forse neppure in fondo alle scale o fuori delle finestre a doppi vetri che danno sul terrazzo. Senza contare, ovviamente, che potresti anche avere il tempo di colpirla, stordendola, prima che lei riesca a prendere fiato. Ma è pericoloso, potrebbe anche non funzionare, e preferiresti non dover pensare anche a questa eventualità.

Il campanello non suona una terza volta.

Prendi un accappatoio di spugna appeso dietro la porta e glielo getti. Finisce sul bordo della Jacuzzi; lei lo afferra. «Bene. Ora infilati questo.»

Ti aspetti che la ragazza si rannicchi e cerchi d'infilarsi l'accappatoio prima di uscire completamente dall'acqua, oppure che ti volti la schiena; invece lei si alza in piedi di fronte a te e indossa l'accappatoio con gesti lenti, fissandoti con un'espressione quasi provocante. Ha un bel corpo, e il tipico ciuffetto verticale di peli pubici che hanno le modelle o le ragazze che portano costumi da bagno molto sgambati.

Quando le punti la pistola alla testa, lei la piega all'indietro con un sospiro rassegnato e un po' nervoso, ma non tenta di reagire, neppure quando la ammanetti dietro la schiena. Le metti una striscia di nastro adesivo sulla bocca, la conduci in cucina e, da lì, in cantina. Quando attraversi l'ingresso, vedi che il signor Azul si trova esattamente dove l'hai lasciato.

In cantina trovi molta corda. Le giri un pezzo di nastro intorno alle dita, bloccandogliele; poi fai sedere la ragazza sul pavimento e la leghi a un banco da lavoro di legno massiccio. Togli gli oggetti appuntiti o taglienti che si trovano sul banco, e controlli che non ci sia nulla a portata delle gambe della ragazza. Quindi te ne vai, portandoti appresso un bel po' di corda.

Torni dal signor Azul, e lui non c'è più.

Per un istante ti senti invadere dallo sconcerto, mentre la tua fortuna vacilla e minaccia di abbandonarti; rimani lì a fissare il punto in cui lui giaceva, legato e in posizione fetale, davanti alla porta, osservi ammutolito la distesa di moquette vuota, come se fissarla servisse a qualcosa.

Poi ti volti e corri nel salone.

E infatti eccolo, sempre rannicchiato e con le mani bloccate dal nastro adesivo: ha arrancato fin lì mentre tu eri giù in cantina. Ha rovesciato un tavolino su cui era posato il telefono e, nel momento in cui entri e lo vedi,

sta cercando di raddrizzare l'apparecchio.

Si contorce e abbassa il viso sui pulsanti. Picchia tre volte con il naso sui tasti, poi striscia fino alla cornetta ed emette urla soffocate da sotto il bavaglio. A quel punto, tu armi il cane della pistola; lui sente il rumore e si volta. E ti vede, appoggiato al muro: stai facendo dondolare la spina del telefono staccata.

Lo trascini al piano superiore e lo getti sul letto. Lui si dibatte, cerca di urlare. Si sta facendo buio e, prima di accendere le luci, chiudi le tende rosa pastello. Il signor Azul grida da sotto il nastro adesivo e attraverso i calzini di seta. Lo colpisci. Non sviene - è solo stordito -, ma tu riesci comunque ad assicurarlo al letto con l'altro paio di manette e con i legacci di pelle che hai trovato nel cassetto insieme al cappuccio. Sei soddisfatto: è legato ben stretto, il letto è solido e i legacci sono morbidi, ma spessi. Funzionano perfettamente. Lui si agita.

Poi prendi la corda che hai portato dalla cantina, ne misuri quattro pezzi e li tagli con il coltellino.

Gliene leghi un pezzo intorno al braccio destro, più vicino possibile all'ascella, sopra la camicia. T'inginocchi sul letto e tiri con energia finché la corda non affonda nella seta pallida. Il signor Azul lancia un urlo da sotto il bavaglio, un urlo strozzato, stridulo, angosciato.

Fai lo stesso con l'altro braccio.

Gli leghi anche le gambe, facendogli passare la corda intorno alla piega dell'inguine e tirando vigorosamente, strizzando il tessuto dei calzoni. Il signor Azul sgroppa su e giù sul letto, in una bizzarra parodia di parossismo sessuale. Ha gli occhi fuori delle orbite ed è coperto di sudore. Sta diventando tutto rosso in faccia, mentre il cuore si sforza per pompare sangue nelle arterie bloccate dalle corde.

Allora estrai dalla giacca la scatoletta di plastica e gli mostri l'ago della siringa. Lui continua a sgroppare, sta scuotendo anche la testa. Non sei sicuro che abbia capito, ma non t'importa granché. Lo pungi una volta su tutti e quattro gli arti. Questa è una raffinatezza cui hai pensato soltanto di recente e di cui sei giustamente orgoglioso. Significa che, anche se lo scoprono in tempo, cioè prima che sopravvenga la necrosi, sarà comunque Hiv-positivo.

Lo lasci lì e scendi a controllare che la donna stia bene. Le urla del signor Azul, da lontano, suonano aspre e roche.

Quando te ne vai, è il tramonto. Esci e chiudi a chiave la grande casa silenziosa. Il sole arancione arde dietro gli alberi sopra la casa, il venticello è

più fresco che freddo, e profuma di fiori e di mare. Pensi che in fondo questo sarebbe un luogo piacevole, anche se un po' noioso, in cui ritirarsi.

Mi sveglio di soprassalto, con un cattivo sapore in bocca e la palpebra sinistra bloccata un'altra volta. È quasi buio. Guardo l'orologio. Dove cazzo è finito 'sto Azul? Faccio un altro giro intorno alla casa. Tutte le luci sono spente. Ritorno in macchina, cerco di telefonare con il cellulare, ma ha le batterie scariche e pare proprio che la Nova non abbia un accendino. Mi dirigo verso St-Helier.

Merda! Ho appena telefonato al giornale locale, però l'amico di Frank è uscito e non vogliono darmi il numero per rintracciarlo.

Sono in una cabina telefonica vicino al porto. Osservo una Lamborghini Countach che passa rombando sulla strada e scuoto la testa, incredulo. Una Lamborghini. Larga più di due metri e alta neppure uno. Proprio la macchina giusta da usare su un'isola piena di stradine strette, tutte curve e saliscendi, e con un limite di velocità di novanta chilometri all'ora. Mi domando se il proprietario sia mai arrivato a ingranare la terza.

Forse dovrei telefonare alla polizia. «Pronto? Ho appena avvistato un povero scemo che si porta in giro l'equivalente di un'oscena somma di denaro. C'è una ricompensa?» (Allettante.)

Sono tutti irreperibili, 'sti bastardi. Frank non è a casa, Azul non è sull'elenco, provo a telefonare al giornale locale, ma non possono - o non vogliono - aiutarmi, la compagnia aerea si rifiuta di dare informazioni sui passeggeri. Riaggancio. «Merda!» urlo esasperato e la mia voce rimbomba forte dentro la cabina. Telefono a casa di Yvonne e William, però mi risponde la voce di William sulla segreteria telefonica. Mi viene in mente che Yvonne aveva accennato che sarebbe stata qualche giorno fuori casa, per lavoro. Considero l'ipotesi di chiamarla sul cellulare, ma so che lei non sopporta che lo faccia, e così lascio perdere. Oh, 'fanculo. Se fossi un investigatore privato o qualcosa del genere, me ne tornerei a casa del signor Azul, troverei il modo di entrare e scoprirei qualcosa di veramente interessante: un cadavere, o magari una bellissima donna (oppure mi farei dare una botta in testa e mi sveglierei rinsavito). Invece sono stanco, ho ancora mal di testa, ho esaurito le idee e mi sento a pezzi, persino *imbarazzato*, maledizione. Che cazzo ci faccio in questo posto? Cosa mi aspettavo? Diamine, stamattina sembrava un'idea così geniale...

Faccio ancora in tempo a prendere il volo di ritorno per Blighty che fa coincidenza con l'ultimo volo per Inverness. Al diavolo l'articolo. A volte una ritirata strategica è l'unica soluzione. Persino il benedetto sant'Hunter sarebbe d'accordo. Se proprio sento il bisogno di fare qualcosa, posso sempre dar sfogo alla mia creatività cercando d'inventare una storia che plachi le ire di Eddie. Sì, sarà facile! Riporto la Nova all'aeroporto.

Ho un'ora da far passare. È tempo di andare al bar. Comincio con un bloody mary, perché, in un certo senso, si tratta della colazione, poi mi pulisco il palato con una bottiglia di Pils. Compro un pacchetto di Silk Cut e ne fumo una con concentrazione - facendo attenzione a godermela, non fumandola solo per abitudine - poi riesco a mandar giù anche un paio di gin and tonic belli robusti e ristoratori prima che chiamino il volo; così mi rimane appena il tempo di un solitario whisky buttato giù di corsa, giusto per dare un minimo di supporto morale alle esportazioni scozzesi.

Quando salgo sull'aereo non sento più alcun dolore, consumo la frettolosa cena precotta e proseguo a gin and tonic; atterro a Gatwick e, dopo una sosta nella zona fumatori del bar e un altro Gordon mandato giù di corsa, prendo la coincidenza. In aereo, rinuncio al secondo pasto della sera, ma non agli alcolici che lo accompagnano, poi mi addormento tranquillamente in qualche punto sopra le Midlands. Vengo svegliato da una bionda piuttosto figa, con un sorriso reso impudente dalle fossette: siamo qui, siamo arrivati, siamo atterrati, siamo in attesa al gate. Le chiederei che cosa fa più tardi, perché sono abbastanza sbronzo da non prendermela quando mi dirà di no, ma so di essere troppo stanco e di avere nuovamente la palpebra sinistra inchiodata; temendo che tutto ciò mi dia un'aria da gobbo di Notre-Dame, mi limito a risponderle con un: «Ah, grazie», che può suonare distaccato, o forse triste, non saprei.

Entro nel terminal pensando che, se non altro, l'odore di fogna che a volte ti assale quando arrivi nella cara vecchia Edimburgo sembra sparito. Non credo che riuscirei a sopportarlo, in questo momento. Proseguo verso l'atrio degli arrivi, ma c'è qualcosa che non va. Arrivato nel punto in cui l'atrio si unisce al terminal principale mi fermo di botto, assalito improvvisamente da un senso di orrore e di confusione. È tutto troppo piccolo, e non ha la forma giusta! Questa non è Edimburgo! 'Sti cordiali buffoni incompetenti mi hanno portato nell'aeroporto sbagliato! Teste di cazzo! Non sanno neppure seguire una rotta? Cristo, ci scommetto che non c'è neppure un volo di ritorno da... Dove diavolo mi trovo?

Scorgo il cartello che annuncia BENVENUTI A INVERNESS e con-

temporaneamente ricordo dove ho lasciato la macchina e da dove sono partito questa mattina: il tutto solo un attimo prima di arrivare al bancone più vicino per chiedere, con il tono più offeso e indignato, di essere riportato immediatamente a Edimburgo, su un Lear privato se necessario, oppure condotto in limousine al più vicino albergo a cinque stelle, per cena, pernottamento, colazione e illimitato accesso al bar, il tutto naturalmente a spese della compagnia aerea.

Una figura da emerito stronzo scampata per un pelo.

La gente che mi passa vicino mi guarda in maniera strana. Scuoto la testa e con calma faccio rotta verso il parcheggio.

È già un po' tardi e non sono assolutamente in condizioni di guidare. Prendo la 205, ma non vado oltre la periferia di Inverness; mi fermo dopo pochi minuti alla prima insegna accesa di Bed and Breakfast che incontro. Parlo lentamente e con educazione con la gentile coppia di mezza età di Glasgow che lo gestisce, poi auguro loro la buonanotte, chiudo la porta della mia stanza e mi addormento immediatamente sul letto senza neppure togliermi la giacca.

FUOCO AMICO

Mi dirigo a sud dopo quella che considero una vigorosa colazione e un ancor più vigoroso accesso di tosse. Faccio rifornimento a una piccola stazione di servizio subito prima d'immettermi sulla A9, e, mentre mi fanno il pieno, telefono a Fettes.

Il sergente Flavell mi sembra un po' sconcertato quando gli dico che sono stato a Jersey e che ora sto tornando a Edimburgo. Gli chiedo se posso riavere il mio laptop nuovo e lui mi risponde che non lo sa. Mi suggerisce di andare subito da loro, perché vogliono parlarmi. Gli dico che va bene.

Prendo la A9 in direzione sud; mi fanno compagnia Michelle Shocked, i Pixies, Carter e Shakespear's Sister. Nei dintorni di Perth, mentre sto cambiando cassetta, sento un po' di radio. Stanno trasmettendo una canzone di Bon Jovi che s'intitola *I'll Sleep When I'm Dead* che non ha niente a che fare con la canzone di Uncle Warren che ha lo stesso titolo, e questo mi fa incavolare più del dovuto. Arrivo a Edimburgo poco dopo l'ora di pranzo e passo sotto i cartelli che annunciano trionfanti l'ormai prossimo Eurosummit. Non so come ci siano riusciti, ma i cartelli sono stampati con caratteri che mi fanno venire voglia di pronunciare la parola «Eurosummit» come «Edìn-bùrg», e io ci vivo in questo posto, per Dio!

Cristo, 'fanculo il potere di dissuasione indipendente, il Vero Articolo di Merda, il fottuto filtraggio a freddo, Edìn-bùrg, Edìn-summit, Dormirò Quando Sarò Morto mentre invece adesso sono soltanto un normalissimo bianco di mezza età con i capelli lunghi e la voce stridula, una testa di cazzo, uno sfigato a metà strada tra un grunge e un clone dei Led Zeppelin in versione metallara. Che montagna di cazzate!

In Ferry Road, in vista della ridicola guglia della Fettes School e a solo pochi minuti dalla centrale di polizia, mi accendo la prima sigaretta del giorno: non ne ho voglia, ma mi sento giù. (Uncle Warren ne avrebbe da dire, al riguardo.)

E, in un certo senso, si rivela una cosa furba perché, non appena arrivo alla centrale, mi arrestano.

L'albergo è buio e silenzioso. Le cantine sono piene di cianfrusaglie che magari, un tempo, sono state anche utili, ma che ora sono coperte d'acqua, di fango o di muffa. Alcune delle travi del soffitto sono bianche, per via del marciume soffice che le ricopre. Sei al pianoterra, attraversi la sala del biliardo, la sala da ballo e un locale adibito a ripostiglio. Il tavolo da biliardo è impregnato d'acqua, il panno è tutto macchiato e le sponde spaccate. Le vecchie moto, i tavoli, le sedie e i tappeti nella grande sala sembrano giocattoli dimenticati in una casa di bambola abbandonata da tempo. La pioggia che batte piano contro le finestre è l'unico rumore. Fuori è buio pesto.

Le rampe salgono senza interruzione fino all'ultimo piano, con un andamento a spirale intorno alla maestosa tromba delle scale ormai in sfacelo. Al piano superiore, la reception è vuota e polverosa. Il bar puzza di alcolici rancidi e di fumo di sigarette stantio, la sala da pranzo vuota emana un odore di umido e di decomposizione. La cucina è fredda, vuota, e i tuoi passi rimbombano. C'è una vecchia cucina economica, alimentata da una bombola di gas, e un solo lavello. Appeso a un chiodo c'è un grembiule.

Prendi il grembiule e lo indossi.

Ai due piani seguenti ci sono le camere da letto. Anche qui è molto umido e in alcune stanze il soffitto è crollato; l'intonaco e il canniccio coprono i mobili vecchi e massicci, e sembrano una goffa imitazione dei teli antipolvere. La pioggia picchia più forte contro i vetri, il vento ha rinforzato, e sibila tra le spaccature degli infissi.

L'ultimo piano sembra un po' meno umido e un po' più caldo, anche se il vento e la pioggia si sentono ancora più forte che altrove.

In fondo a un corridoio buio, oltre l'uscita di sicurezza tenuta aperta con un cuneo, c'è una porta spalancata. Dà su un salottino, illuminato da quel che resta di un fuoco nel caminetto, ormai quasi spento. Ci sono un paio di ceppi appoggiati davanti al fuoco ad asciugare, e nella stanza c'è odore di pino e di fumo di sigaretta. Di fianco al caminetto c'è un vecchio recipiente per il carbone, che però contiene una latta di kerosene quasi piena.

Nel montacarichi, in un angolo della stanza, ci sono pezzi di legno di tutte le dimensioni, molti ancora umidi. Prendi il più grosso, grande più o meno come il braccio di un uomo, e, senza far rumore, attraversi il salotto in direzione della camera. Entri e ti fermi ad ascoltare la pioggia e il vento e - appena avvertibile - il respiro lento e ritmico di un uomo che dorme nel letto. Avanzi verso il letto, tenendo il pezzo di legno davanti a te.

L'uomo si muove nell'oscurità, ma è un movimento che senti più che vedere. Ti fermi e rimani immobile. Poi l'uomo nel letto comincia a russare.

La pioggia martella sui vetri. Senti l'odore di whisky e di tabacco vecchio.

Vai vicino al letto e sollevi il pezzo di legno sopra la testa.

Rimani fermo così.

In un certo senso, questa volta è diverso. Si tratta di una persona che conosci. Ma ciò non ti deve distrarre, perché non è questo il punto. Anche se sai che è importante, non puoi permettere che lo sia per te, non puoi permettere che una cosa del genere ti blocchi. Cali il pezzo di legno con tutta la tua forza.

Lo colpisci sulla testa, però non senti il rumore dell'impatto, perché nel frattempo urli, urli come se fossi tu l'uomo nel letto, come se fossi tu a essere colpito, a essere ucciso. Dalla sagoma nel letto proviene un rumore terribile, simile a un risucchio, a un gorgoglio. Sollevi il pezzo di legno e lo abbassi nuovamente, urlando più forte.

L'uomo non si muove più né emette rumori.

Accendi la torcia elettrica. C'è un sacco di sangue: rosso dove ha inzuppato le lenzuola bianche, quasi nero dove si è raccolto a formare una pozza. Ti togli il grembiule e gli copri la testa e le spalle. Poi scendi di sotto a prendere la bombola della cucina a gas.

Le lenzuola prendono fuoco velocemente: il kerosene ha la meglio sul sangue. Lasci la bombola ai piedi del letto e ti allontani a passi veloci lungo il corridoio più breve, imbocchi l'uscita di sicurezza e ti ritrovi all'esterno, nella rumorosa oscurità della notte. Corri giù per la scala antincendio di metallo che si trova sul lato cieco dell'edificio.

Arrivato in cima alla strada ti fermi e ti volti. In alto, sul tetto, si cominciano a vedere le fiamme che danzano arancioni nella notte.

Un paio di minuti più tardi, mentre ti allontani lungo la strada che costeggia il lago, ti sembra di sentire anche la bombola di gas che esplode, ma il temporale infuria e non ne sei del tutto sicuro.

Sono passati tre giorni, ma non ne sono sicuro, potrei anche sbagliarmi perché non dormo bene ho degli incubi loro credono che sia io ma non sono io, o no? Sto cominciando ad avere qualche dubbio. Ha una maschera da gorilla sulla faccia è parla con una voce da bambino tiene in mano una gigantesca siringa e io sono legato alla sedia e urlo. Non ce la faccio più. Continuano a interrogarmi, a chiedermi dov'ero che cos'ho fatto perché l'ho fatto, perché li ho fatti fuori tutti, dov'ero con chi ero e chi sto pensando di prendere in giro perché non la faccio finita e confesso e se non sono stato io, chi è stato? Sono in prigione, a Londra, a Paddington Green, il centro di massima sicurezza che usano per i Provo e sono convinti che sono così pericoloso un tale rischio per la nazione che mi hanno portato qui e mi tengono dentro sulla base della legge contro il terrorismo Gesù Cristo qualcuno di loro si deve ancora convincere del tutto di non avere a che fare con un qualche terribile gruppo eversivo collegato con l'IRA, il Movimento nazionalista gallese e gli scozzesi teste di cazzo. Mi hanno portato qui da Edimburgo quello stesso giorno, mi hanno fatto salire in tutta fretta su un furgone senza finestrini, ammanettato a un tranquillo ragazzone di Londra che si rifiutava di parlarmi ma che non parlava molto neppure con gli altri due poliziotti seduti nel retro e si limitava a guardare fisso davanti a sé. Mi è parso di viaggiare tutta la notte ci siamo fermati solo una volta a una stazione di servizio sulla M1 c'è voluto un po' per metterci d'accordo e poi sono tornati con varie bibite in lattina panini dolcetti pasticcio di carne di maiale e cioccolatini e ci siamo messi tutti a mangiare e poi mi hanno chiesto se dovevo andare in bagno io ho detto di sì e allora loro hanno aperto la portiera e mi hanno portato nel bagno degli uomini, con due poliziotti di guardia alla porta e dei tizi che sembravano camionisti lì fuori che sbirciavano e aspettavano il loro turno dopo la mia visita privata; io volevo solo fare pipì ma non ci sono riuscito anche se il ragazzone non guardava, solo averlo lì di fianco ammanettato a me m'inibiva e così hanno controllato tutti i cubicoli e mi hanno tolto le manette però ho dovuto lasciare la porta socchiusa e poi siamo usciti e allora ho visto le altre macchine della polizia Cristo! Una Range Rover e pure una Senator - cazzo sono proprio

un VIP! - e poi di nuovo a bordo del furgone e via verso Londra dove comincia l'interrogatorio. Si concentrano sull'assassinio di Sir Rufus per adesso, perché hanno trovato un biglietto un fottuto biglietto da visita nei boschi vicino al cottage bruciato; non mio - quello sarebbe stato troppo ovvio - ma un biglietto di un tizio che conosco di *Jane's Defence Weekly* con degli appunti scarabocchiati dietro:

CTRL + ALT O = PDV CAMB
SHFT + ALT = CHN DI CMND ZOOM (SALTA)
LATTE FORM PANE SCHIUMA BARBA

È la tua scrittura? mi chiedono e lo è, certo che lo è, quelli sono codici di controllo di *Despot* quando il mouse dà i numeri e poi c'è la lista della spesa. Mi pare di ricordare vagamente di aver annotato i codici mesi fa e poi di aver perso il pezzo di carta su cui li avevo scritti. Fisso il biglietto tutto sgualcito e sporco di fango, sigillato in una bustina di plastica come quelle che si usano per le dosi, riconosco la mia scrittura e sento che mi si secca ancora di più la bocca, riesco solo a balbettare qualcosa del tipo sì, sembrerebbe la mia scrittura ma, voglio dire, chiunque potrebbe averlo preso, insomma... Ma loro hanno un'aria piuttosto soddisfatta e le domande continuano.

E l'unica cosa che riesco a pensare è *Non confessare, non confessare, non confessare.* Ci sono investigatori, ispettori, capi e comandanti, ci sono tutti, tecnici, agenti investigativi speciali e dell'antiterrorismo e della polizia locale più di quanti si possa immaginare tutti che mi fanno domande, tutti che mi fanno le stesse domande del cazzo e io che cerco di dare le stesse risposte del cazzo. Vedere l'ispettore McDunn che succhia saliva tra i denti e divide con me le sue Benson & Hedges è come vedere un vecchio amico, anche se pure lui ha le sue domande da farmi. Quando i ragazzi dell'antiterrorismo sembrano perdere interesse per me è un sollievo, però rimane tutto il resto e io non riesco a pensare non riesco a pensare lucidamente e non posso farci niente.

All'inizio è già brutta così ma poi peggiora quando trovano dell'altro. Ne hanno trovati altri due e proprio mentre mi trovavo là Cristo mentre mi trattenevano mentre le cose stavano succedendo è uscito fuori dell'altro mentre mi stavano interrogando e loro mi fissavano con incredulità orrore e disgusto e io che facevo cosa? Cosa c'è? Cosa c'è ancora? Cosa dovrei aver fatto d'altro? E mi hanno raccontato di Azul, a Jersey, e prima - mi

pare che fosse prima - mi avevano mostrato le foto di tutti quanti scattate dalla scientifica: Bissett infilzato sulla cancellata, grottesco, a braccia e gambe divaricate e abbandonate; il vibratore sporco di sangue usato sul giudice in pensione, Jamieson; il corpo dissanguato e ormai come vuoto di Persimmon, legato a un cancelletto in una pozza di sangue, e poi quel nulla dove avrebbe dovuto esserci qualcosa; quello che restava di Sir Rufus Carter, quattro ossa annerite, contorte e piegate, la mandibola del cranio carbonizzato bloccata in un urlo muto senza più traccia di carne, praticamente solo denti, e tutto nero, i chiodi, il legno, le ossa. Ma sono le bocche, le mandibole che ricordo, penzoloni o aperte - le loro urla mute - e poi è ancora peggio quando mi mostrano il video, mi mostrano il video che pensano io abbia fatto, o che io penso che loro pensano io abbia fatto, ma che invece non ho fatto; mi costringono a guardarlo ed è orribile: c'è un uomo vestito di nero o di blu scuro con una maschera da gorilla e continua a succhiare da una bomboletta che tiene in mano e che deve essere elio perché gli fa venire una voce da bambino che nasconde la sua vera voce, ha legato quest'altro uomo grasso a una poltroncina di metallo, con la bocca chiusa con il nastro adesivo, un braccio bloccato contro il bracciolo della sedia, la manica della camicia arrotolata e l'ometto grasso sta strillando con tutte le sue forze ma non sembra che gridi perché il suono esce dal naso e l'uomo con la maschera da gorilla guarda in macchina e poi l'uomo seduto e tiene in mano un'enorme siringa, che sembra presa da un incubo o da un vecchio film dell'orrore e sento il cuore che mi batte all'impazzata perché proprio di questo si tratta. Questo è un film dell'orrore questo pazzo sta girando il suo film dell'orrore e non puoi neppure dire a te stesso, cazzo, questa è finzione non è realtà, che forti questi effetti speciali, perché invece è tutto vero e l'uomo gorilla sta spiegando con quella sua orribile voce da bambino che cos'ha in quel flacone e in quella siringa e a metà filmato mi viene da vomitare e loro bloccano la proiezione.

Quando è finito si passa a un'altra scena dove si vede una persona che potrebbe essere lo stesso ometto grasso ed è sempre legato a una sedia, ma questa volta è una sedia per invalidi con le ruote e un tavolinetto pieghevole davanti, i legacci che gli assicurano il torso sarebbero facili da slegare, solo che le sue mani giacciono senza vita. Dietro alla testa c'è una specie di tavola e ha qualcosa intorno alla fronte che gli tiene la testa diritta, ma i suoi occhi - Cristo i suoi occhi! - è come se non ci fosse niente e McDunn dice che lo chiamano Stato Vegetativo Persistente ed è esattamente quello che sembra ragazzi uno Stato Vegetativo Persistente.

E poi ci sono gli altri due. Prima Azul e la sua ragazza. Lei è sotto shock e disidratata ma incolume, lui ha gli arti come quelli di un negro invece che di un bianco, necrosi come da congelamento, la cancrena parte dalle estremità ma il fatto è che le estremità incominciano alle spalle e all'inguine. È vivo ma se foste in lui preferireste non esserlo. Venditore d'armi, okay, il Vendicatore il Giustiziere il Pazzo Furioso gli ha fatto fuori braccia e gambe, e poi l'editore infilzato, il giudice tenero con gli stupratori stuprato e il pornografo avvelenato e infartato e l'uomo che era così insensibile al bagno di sangue nella guerra Iran-Iraq costretto a vedere i suoi animali in gabbia morire come animali da macello come soldati e poi morto dissanguato trasformato in una fontana di sangue e poi l'uomo d'affari per cui il profitto viene prima della sicurezza e che non solo ha contribuito a uccidere un migliaio di persone ma poi ha cercato di non risarcire i sopravvissuti e i dipendenti si becca la sua esplosione di gas privata - pare che in gergo tecnico si chiami *blevey* - ma, cazzo!, chiunque egli sia (dando per scontato che si tratti di un uomo) ha proprio un bel senso dell'umorismo o almeno una buona dose d'ironia. È riuscito a produrre il suo video porno con la morte reale del protagonista - se si accetta per morte quella cerebrale - e comunque è la cosa più vicina a un film di questo genere che chiunque possa ammettere di aver visto o trovato, neppure quelli della Squadra per la lotta alla pornografia che lo cercano da anni - ma anche se tutti danno per scontato che esistano nessuno ne ha mai trovato uno - fino a che non arriva questo uomo gorilla e ne gira uno tutto da solo e proprio per mettere in guardia gli altri mercanti porno che trattano roba simile! È esilarante, è veramente divertente e lo spieghi a McDunn e ti viene pure da ridere, perché non è colpa della polizia se non riesci a dormire, è colpa dell'incubo in cui sei inseguito da un gorilla con la voce di un bambino e una grossa siringa in mano con la quale vuole inculartì, non è ridicolo? Non riesci a dormire e sei tu stesso la causa della tua insonnia e gli dici ehi, tra un po' rischio davvero di farmi del male mentre m'interrogate! Ma sembra che non capisca la battuta e ti riportano in cella e poi di nuovo nella stanza degli interrogatori con le finestre chiuse da sbarre e oscurate in modo che tu non possa vedere fuori e accendono il registratore per registrare tutto come al solito e la cosa diventa sempre più pazzesca. Mi costringono a imitare la voce di Michael Caine! Mi chiedono d'impersonare Michael Caine, cazzo, roba da non crederci! E poi arriva 'sto tecnico o cosa diavolo è e mi chiedono di respirare elio da una maschera e mi fanno ripetere alcune delle frasi che l'uomo gorilla ha detto nel video e mi sembra proprio di di-

ventare lui, stanno cercando di farmi diventare lui; a me non sembra di assomigliargli ma che cazzo ne so che cosa pensano loro, sono in troppi per capire cosa pensano; ce n'è un bordello, agenti da tutta l'Inghilterra, tanti accenti diversi, Londra, Midlands, Galles, Scozia, e sa Dio quale altro posto, non sono più solo Flavell e McDunn, anche se di quando in quando ci sono anche loro e specialmente McDunn mi guarda con un'espressione strana come se non riuscisse a convincersi che sono stato io a fare tutte queste cose e chissà perché ho la strana impressione che mi consideri un po' patetico, voglio dire - pur sempre deciso a incastrare il colpevole - al limite lui ha più rispetto per l'uomo gorilla che per me, perché io sono crollato sotto il peso delle loro domande delle cose che mi hanno messo in testa con quelle foto e quel video (questo significa che il gorilla mi è già entrato dentro, mi ha fottuto il cervello, mi ha riempito la testa con l'idea, le immagini, l'essenza stessa di quello che ha fatto) e io che credevo di essere un duro e mi sbagliavo, sono solo uno smidollato, sto crollando, mi sto disintegrando e per questo, a meno che non sia il miglior attore che abbia mai visto, McDunn non riesce ad accettare l'idea che io sia stato capace di fare le cose che ha fatto l'uomo gorilla, ma le prove parlano chiaro, specialmente le date e l'ora e via dicendo, tutto punta contro di me, per non parlare di quell'articolo di critica televisiva che ho fatto che ora sembra la lista della spesa dell'assassino.

E va avanti così, va avanti per un'altra notte con un altro incubo e poi di nuovo nella stanza degli interrogatori con il registratore e altre domande su Stromeferry-noferry e sul Jersey e sui voli che ho preso ed è allora che mi dicono dell'altro uomo è allora che mi dicono: «A proposito, Andy il tuo miglior amico è saltato in aria nel suo albergo quando questo è bruciato; probabilmente prima lo hanno picchiato a morte e gli hanno sfondato la testa ma forse tu lo sai già visto che sei stato tu a farlo, no?»

Ho mentito a proposito di qualcosa. Prima. Ho detto quello che provavo, non come stavano realmente le cose. Ó quello che provo e non come realmente sono. A voi la scelta.

«Andy. Yvonne.»

«Ciao», fa lei, stringendogli la mano.

«E quello è William», dico ad Andy. «Quello laggiù con la sciabola.»

Andy si volta a guardare William; ha il volto coperto dalla maschera, è tutto vestito di bianco, e tiene in mano la sciabola. Improvvisamente avanza a passi velocissimi. Il suo avversario fa un salto indietro e cerca di para-

re i colpi, ma è sbilanciato, e William lo incalza, roteando la spada con un movimento preciso e irruente, fino a toccare il fianco dell'avversario con la punta della lama curva e pesante.

«Ahi, accidenti», borbotta l'altro mentre Andy si ritira, rilassandosi. Si tolgono le maschere e William viene verso di noi, tenendo la maschera sotto un braccio e la sciabola in mano, rivolta verso il basso, il volto rosso e coperto di sudore, luccicante sotto le forti luci del palazzetto dello sport. Gli presento Andy.

Andy, con i suoi capelli corti, la giacca blu e i calzoni perfettamente stirati, il volto bello ma con qualche foruncolo e un'espressione leggermente sdegnosa e annoiata... Ha ventun anni, due più di noi, ma William sembra più sicuro di sé e a proprio agio.

«Salve», dice William, gettando indietro un ciuffo di capelli biondi che gli è caduto sulla fronte. «Dunque tu saresti l'eroe di Cameron?»

Andy gli rivolge un debole sorriso. «E tu devi essere... Willy, giusto?»

Sospiro. Speravo tanto che questi due andassero d'accordo.

Yvonne dà un colpetto sulla spalla a William con la sua maschera. Anche lei ha tirato di scherma, ha il volto lucido di sudore, i capelli lunghi e neri raccolti in una coda. Penso che assomiglia a una principessa italiana, la discendente di un casato minore senza sfarzo regale, ma con una tranquilla opulenza: grandi ville sbiadite dal tempo a Roma, sul Canal Grande e sulle colline toscane. «A fare la doccia», lo richiama. «Dobbiamo ancora preparare qualcosa per stasera.» Mi sorride. «Ci vediamo al bar fra dieci minuti?»

«Perfetto», rispondo. Andy resta in silenzio. Yvonne si rivolge a lui.

«Vieni alla festa?»

«Sì», risponde lui, «se per voi va bene.»

«Ma certo», fa lei con un sorriso.

«Ah! Brucia, brucia!»

«Cosa?»

«Ho beccato il peperoncino... Ho addentato un peperoncino verde intero... Ah...» annaspa Yvonne, sventolandosi una mano davanti alla bocca e appoggiandosi al mio braccio. «Ah, grazie.» Infila le dita nella mia vodka e limone e tira fuori un cubetto di ghiaccio. «Tieni», dice poi, e mi porge uno spinello, mentre fa ruotare in bocca il cubetto e cerca di respirare, il tutto contemporaneamente. La guardo, ridendo; lei mi osserva, aggrottando la fronte con espressione dolorante. Andy è di fianco a me, ma al-

l'improvviso scompare tra la folla. La musica è forte, l'appartamentino nel campus è pieno zeppo di gente. È una calda sera di maggio, gli esami sono finiti e tutti fanno festa. Le finestre sono spalancate sulla notte e il suono del primo album dei Pretenders si riversa all'esterno, sopra la distesa erbosa che degrada verso il piccolo lago, mentre le luci della biblioteca e degli edifici dell'amministrazione brillano sull'altra sponda.

«Ah, la mia bocca!» sospira Yvonne e mi dà una pacca sulla spalla. «Dimostra un po' più di partecipazione, porco!» Le stanno lacrimando gli occhi.

«Scusa.»

Andy torna con un bicchiere di latte. «Ecco», dice, porgendolo a Yvonne. Lei lo guarda. Lui fa un cenno con la testa verso la bocca di lei. «Il ghiaccio non serve», le spiega. «La... sostanza responsabile del bruciore nei peperoncini» - e io sorrido perché so, dal modo in cui si è espresso, che lui conosce benissimo il termine tecnico, ma non vuole sembrare troppo saccente - «non è solubile nell'acqua, ma lo è nel latte. Prova, vedrai che funziona.»

Yvonne si guarda intorno. Le porgo una mano e lei sputa delicatamente quel che resta del cubetto di ghiaccio sul mio palmo, poi sorseggia il latte. Alzo le spalle e rimetto il ghiaccio nel mio drink.

Yvonne beve tutto il latte. Annuisce. «Va molto meglio. Grazie.»

Andy le rivolge un fugace sorriso, le toglie il bicchiere vuoto dalle mani e si allontana tra la folla, diretto in cucina.

«Oh», esclama Yvonne, asciugandosi le guance con un fazzolettino di carta. Osserva Andy che si allontana. «Dunque, dopotutto, anche i boy scout servono a qualcosa.»

«Quando torna, chiedigli se ti mostra il suo coltellino svizzero», ribatto, ridendo, sentendomi un po' perfido. Yvonne indossa una T-shirt nera molto scollata e una semplicissima gonna nera lunga a portafoglio. I capelli sono tirati indietro con un fiocco di pizzo bianco, e le ricadono morbidi sulle spalle. Ha braccia muscolose e asciutte, seni abbronzati alti e sodi e capezzoli che sembrano piccoli rigonfiamenti rigidi contro il cotone nero della T-shirt. L'effetto finale è perversamente erotico, e provo la consueta fitta di gelosia.

Guardo il mio bicchiere e le restituisco lo spinello; prende una boccata chiudendo gli occhi, mentre io porto il bicchiere alle labbra, sorbendo quel pezzettino di ghiaccio che lei ha succhiato e rigirandomelo poi in bocca, immaginando che sia la sua lingua.

«Ma era vero, i laburisti non funzionavano.»

«Vuoi dire che non producevano i profitti che vogliono vedere i capitalisti. Le implicazioni dello spot erano che i laburisti avevano causato una disoccupazione di massa e che i Tories l'avrebbero risolta. Invece non soltanto l'hanno peggiorata, ma sapevano anche che sarebbe andata così. Ammesso poi che fossero stati sinceramente convinti che la loro politica era la migliore per la nazione, erano perfettamente consapevoli che avrebbero gettato centinaia di migliaia di persone sulla strada, e avrebbero dovuto arrivarci anche da Saatchi & Saatchi se solo si fossero dati la pena di riflettere. È stata tutta una menzogna.»

«È stata un'elezione», ribatte William, con aria stanca.

«Che c'entra?» esclamo. «Era comunque una menzogna!»

«Non ha importanza, e in ogni caso è solo una situazione transitoria; alla fine riusciranno a creare altri posti di lavoro. Per il momento si stanno liberando dei pesi morti: ci saranno nuovi posti di lavoro nelle industrie in crescita.»

«Stronzate! Ma se non ci credi neppure tu!»

William scoppia a ridere. «Tu non puoi sapere che cosa credo io. Però se quello spot ha contribuito a far vincere le elezioni a Maggie, per me sta bene. Su, Cameron, in guerra e in amore tutto è permesso. Dovresti smetterla di fare l'estremista e cominciare a dare una mano perché le cose migliorino.»

«Non tutto è permesso in guerra e in amore! Non hai mai sentito parlare della Convenzione di Ginevra? Se Yvonne s'innamorasse di un altro, tu cosa faresti, li uccideresti tutti e due?»

«Proprio così», annuisce William senza scomporsi, mentre Andy si avvicina a noi con una lattina di birra in mano. Qualcuno gli passa uno spinello, ma lui si limita a porgerlo a me. William scuote la testa. «Anche tu devi sopportare tutto questo?» chiede ad Andy.

«Cosa?»

«Oh, questo continuo lavaggio di cervello sui Tories e sul fatto che sono schifosi imbroglioni.»

«Ah, sempre», conferma Andy, e sorride.

«Hanno mentito per andare al potere», riprendo. «E mentiranno ancora per cercare di mantenerlo. Come potete fidarvi di loro?»

«Spero soltanto che cerchino di sistemare una volta per tutte i sindacati», commenta William.

«Era il momento di cambiare», dice Andy.

«Il Paese ha bisogno di un bel calcio nel culo», conviene William, con aria di sfida.

Sono sbalordito. «Dunque sono circondato da bastardi egoisti che credevo miei amici», esclamo, dandomi un colpo sulla fronte con la mano con cui tengo lo spinello, rischiando quindi di darmi fuoco ai capelli. «È terribile.»

Andy annuisce. Beve un sorso di birra e mi guarda al di sopra della lattina. «Io ho votato Tory», mi comunica, tranquillo.

«*Andy!*» grido, sbigottito, quasi disperato.

«Terapia d'urto», commenta, ridendo, rivolto più a William che a me.

«Come hai potuto?» Scuoto la testa; poi passo lo spinello a William.

Andy riflette con esagerata serietà. «È stato quello spot a farmi decidere, credo. Non so se ce l'hai presente: IL LABURISMO NON LAVORA PER LA NAZIONE. Fantastico come slogan politico: conciso, memorabile, efficace, persino arguto. Ho un poster nella mia stanza, al St. Andrew's. L'hai mai visto, William?»

William annuisce, e mi guarda, ridendo. Cerco di mantenermi calmo, ma è difficile.

«Molto spiritoso, Andy.»

Andy mi fissa. «Oh, su, Cameron», mi dice con un tono tra l'esasperato e il comprensivo. «È successo. Devi accettarlo. Potrebbe anche rivelarsi meglio di quanto pensi.»

«Vallo a dire ai disoccupati», ruggisco, allontanandomi verso la cucina. Poi mi fermo. «Uno di voi due Tories bastardi vuole qualcosa da bere?»

Sono a letto, sveglio, nella mia stanza nell'appartamento che divido con altri studenti e che si trova al piano inferiore rispetto a quello di William e Yvonne. Mi sono fatto un po' di anfe che ha portato un amico e non riesco a dormire. Ho anche lo stomaco in subbuglio: probabilmente troppi vodka e limone, e il punch alla festa era schifoso. Il mio appartamento è sul lato opposto dell'edificio rispetto al loro; si vedono la strada di accesso, i prati fino al vecchio muro di cinta e gli alberi alti che si ergono sulla collinetta dall'altra parte. La finestra è aperta; sento il rumore del vento tra gli alberi. Presto sarà l'alba. Sento la porta d'ingresso che si apre e si richiude e, dopo pochi secondi, la porta della camera che viene aperta. Mi batte forte il cuore. Una figura scura s'inginocchia di fianco al mio letto. Sento il suo profumo.

«Cameron?» mormora.

«Yvonne?» chiedo con un sussurro.

Mi mette le mani dietro la testa e posa le labbra sulle mie. Sono nel bel mezzo del bacio quando mi viene in mente che forse sto sognando, ma immediatamente ho la prova che non è così. Le sfioro la nuca e poi le spalle. Lei si toglie la camicia da notte e scivola dentro il letto singolo di fianco a me, calda, nuda e già bagnata.

Fa l'amore in fretta, con forza, quasi in silenzio. Anch'io cerco di non fare rumore e - dato che prima mi sono fatto una sega veloce e furtiva - ci metto un po' di più a venire. Quando raggiunge l'orgasmo, lei lancia un breve urlo soffocato, come un cinguettio, e affonda i denti nella mia spalla. Mi fa un male cane. Resta sopra di me per qualche minuto, ansante, con la testa sulla mia spalla, poi si riscuote, si tira su e, mentre scivolo fuori di lei, i suoi capezzoli duri mi sfiorano il petto. Mi avvicina le labbra all'orecchio.

«Ho approfittato di te, Cameron», dice, quasi facendo le fusa, a voce bassissima.

«Sono un uomo di facili costumi», le sussurro.

«William ha bevuto troppo e si è addormentato sul più bello.»

«Ah, ah! Be', quando hai bisogno, sono qui.»

«Hmm. Questo non è mai successo, d'accordo?»

«Resterà fra queste quattro mura.»

Mi dà un bacio ed esce, infilandosi la camicia da notte e camminando veloce a piedi nudi, richiudendo piano la porta alle sue spalle.

Sento un leggero russare, che proviene dalla stanza vicina alla mia: uno dei ragazzi con cui divido l'appartamento. L'unico isolante acustico sui blocchetti di cemento che dividono la sua stanza dalla mia è costituito da qualche mano di pittura. Probabilmente è questo il motivo per cui Yvonne ha fatto così piano.

Mi sollevo appena e guardo ai piedi del letto, sul pavimento, dove Andy se ne sta rannicchiato nel suo sacco a pelo, nascosto nell'oscurità, ed è questo il motivo per cui *io* ho fatto così piano.

«Andy?» sussurro pianissimo, pensando che forse lui ha continuato a dormire per tutto il tempo.

«Fottuto bastardo. Hai tutte le fortune», dice con un tono di voce normale.

Torno a sdraiarmi, e rido in silenzio.

Mi sanguina la spalla, nel punto in cui i denti hanno lacerato la pelle.

Un'altra mattina, un altro interrogatorio, qualche battuta...

Sono seduto sulla sedia di plastica grigia nella solita stanza spoglia con McDunn e con uno della polizia del Galles: un tizio grande e grosso con i capelli biondi striati e un abito grigio che gli va stretto. Ha il collo da giocatore di rugby, occhi d'acciaio e mani enormi che tiene incrociate sul tavolo. Sembrano due mazze di carne e ossa.

McDunn socchiude gli occhi. Fa quel rumore, quel risucchio con i denti. «Che cos'ha fatto agli occhi, Cameron?»

Deglutisco, faccio un respiro profondo e lo fisso. «Ho pianto», spiego. Lui pare sorpreso. Il ragazzone gallese distoglie lo sguardo.

«Pianto?» ripete McDunn, aggrottando la fronte.

Respiro a fondo, nel tentativo di controllarmi. «Mi avete detto che Andy è morto. Andy Gould. Era il mio migliore amico. Era il mio migliore amico e... e non sono stato io... a ucciderlo, va bene?»

McDunn mi guarda, leggermente perplesso. Il poliziotto gallese invece mi fissa come se avesse intenzione di usare la mia testa a mo' di palla da rugby.

Un altro respiro profondo. «Ho pianto per lui.» E non solo per lui. «Va bene?»

McDunn annuisce lentamente, con un'espressione remota negli occhi, come se non stesse annuendo per quello che gli ho appena detto. In realtà non ha ascoltato una sola parola.

Il gallese si schiarisce la gola e prende la valigetta. Tira fuori alcuni documenti e un altro registratore. Mi passa un foglio formato A4. «Le dispiace leggere quello che è scritto su questo foglio, Colley?»

Leggo quello che c'è scritto, dall'inizio alla fine: sembra il comunicato che il nostro uomo ha fatto al telefono dopo che Sir Rufus è stato cotto alla brace. Pare che siano stati gli estremisti del Movimento nazionalista gallese a rivendicare la sua uccisione.

«Una voce in particolare?» gli chiedo. «Michael Caine, John Wayne, Tom Jones?»

«Prima proviamo con la sua voce, eh?» dice Occhi d'Acciaio. «Poi passiamo a un accento gallese.» Mi sorride, il tipo di sorriso che immagino ti rivolga un attaccante del pacchetto di mischia prima di staccarti un orecchio con un morso.

«Sigaretta?»

«Grazie.»

Seduta pomeridiana. Di nuovo McDunn. Pare che stia diventando lui lo specialista in Colley. Accende lui la sigaretta per me, tenendola tra le labbra. Le mie mani non tremano più come prima, dunque una simile premura non è più strettamente necessaria, però non m'interessa. Mi porge la sigaretta. La prendo e sa di buono. Tossisco un po', ma sa comunque di buono. McDunn mi guarda, comprensivo. La cosa mi fa piacere. Lo so come dovrebbe funzionare il meccanismo, conosco l'importanza di stabilire un rapporto di fiducia, di costruire un legame di complicità e tutte 'ste stronzate (e mi sento onorato che non abbiano fatto con me la solita farsa del poliziotto buono e del poliziotto cattivo, anche se forse non la fanno più con nessuno perché ormai la conoscono tutti, dopo averla vista migliaia di volte in TV), comunque provo veramente qualcosa per McDunn: lui è il filo che mi tiene legato alla realtà, il mio raggio di sanità mentale nel buio dell'incubo. Sto cercando di non dipendere troppo da lui, ma è difficile.

«Allora?» dico, appoggiandomi allo schienale. Indosso la casacca blu della prigione - aperta sul collo, ovviamente - e ho ancora i jeans che portavo quando mi hanno arrestato. Senza cintura non mi stanno tanto bene; a dire il vero sono un po' sformati sul sedere, ma di questi tempi il look non è in cima alle mie priorità.

«Dunque», fa McDunn consultando il suo taccuino, «abbiamo trovato alcune persone che credono di ricordare di averla vista al Broughton Arms Hotel la notte di domenica *25* ottobre, quando è stato assassinato Sir Rufus.»

«Bene, bene.»

«E il lasso di tempo in cui poteva andare a Londra per aggredire Oliver, se si calcola le volte in cui lei - o chiunque sia - è stato visto nei gabinetti di Tottenham Court Road, è piuttosto stretto. Quel giorno tutti i voli da Edimburgo a Heathrow portavano ritardo... e questo rende la cosa decisamente impossibile.»

«Magnifico», dico, dondolandomi avanti e indietro sulla sedia. «Magnifico.»

«A meno che lei non avesse un sosia a Edimburgo oppure che un sacco di persone stiano mentendo», prosegue lui, «significa che lei doveva avere un complice a Londra, qualcuno che ha pagato per... hmm, fare la raccolta.» McDunn mi rivolge uno sguardo fermo. Non riesco ancora a decifrarlo; non sono in grado di capire se pensa che questo sia possibile oppure no, se pensa che questa sia una prova del fatto che non sono il suo uomo, op-

pure se crede che sia io, e che qualcuno mi abbia aiutato.

«Be', senta», sbotto, «fate un confronto all'americana.»

«Su, su, Cameron», dice McDunn con indulgenza. Non è la prima volta che lo chiedo, e continuo a chiederlo perché non mi viene in mente altro. Il signor Azul, rimasto senza arti, penserà che sono io l'uomo che ha visto sulla porta? E i ragazzi di vita dei gabinetti di Tottenham Court Road? I poliziotti sono convinti che io abbia la corporatura giusta, e sospettano che l'uomo gorilla indossasse una parrucca e i baffi finti; forse addirittura denti finti. Mi hanno scattato qualche foto molto da vicino con una grossa macchina fotografica e ho il sospetto - da un paio di particolari che probabilmente non si aspettavano afferrassi - che queste foto verranno usate come base da manipolare al computer per vedere quanto corrispondo alle immagini del film. Comunque, la conclusione è che McDunn non crede che sia ancora il momento di un confronto. Mi studia con un'espressione seria e paterna e dice: «Non credo proprio che sia il caso, no?»

«Su, McDunn, mi dia una possibilità. Sono disposto a fare qualsiasi cosa. Voglio uscire di qui.»

McDunn giocherella con il pacchetto di sigarette, facendolo girare in tondo sul tavolo un paio di volte. «Be', questo dipende da lei, Cameron.»

«Eh? Che intende dire?»

Oh, è riuscito ad agganciarmi. Sono tutt'orecchie, chino in avanti, gomiti sul tavolo, viso sollevato verso di lui. In altre parole, ho abboccato. Qualsiasi cosa intenda darmi a bere, me la berrò.

«Cameron», scandisce, come se fosse giunto a una decisione molto importante, e intanto aspira aria tra i deriti. «Lei sa che io non credo che sia stato lei.»

«Oh, bene!» esclamo, ridendo; poi mi appoggio allo schienale e mi guardo intorno, scruto le pareti nude e l'agente seduto di fianco alla porta. «E allora perché cazzo sono qui?»

«Non dipende da me, Cameron», spiega lui con tono paziente. «Lo sa.»

«E allora...?»

«Lasci che sia franco con lei, Cameron.»

«Oh, sia franco quanto vuole, ispettore.»

«Non credo che sia stato lei, Cameron, ma sono convinto che lei sappia chi è l'assassino.»

Mi porto una mano alla fronte, abbasso lo sguardo e scuoto la testa, poi sospiro con fare teatrale e lo fisso, abbassando le spalle. «Non so chi è, McDunn. Se lo sapessi, ve lo direi.»

«No, lei non ce lo può ancora dire», precisa McDunn, pacato e comprensivo. «Lei sa chi è, ma... non sa di saperlo.»

Lo fisso a bocca aperta. Ora si mette a fare il metafisico. Oh, merda! «Sta dicendo che si tratta di qualcuno che conosco.»

McDunn allunga una mano, con il palmo rivolto all'insù, e sorride. Decide di far girare il pacchetto di sigarette sul tavolo invece di parlarmi, così parlo io. «Be', questo non lo so, ma una cosa è certa: si tratta di qualcuno che conosce me; insomma, quel biglietto scritto da me lo dimostra. Oppure ha qualcosa a che fare con quei tizi del...»

«...del Lake District», conclude McDunn con un sospiro. «Già...» L'ispettore è convinto che la mia teoria, secondo la quale sono i Servizi segreti che cercano d'incastrarmi, sia paranoia allo stato puro. «No.» Scuote la testa. «Credo che sia qualcuno che lei conosce, Cameron, qualcuno che lei conosce bene. Vede, credo che lei lo conosca bene... quanto... quasi quanto lui conosce lei. Suppongo che lei possa dirmi chi è. Davvero. Deve semplicemente pensarci.» Mi sorride. «È soltanto questo che lei deve fare per me. Deve semplicemente pensare.»

«Semplicemente pensare», ripeto, annuendo. Anche lui annuisce. «Semplicemente pensare», continuo a ripetere. McDunn continua ad annuire.

Estate a Strathspeld: il primo giorno dell'anno veramente torrido, un'aria calda e satura del profumo di ginestra che ricorda quello del cocco - quella ginestra che colora di giallo carico le colline - e dell'aroma dolce e pungente della resina di pino, che scende a goccioline sino a formare grosse bolle traslucide sui tronchi ruvidi. Gli insetti ronzavano e le farfalle riempivano le radure di silenziose esplosioni di colori. Nei campi, un re di quaglie correva, a capo chino, e il suo strano richiamo, quasi un suono di percussioni, si diffondeva monotono nell'aria satura di odori.

Andy e io arrivammo fino al lago e al fiume; arrampicandoci sulle rocce, prima risalimmo il fiume e poi discendemmo per osservare i pesci che guizzavano pigri fuori delle acque calme del lago, oppure si gettavano sugli insetti che ne punteggiavano la superficie piatta; li azzannavano da sotto il pelo dell'acqua, li uccidevano e li inghiottivano, lasciando solo lievi increspature. Ci arrampicammo anche su qualche albero in cerca di nidi, ma non ne trovammo.

Ci togliemmo le scarpe e le calze e cominciammo a sguazzare tra i giunchi che circondavano la piccola baia nascosta e frastagliata in cui il ruscello, quello che scendeva dal laghetto ornamentale vicino alla casa, si getta-

va nel lago, un centinaio di metri più in su lungo la riva, oltre la vecchia rimessa per le barche. Avevamo il permesso di tirare fuori la barca da soli purché indossassimo i giubbotti di salvataggio ed era appunto quello il nostro programma, ma ce lo riservavamo per dopo: saremmo andati a pesca o a fare un giretto.

Salimmo sulle basse colline a nord-ovest del lago e ci sdraiammo nell'erba alta sotto i pini e le betulle; rimanemmo lì a guardare la collina boscosa che si estendeva sull'altro lato della piccola radura, dove si trovava il vecchio tunnel della ferrovia. Più in là, nascosta da un'altra cresta boscosa, c'era la strada principale che portava a nord, ma il rumore del traffico ne tradiva la presenza soltanto se il vento soffiava da quella direzione. Ancora più oltre, le cime verdi e marrone dorato delle Grampian Mountains meridionali svettavano nel cielo azzurro.

Più tardi, quella sera, saremmo andati tutti a Pitlochry, a teatro. Sulle prime l'idea non mi aveva entusiasmato - avrei preferito un film - ma Andy pensava che fosse una gran cosa e così mi ero convinto anch'io.

Andy aveva quattordici anni, io ne avevo appena compiuti tredici ed ero molto orgoglioso della mia nuova condizione di teenager (e, come sempre, del fatto che per i due mesi seguenti sarei stato più giovane di Andy di un solo anno). Rimanemmo sdraiati nell'erba a guardare il cielo e le foglie tremolanti delle betulle argentate, a succhiare cannucce e a parlare di ragazze.

Frequentavamo scuole diverse: Andy era interno in una scuola esclusivamente maschile a Edimburgo, e tornava a casa durante i fine settimana. Io invece frequentavo la scuola superiore locale. Avevo chiesto a mamma e papà se potevo andare in collegio - quello di Edimburgo che frequentava Andy, per esempio - ma loro avevano risposto che non mi sarebbe piaciuto e che costava un sacco di soldi. Senza contare che là non ci sarebbero state ragazze: non mi preoccupava la cosa, eh? A dire il vero, questo commento mi mise un po' in imbarazzo.

Anche l'osservazione economica mi lasciò confuso: ero abituato a considerare benestante la mia famiglia. Papà gestiva una stazione di rifornimento sulla strada principale che attraversava Strathspeld e mamma aveva un piccolo negozio di drogheria e di articoli da regalo. Dopo la Guerra dei sei giorni, quando avevano introdotto il limite di velocità di ottanta all'ora, razionando inoltre la benzina, papà era molto preoccupato; la cosa però si era risolta in fretta e, anche se il prezzo della benzina era salito, la gente aveva continuato a viaggiare e a spostarsi in automobile.

Sapevo bene che la nostra villetta moderna nella zona più periferica del villaggio, sopra il Carse, non era importante come la casa dei genitori di Andy, che era praticamente un castello e aveva il suo parco privato con stagni, ruscelli, statue, laghetti, fiumi, colline, boschi e persino la vecchia ferrovia che la attraversava in un angolo: era in effetti un grande giardino, immenso se paragonato al nostro unico acro di prato e di cespugli. Ma non avevo mai pensato che dovessimo preoccuparci tanto dei soldi; certo, ero abituato ad avere più o meno tutto quello che desideravo, e ormai lo consideravo una specie di diritto, come d'altronde fanno i figli unici quando i genitori non si comportano nei loro confronti in modo apertamente ostile.

Non mi era mai passato per la mente che gli altri bambini non fossero viziati come lo ero io, e ci sarebbero voluti anni - nonché la morte di mio padre - prima di capire che quella della spesa per mandarmi in collegio era stata soltanto una scusa: la semplice, affettuosa verità era che non volevano sentire la mia mancanza.

«No, non è vero.»

«Ti assicuro di sì.»

«Stai scherzando.»

«No.»

«Chi era?»

«Non sono fatti tuoi.»

«Ah, te lo stai inventando, impostore. Non è vero niente.»

«Era Jean McDuhrie.»

«Cosa? Stai scherzando.»

«Eravamo nella vecchia stazione. Aveva visto quello di suo fratello e voleva sapere se erano tutti uguali, me l'ha chiesto, e così io gliel'ho mostrato, ma soltanto se lei mi mostrava la sua, e così ha fatto.»

«Piccolo farabutto sporcaccione! Te l'ha lasciata toccare?»

«*Toccare?*» ripetei, sorpreso. «No!»

«Ah! Allora...!»

«Allora cosa?»

«Bisogna toccarla.»

«No, invece. No, se vuoi soltanto vederla.»

«Ma certo che devi toccarla.»

«Balle!»

«E com'era? C'erano dei peli, sopra?»

«Peli? Puah! No.»

«No? E quando è successo?»

«Non tanto tempo fa. Forse l'estate scorsa. Non me lo sto inventando, davvero.»

«Hmm.»

Ero contento che stessimo parlando di ragazze, perché pensavo che fosse un argomento in cui i due anni in più di Andy non contavano affatto: in questo avevo la sua stessa età e forse ne sapevo più di lui, perché frequentavo ragazze ogni giorno, mentre lui conosceva soltanto Clare, sua sorella. Quel giorno lei era andata a Perth, a far spese con sua madre.

«Hai visto quella di Clare?»

«Non essere disgustoso!»

«Perché disgustoso? È tua sorella!»

«Appunto.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non sai proprio niente, vero?»

«Ci scommetto che ne so più di te.»

«Stronzate.»

Rimasi a succhiare la mia cannuccia per un po', fissando il cielo.

«Tu ne hai peli, sul tuo?» dissi.

«Sì.»

«Non ci credo!»

«Vuoi vederlo?»

«Eh?»

«Te lo faccio vedere. Adesso è anche grosso perché abbiamo parlato di donne. Succede così.»

«Oh, sì! Guardati i calzoni! Lo vedo... Com'è grosso!»

«Ecco qua...»

«Ah! Uau!»

«Questa si chiama 'erezione'.»

«Uau! Il mio non viene mai così grosso.»

«Be', è normale. Tu sei ancora piccolo.»

«Fantastico! Sono un teenager, se non ti dispiace.»

Rimasi a osservare l'uccello di Andy - grande, dorato, rosso - che spuntava fuori della patta come una pianta dolcemente ricurva, come un frutto esotico che cresceva alla luce del sole. Mi guardai intorno, sperando che nessuno ci stesse osservando. Ci potevano vedere soltanto dalla cima della collina, dove si trovava la galleria del treno, e di solito nessuno arrivava fin là.

«Puoi toccarlo, se vuoi.»

«Non so...»

«Alcuni ragazzi a scuola si toccano l'uno con l'altro. Non è lo stesso che stare con una ragazza, ovviamente, però tanti lo fanno. Meglio che niente.»

Andy si leccò le dita e cominciò a passarsele su e giù sulla punta violacea del pene. «È bello. Tu lo fai già?»

Scossi la testa, senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla saliva su quel cappuccio pieno, teso, che luccicava sotto la luce del sole. Mi sentivo un groppo in gola, una stretta allo stomaco; il mio uccello pulsava.

«Su, non startene lì così», disse Andy come se niente fosse, lasciando andare il cazzo, sdraiandosi nell'erba con le mani dietro la testa e fissando il cielo. «Fa' qualcosa.»

«Oh... va bene», risposi con un sospiro, vagamente disgustato, con la mano che mi tremava. Gli presi l'uccello e tirai su e giù.

«Piano!»

«Va bene.»

«Sputa sulle dita.»

«Accidenti, non so come...» Mi sputai sulle dita; scoprii che la pelle era abbastanza libera da poter essere tirata su e giù sulla punta, e per un po' feci così. Andy trasse un respiro più profondo, mi posò una mano sulla testa e mi accarezzò i capelli.

«Potresti usare la bocca», disse con voce rotta. «Se ti va... voglio dire.»

«Hmm, io... non saprei. Cosa succede... Ah!»

«Oh, oh, oh...»

«Puah, che schifo!»

Andy respirò profondamente e mi diede un colpetto sulla testa, ridendo. «Niente male per un principiante», commentò.

Mi pulii la mano sui suoi calzoni.

«Ehi!»

Avvicinai il viso al suo. «Ho visto quella di Clare», gli dissi.

«Cosa? Tu...!»

Saltai in piedi e corsi via, ridendo tra l'erba e i cespugli della radura. Anche lui saltò su, imprecando e saltellando, cercando di chiudersi la patta prima di correrm dietro.

CRESCITA

Me la ricordo, ricordo la sensazione del suo seme caldo, toccato dalla

luce del sole, che si raffreddava sulla mia mano, prima scivoloso poi appiccicoso, ma non riesco più a pensarci senza che mi vengano in mente l'uomo gorilla e l'ometto grasso legato alla poltroncina. Credo che siano rimasti sorpresi quando ho vomitato; lo spero, spero che siano rimasti sorpresi e incuriositi e abbiano pensato: *Guarda, guarda, dunque non è stato lui; non è lui il cattivo, lo hanno incastrato...* Oh, Dio mio, spero che il mio stomaco mi abbia difeso meglio del cervello, che abbia saputo parlare per me con altre parole.

Non sono colpevole, non sono stato io, ecco perché quello che l'uomo gorilla ha fatto mi ha schifato tanto; niente sangue, neppure una goccia, be', soltanto una, nel vero senso della parola, un fottuto *pixel* sullo schermo: l'unica cosa che entrava nella carne era un ago, piccolo e delicato, non una sega a motore, un'accetta, un coltello o qualcosa del genere, no, ma è quell'immagine, quell'idea, il male stesso in persona che continua a tornare nei miei sogni, ad affollare i miei incubi, e sono io quello legato, sono io l'uomo sulla poltrona di cuoio e acciaio cromato e lui, con la sua faccia da gorilla e la sua voce stridula da bambino, è lì che spiega alla videocamera che nel flacone e nella siringa c'è dello sperma; quel pazzo fottuto l'ha riempita di sborra, ragazzi, sembra che ne abbia praticamente mezzo litro e intende iniettarla nelle vene dell'ometto e poi gli lega qualcosa intorno alla parte superiore del braccio nudo fissato alla poltrona, la stringe bene e aspetta che la vena sia ben visibile, mentre l'ometto urla e si dispera come un bambino e cerca di scuotere la poltrona per romperla, per farla a pezzi, ma è legato troppo bene e non ha un punto su cui far forza e intanto l'uomo con la maschera da gorilla procede: affonda l'ago nella carne dell'ometto facendo uscire solo una goccia di sangue e gli scarica in corpo tutta la siringa. Io vomito sul pavimento e loro fermano il video, mentre qualcuno va a prendere uno straccio.

Quando ho smesso di vomitare e di tossire, fanno ripartire il video e passiamo all'altra scena, in cui si vede l'alta poltrona da ospedale e di nuovo l'ometto con lo sguardo vuoto e McDunn parla di Stato Vegetativo Persistente.

Diamine, gli hanno fatto un test di ricerca del DNA e hanno scoperto che aveva in corpo un intero condominio; hanno collegato il fatto a un tizio che il giorno prima era andato nei gabinetti sotto Centre Point a ingaggiare ragazzi di vita, però a lui non interessava il trattamento completo, voleva semplicemente che sborrassero nella sua bottiglietta... Grazie per il tuo contributo amico, ogni piccola goccia conta, grazie, sta' attento a quello

che fai...

Sto pensando.

«Questo è l'effetto cascata, no?»

«No, è l'effetto spandimerda», spiega Clare, urlando per farsi sentire nella gran confusione. Tutti gli altri stanno applaudendo e gridando. Andy e William sono in piedi su una sedia: Andy si china in avanti, sopra una tavola carica di bicchieri, con una bottiglia di champagne in mano e l'altro braccio trattenuto da Andy che si sporge nella direzione opposta per bilanciarlo.

Sul tavolo sono impilate alcune centinaia di bicchieri da champagne che formano una piramide scintillante alta un paio di metri. Andy sta riempiendo di champagne il bicchiere posto all'apice della piramide: questo trabocca e riempie i tre bicchieri sotto di sé, e questi, a loro volta, riempiono i bicchieri al livello inferiore e così via, quasi fino alla base. Andy sta svuotando l'ottava magnum. Lancia un'occhiata all'ultimo strato di bicchieri.

«Come stiamo andando?» grida.

«Ancora! Ancora!» urlano gli altri.

«William!» grida qualcuno dalla folla. «Ti do cinquanta sterline se lo lasci andare!»

«Non pensarci nemmeno, Sorrell!» urla Andy, ridendo e inclinando sempre di più la magnum finché non è completamente vuota.

«Non per cinquanta misere sterline», ribatte William, ridendo, mentre lui e Andy continuano a oscillare. Poi Andy lancia la bottiglia vuota a qualcuno tra la folla, e il suo socio del Gadget Shop, un ex collega dell'agenzia di pubblicità, che ha qualche anno più di lui, gli porge un'altra bottiglia piena. Mi viene da pensare che, nel simbolismo di questa follia, sarebbe più consono se fosse lui a bilanciare Andy sulla sedia, ma ho l'impressione che il socio di Andy non sia un tipo così stravagante.

«Lasciami andare piano piano, Will!» urla Andy.

«Dio mio, che tentazione», ridacchia William, sporgendosi all'indietro e lasciando che Andy si chini lentamente sulla piramide di bicchieri.

«Tutto questo è infantile», borbotta Clare, scuotendo la testa.

«Cos'è che cosa?» chiede Yvonne con una bottiglia di champagne in mano, mentre si fa largo tra la folla.

«Tutto questo. Infantile», ribadisce Clare facendo un cenno con il capo

alla piramide di bicchieri. Vede la bottiglia che Yvonne ha in mano. «Oh, ben fatto, donna», dice, e porge la flûte. Yvonne gliela riempie.

«Cameron?»

«Grazie.»

Riempie anche il suo bicchiere e poi rimane tra Clare e me, a osservare Andy che continua a versare champagne dalla cima della piramide. Yvonne indossa un vestitino nero che, ai miei occhi inesperti, potrebbe essere costato dieci sterline come mille; Clare è vestita in modo più appariscente, con un abito corto rosso scintillante che sembra dire: «Da grande voglio fare l'abito da sera». Andy e William sono rigorosamente in grigio, ma si sono tolti la giacca per l'operazione «cascata di bollicine».

«Ragazzi!» sbotta Yvonne, ridendo con aria dolente e affettuosa.

Mi guardo intorno. Quando Andy mi aveva invitato all'inaugurazione del Gadget Shop, avevo dato per scontato che si sarebbe tenuta nella nuova sede del negozio, a Covent Garden. Quel luogo, tuttavia, non soddisfaceva lo slancio esibizionista di Andy: non era né abbastanza sfavillante, né abbastanza drammatico, né abbastanza grandioso. Quindi lui aveva preso in affitto il Museo della scienza. O meglio, una parte di esso. Questo aveva suscitato l'interesse della gente. Un negozio è pur sempre un negozio, anche se vende giocattoli costosi ed esclusivi per adulti, ma un museo... be', è affascinante. Il più affascinante è sicuramente il Museo di storia naturale - dare una festa all'ombra dei dinosauri in quello spazio enorme sarebbe stato semplicemente perfetto -, ma, per il Gadget Shop, il Museo della scienza era la sede più ovvia, senza contare che costava pure meno. Inoltre, tutti quelli che contano erano sicuramente già stati a qualche ricevimento al Museo di storia naturale; lì, invece, mai.

Sopra di noi c'è un enorme hovercraft, appeso un po' di sghimbescio a cavi di metallo: un enorme coso praticamente rotondo con una cabina piccolissima e una spaventosa presa d'aria cilindrica al centro. Ricordo vagamente di averne costruito uno con i kit dei modellini Airfix, quando ero piccolo. Galleggia sopra di noi, scintillante nella penombra, come se fosse tenuto in aria da una nuvola di parole e di alcool, mentre la folla brulicante chiacchiera senza posa e festeggia Andy; lo champagne - che sta già colando dal bordo del tavolo sulla protezione sistemata sul pavimento - è quasi arrivato a riempire i bicchieri del penultimo livello.

«Di più! Di più!» urla la gente.

«Oh, di meno, di meno», borbotta Clare, con aria di disapprovazione.

«Manca molto?» urla Andy.

«Di più! Di più!» risponde la folla.

Li guardo. Cristo, sono tutta gente come me. Gente del mondo dei mass media, gente dell'agenzia di pubblicità che Andy ha appena lasciato, qualche politico - per la maggior parte Tories o socialdemocratici, anche se ci sono pure due o tre laburisti -, banchieri, avvocati, consulenti, consulenti finanziari, attori, gente della TV - almeno una troupe televisiva, anche se i riflettori per il momento sono spenti - e altri personaggi di vario genere, gente che è, be', professionalmente nota, e per il resto gente che sembra far parte di un enorme *metaparty*, oppure scritturata apposta per impersonare gente che si sta divertendo un sacco: affittati-un-party o qualcosa del genere. Sono un po' sorpreso che non abbiano pensato a una torta con modella seminuda incorporata, ma forse sarebbe stato un po' troppo plebeo per Andy. Clare mi ha detto che c'è voluto del bello e del buono per convincerlo - una volta deciso a compiere la non proprio elegantissima acrobazia della piramide di bicchieri - a non usare vere flûte da champagne, ma coppe, come fanno tutti; con le flûte, la piramide sarebbe diventata troppo alta e troppo instabile.

«Come sei taciturno, Cameron», mi dice Yvonne, sorridendomi.

«Già», rispondo, pensieroso.

«Credo che Cameron disapprovi», commenta Clare con aria di superiorità. Pronuncia la «o» molto lunga.

Clare è una ragazza alta, castana, dal fisico asciutto come il fratello; tuttavia, mentre Andy è - al momento - robusto e abbronzato, Clare è eterea e di un pallore quasi luminoso. So che fa troppo uso di coca e passa troppo tempo nei nightclub, ma forse è la gelosia che mi fa parlare: la mia condizione di cronista alle prime armi al *Caley* e il ridicolo salario che mi frutta rendono assolutamente fuori della mia portata abitudini così costose. Clare è sempre stata più incline del fratello a ostentare abitudini aristocratiche; Andy, invece, possiede quell'aura di ragazzo in gamba e senza connotazione di classe che soltanto i ricchi di famiglia riescono a esibire con naturalezza.

Giare lavora per un'agenzia immobiliare così esclusiva che tratta quasi unicamente grandi proprietà e mai semplici edifici o abitazioni, per quanto costose. Se non ci sono almeno un paio di fiumi in cui praticare la pesca al salmone, qualche miglio quadrato di bosco e una manciata di colline, laghi e laghetti, loro non le prendono neppure in considerazione.

«A Cameron», prosegue Clare, «piace restare qui, in disparte, a sprizzare tutta la sua disapprovazione oltraggiata e socialista e a pensare a quando,

dopo la rivoluzione, saremo tutti costretti a tirare aratri, a mangiare rape crude e a prendere parte a interminabili sedute di autocritica alla luce delle candele nelle fattorie collettive, vero Cameron?»

«Gli aratri non si tirano», le dico, «si spingono.»

«Lo so, caro. C'è una fattoria proprio dietro la nostra proprietà, e papà ama definirsi un agricoltore, ma io intendevo dire che noi parassiti capitalisti saremo costretti a prendere il posto dei buoi, non dei poveri contadini dalle mani callose che sono il sale della terra, e che ci prenderanno a frustate.»

«Be', mi dispiace tanto deluderti», ribatto, «ma temo che la rivoluzione che immagini sia molto all'acqua di rose rispetto a quella che avevo in mente. Ti pensavo già ridotta a farina d'ossa. Scusa.» Mi stringo nelle spalle e guardo Andy che incomincia a versare quella che, secondo tutti i presenti, è l'ultima magnum necessaria a riempire completamente la piramide di bicchieri.

Clare fissa Yvonne. «Cameron ha sempre tenuto una linea dura su questi argomenti», le spiega. «Oh, tanto vale che ce la godiamo prima che arrivino i commissari del popolo a prendersi la loro perfida rivincita. Vado a incipriarmi il naso. Vieni con me?»

Yvonne scuote la testa. «No, grazie.»

«Allora ti lascio con il nostro giovane paratrotzkista», conclude Clare, dandole un colpetto sulla spalla e facendomi l'occhiolino, mentre si allontana tra la folla festante. La piramide non è ancora del tutto piena.

«Ancora una bottiglia! Ancora una bottiglia!» grida qualcuno.

Mi volto verso Yvonne. «Allora, come vanno gli affari con i capitali di rischio?»

«Rischiosamente», risponde Yvonne, gettando indietro i capelli che le arrivano alle spalle. «E al giornale?»

«Sono fermo in colonna.»

«Ah, ah.»

Alzo le spalle. «No, invece mi piace. Lo stipendio non è un granché, ma ogni tanto vedo il mio nome in prima pagina e, per un attimo, mi sembra quasi di aver raggiunto il successo, almeno fino a che non mi capita una cosa come questa.» Faccio un cenno con il capo in direzione di Andy, che sta prendendo l'ennesima magnum e si china nuovamente sopra il tavolo. Il suo compito è pressoché terminato: la piramide è quasi piena.

Yvonne gli lancia un'occhiata che potrebbe essere di disgusto. «Oh, non farti impressionare da 'ste stronzate», mi dice.

Il suo tono mi sorprende. «Credevo che ti piacessero», esclamo.

Lei si guarda intorno lentamente, osservando il posto, la gente. «Hmm», mormora e riesce a esprimere con quell'unico suono una gamma incredibile di significati ambigui. Poi mi fissa. «Non ti capita mai di desiderare di avere una piccola bomba H?»

«Costantemente», ammetto, dopo una breve pausa.

Lei annuisce, stringendo gli occhi per un attimo, poi solleva le spalle e si volta verso di me, ridendo. «Paratrotzkista?» mi chiede, seguendo con lo sguardo Clare che si sta dirigendo, esile e maestosa, verso la toilette delle signore.

«Una volta ho fatto l'errore di cercare di portarmela a letto», confesso.

«Cameron! Davvero?» Yvonne sembra estasiata. «E com'è finita?»

«Lei si è messa a ridere.»

Yvonne assume un'espressione dispiaciuta, si guarda in giro e poi mormora: «Avrei dato buone referenze».

Sorrido e bevo il mio champagne, ripensando a quella volta che Andy venne a Stirling per la festa di Yvonne e William, cinque anni prima. Sembra che sia passata un'eternità.

«Lo hai mai detto a William?» le chiedo.

Yvonne scuote la testa. «No», risponde, alzando le spalle. «Forse quando saremo vecchi.»

Mi viene in mente di rivelarle che quella sera c'era Andy, nel sacco a pelo ai piedi del letto, e che aveva sentito tutto, ma, mentre sto riflettendo, qualcosa va storto: uno dei bicchieri deve essere difettoso, o forse è semplicemente colpa del peso eccessivo... Fatto sta che si sente il rumore di qualcosa che si rompe: un lato della piramide comincia a crollare, e una valanga di vetro e di champagne si abbatte sul tavolo. Infine l'intera piramide si fracassa a terra, inondando i tappeti e il pavimento.

«Oh, oh!» esclama Andy, sempre tenendo un braccio teso in avanti.

La folla applaude.

Sto pensando.

Quattro anni dopo, mentre stava trascorrendo un week-end a Strathspeld in compagnia del suo fidanzato, Clare morì per un attacco di cuore. Lo venni a sapere da un ragazzo che viveva ancora al villaggio. Non riuscivo a crederci. Un attacco di cuore. Erano i dirigenti d'azienda maschi e sovrappeso, perennemente incastrati dietro il volante delle loro Mercedes,

che morivano per un attacco di cuore, oppure gli operai artritici sempre vissuti a pesce fritto, patatine e sigarette, e non le donne neppure trentenni. Cristo, allora Clare era persino in perfetta forma fisica: aveva smesso da tempo con la coca e si era data a stronzate salutiste tipo la corsa e il nuoto. Non poteva essere un attacco di cuore.

Era esattamente ciò che aveva pensato il medico... e proprio quello che aveva contribuito a farla morire. Il medico del posto - lo stesso che aveva partecipato al salvataggio di Andy quando questi aveva rischiato di morire sotto il ghiaccio, tanti anni prima - era andato in vacanza, e, da quello che si mormorava, pareva proprio che il suo sostituto, un altro medico incaricato di tenere in funzione lo studio, considerasse il proprio soggiorno a Strathspeld come una vacanza e passasse più tempo in riva al fiume con la canna da pesca che al capezzale dei malati con lo stetoscopio. Quel pomeriggio, quando Clare cominciò ad accusare dolori al petto, la famiglia lo chiamò, ma lui non si fece vedere. Disse che probabilmente si era stirata qualche muscolo. Riposo e antidolorifici. Lo chiamarono altre due volte e, finalmente, si presentò a sera inoltrata, dopo che la famiglia gli aveva fatto capire che non era abituata a quel genere di trattamento (e dopo che qualcuno gli aveva rivelato che il miglior ruscello per la pesca dei salmoni si trovava nella proprietà dei Gould). Tuttavia non riscontrò niente di grave e se ne andò.

Quando Clare perse conoscenza e le vennero le labbra bluastre chiamarono un'ambulanza, ma già era tardi.

Andy e il suo socio avevano venduto la catena dei Gadget Shop l'anno precedente: Andy non aveva ancora deciso che cosa avrebbe fatto in seguito - ormai era veramente ricco - e, quando Clare morì, si trovava in pieno Sahara. I funerali si svolsero in forma privata, solo con i familiari. Andy riuscì a tornare appena in tempo. Una settimana dopo, chiamai la signora Gould, e lei mi disse che Andy era ancora là. Pensava che gli avrebbe fatto piacere vedermi.

Una fredda e grigia giornata di aprile, una di quelle giornate di fine inverno in cui la terra ha l'aria esausta e sfinita e pare che il mondo abbia perso ogni traccia di colore. Le nuvole dense e basse si muovevano lentamente sopra le colline, sospinte da un vento umido e freddo, una distesa di piombo che nascondeva il cielo e la neve sulle colline più lontane. Gli alberi, i cespugli e i campi avevano tutti lo stesso tono spento, come se su ogni cosa si fosse posato un sottile strato di polvere: ovunque si volgesse

lo sguardo si vedevano soltanto fango, foglie marce e rami nudi che sembravano morti. Pensai che, se fossi appena arrivato dal Sahara e mi fossi trovato lì, avrei fatto di tutto per tornare indietro al più presto possibile, famiglia o non famiglia.

Mi fermai alla casa per porgere le condoglianze ai genitori di Andy. La signora Gould era coperta di farina e odorava vagamente di gin. Era una donna alta, tutta nervi, con i capelli precocemente ingrigiti; portava imponenti occhiali con lenti bifocali e si vestiva unicamente di tweed. Intorno al collo aveva l'immancabile filo di perle, con cui giocherellava in continuazione. Si scusò per il disordine, si pulì le mani sul grembiule e mi strinse la mano. Le manifestai tutta la mia partecipazione al lutto e lei si guardò intorno con aria distratta, come se non sapesse che fare; poi la porta della biblioteca si aprì e il signor Gould mise fuori la testa.

Pur essendo alto più o meno come la moglie, ormai si era un po' ingobbito. Indossava una vestaglia. Di solito pareva il modello del gentiluomo di campagna, l'archetipo del proprietario terriero con abito di tweed tre pezzi, scarpe dalla suola grossa, camicia a quadri e berretto; quando il tempo diventava particolarmente brutto, poi, ricorreva a un vecchio Barbour impermeabilizzato più volte. Non l'avevo mai visto indossare qualcosa di morbido, di così *umano* come un paio di calzoni sformati, una camicia con il collo aperto e una vestaglia... Il volto forte e squadrato era teso, e i radi capelli castani tutti spettinati. Quando mi vide, si avvicinò, mi strinse una mano e disse: «Una cosa terribile, una cosa terribile». Ripeté la frase varie volte, mentre dalla porta aperta della biblioteca usciva, suonata a tutto volume, una melodia di Beethoven; la moglie allungò una mano per lisciargli i capelli arruffati. Senza neppure cercare il mio sguardo, l'uomo fissò un punto dietro le mie spalle, ed ebbi l'impressione che, al pari della moglie, stesse aspettando di veder succedere qualcosa d'importante oppure che attendesse qualcuno destinato ad arrivare da un momento all'altro; parevano entrambi incapaci di credere a quanto era appena accaduto, convinti che tutto non fosse altro che un sogno oppure un orribile scherzo. Sembravano in attesa che Clare entrasse dalla porta, togliendosi con un calcio gli stivali gialli, sporchi di fango, e reclamando a gran voce una tazza di tè.

Andy era fuori, a sparare. Sentivo l'abbaiare del fucile mentre mi allontanavo dalla casa e attraversavo il bosco cupo e grondante d'acqua, cercando di evitare il sentiero fangoso e di camminare sull'erba morta e appiattita ai lati, in modo da non inzupparmi le scarpe.

Il campo era circondato dagli alberi e dava sul fiume a monte del lago. In quel momento, il fiume non si vedeva, ma quella settimana aveva piovuto molto e il corso d'acqua aveva allagato un angolo del campo, lasciando una specie di laghetto poco profondo nel quale si rifletteva l'argento scuro e opaco delle nuvole. La superficie era piatta e immobile.

Su questo lato del campo c'era un piccolo spiazzo semicircolare di ghiaia, circondato interamente da assi di legno: lungo il bordo frontale dello spiazzo erano disposti sei paletti, ognuno sormontato da una piccola tavola, una sorta di vassoio. A una ventina di metri dallo spiazzo di ghiaia c'era una collinetta di terra che nascondeva il meccanismo di lancio dei piattelli. Sui due lati, a distanza più o meno uguale, si scorgevano altre due collinette. A mano a mano che mi avvicinavo, sentivo più chiaramente il piccolo generatore che borbottava dalla montagnola centrale. Uscii dagli alberi e guardai in basso, verso il punto in cui si trovava Andy. Mi fermai un istante a osservarlo.

Indossava calzoni di velluto a coste, camicia, maglione e gilet imbottito. Su uno dei paletti vicini era appeso un berretto. Andy era molto abbronzato. Sul ripiano davanti a lui c'era una scatola di cartucce aperta; da un interruttore a pedale posto ai suoi piedi partiva un lungo tubo flessibile che azionava la catapulta per il lancio dei piattelli. Andy infilò sei cartucce nel fucile a pompa a canna lunga e si voltò per mirare.

Premette il piede una volta e il piattello schizzò fuori dal suo nascondiglio, volteggiando nel grigio in un turbinio di arancione fosforescente. Il fucile tuonò e il piattello si disintegrò sopra il campo. Guardando meglio, vidi che l'erba fradicia e il terreno marrone e lucido del campo erano coperti di frammenti arancioni.

Il generatore che forniva la corrente alla catapulta andava su e giù di giri tra un lancio e l'altro; il braccio di lancio aveva un meccanismo di variazione casuale della traiettoria: ogni volta, infatti, i piattelli uscivano con angolatura e direzione diverse. Andy li centrò tutti al primo colpo, tranne l'ultimo. Tentò addirittura di ricaricare in fretta per poter effettuare un secondo tiro, ma, prima che lui riuscisse a infilare la cartuccia nel fucile, il piattello cade nell'erica bagnata vicino al fiume.

Andy si strinse nelle spalle, rimise la cartuccia nella scatola, controllò il fucile e si girò verso di me. «Ciao, Cameron», disse; capii che si era accorto della mia presenza fin dall'inizio. Depose con cautela il fucile a pompa in una custodia posata sulla ghiaia.

«Ciao», mormorai, avvicinandomi a lui. Aveva l'aria stanca. Ci strin-

gemmo la mano, leggermente imbarazzati, poi ci abbracciammo. Aveva un vago odore di fumo.

«Fottuta cultura squadrista! Tutti in adorazione della fottuta Maggie e dei loro bull-terrier, a ingozzarsi e ubriacarsi di birra e poi a mostrare tutti insieme il culo dai finestrini dell'autobus e a fare vasche su e giù per il centro con le loro giacche mimetizzate. *Sì, a me le arti marziali mi piacciono un casino, no, non sono un fottuto nazi, faccio soltanto collezione di oggetti militari, no, non sono razzista, odio solamente i negri.* Però preferiscono le riviste di armi alle armi vere. Ci scommetto che se lo menano sulle foto a colori di una Luger cromata. Metà di loro è convinta che Elvis Presley sia ancora vivo, manica di stronzi rottinculo! Quegli stupidi bastardi se lo meritano che i fottuti irlandesi li facciano a pezzi, una volta ho visto l'interno di un'autoblinda, l'avevano fatta saltare e ridotta in mille pezzi, era saltata in aria per trenta metri e poi era rotolata lungo il fianco di una collina, sino in fondo, e noi avevamo fatto a turno a guardarci dentro, per dimostrare che eravamo veri uomini, sembrava l'interno di un macello...»

Ero seduto con Andy e lui continuava a blaterare. Stavamo bevendo whisky. Andy aveva una grande stanza al secondo piano della casa di Strathspeld: vi avevamo giocato da piccoli, costruendo modellini e combattendo con i soldatini; c'erano il trenino elettrico, i carri armati Airfix e i fortini fatti con il Lego; avevamo fatto esperimenti con il *Piccolo chimico*, avevamo giocato con la pista Scalextric, avevamo lanciato alianti dalla finestra verso il prato, avevamo sparato ai bersagli in giardino con i fucili ad aria compressa, uccidendo anche un paio di uccellini, e avevamo persino fumato qualche pacchetto di sigarette proibite. E, sempre alla stessa finestra, avevamo fumato anche innumerevoli spinelli, ascoltando dischi in compagnia di altri amici del villaggio, e di Clare.

«Perché la gente è così fottutamente incompetente?» urlò all'improvviso Andy, e scagliò il bicchiere di whisky dall'altro lato della stanza. Andò a colpire la parete di fianco alla finestra e si ruppe. Mi tornò in mente la pila di bicchieri da champagne che si era disintegrata al Museo della scienza, soltanto quattro anni prima. Il whisky rimasto nel bicchiere formò una chiazza marroncina sul muro. Rimasi a fissare il liquido che colava lentamente.

«Scusa», borbottò Andy, per niente dispiaciuto, alzandosi malfermo dalla poltrona e andando verso il punto in cui, sulla moquette, giacevano i pezzi di bicchiere rotto. Si chinò e cominciò a raccoglierli, quindi li lasciò

ricadere, si accucciò, si coprì il volto con le mani e cominciò a piangere.

Lo lasciai piangere per un po', poi andai da lui, mi accucciai al suo fianco e gli posai una mano sulla spalla.

«Perché la gente è così fottutamente inutile?» singhiozzò. «Ti mollano, non sanno fare il loro mestiere! Quel pezzo di merda di Halziel! Quel coglione del capitano Lingary, lui e la sua fottuta medaglia al valore... Tutti stronzi!»

Si alzò, staccandosi da me. Si avviò barcollando verso un cassettone di legno e tirò fuori un cassetto che cadde rumorosamente per terra, rovesciando numerosi maglioni. S'inginocchiò e allungò una mano dietro il cassetto; sentii il rumore di un nastro adesivo che veniva strappato.

Andy si rialzò, reggendo una pistola automatica; poi cercò d'infilare un caricatore. «Preparati per una bella lobotomia, mio caro dottor Halziel del cazzo», biascicò, sempre piangendo e cercando inutilmente d'inserire il caricatore nella pistola.

Halziel, pensai. *Halziel.* Il nome di Lingary non mi era nuovo: Andy me l'aveva citato raccontandomi delle Falkland. Era stato il suo comandante, la persona che Andy riteneva responsabile per la morte di alcuni dei suoi uomini. Ma Halziel... Ah, sì, certo! Era il medico che aveva lasciato morire Clare. Il tizio che, a detta dei locali, era più interessato a pescare che a fare il medico.

«E caricati, stronza!» urlò Andy, rivolto alla pistola.

Mi alzai, assalito da un gelo improvviso. Non mi era successo quando lo avevo visto sparare con il fucile. Allora non avevo avuto paura di lui. Ora, sì. Non ero per niente sicuro di fare la cosa giusta, però mi alzai e andai verso di lui proprio mentre riusciva a far scivolare il caricatore al suo posto.

«Ehi, Andy», gli dissi, «su, smettila...»

Lui mi fissò come se mi vedesse per la prima volta. Aveva il volto tutto rosso, a chiazze, e striato di lacrime. «Piantala, Colley, brutto stronzo. Anche tu mi hai mollato, ricordi?»

«Ehi, ehi», feci, tendendo le mani in avanti e arretrando di un passo.

Andy si precipitò contro la porta, la aprì e quasi cadde lungo disteso sul pianerottolo. Lo seguii per le scale, mentre continuava a urlare e imprecare. Giunto nell'ingresso, tentò d'infilare una giacca, ma non riuscì a far passare nella manica la mano che teneva la pistola. Quindi spalancò la porta con una tale violenza che andò a colpire il fermo: il pannello di vetro andò in frantumi. Mi guardai intorno, stordito, aspettandomi di veder spuntare i

signori Gould: niente. Andy spinse con il palmo il battente ancora chiuso, lo aprì e scomparve nella notte.

Gli andai dietro: stava cercando di salire sulla Land Rover. Mi fermai di fianco a lui, mentre imprecava contro le chiavi e batteva sul finestrino posteriore. Si mise la pistola tra i denti per avere le mani libere; ebbi l'impulso di afferrare l'arma, ma poi rinunciai, pensando che avrei finito con l'uccidere uno di noi e che, in ogni caso, lui era molto più forte di me e se la sarebbe ripresa.

«Andy», dissi, cercando di sembrare calmo. «Su, è pazzesco. Smettila. Sii ragionevole, amico. Uccidere quella testa di cazzo di Halziel non riporterà indietro Clare...»

«Sta' zitto!» urlò Andy, gettando via le chiavi; mi afferrò per il colletto e mi gettò contro la fiancata della jeep. «Chiudi quel cazzo di bocca, stupido stronzo! Lo so perfettamente che niente la riporterà indietro! Lo so!» Mi sbatté la testa contro il finestrino della Land Rover. «Voglio soltanto essere sicuro che ci sia uno stupido stronzo incompetente in meno nel mondo!»

«Ma...»

«Ah, sta' zitto!»

Mi colpì sul viso con la pistola: un colpo di striscio, poco efficace, dettato più dalla rabbia cieca che dal desiderio di far male; io caddi, non tanto per la forza del colpo, quanto perché mi sembrava di doverlo fare. Sentii dolore, comunque. Rimasi sdraiato sulla ghiaia, a faccia in su. Solo allora mi resi conto che stava piovendo.

Ero vagamente preoccupato che mi sparasse. Ma poi Andy sbatté la pistola contro la jeep e mollò un calcio alla portiera.

«Cristo!» tuonò. Diede un altro calcio alla macchina. «Cristo!»

Ero fradicio. Sentivo l'acqua che m'impregnava la maglia e mi bagnava la schiena.

Andy si chinò su di me e mi guardò. Strabuzzò gli occhi.

«Stai bene?»

«Sì», dissi con aria stanca.

Armeggiò con la pistola e la mise dietro la schiena, infilandola nella cintura dei calzoni, poi mi tese una mano. La afferrai. Mi tornarono alla mente Andy e William, in bilico sulla sedia sotto il vecchio hovercraft.

Andy mi tirò su. «Scusa se ti ho colpito», borbottò.

«Scusa se sono stato un idiota.»

«Oh, Cristo...» Mi posò la testa su una spalla, respirando forte, ma senza piangere. Gli diedi qualche pacca sulla testa.

Sto ancora pensando.

Yvonne e io, nel Queensberry meridionale, un paio di estati fa, sull'altro lato della strada rispetto all'Hawes Inn e allo scivolo sottostante gli alti pilastri di pietra del ponte della ferrovia, il fiume largo un chilometro e mezzo davanti a noi, la gente che passeggia per i marciapiedi e su e giù lungo il molo, ogni tanto una zaffata di cipolle fritte che arriva dallo snack bar di fianco alla baracca del Servizio di salvataggio. Ci trovavamo là per assistere alle prodezze di William, alle prese con la moto d'acqua nuova di zecca. Il tutto consisteva essenzialmente nel salire sulla moto, partire, cercare di girare troppo velocemente e cadere in acqua con un tuffo coreografico. Poi la testa bionda riaffiorava in superficie, si scrollava e si avviava ballonzolando in direzione della moto. Ce n'erano altre tre che ronzavano in quel tratto di fiume, e qualche motoscafo con gente che faceva sci d'acqua: un gran casino, ma riuscivamo comunque a sentire William che rideva. Sembrava che comprare un aggeggio terribilmente costoso e passare la maggior parte del tempo a cadere in acqua nel tentativo di usarlo fossero per lui le cose più divertenti del mondo.

«A cosa servono in realtà 'sti aggeggi?» chiesi.

«Cosa, le moto d'acqua?» disse Yvonne, appoggiandosi al muretto e facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere colmo di succo di frutta. «A divertirsi.» Guardò William che s'inclinava per girare, schivava un'altra moto per un pelo e incrociava la scia di un motoscafo, finendo in acqua - con una nuova variante del suo vasto repertorio di tuffi - dopo aver fatto una capriola al di sopra del manubrio della moto, e cadendo infine di schiena in una nuvola di spruzzi. La sua risata si levò più forte del ruggito dei motori. Ci fece un cenno con una mano per comunicarci che era tutto a posto, poi, sempre ridendo, tornò a nuoto verso la moto che galleggiava. Yvonne si mise gli occhiali da sole. «A divertirsi, ecco a che cosa servono.»

«A divertirsi», ripetei, annuendo. William rideva ancora. Osservai Yvonne che lo stava fissando. Ci fece un altro cenno con la mano mentre risaliva sulla moto. Lei rispose al saluto. Ma mi parve annoiata.

Yvonne era magra e muscolosa. Indossava calzoncini corti e una T-shirt. I suoi seni erano spinti in alto dal muretto su cui era appoggiata. Eravamo amanti da circa un anno. Scosse la testa dolcemente, mentre William mandava la moto su di giri. Mi appoggiai al muretto, di fianco a lei.

«Hai mai pensato di lasciarlo?» le chiesi.

Lei rifletté, poi mi guardò, abbassandosi gli occhiali sulla punta del naso. «No», rispose.

C'era una nota interrogativa nella sua voce: mi stava implicitamente chiedendo come mai le avevo fatto una domanda del genere.

Alzai le spalle. «Ero curioso...»

Attese che passasse una famigliola - ogni membro della quale reggeva un gelato -, poi mi disse: «Cameron, non ho nessuna intenzione di lasciare William».

Mi strinsi nuovamente nelle spalle, dispiaciuto per averglielo chiesto. «Come ti ho detto, era pura curiosità.»

«Be', fattela passare.» Lanciò un'occhiata verso il punto in cui William sobbalzava entusiasta tra le onde, restando miracolosamente in piedi. Allungò una mano e mi sfiorò un braccio. «Cameron», disse, in tono dolce, «tu sei la parte eccitante della mia vita. Mi fai cose che William non riuscirebbe neppure a immaginare. Lui, però, è mio marito, e, anche se ogni tanto deviamo dalla retta via, saremo per sempre una coppia.» Socchiuse gli occhi e aggiunse: «...probabilmente». Guardò William che stava eseguendo una curva lenta: era un po' instabile, ma ancora in piedi. «Voglio dire, se mai mi attaccasse l'AIDS, gli farei una cravatta colombiana, ma...»

«Ah!» esclamai. Una volta avevo visto una foto che ritraeva appunto quello: ti tagliano la gola e poi ti tirano fuori la lingua dal taglio. È sorprendentemente grossa, la lingua umana. «Gliel'hai detto?»

Lei rise. «Sì. Ha detto che, se lo lasciassi, chiederebbe la custodia della Mercedes.»

Mi voltai per lanciare un'occhiata alla Mercedes 300, appena sporca di fango, parcheggiata di fianco al marciapiede; attirava l'attenzione di tutti quelli che passavano. Poi guardai Yvonne come se la stessi valutando.

«Be', mi sembra giusto», commentai infine, alzando le spalle, continuando a osservare il fiume e a bere la birra. Lei mi diede un calcio sul ginocchio.

Più tardi, mentre stavamo aiutando William a tirare la moto fuori dell'acqua, arrivarono alcuni tipi molto rumorosi; portavano tutti giubbotti di pelle nera con il logo della BMW e avevano una Range Rover nera fiammante nonché un grosso motoscafo. Pretendevano che tutti i presenti, occupati a tirare in secco le imbarcazioni, si togliessero dai piedi perché loro volevano mettere in acqua la loro barca. Il grosso motoscafo a tre motori bloccava l'accesso e, quando la gente chiese di spostarlo, i nuovi venuti cominciarono a protestare. Uno di loro sostenne persino che avevano preno-

tato la rampa.

Tutto rimase bloccato per almeno dieci minuti. Riuscimmo a caricare la moto sul carrello, ma la Mercedes di William era una delle macchine sulla rampa; lui cercò di far ragionare i nuovi venuti, poi si sedette in macchina e mise il broncio. Yvonne sembrava furiosa, ma si controllò e annunciò che andava alla baracca del Servizio di salvataggio a comprare qualche souvenir o qualcosa del genere.

«Quando non sai cosa fare, fai shopping», ci disse, sbattendo la portiera della macchina.

William rimase seduto al volante, con le labbra serrate, seguendo gli sviluppi della discussione nello specchietto retrovisore. «Bastardi», sibilò. «La gente come quella se ne frega di tutti.»

«Bisognerebbe spararle», confermai, pensando di scendere a fumarmi una sigaretta (era proibito fumare sulla Mercedes con gli interni in pelle color champagne).

«Già», fece William, stringendo il volante. «La gente sarebbe un po' più educata se tutti andassero in giro con una pistola.»

Lo guardai.

Dopo un po' di confusione e molti insulti la faccenda si concluse; i tizi con i giubbotti di pelle spostarono in avanti la barca in modo che le macchine e i carrelli avessero lo spazio sufficiente per uscire sulla strada. Facemmo salire Yvonne in cima alla rampa, vicino alla baracca del Servizio di salvataggio dove vendevano souvenir per finanziare il corpo.

Non sembrava avesse comprato molto. «Ecco», annunciò, salendo in macchina, e mi gettò una scatola di fiammiferi.

La fissai. «Uau, sei proprio sicura di volermela regalare?»

Mentre ci allontanavamo dalla rampa, immettendoci sulla strada per Edimburgo, mi voltai a guardare indietro. C'era di nuovo confusione: i tizi con i giubbotti neri stavano gesticolando, tutti esagitati, e indicavano i pneumatici di un lato del carrello su cui si trovava il grande motoscafo, che sembrava pendere leggermente da quella parte. Pareva proprio che la situazione si stesse facendo incandescente, ma poi entrammo nel bosco e non vedemmo più nulla. Tuttavia ero sicuro di aver visto volare qualche pugno.

Mi voltai e scorsi Yvonne che, ridendo, stava guardando nella stessa direzione. Improvvisamente assunse un'aria innocente e si mise a osservare la strada, canticchiando.

Mi venne in mente quella volta in cui Andy e io avevamo sgonfiato tutte

e quattro le gomme della macchina di suo padre, infilando nelle valvole dei pneumatici alcuni fiammiferi piegati a metà. Aprii la scatola che Yvonne mi aveva dato, ma era difficile dire se ne mancassero un paio oppure no.

«Sembra che abbiano dei problemi con il carrello, laggiù», dissi.

«Bene», fece William.

«Probabilmente hanno forato», sospirò Yvonne. Poi lanciò un'occhiata a William. «Su questa macchina abbiamo valvole *di sicurezza* nei pneumatici, vero?»

William è in un bosco, nei dintorni di Edimburgo - da lì si vede quasi la nuova casa, sua e di Yvonne - e ha in mano una pistola che spara proiettili di vernice. È un'altra di quelle stupide battaglie (cui si partecipa a malincuore, ma che a volte riescono a essere divertenti, anche se in modo infantile): i ragazzi e le ragazze della sua azienda di computer contro le truppe speciali della redazione del *Caledonian.* La mia pistola s'inceppa, William mi riconosce e si lancia in avanti, ridendo come un matto e sparandomi a ripetizione mentre gesticolo e cerco di schivare i colpi. I proiettili di vernice gialla m'imbrattano la tuta mimetica presa a nolo e il visore dell'elmetto; continuo a fargli segno con le mani e cerco di far funzionare 'sta dannatissima pistola mentre lui viene avanti, lento e implacabile, e continua a spararmi. Quel bastardo ha una pistola sua e probabilmente l'ha fatta truccare: conoscendo William non ci sarebbe da meravigliarsi. *Splat! Splat! Splat!* Lui viene sempre più vicino e io penso: *Cristo, che sappia di me e di Yvonne?* Se l'è immaginato, qualcuno gliel'ha detto? È per questo che continua a spararmi?

Anche se il motivo fosse diverso, la situazione rimane comunque seccante; desidero con tutto me stesso colpire quel bastardo, perché, prima di cominciare, abbiamo avuto una stupida discussione sui lati positivi dell'avidità. A William non è piaciuto come l'argomento è stato affrontato da Michael Douglas/Gordon Gekko in *Wall Street.*

«Ma certo che l'avidità è positiva!» aveva esclamato William, brandendo la pistola. «È così che si misura il grado di capacità di sopravvivenza, oggigiorno.» Ci stavano mostrando il campo di battaglia, indicandoci le barricate di tronchi, i pennoni e altre cose del genere. «È naturale», aveva insistito. «È l'evoluzione. Quando vivevamo ancora nelle caverne, uscivamo a caccia e chi ritornava con un mammut mangiava la carne migliore e si scopava le donne, e tutto ciò era positivo per la razza umana. Ormai la

questione è in termini un po' più astratti - usiamo il denaro invece degli animali -, ma il principio è lo stesso.»

«Ma non erano gli individui che cacciavano gli animali, è esattamente questo il punto», avevo replicato. «Era tutto basato sulla cooperazione. La gente lavorava insieme, raggiungeva insieme il risultato e si divideva le prede.»

«Sono d'accordo», aveva convenuto William. «La cooperazione è una cosa fantastica. Se la gente non cooperasse, non si potrebbe governarla così facilmente.»

«Ma...»

«Ma c'è sempre bisogno di capi.»

«Però l'avidità e l'egoismo...»

«...hanno prodotto tutto ciò che vedi intorno a noi», aveva tagliato corto William, facendo un ampio gesto con la pistola.

«Esattamente!» avevo esclamato, allargando le braccia. «Il capitalismo!»

«Sì! Esattamente!» aveva ripetuto William, gesticolando. Ed eravamo rimasti lì, io con la fronte aggrottata, perplesso perché William non riusciva a capire quello che volevo dire, e William sorridente, ma ugualmente perplesso nello scoprirmi del tutto incapace di comprendere quello che lui intendeva.

Avevo scosso la testa, esasperato, e, brandendo la mia pistola, avevo detto: «Su, combattiamo».

«Questa è la mia idea e non me la toglie nessuno.»

E così volevo proprio inchiodarlo quel bastardo - preferibilmente con l'aiuto dei miei compagni di squadra, proprio per dimostrargli che avevo ragione - ma 'sta tecnologia di merda mi aveva abbandonato: la pistola si era inceppata e lui mi aveva inchiodato, sparando colpo dopo colpo. Infine avevo rinunciato a sbloccare la pistola e avevo fatto finta di tirargliela addosso, anche se non vedevo quasi più nulla, con il visore interamente coperto di giallo, ma lui si era abbassato, era inciampato e si era seduto su un tronco, tenendosi la pancia. Quel bastardo rideva come un matto perché io sembravo una gigantesca banana gocciolante, e soltanto allora mi ero reso conto che la pistola non era affatto inceppata: aveva la sicura inserita. Probabilmente le avevo fatto prendere una brutta botta. Mi restavano ancora un paio di colpi e avrei dovuto sparargli, ma non potevo, non mentre se ne stava seduto lì, morto dal ridere.

«Bastardo!» gli avevo gridato.

Lui aveva fatto girare la pistola intorno al dito. «Evoluzione! S'imparano

molte cose quando si vive con un liquidatore!» Ed era scoppiato di nuovo a ridere.

Più tardi, al buffet allestito nel padiglione, si era infilato in cima alla coda passando davanti a tutti, dicendo: «Oh, io non credo nelle code!» e, quando la ragazza dietro di lui aveva protestato, lui, con aria costernata, le aveva spiegato che aveva il diabete e doveva mangiare *immediatamente*. Io mi ero fatto piccolo piccolo, ero arrossito e avevo guardato da un'altra parte.

Sto ancora pensando, pensando a tutte le volte in cui ho visto persone che conosco fare qualcosa per rappresaglia, o qualcosa di vendicativo o di meschino o di malvagio, oppure minacciare di farlo. Diamine, tutte le persone che conosco hanno fatto qualcosa del genere, una volta o l'altra nella vita, ma ciò non li rende obbligatoriamente assassini. Credo che McDunn sia pazzo, ma non glielo posso dire perché, se la sua teoria è sbagliata, e io mi sbaglio sul fatto che questi omicidi siano collegati a quei tizi morti qualche anno fa nel Lake District, allora rimane un solo sospettato, cioè io.

Il problema è che la *mia* teoria appare sempre più debole, perché McDunn mi ha convinto che si tratta soltanto di una cortina fumogena: non esiste nessun progetto Ares, non è mai esistito, e Smout, quello nella prigione di Baghdad, non ha niente a che vedere con quei morti; è solo una cospirazione - tanto geniale quanto fantasmatica - che qualcuno ha inventato per convincermi a recarmi nei luoghi più remoti ad aspettare una telefonata e privarmi così di un alibi, mentre l'uomo gorilla faceva una cosa orribile a qualcun altro in qualche altro posto. Ovviamente McDunn mi fa notare che l'assassino potrei essere comunque io: potrebbe essere tutta una storia che mi sono inventato. Potrei aver registrato le telefonate del misterioso signor Archer e averle fatte arrivare in ufficio mentre ero presente. Quando hanno perquisito il mio appartamento, hanno trovato quasi tutta l'attrezzatura necessaria per farlo: una segreteria telefonica, il mio PC e il modem; un altro paio di jack e, per una persona che sa come fare, sarebbe stato un gioco da ragazzi; oppure sarebbe stato sufficiente essere pazienti e andare per tentativi.

McDunn vuole aiutarmi sul serio, lo capisco, ma anche lui è sotto pressione: le prove circostanziali contro di me sono così forti che le persone all'oscuro dei particolari del caso si stanno spazientendo per la mancanza di progressi nelle indagini. A parte quel fottuto biglietto da visita, non hanno altre prove concrete: niente armi, abiti sporchi di sangue o minuscole cose

tipo capelli o fibre che mi colleghino a qualcuna delle aggressioni. Ho il sospetto che non pensino che qualcuno dei testimoni sia in grado d'identificarmi, altrimenti mi avrebbero già sottoposto a un confronto all'americana. Eppure sembra tutto così ovvio: *devo* essere stato io. Giornalista di sinistra comincia a dare i numeri e si mette a far fuori borghesi di destra. Pare che mi sia perso qualche bel titolo da prima pagina, da quando sono qui dentro. A dire il vero ne avevo già persi in quei due giorni di vacanza che mi ero concesso; se mi fossi premurato di dare anche solo un'occhiata alle edicole dopo aver lasciato Stromeferry, avrei visto che stava cominciando a uscire la storia di questo tizio - la «pantera rossa», come avevano deciso di chiamarlo i giornali scandalistici - che abbatteva pilastri portanti della società, tutti inclinati verso destra.

McDunn non intende accusarmi di nessuno di questi omicidi, ma ben presto si dovrà prendere una decisione, perché stanno per scadere i termini della carcerazione preventiva e il ministro dell'Interno non concederà un prolungamento: in breve tempo dovrò comparire in tribunale. Diamine, potrebbe persino volermici un avvocato.

Sono ancora molto spaventato, anche se McDunn è dalla mia parte, perché capisco che non ha più molte speranze; se poi gli tolgono il caso, potrei anche beccarmi i poliziotti cattivi, quelli che vogliono solo una confessione e, Cristo, qui sono in Inghilterra, non in Scozia, e, nonostante i casi McGuire e Guildford, non hanno ancora cambiato la legge: si può ancora essere condannati in seguito a confessione non comprovata, anche se successivamente la si ritratta.

Sto diventando paranoico, sono deciso a non firmare nulla, anzi temo di averlo già fatto quando mi hanno portato qui e mi hanno detto che quella che stavo firmando era soltanto una ricevuta per gli effetti personali o la richiesta di assistenza legale o che cazzo ne so; ho paura che mi convincano a firmare qualcosa quando sono stanco, tutti mi hanno interrogato a turno, e desidero soltanto andare a letto e allora loro mi dicono, oh, facci un favore, firmaci questo e poi andrai a dormire, su, è solo una formalità, puoi sempre ritrattare, cambiare idea, ma invece non puoi, ovvio che non puoi, stanno mentendo. Ho persino paura di firmare qualcosa nel sonno, o che m'ipnotizzino e mi costringano a farlo. Diamine, non so proprio a cosa possano arrivare.

«Cameron», dice McDunn. È la mattina del quinto giorno. «Vogliono accusarti di tutti gli omicidi e delle aggressioni. Ti portano in tribunale,

dopodomani.»

«Oh, Cristo!» Accetto una sigaretta. McDunn me la accende.

«Sei proprio sicuro che non ti è venuto in mente nulla?» chiede. «Assolutamente nulla?» Fa di nuovo quel risucchio con i denti. Sta cominciando a darmi fastidio.

Scuoto la testa, mi passo le mani sul volto, senza curarmi del fumo che mi va negli occhi e nei capelli. Tossisco. «Mi dispiace, ma no. Non ci riesco. Insomma, ci ho pensato molto, però niente...»

«Non me lo vuoi dire, vero Cameron?» fa l'ispettore, quasi dispiaciuto. «Vuoi tenerti tutto dentro, non desideri condividerlo con me.» Scuote la testa. «Cameron, per amor del cielo, sono l'unico che può aiutarti. Se hai qualche sospetto, qualche dubbio, devi parlarmene, devi farmi i nomi.»

Tossisco di nuovo e guardo le piastrelle del pavimento.

«Questa potrebbe essere la tua ultima occasione, Cameron», mormora.

Faccio un respiro profondo.

«Se ti viene in mente qualcuno, Cameron, dimmi il nome», ribadisce McDunn. «Probabilmente sarà facile eliminarlo dall'inchiesta; non intendiamo incastrare nessuno, né metterlo in difficoltà o andarci giù duri.»

Lo fisso, non del tutto convinto. Stringo il volto tra le mani. Prendo un'altra boccata dalla sigaretta. Mi tremano di nuovo le dita. McDunn prosegue. «C'erano, e ci sono, persone che lavorano a questo caso; agenti bravi, entusiasti, motivati... Ora come ora, invece, l'unica cosa da cui sono motivati è farti accusare dei delitti e sbatterti in galera. Da parte mia, ho convinto quelli in alto che sono l'uomo migliore per lavorare a questo caso e per chiarire la faccenda, ma mi sento come l'allenatore di una squadra di calcio, Cameron: possono sostituirmi in qualsiasi momento e valgo esattamente quanto i risultati che riesco a ottenere. E siccome non sto ottenendo un bel niente, potrebbero rimuovermi anche subito. Credimi, Cameron, sono l'unico amico che hai, qui dentro.»

Scuoto la testa. Ho paura a parlare perché temo di scoppiare a piangere.

«Nomi. Un nome. Qualsiasi cosa che possa salvarti, Cameron», riprende McDunn, paziente. «C'è qualcuno che ti è venuto in mente?»

Mi sento come un operaio della Russia stalinista che denuncia i suoi compagni, però dico: «Be', ho pensato a un paio di miei amici...» Guardo McDunn per capire come sto andando. Ha la fronte aggrottata, l'aria inquieta.

«Sì?»

«William Sorrell e... be', sembra stupido, ma... sua moglie, hmm,

Yvo...»

«Yvonne», conclude McDunn, annuendo lentamente e appoggiandosi allo schienale della sedia. Si accende una sigaretta. Ha l'aria triste. Fa ruotare il pacchetto di sigarette sul tavolo.

Non so cosa penso, né cosa provo. Anzi, sì, provo un forte senso di nausea.

«Hai una relazione con Yvonne Sorrell?» chiede McDunn.

Lo guardo. Non so davvero cosa rispondere.

Fa un gesto con una mano. «Be', per ora non ha importanza. Tuttavia abbiamo già controllato i movimenti del signore e della signora Sorrell. Con discrezione, dopo che abbiamo saputo che erano tuoi amici.» Sorride. «Non si può scartare a priori la possibilità che si tratti di più di una persona, Cameron, specialmente quando i crimini sono così sparpagliati su un territorio talmente vasto, e sono complicati come questi.»

Annuisco. Hanno controllato. Hanno controllato i movimenti. Mi chiedo cosa intenda con «discrezione». Ho voglia di piangere perché penso che sto ammettendo con me stesso che, comunque vada a finire, la vita non sarà mai più la stessa.

«È venuto fuori», riprende McDunn, sempre giocherellando con il pacchetto di sigarette, «che, benché entrambi siano spesso lontani da casa, i loro movimenti sono molto ben documentati. Sappiamo che cosa stavano facendo quando hanno avuto luogo le aggressioni.»

Annuisco di nuovo, e mi sento come se mi avessero strappato le budella. Li ho denunciati, e senza uno scopo.

«Ho pensato ad Andy», dico, rivolto al pavimento, evitando d'incontrare gli occhi di McDunn. «Andy Gould», chiarisco, perché, a parte tutto, Andy e io siamo stati insieme durante l'estate, più o meno nel periodo in cui è sparito il biglietto con i miei appunti. «Ho pensato che potrebbe essere stato lui, ma è morto.»

«Il funerale è domani», m'informa McDunn, facendo cadere la cenere e osservando la punta incandescente della sigaretta. La gira sul bordo del leggero posacenere di metallo finché l'estremità della sigaretta non è un cono perfetto, poi prende una boccata. La mia cenere cade sul pavimento. La schiaccio con il piede e la riduco a nulla.

Dio mio, che voglia di un po' di droga! Avrei bisogno di rilassarmi, di calmarmi. Sto quasi aspettando con ansia la prigione. C'è un sacco di droga, là dentro, sempre che mi sia concesso di mescolarmi con gli altri detenuti. E sta per succedere, Cristo. Lo sto già accettando, sto scendendo a

patti con la cosa. Cristo!

«Domani?» ripeto, deglutendo. Sto cercando di non piangere e di non tossire, perché anche quello potrebbe farmi piangere.

«Sì», conferma McDunn, facendo cadere dell'altra cenere con cura. «Lo seppelliscono domani, nella tenuta di famiglia. Come hai detto che si chiama?»

«Strathspeld», dico. Lo fisso, ma non saprei dire se aveva veramente dimenticato il nome oppure no.

«Strathspeld», ripete, e annuisce. «Strathspeld.» Si rigira la parola in bocca come se stesse assaporando un buon whisky di malto. «Strathspeld, sul Carse of Speld.» Aspira aria attraverso i denti. Vorrei tanto che se li facesse vedere, quei denti. Ci saranno dentisti speciali per i poliziotti, oppure questi dovranno andare da quelli da cui vanno tutti, sperando che il dentista non nutra... non nutra rancore contro...?

Un momento.

Oh, cazzo! Aspetta un momento.

Lo so!

È come se mi fosse entrato nell'occhio un minuscolo granello di polvere e, alzando lo sguardo per vedere da dove proveniva, mi fosse crollata addosso una tonnellata di mattoni. Ecco, qualcosa di altrettanto devastante. Rimango in silenzio per un secondo, pensando: «No, non può essere...» Invece è proprio così. Non si scappa, e io lo so. Lo so.

Lo so, e mi sento male... Comunque è già un bene sentirsi così sicuri a proposito di qualcosa. Non posso provare niente e ancora non ho tutto chiaro, ma so, e so che devo andare là, devo andare a Strathspeld. Potrei semplicemente chiedere che ci andassero loro, che andassero a controllare, a vigilare, perché è destino che lui si trovi là, deve essere là, proprio là. Ma non posso permettere che succeda così e, che lo prendano o no (e dubito che ci riusciranno), *devo* esserci.

Mi schiarisco la gola, guardo McDunn negli occhi e gli dico: «Va bene. Altri due nomi». Faccio una pausa, deglutisco, è come se avessi qualcosa in gola. Cristo, devo proprio dirlo? Sì. «E c'è anche un'altra cosa.»

McDunn inclina la testa di lato e inarca le sopracciglia.

Faccio un respiro profondo. «Però voglio qualcosa da voi.»

McDunn aggrotta la fronte. «E che cosa sarebbe, Cameron?»

«Voglio andare là, domani, al funerale.»

Le rughe sulla fronte si fanno ancora più profonde. Abbassa lo sguardo sul pacchetto di sigarette e gli fa fare un altro paio di giri sul tavolo. Poi

scuote la testa. «Sai che non posso farlo, Cameron.»

«Sì, che può», ribatto. «Lo farà, dopo quello che sto per dirle.» Faccio una pausa e un altro respiro, che però mi si blocca in gola. «Ci sarà anche lui.»

McDunn ha un'aria perplessa. «Chi sarebbe 'lui', Cameron?»

Il cuore ha preso a battermi all'impazzata, stringo forte i pugni. Deglutisco a fatica, ho la gola arida. Gli occhi mi si riempiono di lacrime e finalmente riesco a tirare fuori le parole.

«Un cadavere.»

CARSE OF SPELD

Sto correndo giù per la collina, entro nella valletta illuminata dal sole e risalgo lungo l'altro versante con Andy che m'insegue, calpestando arbusti, cespugli d'erica e felci. Scuoto la mano per liberarla dal suo seme e, mentre corro, lascio che sfreghi contro le foglie e contro l'erba per pulirla del tutto. Sto ridendo. Ride pure Andy, ma mi sta anche gridando dietro insulti e minacce.

Corro su per la collina, intravedo qualcosa che si muove davanti a me e penso che sia un uccello, un coniglio o qualche altro animale, e quasi vado a sbattere contro un uomo.

Mi fermo di colpo. Sento Andy che sale dietro di me, gridando e travolgendo cespugli.

L'uomo indossa scarponi, calzoni di velluto a coste marroni, camicia, e giacca a vento verde. Sulle spalle porta uno zaino marrone. Ha i capelli rossi e sembra furioso.

«Cosa credevate di fare, ragazzi?»

«Cosa? Eh? Ah...?» biascico, poi mi giro e vedo Andy che arriva di corsa; scorgendo l'uomo, rallenta bruscamente.

«Tu!» urla l'uomo, rivolto ad Andy. La sua voce mi fa sussultare. Nascondo la mano appiccicosa dietro la schiena come se fosse vistosamente macchiata. «Che cosa stavi facendo con questo ragazzo, eh? Che cosa stavate facendo?» grida, guardandosi intorno. Infila il pollice sotto gli spallacci dello zaino e sporge in fuori il mento e il petto. «Allora? Che cosa stavate facendo? Rispondimi, ragazzo!»

«Non sono affari suoi», dice Andy, ma la sua voce è incerta. Sento un odore strano. Ho paura che venga dalla mia mano sporca e temo che lo avverta anche l'uomo.

«Non parlarmi in questo tono!» sbraita l'uomo, sempre guardandosi intorno. Quando parla, sputa.

«Lei non ha diritto di stare qui», obietta Andy, con aria impaurita. «Questa è una proprietà privata.»

«Davvero?» ribatte l'uomo. «Proprietà privata, dici? E questo ti dà il diritto di fare cose sporche, da pervertiti, eh?»

«Noi...»

«Sta' zitto, ragazzo.» L'uomo fa un passo in avanti, e scruta oltre le nostre teste. È così vicino che potrei toccarlo. Sento di nuovo quell'odore, più forte. Oh, Dio mio, adesso lo sentirà anche lui. Mi sembra di diventare piccolo piccolo. L'uomo si batte un dito sul petto. «Be', lascia che ti dica una cosa, figliolo», riprende, rivolto ad Andy. «Sono un poliziotto.» Annuisce, e si erge in tutta la sua altezza. «Proprio così», aggiunge, socchiudendo gli occhi. «Hai ragione ad aver paura, ragazzo, perché sei proprio nei guai.»

Abbassa lo sguardo su di me. «Su, da questa parte. Svelto!»

Si allontana di un passo. Sto tremando. Mi pare di essere inchiodato. Mi giro: Andy mi sta fissando con un'espressione incerta. L'uomo mi afferra per un braccio e mi dà uno strattone. «Ho detto svelto! Su, ragazzo!»

Mi trascina tra gli alberi. Comincio a piangere e a divincolarmi, ma debolmente.

«La prego, signore, non stavamo facendo niente!» lo imploro, con tono lamentoso. «Non stavamo facendo niente! Davvero! Non stavamo facendo niente, glielo giuro! La prego, per favore, ci lasci andare, la prego, non lo faremo più, davvero, la prego, per favore...»

Con gli occhi pieni di lacrime mi volto e vedo Andy che ci segue tra i cespugli, disperato e incerto, mordendosi una nocca.

Siamo quasi arrivati in cima alla collina, dove i cespugli del sottobosco sono assai fitti. Quell'odore è molto forte; sento le ginocchia molli. Se l'uomo non mi tenesse con forza, credo proprio che crollerei a terra.

«Lo lasci!» urla Andy, e sembra che stia per scoppiare a piangere come me. Un minuto fa pareva così grande, e ora non è che un bambino.

L'uomo si ferma, mi fa girare con uno strattone e mi tiene contro il suo petto. Sento il suo calore dietro di me, e l'odore è ancora più forte.

Andy si avvicina a noi e si ferma a un paio di metri.

«Vieni qui!» urla l'uomo. Le goccioline di saliva cadono, formando un arco. Andy gli lancia un'occhiata e poi abbassa lo sguardo su di me. Gli trema la mascella.

«Vieni qui!» ripete l'uomo. Andy fa due passi. «Togliti i calzoni!» sibila poi, sempre rivolto ad Andy. «Su! Vi ho visti! Ho visto quello che stavate facendo! Togliti quei calzoni!»

Andy scuote la testa e retrocede.

Comincio a singhiozzare.

L'uomo mi dà uno strattone. «Bravo, tu!» Si china su di me, allunga una grossa mano verso la cerniera dei miei pantaloni e cerca di tirarla giù. Mi divincolo e gemo, ma non riesco a liberarmi. L'odore mi avviluppa. È lui: è il suo sudore, il suo odore.

«Lascialo stare, bastardo!» strilla Andy. «Tu non sei un poliziotto!» Non riesco a capire che cosa sta facendo, perché c'è il corpo dell'uomo in mezzo a noi; poi però Andy lo colpisce, facendolo rotolare all'indietro. L'uomo lancia un urlo e io riesco a liberarmi; scappo a quattro zampe in mezzo alle felci, mi fermo e vedo che l'uomo ha afferrato Andy, sta lottando con lui, gli sta sopra, lo schiaccia con il suo peso; Andy sta respirando affannosamente, grugnisce, cerca di liberarsi. «Bastardo! Lasciami andare! Tu non sei un poliziotto! Tu non sei un poliziotto!»

L'uomo non parla. Getta Andy a terra, tra le felci, libera una mano e gli dà un pugno sul viso. Andy si affloscia, poi ricomincia lentamente a muoversi. L'uomo ansima e, quando si volta verso di me, ha un'espressione risoluta. «Tu!» dice, sbuffando. «Tu! Resta dove sei! Resta lì, hai capito?»

Sto tremando così forte che quasi non riesco a vedere bene. Ho gli occhi pieni di lacrime.

L'uomo tira giù i calzoni ad Andy; lui si guarda intorno, frastornato, poi i suoi occhi si fissano su di me.

«Aiuto», dice con voce gracchiante. «Cameron... aiuto...»

«Ah, dunque ti chiami Cameron?» sibila l'uomo, lanciandomi un'occhiata e tirandosi giù i calzoni. «Resta dove sei, Cameron. Resta lì, d'accordo?»

Scuoto la testa e arretro di qualche passo.

«Cameron!» geme Andy. L'uomo sta armeggiando con le mutande e Andy cerca di scappargli da sotto. Continuo a barcollare all'indietro, rischio di cadere. Devo voltarmi per non inciampare; poi comincio a correre, non riesco più a fermarmi, devo assolutamente scappare. Corro via nel bosco, con le lacrime che mi bruciano sulla faccia, singhiozzando istericamente, il respiro che mi esce sibilando e a strappi dalla gola, bruciante, disperato e livido; le felci mi frustano le gambe e i rami sbattono sul mio viso.

Ieri sera ho dato i due nomi a McDunn, gli ho rivelato la professione di entrambi, poi non ho più fiatato, rifiutandomi di aggiungere altro a proposito di quei due e del cadavere. Lui ha continuato a succhiare aria tra i denti per un po', cercando di convincermi a dire qualcosa di più; a pensarci, era quasi ridicolo, dato che era stata proprio quella sua abitudine a farmi improvvisamente venire in mente il tutto. Il dentista! Mi ero ricordato che, mentre ero a Stromeferry-noferry, ero andato a Kyle e poi mi era tornata in mente quell'immagine da incubo dell'uomo carbonizzato dopo l'esplosione: Sir Rufus, con le sue ossa annerite, i chiodi, le assi tutte bruciate e la mascella annerita e spalancata, che ricordava tanto una dentiera... e avevo pensato: *Come hanno fatto a identificare Andy?*

I due nomi hanno funzionato ancora meglio di quanto mi aspettassi. Riesco a intravedere una via d'uscita. Mi sento un Giuda, ma ho una via d'uscita: non con onore, forse, ma negli ultimi giorni ho avuto modo di riflettere molto su me stesso e ho dovuto ammettere che non sono poi quel personaggio eccezionale che mi piaceva credere di essere.

Mi ero immaginato in situazioni come questa, avevo mentalmente preparato discorsi sulla verità, sulla libertà e sulla salvaguardia delle proprie fonti, discorsi che avrei pronunciato dal banco dei testimoni per poi sentire il giudice che mi condannava a novanta giorni o a sei mesi, o a quello che era, per disprezzo della corte, ma mi stavo prendendo in giro, niente di più. Sì, è vero che sarei andato in prigione per proteggere qualcun altro o per difendere la libertà di stampa, ma il mio gesto sarebbe stato compiuto con lo scopo di fare bella figura. Sono proprio come tutti gli altri: un egoista. Ho individuato una via d'uscita e ho deciso d'imboccarla e il fatto che ciò sia una specie di tradimento non ha, per me, una grande importanza.

E comunque sto pagando per questo tradimento, raccontandogli del cadavere. Di per sé non prova nulla, ma è l'unico modo che ho per convincerli a portarmi a Strathspeld per il funerale: ormai posso guardare McDunn dritto negli occhi e raccontargli la verità; lui sa che quanto gli sto dicendo è vero, e mi ci porterà. Almeno credo.

E, forse, con il mio tradimento, riuscirò finalmente a liberarmi dal peso di questo orrore nascosto che mi ha tenuto legato ad Andy per vent'anni; e forse - dopo aver esorcizzato la colpa - sarò libero di tradirlo ancora una volta.

Questa mattina, McDunn è arrivato molto presto. Ci troviamo nella solita sala degli interrogatori. Il luogo mi è ormai familiare, sta diventando un

po' come una casa per me, sta assumendo un'aria di ambiguo conforto. McDunn è in piedi, dietro il tavolo, e sta fumando. Mi fa cenno di sedermi: obbedisco, sbadigliando. In realtà questa notte, per la prima volta da quando mi hanno portato qui, ho dormito abbastanza bene.

«Sono scomparsi tutti e due», mi comunica McDunn. Sta fissando il tavolo. Tira una lunga boccata dalla Benson & Hedges. Una sigaretta farebbe piacere anche a me, anche se è un po' presto, e il consueto attacco di tosse del mattino non è ancora terminato; tuttavia pare che McDunn abbia dimenticato le buone maniere.

«Halziel e Lingary», spiega, guardandomi fisso, con aria veramente preoccupata e, per la prima volta, inquieta, tesa, stanca. Sì, è cambiato tutto, qui a Paddington Green. «Sono scomparsi tutti e due», prosegue l'ispettore, chiaramente scosso. «Lingary da ieri, il dottor Halziel da tre giorni.»

Scosta una sedia dal tavolo e si siede. «Cameron, dimmi: di chi è il cadavere?»

Scuoto la testa. «Portatemi là.»

McDunn aspira aria tra i denti e distoglie lo sguardo.

Rimango in silenzio. Finalmente mi sento padrone della situazione. In teoria, potrei anche mentire spudoratamente, e avere qualche altro motivo per andare a Strathspeld - magari ho soltanto nostalgia della Scozia - eppure sono certo che lui sa che non sto mentendo, che un cadavere c'è davvero. Credo che me lo legga negli occhi.

McDunn sospira, mi fissa. «Tu lo sai, vero? Tu sai chi è.» Aspira aria tra i denti. «È lo stesso individuo che penso io?»

Annuisco. «Sì, è Andy.»

McDunn annuisce a sua volta con aria cupa, aggrotta la fronte. «E allora di chi era il corpo nell'albergo? Non c'è stata nessuna denuncia di scomparsa, lassù.»

«Ci sarà», spiego. «Un tizio che si chiama Howie... Non ricordo il cognome, mi pare che cominci con la G. Doveva partire per Aberdeen il giorno in cui me ne sono andato, per andare a lavorare su una piattaforma petrolifera. Quella notte abbiamo fatto una festicciola all'albergo, e pare che ci sia stata una rissa. È successo dopo che mi sono sbronzato; mi hanno portato a letto di peso. Andy mi ha raccontato che Howie e un paio di locali hanno pestato un paio di hippy che erano alla festa. Qualcuno ha chiamato l'unico poliziotto del posto e lui cercava Howie.» Allargo le mani davanti a me. «Intendiamoci, queste sono cose che mi ha raccontato Andy, quindi potrebbero anche essere palle, ma ci scommetto che, almeno fino a

questo punto, è tutto vero. Credo che Andy abbia offerto a Howie un posto nell'albergo, in modo che potesse nascondersi mentre la polizia lo cercava; ormai gli altri saranno convinti che Howie si trovi sulla piattaforma.» Tamburello sul tavolo e guardo il pacchetto di sigarette di McDunn, sperando che capisca. «Grissom», dico, di colpo. Ci ho pensato tutta la notte, ma non mi è venuto in mente, mentre ora, parlandone, me lo sono ricordato all'improvviso. «Ecco chi era. Howie Grissom. Il cognome era Grissom.»

Provo una terribile sensazione di vuoto, di nausea. Le mani hanno ripreso a tremare; me le infilo tra le gambe. Faccio una risatina. «Ho persino visto il poliziotto locale davanti allo studio del dentista, il giorno della festa. Ho pensato che fosse andato a farsi otturare un dente, ma si vede che Andy era riuscito a entrare nello studio e a scambiare le cartelle.»

«Stiamo confrontando i denti del cadavere trovato nell'albergo con le cartelle negli archivi dell'esercito», mi rivela McDunn, annuendo. Guarda l'orologio. «Dovremmo avere una risposta già questa mattina.» Scuote la testa. «Ma perché proprio quei due? Perché Lingary e il dottor Halziel?»

Gli spiego il perché, gli racconto degli altri due tradimenti, dell'ufficiale che aveva lasciato morire i suoi uomini per nascondere la propria inadeguatezza (perlomeno, questo pensava Andy, e comunque era questo che contava) e del medico che non si era preoccupato di andare a visitare una paziente e che, quando infine l'aveva fatto, aveva liquidato il grave disturbo della giovane come un banalissimo malessere.

Finalmente McDunn mi offre una sigaretta. Che gioia! La prendo e aspiro forte, tossendo un po'. «Immagino», dico, «che stia andando sul personale perché i suoi abituali bersagli stanno diventando più cauti.» Mi stringo nelle spalle. «E forse immagina che vi metterò sulla sua strada, o che magari lo capirete da soli, e quindi sta pareggiando i vecchi conti in sospeso fin che può, prima che anche quelle persone comincino a sospettare qualcosa.»

McDunn sta fissando il pavimento e continua a giocherellare con il dorato pacchetto di sigarette. Scuote la testa. Ho l'impressione che sia d'accordo con quanto ho appena detto e stia scuotendo la testa come segno d'impotenza di fronte all'insondabile tortuosità della mente umana. Non so perché, ma mi fa pena.

Facciamo una pausa quando un giovane agente entra per portarci il tè; la guardia alla porta prende la sua tazza e McDunn e io sorseggiamo dalle nostre in silenzio.

«Dunque, ispettore», riprendo, appoggiandomi allo schienale della sedia. Diamine, mi sto quasi divertendo, rimorsi a parte. «Andiamo o no?»

McDunn stringe le labbra con aria mesta. Poi annuisce.

Inciampo in qualcosa nascosto tra le felci, ruoto a mezz'aria mentre mi cede la caviglia, e cado all'indietro, avvitandomi su me stesso. Rimango a terra, boccheggiante, terrorizzato che l'uomo arrivi e mi afferri mentre sono lì, indifeso. Poi sento un urlo.

Mi rialzo.

Abbasso lo sguardo e vedo su che cosa sono inciampato: è un ramo caduto, grande più o meno quanto un braccio. Lo fisso, andando indietro con la memoria fino a quel lontano giorno sul fiume gelato.

Prendi un ramo.

Un altro urlo.

Prendi un ramo.

Continuo a fissare il ramo; è come se il cervello mi urlasse nella testa e non so che cos'altro stia ascoltando, ma *non sta* ascoltando; il mio cervello sta urlando *Scappa! Scappa!* però il messaggio non arriva, c'è qualcos'altro che si frappone, qualcosa che mi tira indietro, che mi tira verso Andy, verso l'argine ghiacciato. Vedo Andy che grida, che allunga una mano verso di me, che sta per scivolare via di nuovo e io non posso fare niente... Questa volta invece sì, questa volta io posso fare qualcosa, e lo farò.

Afferro il ramo e lo libero dall'erba e dalle felci. Ricomincio a correre, ma verso il luogo da cui sono appena scappato; tengo il ramo davanti a me, stretto fra le mani. Sento le urla soffocate di Andy: per un istante, temo di averli persi, di averli sorpassati senza accorgermene, ma poi li vedo, quasi davanti a me. L'uomo si sta muovendo su e giù sopra Andy, il suo fondoschiena risalta grande e bianco contro il verde delle felci; ha ancora lo zaino in spalla e questo è bizzarro, spaventoso e ridicolo al contempo. Preme una mano sulla faccia di Andy; mi volta la schiena, ma un ciuffo di capelli rossi gli è caduto su un orecchio. Porto il ramo al di sopra della spalla destra, sempre tenendolo con le due mani, corro verso di loro, supero con un salto un cespuglio basso e atterro di fianco all'uomo, abbassando contemporaneamente il ramo. Lo colpisco con forza, avverto uno schianto sordo e cupo, mentre la testa gli si piega di lato. L'uomo grugnisce, fa per alzarsi; poi crolla a terra. Gli vado sopra.

Andy sta ansimando, cerca di riprendere fiato. Riesce a tirarsi fuori da sotto l'uomo, ha un po' di sangue sul sedere. Allontana da sé l'uomo, che

cade di lato e poi rotola in avanti finendo, con un lamento, a faccia in giù.

Andy fa un respiro profondo, mi fissa; poi si tira su i calzoni, allunga una mano e mi strappa via il ramo. Lo solleva sopra la testa e lo cala con forza sulla nuca dell'uomo, una volta, due, tre.

«Andy!» urlo. Lui solleva il ramo, quindi lo lascia ricadere a terra. Rimane lì, fremente, si stringe nelle braccia, premendo il mento contro il petto; la testa e il corpo sono scossi da un tremito incontrollabile. Fissa l'uomo: dalla nuca, sotto i capelli rossi, sta uscendo del sangue.

«Andy?» Tendo una mano per toccarlo, ma lui si ritrae.

Ci alziamo entrambi e, immobili, osserviamo la macchia di sangue che si allarga.

«Credo che sia morto», sussurra Andy.

Tremando, allungo una mano e lo rivolto sulla schiena. Ha gli occhi mezzi aperti, ma non sembra che respiri. Gli afferro un polso e lo stringo per un po', cercando di sentire il battito.

«Che cosa facciamo?» chiedo, lasciando andare il corpo inerte, che rotola nuovamente a pancia in giù. Il sole getta chiazze di luce sull'erba e sulle felci intorno a noi. Gli uccelli cinguettano dai rami sopra le nostre teste e in lontananza sento il rumore del traffico sulla strada.

Andy non risponde.

«Sarà meglio che lo diciamo a qualcuno, non credi, Andy? Sarà meglio dirlo a qualcuno, eh? Sarà meglio dirlo... alla tua mamma e al tuo papà. Dovremo dirlo alla polizia, anche se lui è... anche se era... Insomma è stata legittima difesa, è così che la chiamano, legittima difesa. Lui... stava cercando di ucciderci, di ucciderti; è stata legittima difesa, possiamo dirlo, la gente ci crederà, è stata legittima difesa...» Andy si volta verso di me. E pallido e teso. «Chiudi la bocca!»

Chiudo la bocca. Ma non riesco a smettere di tremare.

«E allora, che facciamo?» dico con un gemito.

«Lo so io», risponde Andy.

Andiamo a Heathrow su un'auto civetta, una Granada. Londra in una soleggiata mattina di novembre. Gente, macchine, edifici, negozi. Osservo la vita reale che prosegue il suo corso e mi sembra un film di fantascienza. Mi stupisco nel constatare quanto mi appaia aliena, strana e distante. Provo un bizzarro senso di nostalgia. Osservo gli uomini e le donne che affollano le strade o siedono nelle loro macchine, nei furgoni, negli autobus, nei camion, e la loro libertà mi appare inestimabilmente preziosa, esotica, ine-

briante. Poter passeggiare, guidare, fare tutto ciò che si desidera... Cristo, sono dentro da meno di una settimana e già mi sento come uno che esce dopo trent'anni.

Eppure so che questa gente non si sente libera, so che corre o che se ne sta seduta e intanto si preoccupa per il lavoro, per il mutuo, perché è in ritardo o per la paura che l'IRA abbia messo una bomba nel cestino dei rifiuti lì vicino... Ciononostante la guardo e avverto una terribile nostalgia, perché penso di aver ormai perso tutto: l'ordinarietà della vita, la capacità di farne parte e di prendervi parte. Spero proprio che il mio sia soltanto un atteggiamento po' melodrammatico e che presto ogni cosa verrà ricondotta alla normalità, a com'era un tempo, prima che cominciasse questo incubo, ma ne dubito. Dentro di me comprendo che, anche se tutto finirà nel migliore dei modi, la mia vita è cambiata profondamente, e per sempre.

Ma chi se ne frega. Se non altro sono tornato nel mondo reale, e con un minimo di controllo su me stesso.

Sono stato ammanettato, con discrezione, al sergente Flavell - la chiave la tiene McDunn - e insieme a noi ci sono un paio di agenti in borghese; ho la netta sensazione che siano armati fino ai denti, ma la tensione si è un po' allentata. Non credo che mi considerino più il sospettato numero uno. Sono convinto che McDunn mi creda, e per il momento ciò mi basta. Quei poveracci del capitano - poi maggiore, ormai in pensione - Lingary e del dottor Halziel mi hanno aiutato alquanto, scomparendo in modo così misterioso. Cerco di non pensare a quello che Andy potrebbe fare loro. Cerco anche di non pensare a quello che potrebbe fare a me, se mai ne avesse l'opportunità.

Stiamo percorrendo la cara vecchia sopraelevata, parte della M4 (un tratto che i camion in panne sembrano prediligere), quando arriva una telefonata per McDunn. Lui solleva la cornetta, ascolta, aspira aria tra i denti per un po' e poi dice: «Grazie». Mette giù l'apparecchio e si volta a guardarmi. «Era l'esercito», spiega, e poi si gira di nuovo a guardare la strada intasata dal traffico della tarda mattinata. «Il corpo nell'albergo non è quello di Andrew Gould.»

«Hanno confrontato i dati con quelli della cartella di Howie?» chiedo.

McDunn annuisce. «E i dati corrispondono a quelli di Gould. Non proprio esattamente - si era fatto fare altri lavori da allora -, però mi hanno riferito che si può esserne sicuri al novantanove per cento. Le cartelle sono state scambiate.»

Mi appoggio allo schienale e sorrido; per un poco sento dentro di me un

calore che sostituisce la nausea. Ma non dura molto.

McDunn chiama al telefono qualcuno della polizia del Tayside e gli chiede di mettersi in contatto con i Gould per fermare il funerale.

Pranzo per cinque a dodicimila metri, Edimburgo vista dall'alto: grandiosamente grigia e un po' nebbiosa. Atterriamo poco dopo l'una e ci stringiamo tutti e cinque su una Jaguar XJ. L'auto corre veloce verso nord e oltrepassa il ponte: non ha luci rotanti né sirena, eppure fila come un razzo È il tragitto autostradale più tranquillo che abbia mai fatto; tutta una volata sui centosessanta, senza problemi, senza doversi preoccupare di macchine civetta della polizia; il traffico davanti a noi sembra dileguarsi nell'aria, ragazzi, tutti frenano (e talvolta sbandano, e a quelli che guidano probabilmente vengono i sudori freddi) si gettano umilmente a sinistra e frenano di nuovo. In vita mia, non ho mai visto tante BMW darti strada così docilmente: sembra quasi che guidino tutti delle Due cavalli. È fantastico.

Gli afferriamo una gamba per uno e lo trasciniamo a faccia in giù tra le felci, in direzione del versante nord-occidentale della collina. I suoi calzoni sono ancora abbassati intorno alle caviglie e continuano a impigliarsi. Siamo costretti a fermarci, a girarlo, a tirarglieli su e ad allacciarglieli. Ora il suo pene è piccolo e, sopra, c'è un po' di sangue, secco e incrostato. Trasciniamo l'uomo sotto gli alberi. Andy tiene ancora in mano il bastone con cui l'ha colpito.

Arriviamo a una macchia folta, formata da rododendri e da cespugli di more. Andy si fa strada attraverso il sottobosco e così trasciniamo l'uomo in mezzo ai rovi, dentro la verde oscurità. Lo zaino s'impiglia nei rami e Andy glielo toglie e lo spinge davanti a noi.

Arriviamo a un tozzo cilindro di pietre grezze: è la seconda presa d'aria del vecchio tunnel della ferrovia che corre sotto la collina.

Dall'autostrada facciamo in un lampo. Sembra incredibile, ma, se guidi una macchina della polizia, la gente ti *aiuta* addirittura a sorpassare. Quasi rimpiango di essere diventato un giornalista e non un autista della polizia: guidare così è un vero piacere. Ma forse, a pensarci bene, proprio questo lo rende meno eccitante.

A Gilmerton, dove un tempo erano parcheggiate le tre FIAT 126 blu, c'è una Sapphire Cosworth bianca e arancione che ci aspetta, acquattata all'incrocio; quando le passiamo davanti, ci lampeggia. Ferma all'ultimo incrocio per Strathspeld c'è un'altra autopattuglia.

«Facciamo le cose in grande stile, eh?» chiedo a McDunn.

Lui si limita ad annuire.

Arriviamo al villaggio. Osservo la mia vecchia casa: i cespugli e gli alberi sono più alti. C'è un'antenna parabolica sul tetto e una serra di fianco all'edificio. Osservo i negozi e i palazzi dall'aria familiare che mi sfilano davanti: il vecchio negozio di oggetti da regalo della mamma (ora è un videoshop), il pub dove ho bevuto la mia prima birra, il vecchio distributore di papà, ancora in servizio. C'è anche un'altra macchina della polizia, parcheggiata davanti ai giardini.

«I Gould sono in casa?» chiedo.

McDunn scuote la testa. «Si trovano nell'albergo davanti al quale siamo appena passati.»

Mi sento sollevato. Credo proprio che non avrei saputo cosa dire loro. «Salve! La bella notizia è che non ho ucciso vostro figlio, anzi, lui non è affatto morto, ma la cattiva notizia è che lui è un pluriomicida.»

Cinque minuti dopo arriviamo alla casa.

La spianata di ghiaia sembra il parcheggio di una stazione di polizia. Mentre McDunn scende dalla macchina, sento un gran frastuono e alzo gli occhi verso il cielo coperto: cazzo, abbiamo persino l'elicottero!

McDunn si mette a parlare con alcuni pezzi grossi in divisa fermi sui gradini davanti al portone. Mi guardo intorno. Le cornici intorno alle finestre sono state ridipinte, le aiuole sembrano un po' trascurate, ma non è cambiato nulla. Non sono più stato qui da quel lontano giorno, dalla settimana successiva alla morte di Clare; anche allora ogni cosa aveva questo aspetto smorto e sbiadito.

McDunn ritorna verso la macchina, incrocia lo sguardo di Flavell e gli fa un cenno. Scendiamo e seguiamo McDunn dentro la casa.

Anche all'interno non è cambiato nulla: la casa ha lo stesso aspetto e il medesimo odore di allora: pavimenti di parquet lucidissimo, vecchi tappeti sontuosi ma consunti, mobili assortiti in gran parte molto vecchi, un sacco di piante in vaso e quadri con panorami e ritratti sbiaditi dal tempo appesi alle pareti coperte da pannelli di legno. Passiamo sotto la curva della grande scalinata ed entriamo nella sala da pranzo. La stanza è piena di poliziotti; aperta sul tavolo, c'è una mappa della proprietà che copre quasi tutto il ripiano. McDunn mi presenta agli altri agenti. Non ho mai ricevuto tante occhiate sospettose in tutta la mia vita.

«Allora, dov'è il corpo?» chiede uno degli agenti in uniforme. Fa parte della polizia dello Strathclyde e si trova qui perché l'elicottero è proprietà

loro.

«È ancora qui», gli rispondo. «A differenza... dell'uomo che state cercando.» Mi rivolgo a McDunn, l'unico volto amico e l'unica persona che possa guardare senza sentirmi come un ragazzino di cinque anni che ha appena fatto pipì nei calzoni. «Credevo che l'idea fosse quella di lasciare che il funerale si svolgesse comunque, o perlomeno di fare finta che si svolgesse. Lui sarebbe stato qui sicuramente. Avreste potuto catturarlo.»

Il volto di McDunn sembra di pietra. «Non ci è parso il modo migliore di procedere», spiega, e, per la prima volta, si esprime come un portavoce della polizia.

Ho l'impressione che alcuni dei presenti, fasciati nelle uniformi nere dal taglio perfetto, siano a disagio; dall'atmosfera generale e dallo scambio di occhiate capisco che su questo punto c'è stata parecchia discussione.

«Stiamo sempre aspettando questo cadavere», dice il poliziotto del Tayside, il comando ufficialmente incaricato di condurre questa fase dell'inchiesta. «Signor Colley», aggiunge.

Studio la mappa della proprietà. «Vi ci porto», annuncio. «Avrete bisogno di un palanchino o di qualcosa di simile, di una cinquantina di metri di corda e di una torcia. E anche di un seghetto.»

Andy stringe la grata di ferro e comincia a tirarla.

«Questa viene via», dice con un grugnito. Gli trema ancora la voce.

Lo aiuto. Riusciamo a sollevarla da una parte, ma dall'altra è trattenuta da una cerniera di metallo e non possiamo alzarla più di così.

Andy prende il ramo con cui ha colpito l'uomo e lo incastra sotto la grata: ne esce fuori un pezzo, ma, nel punto in cui un ramo più piccolo si è staccato, c'è un nodo, e la grata si blocca in quel punto, sollevata di circa mezzo metro dal bordo di pietra.

Andy getta lo zaino nel camino della presa d'aria, poi si piega per prendere l'uomo, lo afferra sotto un'ascella e cerca di sollevarlo.

«Su, vieni!» sibila.

Lo tiriamo su: la schiena è contro la base di pietra, la testa gli ciondola sul petto. Sulle pietre rimane una piccola scia di sangue. Andy afferra i polpacci dell'uomo, se li posiziona sotto le ascelle e li tira su. Io invece cerco di sollevargli le spalle, e la testa urta il bordo di pietra sottostante la grata. Lo spingiamo e lo solleviamo con tutte le nostre forze: le spalle strisciano contro il bordo, le braccia sono rivolte verso l'alto. Andy spinge, grugnendo e scivolando sulle foglie e sul terreno umido. Alzo il sedere

dell'uomo con quanta forza ho in corpo, ma i calzoni restano impigliati nello spigolo di una pietra e cominciano a scendere; in quel momento, poi, il ramo che tiene su la grata si sposta e la griglia di ferro cade giù, andando a sbattere sul petto dell'uomo.

«Merda!» impreca Andy sottovoce. Lottiamo per risollevare la grata e la puntelliamo di nuovo con il ramo. La testa dell'uomo ciondola nel vuoto. Lo spingiamo per le gambe, ma queste si piegano all'altezza delle ginocchia, e siamo costretti a tenerle sollevate sopra le nostre teste per farle stare dritte; poi, però, mentre lo spingiamo e mentre i calzoni, impigliati contro il bordo di pietra, continuano a scendere, improvvisamente le braccia cadono nel vuoto, ed è più facile spingerlo. Ci sfugge di mano e scivola dentro la presa d'aria, strisciando sul bordo. I calzoni gli si fermano intorno alle caviglie e poi si raccolgono intorno agli scarponi che, un attimo dopo, scompaiono dentro la presa d'aria, sollevandosi verso l'alto e andando a colpire la grata all'ultimo momento; il ramo scivola nuovamente e la grata si chiude con un tonfo. Il ramo cade dentro e scompare.

Rimaniamo immobili per qualche secondo. Poi si sente - a meno che non sia frutto della nostra immaginazione - un tonfo molto lontano. Andy si scuote all'improvviso e si arrampica fino al bordo del camino. Guarda giù, nel buio, attraverso la grata.

«Lo vedi?» gli chiedo.

Andy scuote la testa. «No, ma prendiamo qualche ramo. Non si sa mai», dice.

Riapriamo la grata, puntellandola con un altro ramo, e passiamo la mezz'ora seguente a radunare pezzi di legno e rami caduti, sparsi lungo tutto quel versante della collina, trascinandoli in mezzo ai cespugli e gettandoli infine nella bocca del camino. Stacchiamo i rami morti dagli alberi e dai cespugli e ci aggrappiamo con forza a quelli vivi per strapparli. Raccogliamo bracciate di foglie morte e gettiamo pure quelle. Ma non riusciamo a vedere nulla.

Alla fine buttiamo anche un grosso ramo con tanti rami più piccoli ancora attaccati e un sacco di foglie - praticamente mezzo cespuglio - che scende per pochi metri e poi si blocca. Finalmente ci fermiamo, tutti sudati, senza fiato, tremanti per la fatica e per lo shock ritardato. Lasciamo andare la grata e gettiamo l'ultimo ramo, che s'impiglia nel ramo grosso incastrato vicino all'imboccatura. Ci sediamo sulle foglie morte ai piedi della presa d'aria, con la schiena appoggiata alle pietre.

«Stai bene?» chiedo ad Andy dopo un po'.

Lui annuisce. Allungo una mano per toccarlo, ma lui si ritrae.

Restiamo seduti lì per qualche tempo; continuo a sollevare lo sguardo, sempre più terrorizzato all'idea che l'uomo non sia morto oppure che sia diventato uno zombie e si stia arrampicando su per il camino, verso di noi, che apra la grata e ci afferri entrambi per i capelli. Mi alzo e mi metto davanti ad Andy. Mi tremano ancora le gambe e ho la bocca asciutta.

Anche Andy si alza. «Una nuotata», dice.

«Come?»

«Andiamo... a fare una nuotata. Giù al lago, al fiume.» Lancia un'occhiata alla presa d'aria.

«Sì», annuisco, cercando di sembrare allegro e nient'affatto preoccupato. «Andiamo a fare una nuotata.» Mi guardo le mani. Sono tutte sporche e graffiate. C'è anche un po' di sangue. Tremano ancora. «Buona idea.»

Usciamo dai cespugli del sottobosco nella vivida luce del sole.

Passano alcuni minuti, forse tre o quattro, durante i quali vengo preso da una sconcertante esplosione di speranza, di gioia, d'incomprensione e di timore. Non trovano il corpo in fondo alla presa d'aria.

Abbiamo attraversato i giardini e il bosco, la collina su cui Andy e io ci sdraiavamo al sole, durante tutte quelle estati ormai lontane, siamo scesi nella piccola valle e poi su di nuovo tra gli arbusti e gli scheletri color rosso scuro delle felci morte, fino ad arrivare agli alberi sulla sommità della collinetta. Da ovest soffiava un vento umido che scuoteva le gocce di pioggia dagli alberi alti e spogli e portava fino a noi i rumori della strada.

In tutto siamo circa venti persone, compresi i cinque o sei agenti che portano l'attrezzatura. Sono sempre ammanettato al sergente Flavell. Avevo creduto, ingenuamente, che organizzassero qualche operazione segreta per catturare Andy mentre assisteva al proprio funerale; mi ero immaginato poliziotti che, sussurrando nelle radio, sgattaiolavano nel sottobosco, lo circondavano e lo arrestavano. E invece eccoci qui, in metà di mille, che avanziamo rumorosamente nel bosco alla ricerca di un cadavere.

Ma il cadavere non c'è. Io insisto nel dire che c'è. Ribadisco che c'è il corpo di un uomo in fondo al camino della presa d'aria, e loro mi credono. Ci mettono parecchio ad aprirsi un varco tra gli arbusti per arrivare alla presa, devono segare i rami di rododendro e strappar via i cespugli di more e di altri arbusti; quindi fanno leva sotto la grata di ferro e la sollevano senza la minima difficoltà. Uno dei poliziotti più giovani, con tuta ed elmetto, si lega con la corda - in una delle Range Rover avevano quelle cor-

de che usano gli scalatori - e si cala giù nell'oscurità.

McDunn ha una piccola ricetrasmittente con sé e sta ascoltando.

La radio gracchia. «Un sacco di rami», spiega il poliziotto, e poi: «Giù, sul fondo».

L'elicottero ci gira sulla testa. Mi sto chiedendo dove si trovi Andy in questo momento, quando sento il tizio nel camino che annuncia: «Qui non c'è niente».

Cosa?

«Solo un sacco di rami e di detriti», dice il poliziotto.

McDunn non reagisce. Io, sì. Fisso la radio. Cosa sta dicendo? Provo un senso di vertigine. È successo. Me lo ricordo bene. Da allora ho sempre vissuto con questo ricordo, annidato in una zona remota del mio cervello. So che è successo. Mi sembra che il bosco si sia messo a girare in tondo. Forse, se non fossi ammanettato al sergente, cadrei per terra. (E ricordo le parole dell'uomo, ricordo perfettamente la sua voce, mi sembra ancora di sentirlo mentre dice: «Sono un poliziotto!»)

Alcuni degli agenti radunati intorno alla presa d'aria hanno un'espressione scettica.

«Un minuto», dice il poliziotto nel tunnel.

Il cuore mi batte forte. Che cos'ha trovato? Non so se desidero che lo trovi o meno.

«C'è uno zaino, qui», spiega la voce alla radio. «Uno zaino grosso, marrone... Sembra pieno, e piuttosto vecchio.»

«Nient'altro?» chiede McDunn.

«Solo rami... Non riesco a vedere sino in fondo alla galleria, nelle due direzioni. Ma c'è uno spiraglio di luce in lontananza... verso est.»

«È l'altra presa d'aria», chiarisco a McDunn. «In quella direzione», aggiungo, e gliela indico.

«Vuole che dia un'occhiata in giro, signore?»

McDunn guarda il capo della polizia del Tayside, che annuisce. «Sì», dice McDunn. «Se sei sicuro che non c'è pericolo.»

«Direi di no, signore. Mi sto slegando.»

McDunn mi fissa e aspira aria tra i denti. Evito gli sguardi degli altri poliziotti. McDunn solleva impercettibilmente le sopracciglia.

«Era qui», gli dico. «Eravamo Andy e io. Quell'uomo ci ha assaliti. Ha abusato di Andy. Lo abbiamo colpito con un pezzo di legno. Glielo giuro.»

McDunn non sembra molto convinto. Allunga la testa per sbirciare dentro la bocca del camino.

La testa mi gira ancora. Appoggio una mano alla base di pietra per mantenere l'equilibrio. Se non altro, lo zaino c'è. È successo, per Dio. Non è stata un'allucinazione. Probabilmente il tizio era morto quando lo abbiamo gettato giù - allora lo avevamo dato per scontato, ma con gli anni erano arrivati i dubbi -, tuttavia, anche se non lo fosse stato, doveva essere morto per forza quando aveva picchiato sul fondo. Era un volo di almeno trenta metri.

Forse Andy aveva deciso che il corpo non era nascosto adeguatamente ed era tornato a spostarlo? Chissà, magari lo aveva tirato su, per portarlo via e seppellirlo altrove... Non avevamo più parlato di quel giorno, e non ci eravamo più avvicinati alla vecchia presa d'aria. Non so che cosa abbia fatto, da allora, ma ho sempre creduto che, come me, anche lui abbia cercato di dimenticare, di far finta che quell'episodio non sia mai accaduto.

Rifiuto. Diamine, a volte è la miglior cosa.

«Mi sentite?» gracchia la radio.

«Sì», dice McDunn.

«L'ho trovato.»

Ci vorrà un po' per tirare su il corpo; devono calare altri agenti, e scattare fotografie. Le solite menate. Ritorniamo quasi tutti alla casa. Non so cosa pensare. Finalmente è finita, è uscito fuori, la gente lo sa, lo sanno altre persone; lo sa la polizia, non è più una cosa tra Andy e me, è di dominio pubblico. Provo un certo sollievo; non m'importa quello che succederà ora, eppure continuo a pensare di aver tradito Andy, qualsiasi cosa lui abbia fatto.

Il corpo dell'uomo si trovava sotto l'altra presa d'aria. Quel povero cristo probabilmente si è trascinato fin là, percorrendo più di cento metri, con lo scopo di raggiungere lo spiraglio di luce. La nostra brillante idea di nascondere il corpo, gettandogli addosso un bel po' di rami, era stata perfettamente inutile. In tutti questi anni sarebbe stato sufficiente che qualche ragazzino fosse andato là con una torcia o con un fascio di giornali da bruciare e avrebbe scoperto il corpo. Hanno visto molti rami sotto la presa d'aria da cui abbiamo spinto giù l'uomo; secondo il giovane poliziotto che è sceso per primo, sembra che il tizio sia strisciato fuori da sotto la pila. Anche così, non so proprio come abbia fatto a sopravvivere a quella caduta; Dio solo sa che cosa si è rotto, come ha sofferto, quanto ci ha messo a strisciare verso l'altro spiraglio di luce, quanto ci ha messo a morire.

Una parte di me prova compassione per lui, nonostante quello che ha

tentato di fare, nonostante quello che ha fatto. Chissà, forse avrebbe finito con l'uccidere Andy, o forse tutti e due, ma nessuno merita di morire in quel modo.

Ma c'è un'altra parte di me che esulta, felice che quell'uomo abbia pagato per quello che ha fatto, che per una volta il mondo giri nel modo giusto, punendo il cattivo... Questo però m'intristisce e mi fa star male perché penso che è proprio questo che Andy sta provando ora.

È strano essere a Strathspeld, trovarsi nella loro casa e non aver visto i signori Gould. Alcuni dei poliziotti se ne sono andati; sul vialetto di ghiaia sono rimasti soltanto una decina tra macchine e furgoni. L'elicottero è andato a fare rifornimento, è tornato indietro ed è rimasto a ronzare per un po' sopra la casa, poi è rientrato a Glasgow. Pare che abbiano istituito posti di blocco, messo pattuglie su tutte le strade della zona e abbiano perquisito la tenuta. Il tutto con scarse possibilità di successo.

Tornati nella casa, seduti nella biblioteca, racconto a un ispettore del Tayside ciò che è successo in quel giorno di vent'anni fa. È presente anche McDunn. Non è doloroso come pensavo. Gli racconto le cose proprio come sono andate, da quando ci siamo rincorsi su per la collina e siamo andati a sbattere contro l'uomo; sorvolo su quello che Andy e io stavamo facendo un attimo prima, e sulla battuta dell'uomo a proposito di cose sporche, da pervertiti. Non glielo posso raccontare con McDunn seduto lì: sarebbe come raccontarlo di fronte a mio padre. In realtà, credo che non lo racconterei a nessuno, non tanto perché mi vergogno (almeno, questo è ciò che dico a me stesso), quanto perché è un fatto privato: l'ultimo segreto che posso tenere nascosto, tra Andy e me, che mi permette di credere che c'è almeno una cosa in cui non l'ho tradito completamente.

Non sono più ammanettato al sergente Flavell: lo hanno liberato in modo che possa prendere appunti. Ormai sono legato soltanto a me stesso, con i polsi ammanettati insieme. I tomi rilegati in pelle della famiglia Gould, vecchi e rispettabili, assistono dall'alto allo sgradevole racconto che sono costretto a fare. Fuori è già buio.

«Pensate che sarò incriminato?» chiedo ai due ispettori. So già che non esiste un limite di tempo oltre il quale un omicidio non è più perseguibile.

«Non spetta a me dirlo, signor Colley», risponde il poliziotto del Tayside, raccogliendo il taccuino e il registratore.

Gli angoli della bocca di McDunn si piegano all'ingiù; aspira aria tra i denti. Chissà perché, ma la sua presenza mi dà coraggio.

Hanno ordinato da mangiare allo Strathspeld Arms; lo stesso cibo che era stato preparato per i partecipanti al funerale. Alcuni di noi mangiano nella sala da pranzo. Ora sono ammanettato a un massiccio poliziotto di Londra e siamo entrambi costretti a mangiare con una mano sola. Avevo sperato che mi levassero del tutto le manette, ma probabilmente pensano che il corpo nel tunnel di per sé non provi nulla, e che Andy potrebbe essere comunque morto, oppure potrebbe essere ancora vivo e lui stesso - o qualcun altro - potrebbe aver rapito Halziel e Lingary per fornirmi una copertura.

Mentre sto rincorrendo con la forchetta l'ultimo pezzo di quiche che scivola nel piatto, McDunn entra, mi si avvicina, fa un rapido cenno con la testa all'agente e apre le manette.

«Vieni qui», mi dice, mettendosi le manette in tasca. Mi pulisco le labbra e lo seguo fino alla porta.

«Cosa c'è?» gli chiedo.

«È per te», risponde, attraversando l'ingresso, diretto al telefono; la cornetta è appoggiata sul tavolo e un agente sta collegando un piccolo congegno che sembra una ventosa. Dalla ventosa parte un cavo che finisce in un walkman. L'agente fa partire il registratore. McDunn si volta a guardarmi, poi si ferma davanti al telefono e lo indica con un cenno del capo. «È Andy», dice.

E mi porge la cornetta.

BANCONE

«Andy?»

«Ciao, Cameron.»

È la sua voce: posata, tranquilla. Fino a questo momento una piccola parte di me era ancora convinta che fosse morto. Mi vengono i brividi e mi si rizzano i peli sulla nuca. Mi appoggio al muro, guardo McDunn, in piedi davanti a me a un metro di distanza con le braccia incrociate. Il giovane agente che ha acceso il walkman gli porge un paio di auricolari collegati al registratore e lui li indossa.

Mi schiarisco la gola. «Che sta succedendo, Andy?»

«Mi dispiace averti tirato in mezzo, vecchio mio», dice, come se la nostra fosse una tranquilla conversazione e lui si stesse scusando per un commento poco gentile o per avermi organizzato un appuntamento alla cieca con un cesso di ragazza.

«Ah, davvero?»

McDunn traccia una serie di cerchi nell'aria: vai avanti. Oh, Cristo, eccoci da capo. Vogliono che continui a parlare perché loro possano rintracciarlo. Un altro tradimento.

«Be', sì», risponde Andy; pare vagamente sorpreso di scoprire che gli dispiace davvero, anche se non tantissimo. «Mi sento un po' in colpa per tutto questo, ma al contempo ero persuaso che te lo meritassi. Non pensavo che finissi in prigione, però, quello non l'avrei proprio voluto, ma... Be', volevo che soffrissi un po'. Immagino che abbiano trovato il biglietto che ho lasciato nel bosco vicino alla casa di Sir Rufus.»

«Sì, l'hanno trovato. Grazie, Andy. Sei stato proprio fantastico. Credevo fossimo amici.»

«Lo eravamo, Cameron», fa lui, condiscendente. «Ma tu mi hai mollato, e per due volte.»

Me ne esco con una risatina poco convinta, e guardo di nuovo McDunn. «La seconda volta sono tornato indietro, però.»

«Sì, Cameron», dice, con voce suadente. «Ed è per questo che sei ancora vivo.»

«Oh, grazie tante.»

«Comunque, Cameron, non ne sei del tutto fuori. Anche tu hai fatto la tua parte, come me, come tutti. Siamo tutti colpevoli, non credi?»

«Di cosa stai parlando?» chiedo, aggrottando la fronte. «Del peccato originale? Stai diventando cattolico, o che?»

«Oh, no, Cameron. Sono convinto che tutti noi nasciamo liberi da ogni peccato e da ogni colpa. Il fatto è che, prima o poi, ci cadiamo tutti. Non ci sono camere sterili per la moralità, Cameron, non ci sono campane di vetro per tenere la gente in un ambiente depurato dalla colpa. Ci sono monasteri e conventi, dove le persone diventano recluse, ma anche questo è soltanto un modo elegante per gettare la spugna. Lavarsene le mani non ha funzionato duemila anni fa, e non funziona neppure oggi. Ci sono coinvolgimenti, Cameron, ci sono legami.»

Scuoto la testa, osservando la finestrella del walkman con il nastro che gira pazientemente. La cosa strana è che ho davvero l'impressione di parlare a un morto, perché la persona cui mi rivolgo sembra proprio quell'Andy che conoscevo una volta. Quell'Andy attivista, plasmatore, quell'Andy precedente alla morte di Clare, prima che mollasse tutto e che diventasse un recluso: sto ascoltando proprio la sua voce calma e serena, non la voce dell'uomo che viveva in un albergo buio e cadente, una voce resa inespressiva

dalla rassegnazione, dal disprezzo e da una cinica disperazione.

McDunn sembra impaziente. Scrive qualcosa su un taccuino.

«Senti, Andy», dico, deglutendo a fatica, con la bocca arida, «gli ho raccontato di quell'uomo nel bosco. Sono scesi nel tunnel. Lo hanno trovato.»

«Lo so», risponde. «Li ho visti.» Sembra quasi rammaricato. Chiudo gli occhi. «A dire il vero, c'è mancato poco che mi prendessero», aggiunge, con tono quasi divertito. «Questo m'insegnerà a non infrangere più le mie regole e a non partecipare mai al funerale delle mie vittime. Ma, dopotutto, si trattava del *mio* funerale. Comunque gliel'hai detto, vero? Immaginavo che l'avresti fatto, un giorno o l'altro. Ti sei tolto un bel peso, eh, Cameron?»

Apro gli occhi quando McDunn mi dà un colpetto e mi mostra i due nomi che ha scritto sul taccuino.

«Sì. Sì, mi sono tolto un peso. Senti, Andy, qui vogliono sapere che cosa è successo a Halziel e a Lingary.»

«Ah, già», dice, con aria divertita. «È per questo che ho chiamato.»

McDunn e io ci scambiamo uno sguardo. «Senti, Andy», riprendo, con una risatina nervosa. «Credo che ormai tu abbia raggiunto il tuo scopo, sai? Hai terrorizzato un sacco di gente...»

«Cameron, io ho *ucciso* un sacco di gente.»

«Sì, sì, lo so, e molti altri vivono nel terrore di andare ad aprire la porta di casa, ma il punto è che hai ottenuto quello che volevi; ormai potresti anche lasciarli andare, quei due, no? Lasciali andare e... Sai, sono sicuro che se potessimo parlarne insieme, sai, discuterne...»

«Discutere di questo?» ripete Andy, ridendo. «Oh, piantala di parlare a vanvera, Cameron.» Sembra così rilassato... Non riesco a credere che stia al telefono così a lungo. Deve sapere che ormai riescono a rintracciare le telefonate molto in fretta. «E poi, cos'altro ancora?» mi chiede, con un tono divertito. «Stai per suggerirmi di consegnarmi alla polizia, così verrò sottoposto a un processo equo?» Ride di nuovo.

«Andy, ti sto semplicemente suggerendo di lasciar andare quei due e di piantarla con 'sta storia.»

«Va bene.»

«Come?»

«Ho detto: va bene.»

«Li lascerai andare?» Scruto McDunn. Sta inarcando le sopracciglia. Dal portone entra un poliziotto in uniforme che si avvicina a McDunn e gli sussurra qualcosa. McDunn pare seccato.

«Sì», dice Andy. «Sono una coppia di stronzi molto noiosi e credo che abbiano sofferto a sufficienza.»

«Andy, stai parlando sul serio?»

«Certo!» risponde. «Ve li restituirò sani e salvi. Ovviamente, per quanto riguarda il loro stato di salute mentale non posso garantire nulla... Se andrà bene, quei bastardi saranno perseguitati dagli incubi per il resto della loro vita, ma...»

McDunn ha un'espressione preoccupata. Ancora una volta, mi fa cenno di spingerlo a parlare.

«Senti, Andy, l'ho capito che eri tu il signor Archer...»

«Già, ho usato un sintetizzatore vocale», spiega con fare paziente.

«Ma quella faccenda di Ares, era tutta...»

«...una manovra diversiva, Cameron, già», dice ridendo. «Senti, forse c'è anche stato un qualche nefando complotto che legava i cinque tizi morti, ma non ho idea di che cosa potesse essere e, per quanto ne so, non c'è alcun collegamento tra Smout e Azul. Un bell'intreccio, però, non ti pare? Lo so che voi giornalisti andate matti per questo genere di vicende.»

«Eh, sì, mi avevi proprio fregato.» Rivolgo un debole sorriso a McDunn, che mi fa segno di andare avanti.

«Ma come sei riuscito a...» Deglutisco, cercando di ricacciare indietro il senso di nausea. Ho l'impressione che stia per venirmi un attacco di tosse. «Come facevi a conoscere le parole in codice dell'IRA? Non te le ho mai dette.»

«Il tuo computer, Cameron. Il tuo PC. Le tenevi in un file. Quando ti sei comprato il modem, hai reso tutto più facile. Ti ho mai detto che nel tempo libero mi diverto a fare il pirata informatico?»

Cristo!

«E quella volta che ti ho telefonato in albergo e tu mi hai richiamato, quando invece dovevi essere nel Galles...»

«Sì, Cameron», ammette, in tono divertito, di superiorità. «Una segreteria telefonica in albergo, collegata a un cercapersone. Ho richiamato la segreteria, ho ascoltato il tuo messaggio, ti ho richiamato. Un gioco da ragazzi.»

«Ed eri sul mio stesso aereo, quando sono andato a Jersey?»

«Quattro file più indietro. Parrucca, occhiali e baffi finti. Mentre tu aspettavi al bancone dell'autonoleggio, sono saltato su un taxi. E comunque», dice, e mi pare di sentirlo sospirare e stiracchiarsi, «ora devo scappare. Queste discussioni tecniche sono davvero affascinanti, ma ho il vago

sospetto che ti abbiano chiesto di continuare a farmi parlare. Sto chiamando da un cellulare, ecco perché non mi hanno ancora rintracciato; mi trovo in una specie di grossa cella. Ehi, non è una coincidenza? Tu eri in cella la scorsa settimana, ora ci sono io... Be', forse no. E comunque, come ti ho detto, è una grossa cella, ma se continuo a parlare sono sicuro che alla fine mi troveranno, quindi...»

«Andy...»

«No, Cameron, ascoltami bene: vi restituirò Halziel e Lingary questa notte, a Edimburgo. Ci sono due cabine telefoniche, una vicina all'altra, a Grassmarket, proprio fuori del pub The Last Drop. Voglio che ti trovi nella cabina a gettoni alle sette. Tu, in persona, ore diciannove-zero-zero questa sera, nella cabina a gettoni fuori del pub The Last Drop, Grassmarket, Edimburgo. Ciao!»

Si sente un *clic* e la linea cade. Guardo McDunn, che annuisce. Riattacco.

Edimburgo, una fredda serata di novembre. Grassmarket è illuminata a giorno sotto una pioggerellina sottile ed è dominata dal castello, una presenza tondeggiante avvolta da un'aura arancione.

Grassmarket è una piazza molto allungata ricavata sul lato sud-orientale del castello, e circondata in gran parte da edifici molto vecchi. Ricordo ancora quando era un posto squallido e mezzo in rovina, pieno di ubriaconi; poi, con il passare degli anni, ha gradatamente risalito la china e ora è una zona piuttosto alla moda: ristoranti chic, bar eleganti, boutique e negozi specializzati in cose tipo aquiloni, minerali o fossili. Resta sempre un ostello per i senzatetto proprio dietro l'angolo, segno che la zona non è diventata nobile in maniera completa e definitiva.

Il The Last Drop si trova all'estremità orientale di Grassmarket, vicino all'ansa di Victoria Street, che ospita negozi ancora più specializzati, compreso uno che, incredibilmente, sembra sopravvivere vendendo esclusivamente spazzole, scope di saggina e grossi rotoli di spago.

Il nome del pub, è in realtà meno allegro e spiritoso di quanto sembri a prima vista: un tempo, infatti, la forca veniva eretta proprio qui davanti.

Non si vedono macchine in giro. Sono seduto - ammanettato al sergente Flavell - in un'auto civetta, una Senator, in compagnia di McDunn e di altri due agenti in borghese della polizia del Lothian. Sul lato opposto di Grassmarket c'è un'altra macchina civetta e parecchie altre sono nelle vicinanze; un paio di furgoni, pieni di agenti in uniforme, sono parcheggiati nelle

strade laterali, e lo stesso dicasi per numerose autopattuglie nei dintorni. Hanno controllato la cabina telefonica e tutti gli altri punti di osservazione, ma sono preoccupato lo stesso perché temo che Andy non abbia ancora finito con me; ho paura che stia mentendo e che, se metto piede in quella cabina telefonica, mi beccherò un colpo di fucile in testa. C'è un agente in borghese dentro la cabina: fa finta di telefonare, in modo che sia libera quando chiamerà Andy. Hanno già collegato il telefono a una stazione d'ascolto, perché tutto venga registrato. Osservo la facciata del pub. C'è un nuovo ristorante indiano piuttosto elegante a portata di naso - persino *troppo* a portata di naso - più o meno dove un tempo sorgeva il Traverse Theatre.

Una birra e un po' di curry. Gesù! Mi viene l'acquolina in bocca. Siamo anche a uno sputo da Cowgate e dal Kasbar.

McDunn guarda l'orologio. «Le sette», dice. «Chissà se...» S'interrompe nell'attimo in cui il poliziotto dentro la cabina ci fa un segno con una mano.

«Precisione militare», osserva McDunn con un grugnito, poi fa un cenno con la testa a Flavell; scendiamo dalla macchina, mentre l'autista tocca un pulsante sulla radio, che emette uno squillo perfettamente sincronizzato con quello che proviene dalla cabina.

Flavell s'infila nella cabina con me; l'altro agente aspetta fuori.

«Pronto?» dico.

«Cameron?»

«Sì, sono io.»

«Cambiamento di programma. Trovati nello stesso posto alle tre di questa notte. Li riavrete allora.» *Clic*. La linea cade. Guardo Flavell.

«Ha detto alle tre?» chiede Flavell, con aria scocciata.

«Pensi allo straordinario», gli rispondo.

Mi portano nella stazione di polizia in Chambers Street, a circa un minuto di distanza. Mi danno da mangiare e da bere, poi mi mettono in una cella umida che puzza di disinfettante. Il pasto è una schifezza: uno stufato orribile, con purè di patate e cavolini di Bruxelles.

Ma c'è una cosa meravigliosa.

Mi hanno restituito il mio laptop. È stata un'idea di McDunn. Cerco di non dimostrarmi riconoscente in maniera troppo patetica.

Anzitutto controllo i file: non manca niente. Mi viene una mezza idea di far partire *Xerium* e di provare quel trucchetto che mi ha insegnato Andy, quello che ti permette di scavalcare le montagne cavalcando il fungo ato-

mico, ma è soltanto una mezza idea. Invece, lancio subito *Despot.*

Non riesco a credere che sia la stessa partita. Rimango a bocca aperta.

Ho di fronte una landa desolata. Il mio regno è sparito. Il territorio è sempre lì, e così pure la popolazione, almeno parte di essa, e c'è addirittura la capitale, sotto forma di due giganteschi semicerchi di edifici intorno ai due laghi: vista dall'alto, sembra la sigla cc... Ma deve essere successo qualcosa di terribile. La città è un cumulo di rovine e, in gran parte, è abbandonata. Gli acquedotti sono crollati, le dighe si sono rotte e ora sono vuote, le aree circostanti sono tutte allagate oppure devastate da incendi giganteschi. L'attività cittadina è quella che ci si aspetterebbe di trovare in un piccolo centro. Le poche campagne che non si sono trasformate in deserto o in palude sono ricoperte da una fitta vegetazione; ci sono grandi aree completamente abbandonate, e, là dove si vede qualche traccia di coltivazione, si tratta di minuscoli campi intorno ai paesini nascosti nella foresta o ai margini del deserto. I porti sono distrutti oppure insabbiati, le strade e i canali sono nel più completo abbandono, se non scomparsi del tutto, le miniere sono crollate e allagate, e le città, grandi e piccole, si sono spopolate, mentre i templi - *tutti i miei templi!* - sono soltanto ammassi di rovine, buie e abbandonate. I banditi scorrazzano per la zona, tribù barbare saccheggiano le province, le pestilenze dilagano e la popolazione si è assai ridotta, è meno produttiva e la vita media è assai più breve.

La civiltà del sud, con la quale avevo avuto tanti problemi, sembra essersi ritirata o indebolita anch'essa, ma questa è l'unica buona notizia. La cosa peggiore è che non c'è nessun capo, nessun Despota, nessun «me stesso». Assisto a questo scempio, ma non posso farci niente, non a questo livello, almeno. Per riprendere a giocare dovrei scambiare la mia posizione onnisciente ma ormai onni*im*potente con... Dio solo sa cosa, con quella di un guerriero tribale, di un anziano capovillaggio, di un sindaco o di un capo dei banditi.

Vago in questo mondo per un po' e lo osservo, sbalordito. Qualcuno deve aver fatto partire il programma per esaminarlo e poi probabilmente l'ha lasciato andare avanti da solo, mentre controllava qualcos'altro. Forse ha addirittura cercato di metterci mano, di giocare senza sapere come fare... A meno che non sia proprio questo che voleva, quello che aveva in mente: immagino che un Verde o un ecologista convinto sarebbe molto soddisfatto del risultato.

L'allarme delle batterie fa *bip.* Dovevo immaginarmelo che non le avrebbero ricaricate a dovere.

Osservo il mio Impero, un tempo grandioso, finché il computer non decide che le batterie sono troppo scariche per continuare, e si spegne da solo. L'immagine sullo schermo dissolve sulla vista dall'alto della capitale; vedo la mia vanagloriosa città a forma di e e svanire lentamente nel buio. Pochi minuti dopo, spengono anche le luci nelle celle.

Mi addormento sulla piccola branda di metallo con il laptop stretto fra le braccia.

Tre del mattino. È meno umido, ma fa più freddo. L'autista della polizia lascia il motore acceso; il nostro fumo di scarico sale nell'aria portato da una brezza gelida. Grassmarket è silenziosa. La macchina, no: di quando in quando la radio cinguetta e io continuo a tossire.

Alle tre in punto il poliziotto nella cabina telefonica ci fa cenno di muoverci.

«L'angolo tra la West Port e Bread Street, presto», dice Andy e riattacca immediatamente.

È vicinissimo anche a piedi, ma ci andiamo comunque in macchina, e ci fermiamo davanti al Cas Rock Café. Non c'è granché, qui: soltanto uffici e qualche negozio sull'altro lato della strada. Un'altra auto civetta è parcheggiata proprio in Bread Street. I furgoni con i poliziotti in divisa sono parcheggiati su Fountainbridge e su Grassmarket, mentre le varie auto di pattuglia continuano a fare il giro del quartiere.

McDunn fa un breve giro d'ispezione e poi torna alla macchina.

Beviamo caffè nero da un thermos gigante. Mi calma un po' la tosse.

«Presto», m'incalza McDunn, riflettendo e guardando dentro il bicchiere di plastica come se cercasse fondi di caffè da interpretare.

«È quello che ha detto», dico, schiarendomi la gola.

«Hmm.» McDunn si sporge verso i due poliziotti seduti davanti. «Voi non fumate, vero, ragazzi?»

«No, signore.»

«Allora vado fuori ad avvelenarmi.»

«Non c'è problema, signore.»

«Tanto volevo sgranchirmi un po' le gambe.» Si rivolge a me. «Colley, una sigaretta?»

Ricomincio di nuovo a tossire. «Tanto, peggio di così...»

Ora sono ammanettato all'ispettore: una specie di promozione, immagino. Ci accendiamo le sigarette e facciamo una passeggiata. Passiamo davanti al pub, attraversiamo la strada per andare a vedere la vetrina di un

negozio di libri usati, passiamo davanti a un videoshop, a una macelleria e a una paninoteca, tutti bui e silenziosi. Un taxi ci passa accanto: è diretto verso Grassmarket e ha la luce «libero» accesa. Ci appoggiamo alla ringhiera che protegge il marciapiede all'incrocio. L'edificio dietro di noi ha l'aria malandata; da qui, inoltre, si vedono la sede in stile vittoriano del Coop, che ha chiuso proprio quest'anno, e la costruzione più moderna che ospitava i grandi magazzini Goldberg, chiusi l'anno scorso.

Non c'è neppure un buon odore, in questo posto: dietro di noi c'è una pescheria e un negozio che vende patatine fritte un po' più in su, ma sopravvento; anche il marciapiede pare sporco di unto. Non riesco proprio a immaginare che portino gli Eurocapi di Stato in questa zona della città, magari per una cena a base di sanguinaccio e per un bel film porno. Cristo, mancano solo tre settimane all'Eurosummit. Scommetto che la polizia del Lothian si sta godendo questa uscita fuori programma, con la prospettiva di tutto quel casino che li aspetta. Pensavo che proprio in questo periodo sarei stato impegnatissimo a scrivere un sacco di articoli sull'Europa. Pazienza.

«Aveva un bello stato di servizio nell'esercito, il tuo amico», fa McDunn dopo un po'.

«Molti assassini ce l'hanno», borbotto. L'ispettore riflette per un po'. Osserva la sigaretta, fumata quasi sino al filtro. «Pensi che abbia qualche motivazione di tipo politico? Si direbbe di sì.»

Alzo gli occhi in direzione della High Riggs, mentre un altro taxi arriva sobbalzando nella nostra direzione. McDunn spegne accuratamente la sigaretta, schiacciandola contro la ringhiera cui siamo appoggiati.

«Non credo che sia una questione politica», rispondo. «Credo piuttosto che sia... morale.»

L'ispettore mi fissa. «Morale, Cameron?» ripete, aspirando aria tra i denti.

«È deluso», spiego. «Aveva un sacco d'illusioni, e ora glien'è rimasta soltanto una: spera che ciò che sta facendo possa rendere le cose diverse.»

«Hmm.»

Ci giriamo per tornare alla macchina. Lascio cadere il mozzicone di sigaretta sul marciapiede sporco e lo schiaccio con la scarpa, quindi sollevo lo sguardo. Le luci del taxi che sta uscendo dalla High Riggs per svoltare sulla West Port ci colpiscono.

Rimango a fissarlo. McDunn sta dicendo qualcosa, ma non riesco a udirlo: ho uno strano rumore nelle orecchie. Mi tira il polso ammanettato.

«Cameron», sento che dice, ma da molto lontano. Poi aggiunge qualcos'altro, però non lo afferro: ho ancora lo strano rombo nelle orecchie, un rumore cupo e stridulo al contempo. «Cameron?» dice McDunn. Tutto inutile. Apro la bocca. Lui mi dà un colpetto sulla spalla, mi afferra per un braccio. Infine allunga la testa per guardarmi, mettendosi tra la pescheria e me. «Cameron, ti senti bene?»

Annuisco, e poi scuoto la testa. Annuisco di nuovo, indicando un punto davanti a me, tuttavia, quando lui si volta, non vede nulla: il negozio è buio e i lampioni non riescono a illuminarne l'interno.

«Ha...» dico, ma ho difficoltà a proseguire. «Ha una torcia?»

«Una torcia?» ripete lui. «No, ho l'accendino. Cosa c'è?»

Accenno con la testa in direzione della pescheria.

McDunn avvicina l'accendino. Guarda all'interno, con il viso attaccato al vetro. Si ripara gli occhi con l'altra mano, sollevando così anche la mia.

«Non riesco a vedere niente», borbotta. «È una pescheria, no?» Alza la testa per studiare l'insegna del negozio.

Faccio un cenno con la testa in direzione dell'auto civetta. «Gli dica di fare inversione di marcia su Lauriston Street e di puntare i fari qui.»

McDunn socchiude gli occhi e mi fissa, poi sembra colpito da qualcosa che legge sul mio viso. Fa segno alla macchina. Uno degli agenti tira giù il finestrino e lui impartisce l'ordine.

Gemendo, la macchina s'infila in retromarcia in Lauriston Street. Ha tutti i fari accesi.

Proprio tutti. Distogliamo lo sguardo dal fascio di luce accecante e rimaniamo immobili, a lato della vetrina.

La pescheria ha una saracinesca avvolgibile a maglie. Dentro c'è un bancone di granito verde, leggermente inclinato, dove vengono esposti i pesci quando il negozio è aperto. Il bancone è circondato da uno zoccolo tozzo e arrotondato e ha un canaletto di scolo in fondo, proprio vicino alla vetrina.

Sul bancone ci sono alcuni pezzi di carne, non di pesce. Riconosco un fegato - color cioccolato e dall'apparenza setosa - reni che sembrano funghi scuri e grotteschi, probabilmente un cuore e vari altri tagli di carne, bistecche, cubi e fette. Al centro del bancone c'è un grosso cervello, di un colore grigio-crema.

«Buon Dio!» esclama McDunn con un sussurro. È strano, però sono queste parole a farmi venire i brividi, e non quello che vedo adesso, dopo la prima fugace immagine alla luce dei fari del taxi.

Torno a posare gli occhi sull'esposizione ordinata e pulita, quasi senza

sangue. Immagino che persino un lettore del *Sun* capirebbe che non si tratta affatto di pesce; sono quasi certo che siano resti umani, ma, come se fossero stati messi lì per fugare ogni dubbio, nella parte centrale del bancone, verso il basso, scorgo i genitali di un uomo: un pene non circonciso, piccolo, avvizzito e di un colore grigiastro tendente al giallo; lo scroto raggrinzito e marrone rosato, con i due testicoli tirati fuori, uno per parte, due cosette grigie a forma di uova, simili a due lisci cervelli in miniatura, collegati al sacco scrotale da minuscoli tubicini perlacei tutti ritorti, cosicché l'effetto finale ricorda piuttosto due ovaie unite a un ventre.

«Chi sarà, Halziel o Lingary?» dice McDunn, con voce roca.

Alzo gli occhi verso l'insegna. PESCE.

Sospiro. «È il medico», mormoro. «Il dottor Halziel.» Comincio di nuovo a tossire.

Le luci dietro di noi lampeggiano, proprio mentre sto per chiedergli un'altra sigaretta. La macchina attraversa veloce la strada e si ferma vicino a noi, con il muso rivolto verso la West Port. Il finestrino del passeggero si apre nuovamente.

«Ne abbiamo trovato uno, signore», dice Flavell. «Al North Bridge.»

«Oh, Dio mio», geme McDunn, portandosi la mano libera alla nuca. Accenna con la testa all'altra macchina, ferma più in giù lungo la strada. «Fate venire qui quei ragazzi. L'altro è qui dentro, nella pescheria, fatto a pezzi.» Si volta verso di me. «Andiamo», dice, del tutto inutilmente, visto che siamo ammanettati insieme.

In macchina, mi toglie le manette e se le infila in tasca senza fare commenti.

E così andiamo al North Bridge. Inclinato sopra i marciapiedi e i tetti di vetro della Waverley Station, pitturato di fresco, illuminato a giorno, legame tra la città vecchia e quella nuova, a un tiro dalla sede del *Caley*.

Quando arriviamo, ci sono già due macchine della polizia. Sono ferme vicino alla parte più alta del ponte, sul lato occidentale, da dove si gode una bella vista della stazione, dei Princes Street Gardens e del castello.

Qui il parapetto decorato del ponte regge un paio di grossi plinti, uno per lato. Quello verso est, da dove si vedono i Salisbury Crags e la campagna del Lothian fino all'imbuto del Firth of Forth a Musselburgh, sostiene un monumento ai King's Own Scottish Borderers, un gruppo in pietra che raffigura quattro giganteschi soldati. Un plinto praticamente uguale si trova sul lato opposto, dove ora sono ferme le macchine della polizia, con le luci

lampeggianti blu che illuminano a intermittenza i pannelli verniciati di fresco del parapetto e la pietra chiara e sporca del plinto. Fino a ora, la sommità di questo plinto è stata inutilizzata, se non per ospitare un cono stradale che qualche spiritoso aveva tolto dalla carreggiata o per fungere da piattaforma a qualche impavido tifoso di rugby deciso a dare una dimostrazione pratica di pisciata dall'alto.

Questa notte, però, ricopre un altro ruolo: è il palcoscenico per la scenografia creata da Andy per il maggiore Lingary, vestito in alta uniforme, ma con le mostrine strappate e la spada spezzata e posta di fianco a lui.

È stato ucciso con due colpi di arma da fuoco alla nuca.

McDunn e io rimaniamo a fissarlo per un po'.

La mattina, a Chambers Street, mi danno una colazione abbastanza decente e mi restituiscono i vestiti. Ho passato il resto della notte nella stessa cella, ma questa volta la porta non era chiusa a chiave. Renderò alcune deposizioni e poi mi lasceranno andare.

La stanza degli interrogatori, qui a Chambers Street, è più piccola e più vecchia di quella di Paddington Green: pareti dipinte di verde, pavimento di linoleum. Sto diventando un esperto di stanze per gli interrogatori, e questa decisamente non merita neppure una misera stella.

Prima arriva un ispettore del Tayside: vuole che gli racconti tutta la storia dell'uomo del bosco che poi è diventato l'uomo del tunnel. Si chiamava Gerald Rudd; era sulla lista delle persone scomparse da vent'anni, si pensava che fosse scomparso durante un'escursione sulle Grampian Mountains e (ironia della sorte) era davvero un poliziotto, anche se solo part-time, una specie di agente volontario. Rivestiva anche la carica di capo scout di Glasgow, ed era già stato indagato per aver molestato un boy scout.

Alle undici ci beviamo un caffè - mandano persino qualcuno a prendermi un pacchetto di sigarette - poi un'altra deposizione, punteggiata dai miei colpi di tosse, a un paio d'ispettori della polizia del Lothian: tutto quello che so a proposito di Halziel e di Lingary.

La notte scorsa non hanno trovato granché. La messa in scena nella pescheria si era rivelata ancora più bizzarra - Andy aveva usato le dita del dottore per formare la scritta BALLA sul banco (la B gli aveva creato qualche problema) - e qualcuno aveva visto una Escort bianca allontanarsi dal plinto sul North Bridge poco prima che il corpo di Lingary venisse scoperto. Più tardi, la macchina era stata trovata abbandonata sul Leith Walk. Stanno prendendo le impronte nella pescheria e sulla macchina, ma

credo che non troveranno nulla.

Verso le dodici e mezzo arriva McDunn in compagnia di un altro poliziotto in borghese. Me lo presenta. È l'ispettore Burall, della polizia del Lothian. Tratterranno il mio passaporto e comunque desiderano che li informi dei miei spostamenti, in caso che il pubblico ministero decida di procedere a qualche incriminazione per il caso Rudd. Devo firmare per il passaporto. Sto tossendo come un matto.

«Andrei a farmi vedere da un dottore per quella tosse», dice McDunn, preoccupato. Annuisco, con gli occhi pieni di lacrime per il gran tossire.

«Sì», rispondo con un sibilo, «è una buona idea.» *Magari dopo una bella passeggiata e qualche birra*, penso.

«Signor Colley», interviene il poliziotto del Lothian. È un tizio dall'espressione seria, un po' più vecchio di me, molto pallido e con una calvizie incipiente. «Sono certo che lei comprenderà che siamo preoccupati del fatto che Andrew Gould si trovi ancora in città, specialmente ora che sta per cominciare l'Eurosummit. L'ispettore McDunn è convinto che Andrew Gould potrebbe cercare di mettersi in contatto con lei, e persino tentare di aggredirla o di rapirla.»

Guardo McDunn che sta annuendo, con la bocca serrata. Devo ammettere che l'idea che Andy potesse venire a farmi una visitina era passata per la testa anche a me, dopo quel BALLA. Burall prosegue: «Vorremmo chiederle il permesso di mettere un paio di agenti nel suo appartamento per un po', signor Colley. La sistemeremmo in un albergo, se per lei va bene».

McDunn aspira aria tra i denti; adesso, a sentire quel rumore, mi viene quasi da ridere. Invece, attacco a tossire.

«Ti consiglierei di dire di sì, Cameron», fa McDunn, fissandomi con aria molto seria. «Certo, prima vorrai passare a prendere le tue cose, ma...»

Si spalanca la porta, un agente in uniforme si precipita dentro, mi lancia un'occhiata e sussurra qualcosa all'orecchio di McDunn. McDunn mi fissa.

«Che tipo di regalo potrebbe lasciare per te a Torphin Dale?»

«Torphin Dale?» ripeto. Mi torna la nausea. Oh, Cristo, Cristo, Cristo! È come se mi avessero mollato un calcio nelle palle. Devo farmi forza per costringere la bocca a funzionare. «È dove vivono William e Yvonne. I Sorrell.»

Per un attimo, McDunn rimane in silenzio. «L'indirizzo?» chiede poi.

«Baberton Drive, al numero quattro», rispondo.

Guarda il poliziotto in uniforme. «Hai capito?»

«Sissignore.»

«Manda subito qualche macchina sul posto, e fanne preparare una per noi.» Si alza e fa un cenno con la testa a Burall e a me. «Andiamo.»

Mi alzo anch'io, ma le gambe non mi obbediscono docilmente. Usciamo in fretta dalla stazione di polizia, in un pomeriggio freddo e splendente. Un autista in uniforme ci precede, infilandosi la giacca e aprendo con il telecomando le porte di un'auto civetta, una Cavalier.

Un regalo per me, a Torphin Dale. Oh, buon Dio, no!

«E dai! Togliti di mezzo!»

«Su, Cameron», dice McDunn.

Burall riattacca il microtelefono della radio. McDunn mi ha chiesto il numero di telefono di William e Yvonne. Lo stanno chiamando da Chambers Street; se trovano qualcuno, ci avvertiranno.

«Su!» esclamo tra i denti, desiderando che la strada si svuoti davanti a noi.

L'autista sta facendo del suo meglio: ha inserito la sirena e il lampeggiatore, stiamo zigzagando nel traffico e anche correndo qualche rischio, ma ci sono davvero *troppe* auto. Cosa ci fa tutta questa gente per la strada? Perché non è al lavoro, o a casa, perché non usa i trasporti pubblici? Ma non sono capaci di camminare, 'sti bastardi?

Alla barriera passiamo con il rosso pieno e la sirena che urla, bloccando il traffico in tutte le direzioni; imbocchiamo la corsia che svolta a destra e sale per Home Street, evitiamo per un pelo un'anziana signora sulle strisce pedonali all'incrocio con la Bruntsfield e ci gettiamo lungo Colinton Road, dove il traffico sembra meno intenso. La radio borbotta qualcosa; mi chino in avanti cercando di capire. Un'autopattuglia è arrivata alla casa, ma pare non ci sia nessuno. Mi fanno male le mani. Guardo in basso e vedo che sono strette a pugno, con i tendini dei polsi visibili per lo sforzo. Mi appoggio allo schienale e vengo sbattuto di lato quando l'autista sterza di colpo per evitare una macchina che sbuca all'improvviso da una traversa. La radio ci annuncia che le porte del garage della casa sono aperte. Ma alla porta non risponde nessuno.

Sfrecciamo attraverso la tangenziale. Me ne sto appoggiato allo schienale, fissando il contorno del tetto della macchina, tossendo con gli occhi pieni di lacrime. Oh, Cristo, Andy, ti prego, no.

Entriamo nel complesso residenziale di Torphin Dale passando tra gli alti pilastri di arenaria del cancello della vecchia tenuta; su Baberton Drive tutto è esattamente come me lo ricordavo, a parte le macchine della polizia

ferme sul vialetto che sale dal cul-de-sac fino alla casa. Le tre porte basculanti del garage sono alzate. Non so perché, ma questo particolare mi fa venire un brutto presentimento.

La Mercedes di William c'è; la BMW 325 di Yvonne, no.

Ci fermiamo sul vialetto. Ci metto un secondo per ricordarmi che non sono più ammanettato a nessuno. L'autista rimane a bordo della Cavalier, e continua a parlare alla radio.

Un agente in uniforme è fermo davanti al portone. Quando c'individua, ci viene incontro.

«Non risponde nessuno, signore. Non abbiamo ancora guardato all'interno. Il mio compagno sta facendo il giro della casa, per controllare il giardino.»

«C'è una porta che collega il garage con il resto della casa?» chiede McDunn.

«Pare di sì, signore.»

McDunn si gira verso di me. «Tu conosci questa gente, Cameron. Hanno l'abitudine di lasciare la casa incustodita?»

Scuoto la testa. «No, sono piuttosto attenti alla sicurezza.»

McDunn aspira aria tra i denti.

Entriamo, passando sotto il portellone sollevato. Dentro c'è la roba che ci si aspetta di trovare nel garage di uno sporco arricchito: scatole da imballaggio, attrezzatura per il golf, la moto d'acqua sul suo carrello, un banco da lavoro, una griglia con appesi in ordine perfetto attrezzi per l'auto e per il giardinaggio (per la maggior parte mai usati e lucidissimi), un paio di borse per scarponi da sci e custodie per sci appoggiate al muro, un elettrodomestico per la pulizia a vapore, una piccola falciatrice che sembra un trattore in miniatura, un grosso bidone nero con le ruote e due mountain bike. Il garage a tre posti è enorme, ma risulta comunque stipato. Se ci fosse anche la macchina di Yvonne, starebbe proprio a tappo.

McDunn bussa alla porta di comunicazione tra il garage e il resto della casa. Aggrotta la fronte, poi si gira verso Burall. «Abbiamo guanti usa e getta?»

«In macchina», risponde Burall e torna veloce verso la Cavalier.

«Tu sei già stato qui, non è vero, Cameron?» chiede McDunn.

«Sì», rispondo, tossendo.

«Bene. Allora ci farai da guida, d'accordo?»

Annuisco. Burall torna con una manciata di guanti di plastica, tipo quelli che si comprano alle stazioni di servizio per trafficare intorno al motore. Li

indossiamo tutti, me compreso. McDunn apre la porta ed entriamo nel ripostiglio. Non c'è niente; idem in cucina.

Ci sparpagliamo per la casa. Rimango con McDunn. Attraversiamo il salone, guardando dietro le tende e i divani, sotto i tavoli, persino sotto la cappa del caminetto posto al centro del salone. Poi andiamo di sopra. Controlliamo una delle camere da letto sul retro. L'agente che ha fatto il giro del giardino sul retro, e che ora sta tornando verso la casa, ci vede e allarga le mani, come a dire che non ha trovato niente.

McDunn ispeziona i cassetti alloggiati nella base del divano letto. Guardo dentro l'armadio a muro, facendo scivolare di lato la mia immagine riflessa nello specchio, con il cuore in gola.

Vestiti. Soltanto vestiti, cappelli e qualche scatola.

Passiamo nella camera da letto padronale. Cerco di non pensare a quello che Yvonne e io abbiamo fatto l'ultima volta che sono stato qui. Avverto di nuovo quel rombo nelle orecchie, ho i sudori freddi e mi sembra di essere sul punto di crollare a terra. Provo una sensazione strana; mi sembra di profanare un luogo sacro mentre, insieme con l'ispettore, frugo nell'opulenta e lussuosa privacy domestica della casa di William e Yvonne, in loro assenza.

Esamino lo spogliatoio; McDunn controlla sotto il letto, e poi fuori, sul balcone. Apro gli armadi dello spogliatoio. Un sacco di vestiti. Li scosto con mani tremanti.

Niente. Richiudo le ante a specchio. Vado verso il bagno. Poso una mano sulla maniglia: mentre apro la porta, dal locale esce una luce pallida, color pastello.

«Cameron?» chiama McDunn dalla camera da letto. Vado verso di lui, senza far rumore, lasciando la porta semiaperta. Sta guardando fuori della finestra, poi si gira verso di me e fa un cenno con la testa. «Sta arrivando una macchina.»

Vado alla finestra. È una BMW 325 rossa. La macchina di Yvonne.

È come se la macchina, una volta giunta davanti al vialetto, esitasse nel vedere l'autopattuglia e la Cavalier parcheggiate davanti al garage.

Poi si ferma all'imboccatura del vialetto, sull'altro lato della strada, bloccando la nostra auto, ma lasciandosi la possibilità di ripartire velocemente. McDunn osserva la scena insospettito; io, però, mi sento sollevato. Se Andy era qui, ormai se n'è andato da tempo. Questa è una mossa da Yvonne.

E infatti è lei. Buon Dio, è lei, è lei, è lei! Scende dalla macchina con in

mano una grossa torcia nera, lunga mezzo metro, e un'espressione corrucciata sul volto. Indossa un paio di jeans e una giacca di pelle sopra una felpa. Si è di nuovo tagliata i capelli. Il volto dai lineamenti fini e aguzzi è perfettamente truccato e ha un'espressione aggressiva e sospettosa. È bellissima.

«Quella è la signora Sorrell?» chiede McDunn a bassa voce.

«Sì», rispondo con il fiato corto, come se qualcosa dentro di me si fosse calmato. Avrei voglia di piangere. Yvonne si gira verso un'altra macchina della polizia che sta arrivando. Mette via la torcia quando l'auto si ferma e ne scendono due agenti in uniforme. Si avvicina a loro, facendo un cenno con il capo in direzione della casa.

«Andiamo a sentire cos'ha da dirci», annuncia McDunn.

Passiamo davanti alla porta dello spogliatoio. «Un momento», lo richiamo. McDunn si ferma. Attraverso lo spogliatoio e spalanco la porta del bagno. La luce pallida m'investe.

Niente. Guardo dentro la doccia, nella Jacuzzi. Niente, faccio un respiro profondo e torno da McDunn. Insieme ci avviamo verso il pianoterra.

«Cameron!» esclama Yvonne non appena arriviamo in fondo alle scale. Sta posando i giornali e due bottiglie di latte sul tavolino del telefono. I due poliziotti arrivati con la seconda macchina sono dietro di lei. Lei lancia un'occhiata a McDunn, poi viene verso di me e mi abbraccia, stringendomi forte. «Stai bene?»

«Sì. E tu?»

«Sì», risponde lei. «Che cos'è questa faccenda? Qualcuno al giornale mi ha detto che eri tu l'uomo che la polizia tratteneva per tutti quegli omicidi.» Si stacca da me, ma mi tiene comunque un braccio intorno alla vita. «Perché la polizia è qui?» chiede, scrutando McDunn.

«Ispettore McDunn», fa lui, accennando un saluto con il capo. «Buongiorno, signora Sorrell.»

«Salve.» Yvonne fa un passo indietro e, sempre tenendomi per mano, mi scruta. «Cameron, hai un'aria...» Poi scuote la testa, mordendosi le labbra. Si guarda intorno e dice: «Dov'è William?»

McDunn e io ci scambiamo un'occhiata. In quel mentre, l'ispettore Burall scende le scale annunciando: «Niente al piano di sopra...» e poi si ferma, vedendo Yvonne.

Lei mi lascia andare la mano, fa un passo indietro e ci osserva tutti, a uno a uno. Un agente della prima macchina entra nell'ingresso dallo studio. Lo sguardo di Yvonne cade sulle mie mani guantate e poi su quelle di tutti

i presenti.

E improvvisamente capisco il suo stato d'animo: è una giovane donna, circondata da sconosciuti che hanno invaso la sua casa, che ci sono entrati dentro certo non a seguito di un invito; e sono tutti più grossi di lei, sono tutti estranei tranne uno che, le è stato detto, potrebbe essere un serial killer. D'un tratto, sul suo viso cala un'aria stanca, arrabbiata e provocatoria al contempo. Ho l'impressione che il mio cuore stia per sciogliersi.

«Suo marito era in casa quando lei è uscita, signora Sorrell?» chiede McDunn con un tono di voce molto naturale.

«Sì», risponde lei, continuando a guardarsi intorno, soffermandosi su di me, come per studiarmi, per capire, prima di rivolgersi a McDunn. «Era qui. Io sono uscita circa mezz'ora fa.»

«Capisco», dice McDunn. «Bene. Probabilmente avrà fatto un salto fuori. Sa, ci hanno avvertiti che poteva esserci qualche problema e ci siamo presi la libertà di...»

«Non è in giardino?» domanda lei.

«Pare di no. No.»

«Be', non si fa un 'salto fuori' da questo residence, ispettore», dice Yvonne. «Il negozio più vicino è a dieci minuti di macchina, e l'auto di mio marito è ancora in garage.» Si rivolge al poliziotto che è appena sceso dal piano superiore. «Lo avete cercato? Avete perquisito la casa?»

McDunn sfoggia tutto il suo charme. «Sì, signora Sorrell, lo abbiamo fatto, e mi scuso per questa invasione della sua privacy. Me ne assumo tutta la responsabilità. L'indagine in cui siamo impegnati è molto seria, e abbiamo avuto una soffiata da una fonte che in passato si era dimostrata del tutto attendibile. Dato che la casa era aperta, ma apparentemente incustodita, e avevamo motivo di credere che potesse essere stato commesso un crimine, ho pensato che fosse giusto entrare, però...»

«Quindi non l'avete trovato», lo interrompe Yvonne. «Non avete trovato niente?» Improvvisamente sembra piccola e spaventata. Capisco che sta lottando contro la paura, e la amo per questo, e vorrei abbracciarla, consolarla, rincuorarla, però un'altra parte di me prova soltanto una terribile, disperata gelosia, perché la persona per cui è così preoccupata non sono io, bensì William.

«Non ancora, signora Sorrell», risponde McDunn. «Che cosa stava facendo, l'ultima volta che lo ha visto?»

Vedo che deglutisce, vedo il collo che si tende mentre cerca di controllarsi. «Era in garage», mormora. «Voleva portare fuori il piccolo trattore

tosaerba Honda, e raccogliere le foglie nel giardino sul retro.»

McDunn annuisce. «Bene. Allora daremo un'occhiata. Va bene?» Guarda i due poliziotti appena arrivati e alza una mano, muovendo le dita. «I guanti, ragazzi.»

I due annuiscono e si avviano verso la porta d'ingresso.

Andiamo in garage, passando per il soggiorno e la cucina. Mi sembra di camminare su una sostanza appiccicosa e mi è tornato quel terribile rombo alle orecchie. Cerco di non mettermi a tossire.

McDunn si ferma nel ripostiglio. Sembra un po' imbarazzato. «Signora Sorrell», dice, sorridendo, «potrei chiederle di farci un caffè?»

Yvonne lo fissa. Ha un'espressione dura, sospettosa. Poi gira sui tacchi e si avvia verso il bancone dove è posato il bollitore.

McDunn apre la porta che dà nel garage. Vedo la Mercedes e penso «La macchina, il baule della macchina!» Poi vedo le casse da imballo. Cristo, anche quelle.

Non mi sento bene. Comincio a tossire. McDunn e gli agenti esaminano le casse e la macchina, ma sembra che non abbiano visto il grosso bidone nero con le ruote. Me ne sto in disparte, appoggiato al muro, li ascolto parlare, li osservo aprire, frugare, curiosare, e quel bidone rimane lì, ignorato, una grossa sagoma scura contro la luce che proviene dall'esterno. Si è alzata una leggera brezza che solleva polvere e foglie, spingendone qualcuna sul pavimento del garage verniciato di bianco. McDunn guarda sotto la macchina. Burall e l'altro agente stanno spostando le casse e i bauli ammassati contro il muro per esaminare quelli sottostanti. I due poliziotti della seconda macchina s'infilano i guanti di plastica e risalgono il vialetto.

Quando non resisto più, mi allontano dal muro, nel preciso momento in cui Yvonne entra in garage. Mi avvicino barcollando al grosso bidone: è alto almeno un metro. Sento gli occhi degli altri su di me, sento Yvonne dietro di me. Tossendo, allungo una mano e la poso sul coperchio di plastica liscia. Lo sollevo.

Ne esce un vago odore di pesce marcio, misto ad altri sentori altrettanto sgradevoli. Ma il bidone è vuoto.

Rimango a fissare l'interno, e provo una sorta di shock perverso: mi sembra di precipitare all'indietro. Lascio andare il coperchio.

Finisco addosso a Yvonne, e lei mi sostiene. Mulinelli di vento s'insinuano nel garage, le porte scricchiolano. Poi si sente uno schiocco dall'alto, e improvvisamente la porta di mezzo si chiude proprio in faccia ai due poliziotti che stanno arrivando dal vialetto. Sussulto, arretro di un passo e,

mentre la zona centrale si oscura, la porta si chiude, sbattendo e sollevando una nuvola di polvere, Yvonne lancia un urlo breve e soffocato. E allora vedo William. È assicurato alla struttura interna di rinforzo della porta con nastro adesivo, i polsi e le caviglie sono legati con pezzi di spago, la testa è coperta da un sacchetto della spazzatura nero, stretto intorno alla gola con nastro adesivo nero; il corpo è ormai senza vita.

Mi volto, piegato in due, e comincio a tossire e a tossire. Improvvisamente dalla bocca mi esce un fiotto di sangue che schizza di rosso il pavimento bianco del garage. In quel particolare momento di solitudine, con gli occhi pieni di lacrime, vedo McDunn che si avvicina e mette una mano sulla spalla di Yvonne.

Lei si allontana - da lui, da William, da me - e si copre il volto con le mani.

LA STRADA PER BASSORA

Il piccolo motoscafo gira intorno all'isola bassa, coperta da rocce scure e da rovi, con qualche albero qui e là, soprattutto frassini e betulle. Tra i cespugli e gli alberi s'intravedono muri grigio-neri, costruzioni diroccate senza tetto, monumenti funebri e pietre tombali inclinate, il tutto assediato da un mare di felci tendenti al fulvo e di erba ingiallita coperta dalle foglie marroni cadute dagli alberi. Un cielo grigio piombo incombe su di noi.

In questo punto - tra le colline basse e spoglie in prossimità del mare - il Loch Bruc si restringe fino a un centinaio di metri di larghezza e la piccola isola-cimitero occupa quasi per intero questo restringimento del lago.

William avvia il motore, e il motoscafo parte, impennandosi verso la piccola rampa che scende nell'acqua calma e scura. Le pietre della gettata sembrano molto vecchie. Sono di misura irregolare, quasi tutte molto grandi; alla superficie estremamente liscia e levigata sono attaccati anelli di ferro consumati dal tempo, sistemati in piccole cavità circolari. Sulla spiaggia alle nostre spalle c'è una rampa identica, proprio in fondo a un sentiero che passa tra gli alberi e i prati infestati da erbacce.

«Eilean Dubh, l'isola oscura», annuncia William, lasciando che la barca, trascinata dalla corrente, si avvicini alla rampa. «L'antico luogo di sepoltura della mia famiglia... da parte di madre.» Si volta verso le colline che digradano dolcemente verso il lago e le montagne, più alte e più ripide, a nord. «Questo posto apparteneva quasi interamente a loro.»

«Prima o dopo la cacciata dei contadini?» chiedo.

«Prima e dopo», risponde lui, ridendo.

Andy beve un sorso di whisky dalla fiaschetta. Me ne offre un po'; accetto. Andy fa schioccare le labbra e si guarda intorno, dà l'impressione che stia assaporando il silenzio. «Bel posto.»

«Per un cimitero», completa Yvonne. Ha l'aria corrucciata e infreddolita, sebbene abbia indosso il piumino e i guanti di Goretex.

«Ma sì», intervengo, imitando l'accento americano. «È piuttosto malinconico come cimitero, non ti pare, Bill, vecchio mio? Non potresti cercare di ravvivarlo un po'? Qualche bel neon sulle tombe, ologrammi parlanti dei defunti e, perché no?, una bella bancarella di fiori, con mazzi molto chic ma rigorosamente di plastica. Un 'trenino degli spiriti' per i più piccoli, 'necroburger' fatti con vera carne di morto e serviti in vassoietti di polistirolo a forma di bara, e poi giri dell'isola sulla zattera funebre usata in quel film *A Venezia... un dicembre rosso shocking.*»

«Che combinazione!» esclama William, gettando indietro i capelli biondi e sporgendosi per allontanare la barca dalle pareti di pietra del molo. «Quando ero giovane, organizzavo gite in barca dall'albergo a qui.» Getta un paio di parabordi di plastica oltre il parapetto per proteggere l'imbarcazione, poi sale sul molo, reggendo la cima da ormeggio.

«E i locali la prendevano bene?» chiede Andy, alzandosi per avvicinare la poppa del motoscafo all'attracco.

William si dà una grattatina in testa. «Veramente no.» Assicura la cima a uno degli anelli di ferro. «Un giorno è arrivato un funerale mentre noi stavamo facendo un barbecue. C'è stata un po' di maretta.»

«Vuoi dire che questo posto è ancora in uso?» chiede Yvonne, accettando la mano che William le porge e facendosi issare sul molo. Poi scuote la testa con aria di disapprovazione e si guarda intorno.

«Be', sì», ammette William, mentre Andy e io scendiamo dalla barca, un po' malfermi sulle gambe. Già al nostro risveglio (avvenuto intorno a mezzogiorno, in casa dei genitori di William, che sorge a un'estremità del lago) non eravamo del tutto sobri; durante i venti chilometri sul lago, poi, non abbiamo fatto altro che bere whisky, prima dalla mia fiaschetta, poi dalla sua. «Voglio dire», prosegue, sbattendo le braccia come fossero ali, «ecco il motivo per cui volevo che voi vedeste questo posto. Desidero essere sepolto qui», conclude, rivolgendo un sorriso beato a sua moglie. «E anche tu, Occhioni Blu, se vuoi.»

Yvonne lo fissa a bocca aperta.

«Potremmo farci seppellire insieme», annuncia William, tutto allegro.

Yvonne aggrotta la fronte, assumendo un'espressione severa, e ci passa davanti, diretta verso l'isola. «Vorresti stare sopra tu, come al solito.»

William scoppia in una risata fragorosa, poi diventa serio di colpo; seguiamo Yvonne che si è diretta verso la cappella diroccata. «Volevo dire a fianco a fianco», spiega poi con voce lamentosa.

Andy, intento a riavvitare il tappo della fiaschetta, ridacchia. Ha un'aria patita e sembra ingobbito. Questa gita sulla costa occidentale è stata una mia idea. Mi sono autoinvitato, insieme ad Andy, per un weekend lungo con Yvonne e William nella casa dei genitori di quest'ultimo, e l'ho fatto non tanto per mio divertimento - divento geloso quando sto con Yvonne e William e loro non fanno altro che ridere e scherzare - quanto perché è stata la prima proposta che Andy non abbia immediatamente rifiutato. Clare è morta da sei mesi e, a parte il mese passato a Londra tra un nightclub e l'altro (mese che sembra averlo lasciato ancora più depresso e certamente in peggiori condizioni, sia di salute sia finanziarie), da allora non si è più allontanato da Strathspeld. Ho tentato almeno una dozzina di volte di portarlo via dalla tenuta dei suoi per qualche giorno, ma questa è l'unica gita che abbia suscitato in lui un minimo d'interesse.

Penso che ad Andy piaccia Yvonne e che sia morbosamente affascinato da William. Quest'ultimo ha passato buona parte del viaggio a descriverci la sua politica d'investimenti «non-etici», la quale consiste nell'investire deliberatamente nel commercio di armi, nelle manifatture di tabacco, nelle industrie minerarie e nelle ditte di legname che depredano le foreste tropicali. La sua teoria è semplice: se gli investimenti validi ma eticamente corretti si stanno estinguendo, allora bisogna impegnarsi in quegli investimenti validi ed eticamente rivoltanti che stanno prendendo il loro posto. Mi pareva scontato che William stesse scherzando; Yvonne, dal canto suo, faceva finta di non ascoltare; Andy invece sembrava prenderlo piuttosto sul serio, e, data la reazione compiaciuta di William, mi è venuto il dubbio che, forse, dopotutto, non stesse affatto scherzando.

Camminiamo tra le sepolture risalenti a epoche diverse; alcune hanno solo un paio d'anni, molte risalgono al secolo scorso, altre al XVI e al XVII secolo; altre ancora sono state completamente erose dagli agenti atmosferici, e il testo inciso non è che un'ombra sulla pietra. Certe lapidi sono soltanto lastre piatte, di forma irregolare; se i poveri (impossibilitati a pagare uno scalpellino) avessero saputo scrivere e avessero quindi inciso il nome dei loro cari e le date, allora lettere e numeri non sarebbero probabilmente stati che semplici graffi sulla pietra. Così almeno sembra.

Mi fermo a osservare alcune lastre tombali alte e piatte, piantate verticalmente nel terreno; su di esse sono state incise crude raffigurazioni di scheletri, ma si scorgono anche teschi, falci, clessidre e ossa incrociate. La maggior parte delle tombe è coperta da una triste proliferazione di licheni e di muschi grigi, neri e verdi.

Un paio di lotti familiari, che appartengono ovviamente ai benestanti, sono recintati con muretti bassi: qui ci sono le lapidi più imponenti, di marmo e di granito: se non sono state già ricoperte dai rovi, svettano con una certa fierezza. Posati a fianco delle tombe più recenti scorgo piccoli mazzi di fiori avvolti nel cellophane; di fronte a molte di esse ci sono anche piccoli vasi di granito, riparati da coperchi di metallo forato che li rendono simili a gigantesche saliere; in un paio di vasi s'intravedono alcuni fiori morti e scoloriti.

Le pareti diroccate della cappella arrivano a malapena all'altezza delle spalle. A un'estremità, sotto un muro sormontato da un timpano che ha in cima un'apertura simile a una finestrella (è probabile che un tempo ci fosse appesa una campana), c'è un altare, composto semplicemente da tre lastre di pietra. Posata sull'altare, c'è un'annerita campana di metallo, coperta in vari punti da macchie di ossido verdastro e assicurata con una catena alla parete. Assomiglia molto a un vecchio campanaccio da mucca svizzera.

«Pare che qualcuno, negli anni '60, abbia spaccato la vecchia campana», ci ha spiegato William ieri sera, mentre giocavamo a carte e bevevamo whisky nel salotto della casa dei suoi. Stavamo progettando di andare con il motoscafo all'isola oscura. «Dovevano essere studenti di Oxford; comunque, a sentire la gente del posto, da allora quei ragazzi non hanno più dormito, perché continuavano a sentire un suono di campane. Infine, quando non ce l'hanno più fatta a sopportarlo, sono tornati sull'isola e hanno rimpiazzato la campana rotta; da quel momento, tutto è tornato normale.»

«È soltanto un cumulo di sciocchezze», ha detto Yvonne. «Due.»

«Due», ha ripetuto William. «Probabilmente sì.»

«Oh, non saprei», è intervenuto Andy, scuotendo la testa. «Questa storia mi fa venire i brividi. Una, per favore. Grazie.»

«A me sembrano stupidaggini», ho aggiunto. «Tre. Grazie.»

«Il banco ne prende due», ha detto William. «Oh, che schifo di carte...»

Afferro la vecchia campana e la faccio suonare una volta: produce un

suono piatto, vuoto, adatto a un funerale. La poso con cautela sull'altare di pietra e mi guardo intorno, osservando la striscia di lago chiusa dalle montagne e, sopra di esse, le nuvole.

Silenzio. Non un uccello, niente vento, nessuno che parla. Mi volto lentamente, facendo un giro completo su me stesso, osservando le nuvole. Penso che questo sia il posto più tranquillo in cui sia mai stato.

Mi avvio tra le piccole lapidi, fredde e graffiate, e trovo Yvonne che sta fissando a occhi spalancati un'alta pietra tombale. Euphemia McTeish, 1803-1822, e i suoi cinque bambini. Morta di parto. Suo marito è morto vent'anni dopo.

Andy si avvicina a noi, bevendo dalla sua fiaschetta; sorride e scuote la testa. Fa un cenno verso il punto in cui si trova William; è salito sul muro della cappella e sta scrutando il lago con un piccolo binocolo. «Voleva costruire una casa qui», dice Andy. E scuote ancora la testa.

«*Cosa?*» esclama Yvonne.

«Qui?» ripeto. «In un cimitero? È pazzo? Non ha letto Stephen King?»

Yvonne, gelida, osserva il marito. «Parlava di costruire una casa quassù, ma non sapevo che intendesse... proprio qui.» Distoglie lo sguardo.

«Ha cercato di convincere le autorità locali proponendo loro una fornitura di computer... Un vero affare», spiega Andy, ridacchiando. «Ma non ci sono stati. Per il momento, si è dovuto accontentare del permesso di essere sepolto qui.»

Yvonne si scuote. «Il che potrebbe accadere molto prima di quanto si aspetti», dice, avviandosi a passi decisi verso la cappella. William sta guardando giù, verso l'interno dell'edificio, e scuote la testa.

È una giornata mite, ma piove forte; la pioggia cade fitta dal cielo color piombo, continua e penetrante, picchiettando forte sull'erba, sui cespugli e sugli alberi intorno a noi.

La salma di William riposa nel terreno grasso e torboso dell'isola oscura. Secondo il rapporto del coroner, William è stato colpito alla nuca, ha perso i sensi ed è morto per soffocamento.

Yvonne, pallida e bellissima in un abito nero e con il viso velato, ringrazia con brevi cenni della testa i presenti per le loro affettuose parole, e mormora qualcosa. La pioggia batte sul mio ombrello. Lei mi rivolge un'occhiata, incontrando il mio sguardo per la prima volta da quando sono qui. Ho fatto appena in tempo: avevo un appuntamento all'ospedale per questa mattina - altri esami - e ho dovuto attraversare tutto il Paese, prima

fino a Rannoch, e poi verso la costa occidentale. Ma ci sono arrivato, sono arrivato a casa dei Sorrell, ho salutato il padre e il fratello di William, ho visto Yvonne per un attimo, però non ho avuto occasione di parlarle; quindi è arrivato il momento di mettersi in marcia, lungo la strada che gira intorno alle montagne, scende verso la punta estrema del lago e verso l'albergo, s'inerpica per il sentiero fino all'approdo, posto esattamente di fronte a Eilean Dubh, dove due piccole barche ci hanno traghettati. La seconda portava la bara.

Per via della pioggia, la cerimonia officiata dal sacerdote è breve; quando il reverendo ha finito, c'incolonniamo verso il molo, in attesa che la barchetta a remi ci riporti a quattro per volta sulla terraferma; Yvonne rimane immobile sulle vecchie pietre del molo rese lisce dal tempo e riceve le condoglianze degli altri ospiti. Mi fermo a guardarla. Siamo tutti un po' ridicoli perché, oltre agli abiti neri molto formali, indossiamo stivali di gomma - qualche paio è nero, ma i più sono verdi - per affrontare l'erba infangata dell'isola. Yvonne riesce a sembrare sexy e dignitosa anche con quelli. Ma, forse, sono soltanto io a pensarlo.

Sono state giornate strane: tornare al lavoro, cercare di riprendere il filo, affrontare un lungo e commovente colloquio con un Eddie molto comprensivo, ricevere le pacche imbarazzate e i «facevamo tutti il tifo per te» dei colleghi e scoprire che Frank mi aveva preparato una divertente raccolta di variazioni del controllo ortografico su alcune località scozzesi. Mi sono trasferito momentaneamente a Leith, a casa di Al e della moglie, perché la polizia tiene sotto controllo il mio appartamento. Di Andy, però, nessuna traccia.

Nel frattempo sono andato dal medico, che mi ha mandato a fare diversi esami al Royal Infirmary. Nessuno ha ancora pronunciato la parola impronunciabile, ma all'improvviso mi sono sentito vulnerabile e mortale, e persino vecchio. Ho smesso di fumare. (Be', Al e io ci siamo fumati un po' di roba l'altra sera, in onore dei vecchi tempi, ma non si trattava di tabacco.)

Tossisco ancora molto e, ogni tanto, mi viene la nausea; da quel pomeriggio in cui abbiamo trovato il corpo di William, però, non ho più tossito sangue.

Mentre aspetto di tornare a terra sulla piccola barca, stringo la mano a Yvonne. La sottile trama nera del velo, spruzzato di minuscoli puntini neri, la rende al contempo misteriosamente lontana e apertamente seducente, pioggia o non pioggia, stivali o non stivali.

Attraverso gli alberi, sulla terraferma, vedo e sento le macchine che fan-

no manovra e si allontanano sobbalzando lungo il sentiero che porta al paese e passa davanti all'albergo. La tradizione vuole che Yvonne, in quanto moglie del defunto, sia l'ultima a salire sulla barca; un po' come il capitano che abbandona per ultimo la nave che affonda, immagino.

«Stai bene?» mi chiede, socchiudendo gli occhi.

«Sopravvivo. E tu?»

«Lo stesso», risponde. Sembra infreddolita, e più piccola. Ho una gran voglia di prenderla tra le braccia e di stringerla forte. Sento le lacrime che mi pungono gli occhi. «Ho deciso di vendere la casa», mi spiega, abbassando brevemente lo sguardo, e sbattendo le lunghe ciglia nere. «La società sta per aprire un ufficio a Francoforte. Farò parte dello staff.»

«Ah.» Annuisco, e non so cosa dire.

«Ti scriverò per comunicarti il mio indirizzo, una volta sistemata.»

«Bene. Perfetto. Okay.» Annuisco ancora. Si sente uno sciabordio dietro di me, e poi un piccolo tonfo. «Bene. Se ti capitasse di venire a Edimburgo...»

Lei scuote la testa e distoglie lo sguardo, poi mi rivolge un sorriso coraggioso e china la testa di lato. «La tua barca, Cameron.»

Me ne resto lì, continuando ad annuire come un idiota; vorrei tanto dire la cosa giusta - ci deve pur essere! - per rovesciare la situazione, per creare un lieto fine - per me, per noi -, tuttavia so che è impossibile, e rimango lì ad annuire come uno stupido, con le labbra strette tra i denti, incapace di guardarla negli occhi e consapevole che questa è la fine... Fino a quando lei non mi dà il colpo di grazia: mi porge una mano e dice, con dolcezza: «Addio, Cameron».

Annuisco e le stringo la mano; dopo un po' riesco anche a far funzionare la bocca e a dirle: «Addio».

Stringo la sua mano per l'ultima volta, solo per un attimo.

L'albergo, che si trova all'estremità del lago, è pieno di animali imbalsamati: pesci conservati in bacheche di vetro, aquile, gatti selvatici e lontre dall'aspetto rognoso. Non conosco molte persone e mi pare che Yvonne mi eviti. Bevo un whisky, mangio qualche sandwich e me ne vado.

La pioggia continua, torrenziale; il tergicristalli va alla massima velocità, ma anche così la contrasta a malapena. L'umidità che si sprigiona dall'ombrello e dal cappotto sul sedile posteriore sta combattendo una battaglia ad armi pari con il riscaldamento e lo sbrinatore.

Ho percorso circa venti chilometri sulla strada a un'unica corsia che gira

intorno alla montagna, quando il motore comincia ad avere problemi. Do un'occhiata al cruscotto: il serbatoio è mezzo pieno, nessuna spia accesa.

«Oh, no», gemo. «Su, bella, su, non mi piantare proprio adesso! Su, su.» Do qualche colpetto sul cruscotto, come per incoraggiarla. «Su, su...»

Sto per affrontare un tratto di strada in leggera salita che attraversa un vivaio della Forestale, quando il motore si esibisce in una passabile imitazione di me stesso al risveglio, tossisce per un po', sputacchia... e poi muore.

Arrivo per inerzia a una piazzola, e lì mi fermo del tutto. «Oh, Cristo... Merda!» urlo, dando una manata sul cruscotto. Mi sento uno stupido.

La pioggia fa un rumore di mitragliatrice sul tetto.

Cerco di far ripartire il motore, ma questo si limita a dare un altro colpo di tosse.

Tiro la levetta che apre il cofano, mi metto il cappotto, prendo l'ombrello fradicio e scendo.

Il motore emette una scarica di ticchettii metallici e argentini. Dal collettore di scarico, dove cadono le gocce di pioggia, si alzano sottili fili di vapore. Controllo le candele e cerco un guaio molto evidente, tipo un filo staccato. Ma non trovo niente. (Nessuno, a quanto ne so, ha mai scoperto in situazioni del genere un guaio *molto evidente*.) Sento il rumore di un'auto, sbircio da dietro il cofano alzato e vedo una macchina che sta procedendo nella mia stessa direzione. Non so se arrischiarmi a fare un gesto oppure no. Decido di limitarmi a un'occhiata implorante. È una Micra mezza scassata. Al volante c'è un uomo.

Mi lampeggia e si ferma un po' più avanti.

«Salve», dico, mentre lui apre la portiera e scende, infilandosi una giacca a vento e un cappello da cacciatore. Ha i capelli e la barba rossi. «Si è fermata improvvisamente», gli spiego. «Benzina ce n'è, ma si è spenta. Forse è colpa della pioggia...» Lascio la frase in sospeso perché improvvisamente penso: *Cristo, potrebbe essere lui. Potrebbe essere Andy, potrebbe essere lui, travestito, che è venuto qui per me.*

Che cosa sto facendo? Perché non ho aperto il bagagliaio e non ho preso il cric, quando la macchina si è fermata? Perché non ho con me una mazza da baseball, una bomboletta di gas paralizzante, un qualcosa? Lo fisso e penso: *È lui. È lui.* È dell'altezza giusta, ha la corporatura giusta. Fisso le sue guance, la barba rossa, cercando d'individuare un punto di giunzione, una traccia di colla.

«Eh, sì», borbotta, infilandosi le mani nelle tasche della giacca e voltan-

dosi a guardare la strada. «Ha dello spray per contatti elettrici, amico?» Fa un cenno con la testa in direzione del motore. «Sembra proprio che ce ne sia bisogno», prosegue.

Continuo a fissarlo, con il cuore che batte all'impazzata. Ho un rumore assordante nella testa, e quasi non riesco a sentire che cosa dice. La voce non sembra la sua, ma Andy è sempre stato bravo a imitare accenti diversi. Il mio stomaco è un pezzo di ghiaccio e mi sembra che le gambe stiano per cedere da un momento all'altro. Continuo a fissarlo. Oh Cristo, Cristo, Cristo! Mi metterei a correre, però le gambe si rifiutano di muoversi. Comunque lui è sempre stato più veloce di me.

Mi scruta, aggrottando la fronte. D'un tratto ho la sensazione di avere un tubo davanti agli occhi: riesco soltanto a vedere la sua faccia, i suoi occhi, i suoi occhi, sono del colore giusto, hanno la forma giusta... Poi, all'improvviso, lui cambia, sembra raddrizzarsi, rilassarsi e, con una voce che riconosco, dice: «Ah, molto perspicace, Cameron».

Non vedo con che cosa mi colpisce; percepisco solo il braccio che ruota verso di me, veloce, appena visibile, simile a una serpe che attacca. Il colpo mi arriva sopra l'orecchio destro e mi fa stramazzare in una galassia di stelle tremolanti. Sento un brontolio sordo, come se stessi precipitando verso un'enorme cascata. Mentre cado, mi volto, crollo sul motore, però non mi faccio male, e scivolo, scivolo giù, cado nelle pozzanghere, picchio sull'asfalto... ma non sento dolore, neppure questa volta.

Oh, Dio mio, aiutami tu qui sull'isola dei morti fra le urla di chi soffre, qui nella casa dell'angelo della morte sommerso dall'odore acre degli escrementi e delle carogne che mi riporta nell'oscurità fino alla debole luce rossastra del luogo in cui non avrei mai voluto tornare, in quel nero inferno terreno costruito dall'uomo e in quel parco rottami umano lungo chilometri e chilometri. Quaggiù tra i morti, in mezzo alle anime tormentate e alle loro urla feroci e inumane, qui con il traghettatore, il battelliere, gli occhi coperti e il cervello in tumulto, qui con questo principe delle tenebre, questo profeta di rappresaglie, questo figlio geloso, vendicativo, implacabile del nostro regno di avidità, aiutami, aiutami, aiutami...

La testa mi fa male da impazzire, l'udito è come... annebbiato. Non è il termine adatto, ma è proprio così. Gli occhi chiusi. Prima erano chiusi con qualcosa, da qualcosa, ma ora non più, almeno non mi sembra. Percepisco una luce oltre le palpebre. Sono sdraiato su un fianco sopra qualcosa di du-

ro, gelido e polveroso. Ho freddo, ho le mani e i piedi legati con una corda o con del nastro adesivo. Continuo a tremare, non riesco a controllarmi, sfrego con una guancia sul pavimento gelido e ruvido. Ho un cattivo gusto in bocca. L'aria ha un odore pungente e sento...

Sento i morti, sento le loro anime scorticate che gemono nel vento; nessuno le può udire a parte me, nessuno le può capire. La luce dietro le palpebre passa dal rosa al rosso al porpora fino al nero, ed è accompagnata da un brontolio che cresce fino a diventare un rumore violento e assordante che scuote la terra, riempie l'aria, martella le ossa; il buio diventa ancora più buio, un inferno nero e fetido, mamma papà oh no vi prego non riportatemi laggiù

E sono qui, nell'unico luogo che ho sempre continuato a nascondere persino a me stesso: non penso a quel giorno freddo vicino al buco nel ghiaccio, né a quell'altro giorno nel bosco soleggiato vicino al buco nella collina - giorni che posso rinnegare perché ero io, ma non ero ancora la persona che sono diventato -, ma a quel giorno di diciotto mesi fa, il giorno del mio fallimento e della mia semplice, vergognosa incapacità di cogliere e di sfruttare la terribile forza di ciò che avevo davanti agli occhi, il luogo che ha messo a nudo la mia incompetenza, la mia assoluta inadeguatezza al ruolo di testimone.

Perché ero là, ne facevo parte, solo un anno e mezzo fa, dopo mesi e mesi di assillanti richieste, di blandizie e di moine a Sir Andrew, finalmente avevo avuto il permesso di andare; allo scadere dell'ultimatum, quando i camion, i cingolati e i carri armati erano pronti a partire, finalmente ottenni quello che volevo, ottenni di andare, mi fu data la possibilità di compiere il mio lavoro e di dimostrare di che stoffa ero fatto, la possibilità di essere un vero giornalista in prima linea, un vero corrispondente di guerra, un vero *gonzo*, drogato alcolizzato, edonista, che applicava la maniacale soggettività del benedetto sant'Hunter all'estremo capolavoro del terrore umano: la guerra moderna.

E, a parte il fatto che c'era poco da bere e che l'evento, coperto dai media in maniera meschinamente faziosa, si era svolto quasi interamente lontano da qualsiasi giornalista, *gonzo* o no, quando venne il momento - e il momento venne, ebbi la mia occasione, me la trovai praticamente davanti agli occhi che mi urlava di *scrivere qualcosa* - feci fiasco, non riuscii a sfruttarla come giornalista; rimasi lì, paralizzato dall'orrore e in preda al panico, schiacciato dalla sua forza spaventosa, affrontando quella forza non con la

mia *persona* professionale, non con le mie capacità, non con la maschera messa a punto per affrontare il mare di maschere che compongono il mondo, ma con la mia privata *umanità*, inadeguata e impreparata.

E ne uscii umiliato, sminuito, ridimensionato.

In mezzo a un deserto senza sole, sotto un cielo nero da orizzonte a orizzonte, un cielo denso di pesanti volute sulfuree, reso solido e immondo, invaso dagli effluvi oleosi e puzzolenti che eruttavano dalle viscere violate della terra, in quel buio di mezzogiorno, in quel disastro deliberato e pianificato, con quel bagliore da palla di fuoco che s'irradiava dai pozzi incendiati e che guizzava in lontananza con una fiamma sporca e sgocciolante, io, intontito e ammutolito, riuscii a rendermi conto del nostro ingegnoso e sconfinato talento per l'odio sanguinario e per la folle rovina, ma mi trovai privo degli strumenti per descrivere e trasmettere questa rivelazione.

Accucciato sulla sabbia violata, appiccicosa e nera come l'asfalto, a poca distanza da uno dei pozzi distrutti, ero rimasto a osservare il moncone spezzato di metallo nero al centro del cratere che eruttava un getto compresso di petrolio e gas con spruzzi rapidi, frementi, che immediatamente si frantumavano in bolle di pulviscolo marrone-nerastro, ingoiate dalla furiosa e urlante torre di fuoco: un lurido cipresso di fiamme alto un centinaio di metri, che scuoteva la terra come un interminabile terremoto e mugghiava folle e stridulo come il motore di un jet, squassandomi le ossa, facendomi battere i denti e vibrare gli occhi nelle orbite.

Il mio corpo tremava, le orecchie mi scoppiavano, mi bruciavano gli occhi e avevo la gola in fiamme per l'odore acre del greggio che evaporava, ma fu come se la ferocia stessa dell'esperienza mi avesse disarmato, indebolito e reso incapace di raccontarla.

Più tardi, sulla strada per Bassora, su quell'interminabile continuum di carneficine, su quella striscia ininterrotta di distruzione e di rovina che si estendeva, anch'essa, da un orizzonte all'altro, vagai tra le carcasse bruciate e mitragliate di macchine, furgoni, camion e autobus, vittime inermi di A10, Cobra e TOW, dell'artiglieria leggera, dei cannoni da trenta millimetri e delle bombe a grappolo. Vidi il metallo annerito, con soltanto qualche chiazza di vernice sporca e gonfia per il calore, i telai dilaniati e gli abitacoli squarciati di Honda, Nissan, Leyland e Mack, con i pneumatici a terra oppure scomparsi, distrutti, bruciati fino alle tele di acciaio; contemplai i frammenti di quella rovina collettiva sparpagliati sulla sabbia, e cercai d'immaginarmi che cosa era stato trovarsi lì, sconfitti, in rotta, fuggendo disperati su inermi veicoli civili, mentre i missili e le granate piovevano

come una grandine supersonica e il fuoco eruttava tuonando tutto intorno. Cercai anche d'immaginarmi quante persone fossero morte lì, quanti corpi fossero stati dilaniati e carbonizzati e quanti brandelli umani fossero stati chiusi nei sacchi, portati via e seppelliti dalle squadre prima che a noi fosse permesso di vedere l'icona di quell'interminabile giorno di massacro.

Per qualche tempo, rimasi seduto su una piccola duna, a una cinquantina di metri dalla striscia di asfalto divelta e gonfia, e cercai di capire. Avevo il laptop aperto sulle ginocchia, lo schermo rifletteva il cielo nero sopra di me, il cursore lampeggiava lento nell'angolo superiore sinistro del display vuoto.

Dopo mezz'ora, non ero ancora riuscito a pensare a nulla che potesse descrivere la scena né le sensazioni che essa suscitava in me. Scossi la testa e mi alzai, voltandomi appena per spolverare il didietro dei calzoni.

Lo stivale, nero e carbonizzato, si trovava a un paio di metri di distanza, mezzo sepolto nella sabbia. Lo tirai su ed era sorprendentemente pesante; dentro c'era ancora il piede.

Arricciai il naso per il fetore e lo lasciai cadere, ma neanche questo riuscì a sbloccarmi, a rimettere in moto la mia mente.

Niente ci riuscì.

Dall'albergo spedii un pezzo banale e mediocre del genere «la guerra è un inferno, ma, da queste parti, anche la pace lo è, se sei femmina» e mi fumai un po' di roba allucinogena molto potente procuratami da un affabile cameriere palestinese che - non appena i giornalisti se ne furono andati - venne arrestato dalle autorità kuwaitiane, torturato e deportato in Libano.

Quando tornai indietro, Sir Andrew mi disse che non era per niente soddisfatto degli articoli che avevo mandato; avrebbero benissimo potuto pubblicare i flash della Associated Press, spendendo molto meno e con lo stesso risultato. Non sapevo come ribattere e così me ne restai lì a subire la punizione verbale del vecchio per una buona mezz'ora. E, anche se sapevo che era sbagliato, ingiustificabile e che si trattava soltanto di un fiacco, spregevole esempio di boriosa autocommiserazione, per un po', sotto quel raggelante diluvio di disprezzo professionale, mi sentii come se fossi stato anch'io intrappolato e polverizzato fra la sabbia e le ceneri unte della strada per Bassora.

Sento le urla dei morti al di sopra del boato dei pozzi contorti e ruggenti, sento l'odore del petrolio marrone nerastro, denso e nauseante e il fetore dolciastro della decomposizione; poi le urla si trasformano nel richiamo

dei gabbiani, e l'odore diventa quello del mare, mescolato con quello acre del guano.

Sono ancora legato. Apro gli occhi.

Andy è seduto in terra di fronte a me, con la schiena appoggiata a una parete di cemento grezzo. Anche il pavimento è di cemento e così pure il soffitto. Alla sinistra di Andy c'è un'apertura, senza porta: soltanto una rozza via d'uscita verso l'esterno. Vedo altri edifici di cemento, tutti abbandonati, e una sottile torretta, striata di escrementi di gabbiani. Più oltre s'individuano onde irregolari con la cresta di schiuma bianca, e in lontananza si scorge una striscia di terra. Il vento soffia attraverso l'apertura, smuovendo sassolini e frammenti di vetro. Sento le onde che s'infrangono contro gli scogli. Sbatto le palpebre e guardo Andy.

Mi sorride.

Ho le mani legate dietro la schiena; le caviglie sono strette insieme con il nastro adesivo. Striscio verso il muro alle mie spalle e mi sollevo fino a ritrovarmi seduto. Ora vedo altra acqua, fuori, e altra terra. Una manciata di case in lontananza, un paio di boe che ballonzolano nell'acqua increspata dal vento e una piccola nave da trasporto che si allontana.

Ho un gusto orribile in bocca. Sbatto le palpebre, faccio per scuotere la testa, come per schiarirmela e allontanare la confusione, ma poi ci ripenso. Mi fa male da morire e pulsa.

«Come ti senti?» mi chiede.

«Da schifo. Cosa ti aspettavi?»

«Potrebbe essere peggio.»

«Oh, non ne dubito», mormoro. Sento molto freddo. Chiudo gli occhi e appoggio piano la testa contro il cemento gelido. Il cuore mi batte come se stesse pompando aria: troppo veloce e debole per spingere qualcosa di spesso come il sangue. Aria, penso. Cristo, mi ha iniettato aria nelle vene e sto per morire, con il cuore che sbatte schiuma e aria, il cervello che muore per mancanza di ossigeno, buon Dio, no... Ma passa un minuto e forse più e, anche se non mi sento troppo bene, non muoio. Apro di nuovo gli occhi.

Andy è sempre seduto davanti a me; indossa calzoni di velluto a coste marrone, un giubbotto mimetico e un paio di anfibi. C'è un grosso zaino in tessuto mimetico appoggiato contro il muro a circa un metro alla sua sinistra, e una bottiglia di acqua minerale mezza piena è posata in terra davanti a lui. Vicino alla mano destra tiene un telefono cellulare; vicino alla sinistra, una pistola. Non me ne intendo di pistole, quello che basta per sapere la differenza tra un revolver e un'automatica, ma credo di riconoscere quel-

la pistola grigia; credo che sia la stessa che aveva quella notte, un paio di settimane dopo la morte di Clare, quando era deciso a vendicarsi con il dottor Halziel. Ora penso che forse avrei dovuto lasciarglielo fare.

Indosso gli stessi abiti che avevo quando mi ha rapito: vestito nero, ora tutto sporco e macchiato, e camicia bianca. Mi ha tolto la cravatta. L'impermeabile è appoggiato alla mia destra, accuratamente piegato, ma tutto sgualcito.

Andy allunga una gamba, e, con lo scarpone, sfiora la bottiglia di minerale. «Acqua?» chiede.

Annuisco. Si alza, toglie il tappo alla bottiglia e me l'avvicina alle labbra. Butto giù alcune sorsate, poi annuisco e lui l'allontana. Torna a sedersi dov'era.

Prende un proiettile dal giubbotto e comincia a rigirarlo tra le dita. Fa un respiro profondo, quasi un sospiro, e dice: «Allora, Cameron».

Cerco di mettermi comodo. Il cuore mi batte ancora molto forte e mi fa pulsare la testa, il mio stomaco minaccia di fare cose terribili e mi sento molto debole, però col cazzo che ho intenzione d'implorarlo. Probabilmente morirò comunque, qualsiasi cosa io faccia; a essere realistici, quando verrà il momento, lo implorerò come un bambino, ma per adesso tanto vale che faccia il duro.

«Dimmelo tu, Andy.» Cerco di mantenere un tono di voce neutrale. «Che succede adesso? Cos'hai in serbo per me?»

Fa una smorfia e scuote la testa, osservando con espressione corrucciata il proiettile che tiene in mano. «Oh, non ho intenzione di ucciderti, Cameron.»

Non posso farci niente: mi metto a ridere. Non è proprio una risata, è più un rantolo, ma serve a tirarmi su. «Ah, sì?» dico. «Neanche Halziel e Lingary dovevi ucciderli.»

Si stringe nelle spalle. «Quella era solo una tattica, Cameron», mormora, in tono pacato. «Quei due erano condannati da tempo.» Sorride, scuotendo la testa per la mia ingenuità.

Lo osservo. È sbarbato di fresco, in forma. Sembra più giovane di prima, molto più giovane; più giovane di quando è morta Clare.

«E allora, se non hai intenzione di uccidermi, cosa mi farai, Andy?» gli chiedo. «Eh? M'inietterai l'AIDS? Mi mozzerai le dita in modo che non possa più scrivere a macchina?» Faccio una pausa. «Spero che tu abbia preso in considerazione le avanzate tecniche computerizzate di riconoscimento vocale, le quali rendono la scrittura senza tastiera una possibilità

molto reale in un prossimo futuro.»

Andy ride, ma senza calore. «Non ho intenzione di farti del male, Cameron, e neanche di ucciderti, ma ho bisogno di una cosa da te.»

Fisso le caviglie legate insieme con il nastro. «Cioè?»

Abbassa lo sguardo sul proiettile che tiene fra le dita. «Voglio che tu mi ascolti», dice con calma. Sembra quasi in imbarazzo. Alza le spalle e mi fissa dritto negli occhi. «Soltanto questo, davvero.»

«Okay.» Fletto le spalle con una smorfia di dolore. «Potrei ascoltarti con le mani slegate?»

Andy sporge le labbra in avanti, poi annuisce. Da uno stivale estrae un lungo coltello: sembra un sottile coltello da caccia. La lama è molto lucida. Si accuccia di fianco a me, io mi giro e il coltello taglia senza sforzo il nastro. Strappo via il resto, e con esso anche alcuni peli. Mi formicolano le mani. Guardo l'orologio.

«Cristo, con quanta forza mi hai colpito?»

Sono le nove e mezzo del mattino del giorno dopo il funerale.

«Non tanto forte», risponde. «Ti ho tenuto a bada con l'etere per un po', e poi hai dormito.»

Torna a sedersi dov'era, infilando nuovamente il coltello nello stivale. Allungo una mano e mi sporgo di lato, per guardare fuori dell'apertura. Socchiudo gli occhi per vedere meglio.

«Cristo! Ma quello è il Forth Bridge!» In un certo senso è un sollievo vedere il ponte e sapere che casa mia è a pochi chilometri di distanza.

«Siamo su Inchmickery», spiega. «Al largo di Cramond.» Si guarda intorno. «In entrambe le guerre, sull'isola c'è stata una postazione di artiglieria pesante. Questi sono vecchi edifici militari.» Sorride di nuovo. «Ogni tanto arriva qualche velista in cerca di avventure, ma ci sono un paio di nascondigli molto sicuri che è difficile scoprire.» Dà qualche colpetto sulla parete dietro di lui. «È una buona base, dato che non posso più stare nell'albergo. Intendiamoci, si trova sotto il corridoio di volo che porta all'aeroporto e immagino che quelli della sicurezza verranno a darci un'occhiata prima dell'Eurosummit, quindi, in un modo o nell'altro, oggi me la squaglio.»

Annuisco, cercando di riflettere su quanto ha detto. Non mi piace quel «in un modo o nell'altro». «Ricordo male, o mi hai portato qui in barca?» gli chiedo.

Si mette a ridere. «Be', l'elicottero non ce l'ho ancora. Sì, era un gommone.»

«Hmm.»

Guarda a destra e poi a sinistra, come se volesse accertarsi che il telefono e la pistola ci sono ancora. «Allora, sei comodo?» mi chiede.

«Be', no, ma non te ne fare un cruccio.»

Mi rivolge un sorriso fugace. «Più tardi ti darò una possibilità di scelta, Cameron», dice in tono calmo e con la massima serietà. «Ma prima voglio spiegarti perché ho fatto tutte quelle cose.»

«Ah.» Avrei voglia di dirgli: «Be', sai, è del tutto ovvio perché le hai fatte», ma invece tengo la bocca chiusa.

«Ovviamente, è stato Lingary a darmi il via», dice Andy, e mi appare ancora più giovane, mentre si guarda le mani che giocherellano con il proiettile. «Voglio dire, avevo già incontrato individui degni soltanto di essere disprezzati, persone per le quali non nutri la minima stima e che ti fanno pensare a quanto sarebbe migliore il mondo senza di loro. Non so, forse peccavo d'ingenuità, però mi aspettavo che in guerra, specialmente in un esercito di professionisti, le cose andassero meglio, che le persone superassero se stesse, elevandosi al di sopra della loro statura morale, capisci?»

Annuisco cautamente. E penso: *statura morale*?

«Invece non è così», riprende, rigirando fra le dita il proiettile di rame e di ottone. «La guerra è un amplificatore, un moltiplicatore. Le persone per bene si comportano ancora meglio, i bastardi diventano ancora più bastardi.» Agita una mano come per scacciare qualcosa d'invisibile. «Non sto parlando delle solite banalità su ciò che è male - il genocidio organizzato è un'altra cosa - parlo della guerra normale, di quella in cui bisogna obbedire alle regole. E la verità è che alcune persone superano se stesse, mentre altre cadono molto in basso. Non progrediscono, non si distinguono in combattimento, non riescono neppure a cavarsela alla meno peggio, come fanno i più, che hanno una paura fottuta eppure fanno il proprio dovere, perché sono stati addestrati bene e perché sanno che i loro compagni dipendono da loro; in questi individui affiorano tutti i difetti e le debolezze e, in alcune circostanze, se si tratta di un ufficiale - e se le sue mancanze sono di un certo tipo e se lui è arrivato a quella posizione senza mai trovarsi su un vero campo di battaglia - tali difetti possono portare alla morte di un sacco di uomini.

«Tutti noi, che ci piaccia o no, abbiamo le nostre responsabilità morali; però gli uomini che detengono il potere - militari, politici, professionisti - hanno responsabilità maggiori verso la società. Comunque, anche se le ri-

fiutano, hanno l'obbligo di esibire un sostituto ufficialmente accettabile del loro senso di responsabilità: il senso del dovere. Ho attaccato persone che avevano abusato del loro potere; me ne sono preso... la responsabilità.»

Si stringe nelle spalle, aggrotta la fronte. «Con Oliver, il trafficante in materiali pornografici, la situazione era leggermente diversa; l'ho fatto un po' per metterli fuori strada e un po' perché disprezzavo quello che faceva.

«Quanto al giudice, be', in fondo lui non era proprio colpevole come gli altri, e quindi con lui sono stato piuttosto clemente.

«Gli altri... erano tutti uomini potenti, ricchi, alcuni di loro molto ricchi. Avevano avuto tutto dalla vita, ma volevano ancora di più... Il che, immagino, è soltanto una debolezza: non si può ammazzare uno semplicemente per questo. Però trattavano la gente come fosse merda, letteralmente merda, qualcosa di sgradevole di cui sbarazzarsi. Era come se avessero dimenticato la loro umanità e non potessero più ritrovarla, e c'era un unico modo per ricordargliela, a loro e a tutti quelli come loro: farli sentire spaventati e vulnerabili, *impotenti*, esattamente come loro avevano fatto sentire gli altri.»

Alza il proiettile all'altezza degli occhi e lo ispeziona. «Ce n'era uno che non aveva ammazzato nessuno; sì, l'aveva fatto indirettamente, come la gran parte dei nazisti di Norimberga, però era certo, inconfutabile, al di là di ogni ragionevole dubbio.

«E poi c'era Halziel», dice, sospirando. «Be', di lui sai tutto.»

«Cristo, Andy», mormoro. So che dovrei star zitto e lasciarlo parlare finché vuole, ma non posso farci niente. «Quell'uomo era un bastardo egoista e un pessimo medico, ma era un incompetente, non un criminale. Non è che lui odiasse Clare o desiderasse che...»

«Ma è proprio questo il punto», m'interrompe, allungando le mani in avanti. «Se un certo livello di abilità - di competenza - si traduce nella capacità di salvare una vita, allora, se non ti preoccupi di esercitare questa tua competenza commetti un crimine, perché la gente conta sul fatto che tu lo faccia. Comunque...» alza una mano per prevenire la mia obiezione, e annuisce, «ammetto che in quel caso c'è stata anche una certa dose di vendetta personale. Una volta sistemati tutti gli altri, ho capito che non mi restava più molto tempo per agire... tranquillamente, e mi è parsa la cosa giusta da fare.»

Solleva lo sguardo su di me, e mi rivolge un sorriso strano, quasi sorpreso. «Ti ho scioccato, vero, Cameron?»

Lo fisso negli occhi per un po', quindi torno a scrutare l'apertura, l'acqua

e le minuscole sagome degli uccelli che volano in cerchio, urlando. «No», gli rispondo. «Non più di quando mi sono reso conto che eri stato tu a infilzare Bissett in quel modo, che eri tu, quello che si nascondeva dietro alla maschera da gorilla e ancora tu, quello che ha carbonizzato Howie...»

«Howie non ha sofferto», taglia corto. «Prima gli ho sfondato la testa con un ceppo.» Sorride. «Probabilmente gli ho risparmiato un terribile postsbronza.»

Lo fisso sorpreso, disgustato e affranto per la noncuranza con cui quest'uomo, che ho sempre considerato come il mio miglior amico, sta parlando dei suoi delitti. Al momento tuttavia mi sento molto vulnerabile e a rischio io stesso, nonostante ciò che ha detto e benché mi abbia slegato le mani.

Andy capisce la mia espressione. «Era uno stronzo, Cameron.» Fa una pausa, guarda il soffitto. «No, non è il termine giusto, e poi questo è il modo in cui lui di solito chiamava le donne; diciamo che era un farabutto, una testa di cazzo, un violento, una prepotente e vendicativa testa di cazzo. In questi anni, a sua moglie aveva rotto la mascella, tutt'e due le braccia e una clavicola; le aveva incrinato il cranio e l'aveva presa a calci quando era incinta. Era un gran bastardo, punto e basta. Probabilmente da bambino era stato maltrattato - anche se non me l'ha mai detto -, ma 'fanculo, è per questo che siamo umani, per poter scegliere di modificare il nostro comportamento; lui non l'ha fatto da solo e così l'ho fatto io per lui.»

«Andy», sussurro, «esistono le leggi, i tribunali. Lo so che non sono perfetti, ma...»

«Ah, le leggi», ripete, con una voce carica di disprezzo. «Leggi basate su cosa? Con quale autorità?»

«Be', che mi dici della democrazia, per esempio?»

«La democrazia? La possibilità di scegliere tra il marcio e la muffa ogni quattro o cinque anni, se va bene?»

«La democrazia non è questo! Non è solo questo. Significa una stampa libera...»

«E noi ce l'abbiamo, vero?» fa lui, con una risata amara. «Peccato che i giornali davvero liberi non vengano letti e che quelli che vengono letti non siano liberi. Lascia che ti citi: 'Non sono giornali, sono fumetti per semilletterati, fogli di propaganda controllati da miliardari stranieri che vogliono soltanto guadagnare la maggior quantità di soldi tecnicamente possibile e mantenere uno scenario politico finalizzato a questo scopo'.»

«Va bene, lo ammetto. Ma è sempre meglio di niente.»

«Oh, lo so, Cameron», dice, appoggiandosi al muro con un'espressione vagamente scioccata per essere stato così frainteso. «Lo so. So bene come i potenti riescano a rimanere impuniti, e so anche che lo saranno sempre. Se la gente che essi sfruttano glielo permette, be', peggio per lei. Ma non capisci?» Si batte il petto con un dito. «Questo comprende anche me! Ne faccio parte anch'io. Sono un prodotto del sistema. Sono un essere umano come gli altri, un po' più ricco e intelligente della maggior parte degli uomini, e forse anche un po' più fortunato, ma comunque faccio sempre parte dell'equazione, sono soltanto un'altra variabile prodotta dalla società.

«E così arrivo io e faccio quello che posso, perché mi sembra giusto farlo, perché sono come un uomo d'affari, capisci? Sono *ancora* un uomo d'affari: sto soddisfacendo un bisogno. Ho visto una nicchia vuota nel mercato e la sto riempiendo.»

«Aspetta, aspetta. Fermo», dico. «'Sta stronzata della nicchia del mercato non me la bevo proprio. La differenza fra la tua autorità e quella di chiunque altro è che tu sei *tu*; tu ti sei creato tutta questa... giustificazione logica da solo. Noialtri abbiamo dovuto stipulare un qualche patto, approdando a una sorta di accordo generale; tutti noi cerchiamo di raggiungere un compromesso perché questo è l'unico modo in cui le persone possono esistere, come comunità.»

Andy fa un quieto sorriso. «Sono i numeri a fare la differenza, eh, Cameron? Così, secondo te, quando le due più grandi nazioni della Terra - più di mezzo miliardo di persone - avevano una tale paura l'una dell'altra da essere pronte a far saltare in aria il mondo, erano *nel giusto*?» Scuote la testa. «Cameron, sarei pronto a scommettere che il numero di persone convinte che Elvis sia ancora vivo è superiore a quello degli individui disposti ad aderire a una qualsiasi forma di quell'umanesimo laico che tu ritieni essere l'Unica Vera Strada per i popoli della Terra. Inoltre ti dispiacerebbe spiegarmi quali vantaggi ci ha portato il tuo 'accordo generale'?» Aggrotta la fronte, francamente perplesso.

«Ma dai, Cameron», riprende, con aria di rimprovero. «Li conosci i fatti, no? Il mondo produce... noi produciamo cibo a sufficienza per nutrire tutti i bambini che muoiono di fame, eppure un terzo di quei bambini questa sera andrà a letto senza aver mangiato. Ed è colpa nostra: la fame è causata dal fatto che i Paesi poveri hanno abbandonato le loro colture indigene per dedicarsi a prodotti da vendere nei supermercati per far felice la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale o la Barclays, per pagare i debiti contratti dai criminali assassini che li governano e che sono arrivati

al potere ammazzando, e continuano ad ammazzare per restarvi, di solito con la connivenza e l'aiuto di una nazione del mondo 'evoluto'.

«Potremmo avere *subito* qualcosa di decente... Non parlo di utopie, ma di un mondo-Stato abbastanza equo dove non esistono la malnutrizione e la diarrea cronica e dove nessuno muore di malattie banali come il morbillo. Se davvero lo volessimo, se non fossimo così avidi, razzisti, bigotti ed egocentrici, un mondo così potrebbe esistere. Senza contare che anche il nostro egocentrismo è ridicolo e stupido: sappiamo benissimo che il fumo uccide le persone, però lasciamo che i signori della droga della Philip Morris e dell'Imperial Tobacco uccidano milioni di persone, guadagnando così milioni di sterline. Le persone intelligenti e istruite come noi sanno che fumare uccide, però continuano lo stesso a fumare!»

«Ho smesso», gli annuncio, sulla difensiva, anche se sto morendo dalla voglia di una sigaretta.

«Cameron», dice, ridendo, ma con un tono di disperazione nella voce. «Non capisci? Ti sto dando ragione; ti ho sempre ascoltato tutti questi anni, e tu hai ragione: il XX secolo è la nostra maggiore opera d'arte e noi *siamo* ciò che abbiamo *fatto* e... guardaci!» Si passa una mano tra i capelli e sospira. «Il punto è che non c'è alcuna giustificazione plausibile per ciò che siamo, per ciò che abbiamo fatto di noi stessi. Abbiamo scelto di mettere il profitto davanti alle persone, il denaro davanti alla moralità, i dividendi davanti alle norme del vivere civile, il fanatismo davanti alla giustizia e i nostri banali comfort davanti agli indicibili dolori degli altri.»

Mi punta un dito contro e aggrotta la fronte. Annuisco, riconoscendo, seppur con riluttanza, ciò che io stesso ho scritto un po' di tempo fa.

«E dunque», prosegue, «in questo clima di colpevolezza e di sovvertimento dei valori morali, niente, assolutamente *niente* di ciò che ho fatto è fuori luogo, contro natura, o sbagliato.»

Apro la bocca per parlare, ma lui mi ferma con un gesto della mano e dice, con un'espressione beffarda: «Insomma, Cameron, che dovevo fare? Aspettare che la rivoluzione del proletariato mettesse tutto a posto? Quella è come il giorno del giudizio: non arriva mai, cazzo! E io voglio giustizia. *Adesso.* Non voglio che 'sti bastardi muoiano di morte naturale.» Fa un sospiro e mi guarda con aria perplessa. «Allora, come sto andando Cameron? Pensi che sia pazzo, o cosa?»

Scuoto la testa. «No, non credo che tu sia pazzo, Andy. Hai torto, tutto qui.»

Annuisce lentamente, sempre osservando il proiettile che continua a rigi-

rare tra le dita.

«Però hai ragione a proposito di una cosa», continuo. «Tu sei uno di loro. Forse, dopotutto, quel discorso della nicchia del mercato non è poi così assurdo. Ma una risposta malata a un sistema malato è davvero il meglio che possiamo fare? Tu sei convinto di combatterlo, e invece stai facendo come tutti gli altri. Ti hanno avvelenato, amico. Ti hanno strappato la speranza dall'anima e al suo posto ci hanno messo un odio insaziabile.»

«Hai detto 'anima', Cameron?» Sorride. «La stai buttando sul religioso?»

«No, intendevo dire il tuo nucleo, l'essenza di ciò che sei; ti hanno contagiato con la disperazione e mi dispiace che tu non veda soluzione migliore che uccidere la gente.»

«Neanche quando se lo merita?»

«No, Andy; non credo nella pena capitale.»

«Be', loro sì», ribatte con un sospiro. «E anch'io, forse.»

«E la speranza? Ci credi, in quella?»

Assume un'espressione sprezzante. «E tu chi sei, Bill Clinton?» Scuote la testa. «Oh, lo so che al mondo esiste anche il bene, Cameron, come esistono la compassione e qualche legge giusta: ma sono circondati da un mondo di barbarie totale, galleggiano in un oceano di atrocità in grado di fare istantaneamente a pezzi una struttura sociale fragile come la nostra. È questa la conclusione, è questo il vero scenario in cui noi tutti ci muoviamo, anche se la maggior parte non sa o non vuole riconoscerlo, e quindi finisce con il perpetuarlo.

«Siamo tutti colpevoli, Cameron. Alcuni più di altri, sì, però non dirmi che non siamo *tutti* colpevoli.»

Resisto alla tentazione di dirgli: «Chi la sta buttando sul religioso, adesso?»

Invece gli chiedo: «Di che cosa era colpevole William?»

Andy aggrotta la fronte e distoglie lo sguardo. «Era tutto ciò che affermava di essere», dice, per la prima volta con una nota di amarezza nella voce. «Con William non si è trattato di una vendetta personale, come con Halziel o con Lingary: lui era uno di loro, Cameron. Pensava davvero quello che diceva, sai. Lo conoscevo meglio di te, per quanto riguardava le cose importanti, e, quando descriveva le sue ambizioni, era assolutamente serio. Voleva comprarsi un cavalierato, per esempio. Negli ultimi dieci anni aveva continuato a dare soldi ai conservatori - l'anno scorso ne ha dato anche ai laburisti, ma soltanto perché credeva che avrebbero vinto le elezioni - comunque erano dieci anni che versava ragguardevoli somme di

denaro nelle casse dei Tories, sempre attento a calcolare quanto dovesse 'donare' un uomo d'affari di successo per assicurarsi un titolo. Una volta mi chiese quale attività benefica avrebbe fatto meglio a sostenere, sempre per lo stesso scopo: però ne voleva una che non incoraggiasse gli scrocconi.

«Era un progetto a lungo termine, ma William ragionava così. Era sempre deciso a costruirsi una casa a Eilean Dubh, e aveva escogitato un piano molto complesso che richiedeva una società di copertura e la minaccia della creazione di un deposito di rifiuti tossici nell'area. Se il piano avesse funzionato, gli abitanti della zona lo avrebbero praticamente implorato di comprarsi l'isola. E qualche volta, quando era ubriaco, parlava di scambiare Yvonne con un modello più sofisticato e docile, magari già corredato di titolo nobiliare e con tanto di paparino importante, preferibilmente impegnato nell'industria o nel governo. Persino il suo programma d'investimenti 'non-etici' non era uno scherzo, anzi, lo perseguiva con tutte le forze.»

Andy si stringe nelle spalle. «Il fatto che lo conoscessi era una semplice coincidenza, tuttavia non credo ci sia mai stato il minimo dubbio che William sarebbe diventato uguale a tutti quelli che ho ucciso.»

Fa rotolare il proiettile sul palmo di una mano, tenendo gli occhi bassi. «Comunque, per quel che vale, mi dispiace che l'averlo ucciso abbia mandato all'aria la relazione fra te e Yvonne.»

«Ah», commento, «allora questo aggiusta tutto.» Doveva suonare sarcastico, invece suona soltanto stupido.

Annuisce, senza guardarmi. «Era un uomo molto affascinante, Cameron, ma in realtà era molto malvagio.»

Lo fisso per un po', mentre giocherella con il proiettile. «Sì, ma tu non sei Dio, Andy», mormoro infine.

«No, non lo sono», ammette. «Nessuno lo è. E allora?» conclude, con un sorriso.

Chiudo gli occhi, incapace di sostenere l'espressione rilassata e furbetta sul suo volto. Li riapro e sbircio fuori dell'apertura, guardo l'acqua e la terra e gli uccelli che volano in tondo senza fermarsi un istante. «Sì, capisco. Bene, credo che sia perfettamente inutile discutere con te, vero, Andy?»

«Sì, probabilmente hai ragione», dice lui, improvvisamente allegro e vivace. Si dà una pacca sulle ginocchia e salta in piedi. Prende la pistola e se la infila nella cintura dei calzoni, dietro la schiena. Solleva lo zaino e se lo getta su una spalla. Accenna con la testa al telefono cellulare posato sul pavimento.

«Ecco la tua scelta», spiega. «Puoi telefonare e denunciarmi, oppure

no.»

Si aspetta che io reagisca. Mi limito a inarcare le sopracciglia.

Lui alza le spalle. «Ora vado giù alla barca e carico la mia roba», dice con un sorriso. «Fai con calma. Torno fra dieci, quindici minuti.»

Fisso il telefono sul pavimento sporco.

«Funziona», mi rassicura. «Scegli tu.» Scoppia a ridere. «In un modo o nell'altro, a me va bene comunque. Se mi lasci andare... non so, forse potrei anche uscire di scena, finché sono in vantaggio. D'altro canto, là fuori, ci sono ancora tanti di quei bastardi... La stessa 'lady di ferro', per esempio, se questo può stuzzicare il tuo interesse, Cameron.» Mi sorride. «Oppure c'è l'America, la terra delle opportunità. Se invece finisco in galera... Be', anche lì ci sono persone che mi piacerebbe tanto incontrare; lo squartatore dello Yorkshire, per dirne uno, sempre che sia possibile arrivare a lui. Mi basterebbero una piccola lama e cinque minuti.» Si stringe di nuovo nelle spalle. «Be', fai tu. Ci vediamo tra poco.»

Esce dall'apertura con un saltello, tuffandosi nella luce del sole e nel vento teso, scendendo a due a due i gradini che portano a un passaggio tra due edifici, e poi scompare, fischiettando. Mi appoggio al muro.

Mi accuccio sulle caviglie legate e sollevo il telefono. Sembra che sia carico e che funzioni. Compongo il numero della vecchia casa di mamma e papà a Strathspeld: risponde una segreteria telefonica, con una voce di uomo, burbera e scortese.

Chiudo la comunicazione.

Ci metto almeno un minuto a togliere il nastro adesivo che mi lega le caviglie. Prendo l'impermeabile da terra, scrollo via la polvere e lo indosso.

Il vento sbatte le falde contro le mie gambe mentre sto fermo sulla soglia, con il Fife alla mia destra, gli alberi di Dalmeny Park e di Mons Hill sulla sinistra e i due ponti davanti a me: uno diritto, con la sua ragnatela di metallo rosso, l'altro con il suo arco perfetto, pitturato di grigio come una nave da guerra.

Il braccio di mare è increspato e scuro, e le onde vanno veloci, sospinte dal vento proveniente da est. Due dragamine stanno passando sotto il ponte, dirette verso Rosyth; un'enorme petroliera è ferma, al terminal petrolifero di Hound Point, con due rimorchiatori che le fanno compagnia; lì accanto, ci sono anche due gigantesche gru su chiatte. Sono lì da quasi un anno: stanno costruendo un secondo terminal. Una petroliera più piccola si sta dirigendo verso il mare aperto, bassa sull'acqua dopo aver caricato alla raf-

fineria di Grangemouth. A nord, oltre Incholm, una gasiera dallo scafo dipinto di rosso è ferma a Braefoot Bay, e sta caricando dal gasdotto collegato all'impianto di Mossmorran - qualche chilometro all'interno della costa - la cui posizione è indicata da due pennacchi bianchi di vapore. Osservo tutta questo movimento, sorpreso di quanto sia ancora industrialmente attivo il nostro vecchio fiume.

Sopra tutto questo, i gabbiani volteggiano e si lasciano portare dalle correnti, sospesi nell'aria con il becco aperto, urlando nel vento. Gli edifici, le torrette, le baracche e le postazioni per i cannoni della piccola isola sono tutti coperti di guano.

Mi sfrego la nuca, ma sussulto nel toccare il bernoccolo. Guardo il telefono stretto in mano, respiro la frizzante aria marina e tossisco.

La tosse continua per un po', poi smette.

Allora, che faccio? Un nuovo tradimento, anche se è un tradimento che Andy sembra volere? O taccio e divento a tutti gli effetti suo complice, lasciandolo libero di uccidere e mutilare Dio solo sa chi altri... Un radicale libero nella nostra corruzione sistemica?

Che cosa devo fare?

Scuotiti, Cameron: guardati intorno fra questi relitti di cemento e osserva il fiume pulsante di attività, cerca un'ispirazione, un indizio, un segno. Oppure fa' qualcosa che distragga la tua mente da una decisione che sicuramente rimpiangerai, qualunque essa sia.

Compongo un numero sul telefono.

Si sentono vari *bip*. Intanto osservo le nuvole che corrono molto in alto. Poi finalmente arriva la comunicazione.

«Sì, pronto», dico. «Vorrei parlare con il dottor Girson, per favore. Sono Cameron Colley.» Mi guardo in giro, cercando di vedere Andy, ma di lui non c'è traccia. «Sì, Cameron. Esatto. Mi chiedevo se ha già i risultati... quindi... Be', se potesse darmeli adesso sarebbe... Sì, per telefono, perché no?... Sì, credo di sì. Be', si tratta di me, no, dottore?... Voglio sapere... Senta, lasci che le faccia una domanda diretta, dottore: ho un tumore ai polmoni? Dottore... dottore... no, dottore... Senta, vorrei una risposta diretta, se non le dispiace. No, non credo... La prego, dottore. Ho un cancro? No, sto cercando di... no, voglio solo... no... Senta, ho un cancro?... Ho un cancro? Sì o no?

Alla fine il medico perde la pazienza e fa l'unica cosa furba: riattacca.

«Ci vediamo domani, dottore», sospiro.

Spengo il telefono e mi siedo sul gradino. Osservo l'acqua e i due lunghi

ponti sotto il cielo azzurro striato dalle nuvole. Una foca fa capolino dall'acqua a una cinquantina di metri. Ballonzola per un po', scrutando l'isola e forse me, poi scompare di nuovo tra le onde.

Guardo la pulsantiera del telefono e avvicino il dito.

Per quanto ne so, Andy potrebbe anche tornare indietro, dirmi, tutto allegro: «Ciao!» e poi farmi saltare le cervella, così, giusto per principio.

Non so.

Il dito indugia sui pulsanti, poi si ritrae.

No, proprio non so.

Resto lì seduto, al vento e al sole, tossendo, con il telefono stretto fra le mani.

» SLEEP WHEN I'M DEAD «

Proprio nel cuore della grandiosa e grigia eleganza di questa città in festa c'è un tetro nucleo di oscurità, un universo antico e dimenticato di malattia, di disperazione e di morte. Sotto l'imponente edificio ottocentesco della City Chambers, infilato nel fianco ripido della collina, tra la S sopraelevata di Cockburn Street e la spianata in acciottolato di High Street, davanti alla cattedrale di St. Giles, c'è un quartiere della città vecchia che fu murato quattrocento anni fa.

Mary King's Close fu abbandonato e sepolto nel XVI secolo, esattamente nello stato in cui si trovava, intatto, a causa della peste che aveva mietuto moltissime vittime negli edifici popolari concentrati in questa zona della città e che, all'epoca, erano gremiti come conigliere. I corpi dei defunti vennero lasciati nelle case, trasformate quindi in sepolcri comuni, e rimasero lì a marcire. Le ossa furono rimosse soltanto molto tempo dopo.

E così, quella vecchia, fredda isola di oscurità totale si trova ancora oggi al centro dell'ammasso di detriti morenici posto a est della cupola vulcanica che forma lo spuntone di roccia su cui sorge il castello, nelle viscere profonde di questa capitale addormentata.

E tu ci sei stato.

Ci sei andato cinque anni fa, insieme con Andy e con le ragazze che uscivano con voi a quell'epoca. Andy, che si trovava in città per l'inaugurazione della filiale di Edimburgo del Gadget Shop, aveva chiesto un favore a certe persone di sua conoscenza che lavoravano in Comune ed era riuscito a organizzare una visita. Così, per ridere, aveva detto.

Il posto era più piccolo e buio di quanto ti aspettassi e odorava di umido;

le pareti e i soffitti anneriti stillavano acqua. Le ragazze avevano avuto paura ed erano state costrette a risalire i gradini fino al corridoio al piano superiore, dove si era fermato il vecchio custode che vi aveva fatto entrare. Poi, alcuni minuti dopo, quando le luci si erano spente all'improvviso, tutto era piombato nell'oscurità più totale e assoluta che tu avessi mai sperimentato.

La ragazza che stava con Andy aveva lanciato un breve urlo, ma Andy si era limitato a ridacchiare e aveva tirato fuori una torcia. Aveva organizzato tutto con il custode: era uno scherzo.

In quei momenti di buio, però, rimanesti immobile, quasi fossi diventato di pietra anche tu, proprio come quelle rachitiche costruzioni sepolte che ti circondavano, e, nonostante il tuo colto cinismo, la tua essenza di maschio occidentale materialista del XX secolo, nonostante il tuo feroce disprezzo per qualsiasi superstizione, provasti un attimo di puro, assoluto terrore, una paura del buio del tutto primordiale, una paura le cui radici affondavano in un tempo dimenticato, prima che la tua specie diventasse veramente umana e arrivasse a conoscersi. E, in quel primitivo specchio dell'anima, in quel penetrante momento di autocoscienza che sondava gli abissi della storia collettiva e del tuo essere individuale, tu - in quell'istante dilatato, impietrito - intravedesti qualcosa che era te stesso e che non lo era, che costituiva per te una minaccia, ma non del tutto, che era in parte tuo nemico e in parte no, ma che possedeva un'indifferenza assoluta e adeguatamente funzionale più raccapricciante del male stesso.

E così te ne stai seduto sui Salisbury Crags, ripensi a quel luogo di totale oblio che se ne sta ancora al suo posto, laggiù, e osservi la città, autocommiserandoti e maledicendo la tua stupidità e l'ottusità istituzionalizzata, l'avidità legalizzata e criminale delle multinazionali, dei governi, degli azionisti: di tutti quanti.

Una palla da tennis.

Dicono che è grande più o meno come una palla da tennis. Infili una mano sotto il cappotto, poi sotto la giacca e premi sotto la costola fluttuante sulla parte sinistra. Dolore. Non sei sicuro di sentirla, la cosa, non sai se è cresciuta o no. Tossisci appena mentre schiacci, e il dolore peggiora. Smetti di premere e il dolore diminuisce.

Un'operazione, iniezioni, chemioterapia. Nausea e calvizie precoce, anche se probabilmente temporanea.

Ti chini in avanti, dondolandoti avanti e indietro e guardando le guglie, i

tetti, le torrette, i camini, gli alberi della città, quindi i parchi, la campagna e i due ponti. Un po' più a destra vedi Cramond Isle, Incholm, Inchmickery e Inchkeith. Inchmickery sembra piccola e affollata di edifici, con due torrette che svettano sopra tutto il resto.

Andy era tornato un quarto d'ora dopo, fischiettando mentre saliva i gradini. Ti aveva domandato che cosa avevi fatto; ho chiamato il dottore, era stata la tua risposta. Con un sorriso, ti aveva invitato a tenere il telefono, poi ti aveva chiesto un'ora di vantaggio e ti aveva porto la mano.

Non gliel'avevi stretta; avevi soltanto scosso la testa e abbassato gli occhi. Con un altro sorriso, lui si era limitato a scrollare il capo, come se capisse. «Addio», aveva detto. Tutto lì. Poi era sceso saltellando giù per i gradini ed era scomparso.

Cinque minuti dopo, da una postazione circolare di cemento sul lato orientale dell'isola, circondato dal guano e dagli insopportabili schiamazzi dei gabbiani urlanti, avevi visto il piccolo gommone nero allontanarsi veloce tra le onde, diretto verso Granton. La città e le colline verso sud si stagliavano nettamente contro il cielo.

Gli avevi dato un'ora. Venti minuti dopo aver chiamato il pronto intervento, due lance della polizia, rimbalzando e sbattendo contro le onde, erano apparse all'orizzonte, dirette verso l'isola. Più tardi erano giunti altri poliziotti; una barca era tornata al porto a prelevarli.

I resti del dottor Halziel vennero rinvenuti in uno dei magazzini per le munizioni scavati nella roccia.

C'è stato un ultimo interrogatorio con McDunn, durante il quale gli hai raccontato più e più volte quello che è successo lungo la strada, mentre tornavi dal funerale, e poi sull'isola di Inchmickery. La polizia ha controllato la tua macchina, scoprendo che Andy aveva messo un sacchetto di plastica semimpermeabile pieno di zucchero nel serbatoio della benzina, probabilmente mentre tu eri sull'isola per il funerale.

Hai spiegato a McDunn che Andy aveva nascosto il cellulare in un edificio dell'isola e che ti ci era voluta un'ora per trovarlo. Non sai se ti abbia creduto o no. Hai aggiunto che Andy - per dimostrarti che il telefono funzionava, e prima di nasconderlo - ti aveva permesso di chiamare il tuo medico, e che, per tutto il tempo della telefonata, aveva tenuto una pistola puntata alla tua tempia. McDunn ha continuato ad annuire, serio, come se tutto combinasse.

I poliziotti staranno nel tuo appartamento ancora per qualche giorno con

la speranza - vana - che Andy ricompaia. Nel frattempo, Al e sua moglie sembrano felici di ospitarti a casa loro, a Leith.

Hai tentato di recuperare *Despot* un paio di volte, ma con scarsa convinzione e senza risultati apprezzabili. Hai provato il trucchetto che Andy ti ha insegnato per *Xerium*: funziona. Ma ora hai altro cui pensare. Questa mattina è arrivata una lettera dalla compagnia finanziaria in cui ti dicono che si riprenderanno il laptop, a meno che tu non effettui i pagamenti. Pensi che glielo lascerai.

Al giornale sanno che non stai bene e tutti sono molto comprensivi e affettuosi. Non ti fanno domande, ma Sir Andrew ha telefonato a Eddie da Antigua e gli ha suggerito che potresti fare una serie di articoli sulla tua esperienza: la versione definitiva dell'intera faccenda. Ci sono anche altri giornali interessati alla cosa; le offerte non mancano, e così pure altri modi per guadagnare un po' di soldi.

In cielo vedi la pioggia che spazza la città e avanza verso di te, portata dal vento che ora ha girato, viene da ovest, e ti nasconde la vista dei ponti, trascinando lentamente enormi veli gonfi e ricurvi sopra le isole del canale. Potrebbe anche essere nevischio, non pioggia.

Ieri sera sei andato a Cowgate a prendere un po' di coca per tirarti su.

Ti assicuri che non ci sia nessuno in giro, poi ti volti e ti chini, girando la schiena al vento. Ti stringi nel cappotto, tiri fuori la scatoletta di latta dalla tasca della giacca e la apri. La roba è già stata preparata, ne prendi un po' con la punta della chiave della macchina e la sniffi, due minuscoli mucchietti bianchi per ogni narice, poi tre, poi quattro, fin quando la gola non ti diventa insensibile, come da copione. Così va meglio.

Metti via la scatoletta e tiri su con il naso. Tasti l'altro pacchetto che hai nella tasca della giacca, poi ti stringi nelle spalle, lo prendi e lo apri. Anche questo l'hai comprato ieri sera. Chi se ne frega! 'Fanculo il mondo, 'fanculo la realtà. Il benedetto sant'Hunter capirebbe. Uncle Warren ci ha persino scritto una canzone.

Ti accendi una sigaretta, scuoti la testa, guardi la città seduta sul suo trono grigio e ti fai una bella risata.

FINE